JEFFERY DEAVER
IL GIARDINO DELLE BELVE
(Garden Of Beasts - A Novel Of Berlin 1936, 2004)

In ricordo di Hans e Sophie Scholl, fratello e sorella, che furono giustiziati nel 1943 per le loro proteste antinaziste; del giornalista Carl von Ossietzky, che venne insignito del premio Nobel per la pace nel 1935 mentre era imprigionato nel campo di Oranienburg; e di Wilhelm Kruzfeld, un agente di polizia di Berlino che si rifiutò di permettere alla folla di distruggere una sinagoga durante la rivolta antiebraica fomentata dai nazisti, nota come la Notte dei Cristalli...
Quattro persone che guardarono in faccia il male e dissero: «No».

«[Berlino] era piena di sussurri. Raccontavano di arresti illegali nella notte, di prigionieri torturati nelle caserme delle SA... Quei sussurri venivano soffocati dalle voci potenti e rabbiose del Governo che li contraddicevano con le loro migliaia di bocche.»

CHRISTOPHER ISHERWOOD, *Addio a Berlino*

1
IL SICARIO
Lunedì, 13 luglio 1936

1

Non appena entrò nell'appartamento poco illuminato, capì di essere un uomo morto.

Si asciugò le mani madide di sudore, si guardò attorno, la casa era silenziosa come un obitorio e gli unici deboli suoni erano quelli del traffico notturno di Hell's Kitchen e della veneziana sudicia che veniva sospinta verso la finestra dal fiato caldo del ventilatore Monkey Ward.

In quella scena non quadrava niente.

Tutto sbagliato...

Malone avrebbe dovuto essere lì, sbronzo fradicio, a dormire per smaltire la sbornia. Ma non c'era. Non c'era nemmeno l'ombra di una bottiglia, nemmeno l'*odore* del bourbon, l'unico liquore che beveva quel delinquente. E sembrava che non fosse stato lì da un bel pezzo. La copia del *Sun* di New York abbandonata sul tavolo era vecchia di due giorni. Accanto al

VISIT…

giornale c'erano un portacenere freddo e un bicchiere con un alone bluastro di latte secco su un lato.

Accese le luci.

Be', comunque *c'era* una porta laterale, come aveva notato il giorno prima dal corridoio mentre ispezionava il posto. Ma era sbarrata. E la finestra che conduceva alla scala antincendio? Dio, era stata sigillata con ogni cura con della rete metallica che non era riuscito a scorgere dal vicolo. Certo, l'altra finestra *era* aperta ma era anche a più di dieci metri dal marciapiede.

Nessuna via d'uscita...

E dov'era Malone? si chiese Paul Schumann.

Malone era in fuga, Malone si stava facendo una birra nel Jersey, Malone era una statua con un basamento di cemento sotto un molo di Red Hook.

Non aveva importanza.

Qualunque cosa gli fosse accaduta, si rese conto Paul, quel delinquente ubriacone non era stato nient'altro che un'esca, e chi gli aveva detto che lo avrebbe trovato lì quella notte lo aveva imbrogliato.

Fuori, in corridoio, un rumore furtivo di passi. Un tintinnio metallico.

Tutto sbagliato...

Paul appoggiò la pistola sull'unico tavolo della stanza, si tolse di tasca il fazzoletto e si asciugò il volto. L'ondata di caldo rovente che proveniva dal Midwest aveva raggiunto New York. Ma nessuno poteva camminare tranquillamente per strada senza indossare una giacca quando, infilata nella cintola, aveva una Colt .45 del 1911, e così Paul era stato costretto a indossare un completo. Era un abito monopetto, a un solo bottone, di lino grigio. La camicia di cotone bianco era madida di sudore.

Altri passi in corridoio dove sicuramente si stavano preparando per lui. Un sussurro, un altro tintinnio.

Paul pensò di guardare fuori dalla finestra ma temette che gli avrebbero sparato in faccia. Voleva una veglia funebre con la bara aperta e non conosceva nessun becchino bravo abbastanza da riparare i danni causati da una pallottola o da dei pallini da caccia.

Ma chi lo voleva morto? si chiese.

Non era Luciano, naturalmente, l'uomo che lo aveva assoldato per eliminare Malone. Non era nemmeno Meyer Lansky. Erano uomini pericolosi ma non dei traditori. Paul aveva sempre fatto lavori importanti per loro senza lasciare mai il minimo indizio che potesse collegarli a un'eliminazione. Inoltre, se uno dei due avesse voluto togliere di mezzo lui, non a-

vrebbe certo avuto bisogno di organizzargli un lavoro fasullo. Lo avrebbe semplicemente fatto sparire.

Quindi, chi lo aveva incastrato? Che si trattasse di O'Banion o di Rothstein di Williamsburg o di Valenti di Bay Ridge, be', sarebbe morto nel giro di pochi minuti.

Se si trattava dell'elegante Tom Dewey, la sua morte non sarebbe stata così immediata: sarebbe durata il tempo necessario a farlo incarcerare e a farlo finire sulla sedia elettrica a Sing-Sing.

Altre voci dal corridoio. Altri clic, metallo che scorreva su altro metallo.

Tuttavia, osservando la situazione da un certo punto di vista, rifletté Paul ironicamente, le cose continuavano ad andare a meraviglia; dopotutto era ancora vivo.

E dannatamente assetato.

Raggiunse il Kelvinator e lo aprì. Tre bottiglie di latte - due delle quali cagliate - una confezione di formaggio Kraft e una di pesche Sunsweet. Alcune cola Royal Crown. Trovò un apribottiglie e tolse la capsula dalla bottiglietta della bibita.

Da qualche parte giungeva il suono di una radio accesa. Stava suonando *Stormy Weather*.

Tornò a sedersi al tavolo e si vide riflesso nello specchio polveroso appeso alla parete sopra un lavandino dallo smalto scheggiato. I suoi occhi azzurro chiaro non erano spaventati come avrebbero dovuto essere, si disse. Il suo volto però era stanco. Era un uomo robusto: più di un metro e ottanta per oltre novanta chili. I capelli erano come quelli di sua madre, castano rossicci; la carnagione chiara, invece, l'aveva ereditata dagli antenati tedeschi di suo padre. La pelle era leggermente rovinata: non dal vaiolo ma dai segni di vecchie scazzottate e da quelli più recenti di guantoni Ever-Last. E anche dal cemento e dal tappeto del ring.

Paul rifletté sulla situazione. Se si fosse trattato di O'Banion o di Rothstein o di Valenti, be', a nessuno di loro importava un accidenti di Malone, un operaio pazzo dei cantieri navali che aveva cominciato a lavorare per la malavita e aveva ucciso la moglie di un poliziotto in modo particolarmente sgradevole. Aveva minacciato di riservare lo stesso trattamento a qualsiasi agente gli avesse creato problemi. Ogni boss della zona, da Brooklyn al Jersey, era rimasto scioccato da ciò che aveva fatto. Quindi se uno di loro avesse voluto eliminare Paul, perché non aspettare che facesse fuori Malone?

Questo significava che probabilmente si trattava di Dewey.

L'idea di essere rinchiuso in galera fino all'esecuzione era deprimente. Eppure, se doveva dire la verità, in fondo al cuore Paul non era così distrutto al pensiero di essere arrestato. Come gli capitava da bambino quando impulsivamente si metteva a fare a botte con ragazzi due o tre volte più grossi di lui e presto o tardi finiva per prendersela con i tizi sbagliati, ritrovandosi con un osso rotto. Aveva sempre saputo che gli sarebbe capitato lo stesso con la sua attuale carriera, che alla fine un Dewey o un O'Banion lo avrebbero tolto di mezzo.

Ripensò a una delle espressioni preferite di suo padre: «Il sole tramonta comunque, sia sul giorno migliore sia sul giorno peggiore». L'uomo paffuto faceva schioccare le sue bretelle colorate e aggiungeva sempre: «Coraggio, domani è un nuovo giorno e inizia una nuova corsa».

Paul trasalì al suono del telefono.

Fissò l'apparecchio di bachelite nera per un lungo istante. Al settimo squillo, o all'ottavo, rispose: «Sì?»

«Paul», disse una voce giovane in tono secco. Non aveva l'accento del quartiere.

«Sai con chi stai parlando.»

«Sono in fondo al corridoio, in un altro appartamento. Qui siamo in sei. Ce ne sono altrettanti in strada.»

Dodici? Paul si sentì invadere da una strana calma. Non poteva fare nulla contro dodici uomini. In un modo o nell'altro lo avrebbero preso. Bevve un altro sorso di Royal Crown. Era maledettamente assetato. Il ventilatore non faceva altro che spostare il caldo da una parte all'altra della stanza. Chiese: «Lavori per i ragazzi di Brooklyn o per quelli del West Side? Sono curioso».

«Ascoltami, Paul. Ora ti dirò che cosa farai. Tu hai solo due pistole con te, giusto? La Colt. E quella piccola ventidue. Le altre sono nel tuo appartamento, non è così?»

Rise. «Esatto.»

«Adesso le scaricherai e lascerai aperto il carrello della Colt. Poi andrai alla finestra che non è sbarrata e le getterai fuori. Quindi ti toglierai la giacca, la lascerai cadere sul pavimento, aprirai la porta e ti fermerai al centro della stanza con le mani alzate. Ricordati di alzarle bene.»

«E voi mi sparerete», replicò lui.

«Stai comunque vivendo del tempo che non ti spetta, ma se fai quello che ti dico, potresti restare vivo ancora un po'.»

L'uomo riagganciò.

Paul lasciò cadere il ricevitore sulla forcella. Rimase seduto immobile per un attimo. Ripensò a una notte piacevole di qualche settimana prima. Lui e Marion erano andati a Coney Island a giocare a minigolf, a mangiare hot dog e a bere birra per rinfrescarsi nel gran caldo. Per scherzo, lei lo aveva trascinato da un'indovina del parco di divertimenti. La finta zingara gli aveva letto le carte e gli aveva detto molte cose. Tuttavia la donna non aveva colto quel particolare evento, che senz'altro avrebbe dovuto comparire in qualche modo nella lettura se fosse valsa quello che era costata.

Marion... Non le aveva mai detto ciò che faceva per vivere. Solo che era proprietario di una palestra e che di tanto in tanto faceva affari con gente dal passato discutibile. Ma mai niente di più. D'improvviso si rese conto che aveva cominciato a pensare a un futuro di qualche genere assieme a lei. Lavorava come ballerina in un locale del West Side, e durante il giorno studiava moda per diventare stilista. In quel momento doveva essere al lavoro; di solito non smetteva prima dell'una o delle due del mattino. Come sarebbe riuscita a scoprire ciò che gli era successo?

Se si trattava di Dewey, con ogni probabilità avrebbe potuto chiamarla.

Se si trattava dei ragazzi di Williamsburg, niente telefonate. Niente di niente.

Il telefono riprese a squillare.

Paul lo ignorò. Sfilò il caricatore della sua grossa pistola e tolse il colpo in canna, quindi tolse le cartucce dal revolver. Andò alla finestra e gettò fuori entrambe le pistole. Non le sentì atterrare.

Mentre finiva la bibita gassata, si liberò dalla giacca, la lasciò cadere sul pavimento. Si incamminò verso la porta, poi esitò. Tornò al Kelvinator e prese un'altra Royal Crown. La bevve. Si asciugò di nuovo il volto, andò ad aprire la porta d'ingresso, fece qualche passo indietro e sollevò le braccia.

Il telefono smise di squillare.

«Questo posto viene chiamato La Stanza», disse l'uomo dai capelli grigi che indossava un'uniforme bianca perfettamente stirata, accomodandosi su un piccolo divano.

«Non sei mai stato qui», aggiunse sicuro di sé, con un tono che significava che non c'era spazio per le discussioni. Continuò: «E non ne hai mai nemmeno sentito parlare».

Erano le undici. Avevano portato lì Paul direttamente dalla casa di Malone. Era un palazzo privato nell'Upper East Side, anche se la maggior par-

te delle stanze del pianoterra erano occupate da scrivanie, telefoni e macchine telescriventi, come se si fosse trattato di una serie di uffici. Soltanto nel salotto c'erano divani e poltrone. Alle pareti erano appese fotografie di navi vecchie e nuove. In un angolo c'era un mappamondo. Un ritratto di Franklin Delano Roosevelt fissava Paul da un punto sopra la mensola del caminetto. La stanza era meravigliosamente fresca. Una casa privata con tanto di aria condizionata. Incredibile.

Ancora ammanettato, Paul era stato depositato su una comoda poltrona di pelle. I due giovani uomini che lo avevano scortato fuori dall'appartamento di Malone, a loro volta vestiti con uniformi bianche, sedevano accanto a lui, leggermente indietro. Quello che gli aveva parlato al telefono si chiamava Andrew Avery, un uomo dalle guance rosee e dagli occhi determinati e attenti. Erano occhi da pugile, anche se Paul sapeva che il giovane non era mai stato coinvolto in una scazzottata in vita sua. L'altro era Vincent Manielli, scuro, con una voce che rivelava che probabilmente era venuto su nella stessa parte di Brooklyn in cui era cresciuto anche Paul. Manielli e Avery non sembravano molto più grandi dei ragazzini che giocavano a baseball davanti a casa sua, e invece erano, incredibilmente, tenenti di vascello della marina. Quando Scbumann era stato in Francia, i tenenti da cui aveva preso ordini erano uomini, adulti.

Le loro pistole erano nelle fondine ma le chiusure di cuoio erano aperte e i due tenevano le mani vicino alle armi.

L'ufficiale anziano, seduto davanti a lui sul divano, era di grado piuttosto alto: un capitano di fregata, sempre che il significato delle mostrine sulla sua uniforme non fosse cambiato negli ultimi vent'anni.

La porta si aprì ed entrò una donna attraente che indossava un'uniforme bianca. La targhetta sulla camicia diceva che si chiamava Ruth Willets. Porse un fascicolo all'ufficiale. «Qui c'è tutto.»

«Grazie, sottufficiale.»

Mentre la donna se ne andava senza degnare Paul di uno sguardo, l'ufficiale aprì il fascicolo, estrasse due sottili fogli di carta e li lesse con attenzione. Quando ebbe finito, sollevò lo sguardo. «Sono James Gordon. Ufficio dell'Intelligence della Marina. Tutti mi chiamano Bull.»

«Questo è il vostro quartier generale?» domandò Paul. «'La Stanza'?»

Il comandante lo ignorò e lanciò un'occhiata agli altri due. «Voi vi siete già presentati?»

«Signorsì.»

«Non ci sono stati problemi?»

«Nessuno, signore.» Era Avery che stava rispondendo.

«Toglietegli le manette.»

Avery obbedì mentre Manielli rimase in piedi con la mano vicino alla pistola, osservando con aria tesa le nocche nodose di Paul. Anche Manielli aveva le mani da combattente. Quelle di Avery invece erano rosee come quelle di un commesso di merceria.

La porta venne spalancata di nuovo e fece il suo ingresso un uomo ancora più anziano. Doveva avere più di sessant'anni ma era snello e alto come quel giovane attore che lui e Marion avevano visto in un paio di film, Jimmy Stewart. Paul si accigliò. Conosceva quel volto, lo aveva visto sul *Times* e sull'*Herald Tribune*. «Senatore?»

L'uomo rispose, ma a Gordon: «Avevi detto che era sveglio. Non sapevo che fosse anche bene informato». Come se non fosse contento di essere stato riconosciuto. Il senatore squadrò Paul dalla testa ai piedi, si sedette e si accese un grosso sigaro.

Dopo un istante, entrò anche un'altra persona, all'incirca della stessa età del senatore, che indossava un completo di lino bianco malamente spiegazzato. Aveva una corporatura massiccia e morbida. Portava un bastone da passeggio. Lanciò un'occhiata a Paul poi, senza rivolgere la parola a nessuno, si ritirò in un angolo della stanza. Anche lui aveva un'aria familiare, ma Paul non riusciva a ricordare chi fosse.

«Ora», continuò Gordon. «Questa è la situazione, Paul. Sappiamo che hai lavorato per Luciano, sappiamo che hai lavorato per Lansky, e per un paio d'altri. E sappiamo che cosa fai per loro.»

«Già, e cosa?»

«Sei un sicario, Paul», aggiunse Manielli in tono squillante, come se non avesse aspettato altro.

Gordon disse: «Lo scorso marzo Jimmy Coughlin ti ha visto...» Aggrottò le sopracciglia. «Come dite voi? Non 'uccidere'...»

Paul pensò: Alcuni di noi dicono «freddare». Lui preferiva «eliminare». Era il termine che il sergente Alvin York usava per descrivere l'uccisione di soldati nemici durante la guerra. Schumann si sentiva meno delinquente usando un termine utilizzato da un eroe di guerra. Ma, naturalmente, non condivise nessuno di questi pensieri con gli altri.

Gordon proseguì: «Jimmy ti ha visto uccidere Arch Dimici il 13 marzo in un magazzino lungo l'Hudson».

Paul era rimasto fuori dal posto per quattro ore prima che Dimici si facesse vivo. Era certo che l'uomo fosse da solo. Jimmy doveva essersi ad-

dormentato dietro a una cassa per farsi passare la sbornia quando Paul era arrivato.

«Ora, da quello che mi dicono, Jimmy non è il testimone più affidabile. Ma abbiamo alcune prove. Alcuni impiegati dell'ufficio delle imposte lo hanno arrestato per aver venduto alcool di contrabbando e lui ha fatto un accordo con loro per raccogliere informazioni sul tuo conto. A quanto pare aveva trovato un bossolo sulla scena del delitto e lo teneva come polizza di assicurazione. Sul bossolo non c'erano le tue impronte: sei troppo in gamba per commettere un errore simile. Ma gli uomini di Hoover sono in città. Hanno analizzato la tua Colt. I graffi lasciati dall'estrattore sono gli stessi.»

Hoover? Era coinvolta anche I'FBI? E avevano *già* esaminato la sua pistola. Lui l'aveva gettata dalla finestra dell'appartamento di Malone meno di un'ora prima.

Paul digrignò i denti. Era furioso con se stesso. Era rimasto a cercare quel dannato bossolo per mezz'ora e alla fine si era detto che doveva essere finito nell'Hudson scivolando attraverso una spaccatura nel pavimento.

«Così abbiamo fatto qualche indagine e abbiamo scoperto che ti avevano pagato cinquecento dollari per...» Gordon esitò.

Eliminare.

«... togliere di mezzo Malone stanotte.»

«Neanche per sogno», replicò Paul scoppiando a ridere. «Siete stati informati male. Io sono solo andato a trovarlo. A proposito, che fine ha fatto?»

Gordon fece una pausa. «Il signor Malone non rappresenterà più una minaccia per la polizia o per i cittadini di New York.»

«Sembra che qualcuno debba a lei quei cinquecento dollari.»

Ma Gordon non rise. «Sei nei guai fino al collo, Paul, e non puoi farla franca. Però noi abbiamo un'offerta da farti. Come dicono in quelle pubblicità delle Studebaker usate: è un'offerta irripetibile. Prendere o lasciare. Non negoziamo.»

Il senatore finalmente parlò: «Tom Dewey ti vuole a tutti i costi, proprio come vuole il resto dei delinquenti sulla sua lista».

Il procuratore speciale si sentiva investito della missione divina di fare piazza pulita del crimine organizzato di New York. Il boss del crimine Lucky Luciano, le Cinque Famiglie italiane della città e il sindacato ebraico di Meyer Lansky erano i suoi bersagli principali. Dewey era spietato e instancabile e stava vincendo, arresto dopo arresto.

«Tuttavia ha accettato di concederci il diritto di prelazione su dite.»

«Scordatevelo. Non sono disposto a diventare un informatore.»

«Non è questo che ti stiamo chiedendo. Non è di questo che si tratta.»

«E allora *che cosa* volete che faccia per voi?»

Un attimo di silenzio. Il senatore fece un cenno del capo in direzione di Gordon che disse: «Tu sei un sicario, Paul. Che cosa credi? Vogliamo che tu uccida qualcuno».

2

Paul sostenne per un attimo lo sguardo di Gordon poi spostò gli occhi sulle fotografie delle navi appese alla parete. La Stanza... aveva un che di militaresco. Come un circolo di ufficiali. A lui era piaciuto il periodo che aveva passato nell'esercito. Si era sentito a casa lì, aveva degli amici, uno scopo. Era stato un buon momento, più semplice, prima del suo ritorno a casa, quando la vita era diventata complicata. E quando la vita diventa complicata possono accadere brutte cose.

«Dice sul serio?»

«Oh, puoi scommetterci.»

Sotto gli occhi sospettosi di Manielli che gli intimavano di non fare mosse improvvise, Paul si infilò una mano in tasca e lentamente prese un pacchetto di Chesterfield. Ne accese una. «Continui.»

Gordon disse: «Hai quella palestra sulla Nona Avenue. Il posto non è un granché, vero?» Lo aveva chiesto ad Avery.

«Ci è stato?» domandò Paul.

Avery rispose: «Ho visto di meglio».

Manielli rise. «Un vero buco, secondo me.»

Il comandante continuò. «Tuttavia eri un tipografo prima di cominciare questo tipo di attività. Ti piaceva?»

Paul rispose cautamente: «Certo».

«Ed eri bravo?»

«Sì, ero bravo. Ma questo che cosa c'entra?»

«Scommetto che ti piacerebbe far sparire tutto il tuo passato. Ricominciare da capo. Ricominciare a fare il tipografo. Noi possiamo sistemare le cose e nessuno ti accuserà mai per qualsiasi cosa tu abbia fatto.»

«E», aggiunse il senatore, «ti faremo avere anche un po' di soldi. Cinquemila. Puoi cominciare una nuova vita.»

Cinquemila? Doveva essere uno scherzo. Paul batté le palpebre. Ci volevano almeno due anni per guadagnare una somma del genere. «Come fa-

rete a ripulire la mia fedina?» chiese.

Il senatore rise. «Conosci quel nuovo gioco, Monopoli? Ci hai mai giocato?»

«I miei nipoti ce l'hanno. Io non ci ho mai giocato.»

Il senatore continuò: «A volte, quando lanci il dado finisci in prigione. Ma c'è una carta che dice 'Esci gratis di prigione'. Be', noi ti faremo avere una carta come quella. Non devi sapere altro.»

«Volete che uccida qualcuno? È molto strano. Dewey non accetterebbe mai una cosa del genere.»

Il senatore disse: «Il procuratore speciale non è stato informato del perché ti vogliamo «.

Dopo una pausa, Paul domandò: «E chi sarebbe? Siegel?» Tra tutti i pezzi grossi del mondo del crimine di quel periodo, Bugsy Siegel era il più pericoloso. Un vero psicopatico. Paul aveva visto i sanguinosi risultati della sua ferocia. I suoi accessi d'ira erano leggendari.

«Ora, Paul», rispose Gordon, un'espressione sdegnata sul volto, «sarebbe illegale che tu uccidessi un cittadino statunitense. Non ti chiederemmo mai di fare una cosa simile.»

«Non capisco proprio dove vogliate arrivare.»

«È più una situazione da tempo di guerra. Tu sei stato un soldato...» Quindi il senatore lanciò un'occhiata ad Avery che snocciolò: «Prima Divisione di Fanteria, Esercito degli Stati Uniti, Forza di Spedizione Americana. St. Mihiel, Meuse-Argonne. Hai combattuto. Hai ricevuto delle medaglie per il valore dimostrato sul campo. Hai fatto anche combattimenti corpo a corpo, giusto?»

Paul si strinse nelle spalle. L'uomo col completo bianco spiegazzato sedeva in silenzio in un angolo, le mani strette attorno al pomello dorato del bastone da passeggio. Paul lo guardò negli occhi per un lungo istante. Poi tornò a rivolgersi al comandante. «Quante probabilità ho di sopravvivere abbastanza a lungo da *usare* la mia carta 'Esci gratis di prigione'?»

«Abbastanza», fece il comandante. «Non moltissime, ma abbastanza.»

Paul era amico del giornalista sportivo e scrittore Damon Runyon. Avevano bevuto insieme in alcuni locali dalle parti di Broadway e avevano assistito a incontri di boxe e partite di baseball. Un paio di anni prima, Runyon aveva invitato Paul a una festa dopo la prima a New York del suo film *Little Miss Marker,* che Paul aveva trovato davvero ottimo. Alla festa che era seguita, dove aveva avuto l'onore di conoscere Shirley Temple, aveva chiesto a Runyon di autografargli uno dei suoi libri. Il giornalista aveva

scritto: «Al mio buon amico Paul: ricordati, la vita è sempre cinque contro sei».

Avery disse: «Diciamo che le tue chance sono molte di più di quelle che avresti se finissi a Sing-Sing».

Dopo un attimo, Schumann chiese: «Perché vi siete rivolti a me? Ci sono decine di sicari a New York che sarebbero disposti a fare quello che chiedete per quel tipo di ricompensa».

«Ah, ma tu sei diverso, Paul. Tu non sei un delinquente di seconda categoria. Tu sei bravo. Hoover e Dewey dicono che hai ucciso diciassette uomini.»

Paul emise una risata sprezzante. «Informazioni sbagliate, ve lo ripeto.»

Infatti, erano tredici.

«A quanto ci dicono, tu controlli ogni cosa due o tre volte prima di svolgere un lavoro. Ti assicuri che le tue pistole siano in perfette condizioni, raccogli tutte le informazioni che puoi sulle tue vittime, studi le loro abitazioni con largo anticipo, impari a conoscerne le abitudini e ti assicuri che le rispettino sempre, sai quando saranno soli, quando useranno il telefono e quando mangeranno.»

Il senatore aggiunse: «E sei intelligente. Come dicevo io. Abbiamo bisogno di qualcuno di intelligente per questo lavoro».

«Intelligente?» fece Paul con aria di scherno.

«Siamo stati a casa tua, Paul. Hai molti libri. Dannazione, ne hai una tonnellata. Sei persino iscritto al Club dei Lettori», intervenne Manielli.

«Non sono libri per persone intelligenti, nemmeno uno.»

«Ma sono libri», fece notare Avery. «E io sono pronto a scommettere che un sacco di gente nel tuo campo non ha molta confidenza con la lettura.»

«O *non sa* leggere», disse Manielli scoppiando a ridere.

Paul guardò l'uomo dall'abito bianco stropicciato. «Lei chi è?»

«Non devi preoccuparti», cominciò Gordon.

«Lo sto chiedendo a lui.»

«Sta' a sentire», sbottò il senatore, «siamo noi a condurre il gioco, amico mio.»

Ma l'uomo grasso fece un gesto con la mano. «Conosci i fumetti? Annie l'Orfanella, la ragazzina con gli occhi senza pupille.»

«Sì, certo.»

«Be', considerami una specie di Papà Warbucks.»

«Che cosa significa?»

Ma l'uomo si limitò a ridere, quindi si rivolse al senatore. «Continui a esporre il caso. Quest'uomo mi piace.»

Il politico magro disse a Paul: «La cosa più importante è che non ucciderai nessuno di innocente».

Gordon aggiunse: «Jimmy Coughlin ci ha detto che una volta gli hai raccontato che uccidi soltanto assassini. Come hai detto? Che ti limiti a 'correggere gli errori di Dio'? È proprio di questo che abbiamo bisogno».

«Gli errori di Dio», ripeté il senatore, sorridendo con le labbra ma non con lo spirito.

«Allora, di chi si tratta?»

Gordon passò la parola al senatore che evitò di rispondere alla domanda. «Hai ancora qualcuno in Germania?»

«Nessun parente stretto. La mia famiglia si è trasferita qui molto tempo fa.»

Il senatore: «Che cosa sai dei nazisti?»

«Che Adolf Hitler è a capo del Paese. A quanto pare nessuno va pazzo per lui. C'è stata una grossa manifestazione contro di lui al Madison Square Garden in marzo, due o tre anni fa. Credetemi, il traffico era impazzito. Ho perso i primi tre round di un combattimento nel Bronx. La cosa mi ha dato sui nervi... questo è quanto.»

«Paul, sapevi», continuò lentamente il senatore, «che Hitler sta progettando un'altra guerra?»

Quell'informazione lo colse di sorpresa.

«Le nostre fonti in Germania ci stanno fornendo informazioni fin da quando Hitler ha preso il potere nel '33. L'anno scorso, il nostro uomo a Berlino ha messo le mani sulla bozza di una lettera. Era di uno dei loro uomini più anziani, il generale Beck.»

Il comandante gli porse un foglio dattiloscritto. Era in tedesco. Paul lo lesse. L'autore della lettera auspicava un lento ma costante riarmo delle forze armate tedesche per proteggere ed espandere ciò che tradusse come lo «spazio vitale». La nazione doveva essere pronta per la guerra nel giro di pochi anni.

Accigliandosi, abbassò il foglio. «E hanno intenzione di mettere in atto il piano?»

«Lo scorso anno», rispose Gordon, «Hitler ha dato il via al progetto e da allora ha potenziato l'esercito fino a livelli di gran lunga superiori a quelli raccomandati nella lettera. Poi, quattro mesi fa, le truppe tedesche hanno occupato la Renania, la zona smilitarizzata al confine con la Francia.»

«L'ho letto sul giornale.»

«Stanno costruendo sommergibili a Helgoland e stanno riprendendo il controllo del Canale Wilhelm per spostare navi da guerra dal Mare del Nord al Baltico. L'uomo che si occupa delle risorse economiche ha un nuovo titolo. È a capo dell''economia di guerra'. Per quanto riguarda la guerra civile in Spagna Hitler sta mandando truppe ed equipaggiamento per aiutare Franco, a quanto pare. In effetti, sembra che stia usando la guerra per addestrare *i suoi* soldati.»

«E voi volete che io... volete un sicario per uccidere Hitler?»

«Cielo, no», fece il senatore. «Hitler è solo un pazzo. Non ha tutte le rotelle a posto. Vuole che il suo Paese si riarmi ma non ha la più pallida idea di come fare.»

«Mentre quest'uomo di cui state parlando sì?»

«Oh, ci puoi scommettere», rispose il senatore. «Si chiama Reinhard Ernst. Era un colonnello durante la guerra ma adesso è un civile. Il suo titolo dice già tutto. Plenipotenziario per la stabilità interna. Ma sono solo balle. Ernst è la mente che sta organizzando il riarmo. Si sta occupando di tutto: dei finanziamenti con Schacht, dell'esercito con Blomberg, della marina con Raeder, dell'aviazione con Göring, delle munizioni con Krupp.»

«E cosa mi dite di quel trattato? Quello di Versailles? Credevo che non potessero avere un *esercito*.»

«Non un grande esercito. Lo stesso vale per la marina militare... E non possono avere forze aeree», disse il senatore. «Ma il nostro uomo ci informa che soldati e marinai stanno comparendo all'improvviso in tutta la Germania come il vino alle nozze di Cana.»

«E allora gli alleati non possono semplicemente fermarli? Voglio dire, *noi* abbiamo vinto la guerra.»

«Nessuno in Europa sta facendo niente. La Francia avrebbe potuto fermare Hitler lo scorso marzo in Renania. Ma non lo ha fatto. E non lo hanno fatto nemmeno gli inglesi. Si sono limitati a sgridare un cane che aveva pisciato sul tappeto.»

Dopo un attimo, Paul domandò: «E che cosa abbiamo fatto *noi* per fermarli?»

Gordon rivolse uno sguardo deferente al senatore che alzò le spalle. «In America vogliamo soltanto la pace. Gli isolazionisti stanno dettando legge. Non vogliono farsi coinvolgere in questioni di politica europea. Gli uomini vogliono un lavoro e le madri non vogliono perdere i loro figli in guerra un'altra volta.»

«E il presidente vuole essere eletto questo novembre», ribatté Paul, sentendosi fissare dagli occhi del ritratto di Roosevelt appeso sopra la mensola del caminetto.

Per qualche istante ci fu un silenzio imbarazzato. Poi Gordon scoppiò a ridere. Il senatore no.

Paul spense la sigaretta. «Okay. Capisco. Adesso ha un senso. Se vengo preso, non c'è niente che possa condurre a voi. O a *lui*.» Con un cenno del capo indicò il ritratto del presidente. «Dannazione, sono solo un civile pazzo, non un soldato come questi ragazzi.» Un'occhiata verso i due giovani ufficiali. Avery sorrise; lo fece anche Manielli, ma in modo molto diverso.

«Esatto, Paul. Assolutamente esatto», osservò il senatore.

«E poi io parlo tedesco.»

«Ci hanno detto che lo parli correntemente.»

Suo nonno era stato molto orgoglioso del suo Paese d'origine, così come suo padre che aveva insistito perché i figli studiassero tedesco e parlassero la loro lingua madre quando erano a casa. Paul ricordava alcuni assurdi momenti in cui la madre gridava in gaelico e il padre in tedesco, mentre litigavano. Inoltre, durante l'estate ai tempi del liceo, aveva lavorato nella tipografia del nonno, stampando e correggendo documenti in lingua tedesca.

«Come potrebbe funzionare? Non sto dicendo di sì. Sono solo curioso. Come funzionerebbe?»

«C'è una nave che porterà in Germania la squadra olimpica, le famiglie degli atleti e i giornalisti. Parte dopodomani. Tu dovresti imbarcarti.»

«La squadra olimpica?»

«Abbiamo deciso che è il modo migliore. Ci saranno migliaia di stranieri in città. Berlino sarà affollatissima. L'esercito e la polizia saranno molto impegnati.»

Avery disse: «Ufficialmente non avrai niente a che fare con le Olimpiadi: i giochi non cominceranno prima del primo di agosto. Il Comitato Olimpico sa soltanto che sei uno scrittore».

«Un giornalista sportivo», aggiunse Gordon. «Sarà un'ottima copertura. Ma fondamentalmente ti limiterai a fare il finto tonto e a renderti invisibile. Andrai al Villaggio Olimpico con tutti gli altri e passerai lì un giorno o due prima di recarti in città. Non potrai stare in albergo; i nazisti controllano tutti gli ospiti e registrano tutti i passaporti. Il nostro uomo ti troverà una stanza in affitto in una pensione.»

Come sarebbe successo a un qualsiasi artigiano, alcune domande a pro-

posito del lavoro apparvero nella mente di Paul. «Dovrei usare il mio nome?»

«Sì, sarai te stesso. Ma ti faremo anche avere un passaporto per l'eventuale fuga. Con la tua fotografia ma con un nome diverso e un'altra nazionalità.»

Intervenne il senatore. «Sembri un russo. Sei alto e robusto». Annuì. «Certo, sarai 'l'uomo venuto dalla Russia'.»

«Non parlo russo.»

«Ma nessuno a Berlino parla russo. Inoltre, è probabile che quel passaporto non ti serva affatto. È solo per permetterti di lasciare il Paese in caso di emergenza.»

«E», aggiunse Schumann, «per fare in modo che nessuno mi colleghi a voi se *non* ce la facessi ad andarmene, giusto?»

L'esitazione del senatore seguita dallo sguardo che lanciò a Gordon gli dissero che aveva ragione.

Paul continuò: «E per chi dovrei lavorare ufficialmente? Tutte le testate avranno i loro giornalisti accreditati. Capirebbero subito che non sono un reporter».

«Abbiamo pensato anche a questo. Lavorerai come giornalista freelance e cercherai di vendere i tuoi articoli ai giornali sportivi una volta tornato in America.»

«Chi è il vostro 'uomo' a Berlino?» volle sapere Paul.

«Niente nomi, per ora», fu la risposta di Gordon.

«Non ho bisogno di un nome. Vi fidate di lui? E perché?»

Il senatore rispose: «Vive lì da un paio d'anni e ci ha sempre fornito informazioni attendibili. È stato un mio soldato durante la guerra. Lo conosco personalmente».

«Qual è la sua copertura?»

«Uomo d'affari, faccendiere, quel genere di cose. Lavora da solo.»

«Ti farà avere un'arma e tutto ciò che avrai bisogno di sapere a proposito del tuo bersaglio», aggiunse Gordon.

«Non ho un vero passaporto. Con il mio nome, intendo.»

«Lo sappiamo, Paul. Te ne faremo avere uno.»

«Posso avere indietro le mie pistole?»

«No», rispose Gordon, e la questione si chiuse lì. «Questo è il nostro piano a grandi linee, amico mio. E, devo dirtelo, se stai pensando di saltare su un treno merci per andare a nasconderti da qualche parte a ovest...»

Certo, Paul lo aveva pensato. Tuttavia si accigliò e scosse la testa.

«Be', questi giovanotti ti staranno appiccicati finché la nave non attraccherà al porto di Amburgo. E se dovesse venirti la stessa idea a Berlino, sappi che il nostro contatto ti terrà d'occhio. Se sparirai, lui ci chiamerà e noi chiameremo i nazisti e diremo loro che un assassino americano, un evaso, è a piede libero in Germania. E daremo loro il tuo nome e la tua fotografia.» Gordon sostenne il suo sguardo. «Se credi che *noi* siamo stati bravi a catturarti non hai ancora visto all'opera i nazisti. E a quanto ci dicono, non si preoccupano troppo dei processi per mettere in atto un'esecuzione. Allora, siamo stati chiari?»

«Chiarissimi.»

«Bene.» Il comandante lanciò un'occhiata ad Avery. «Allora, digli che cosa succederà una volta che avrà portato a termine il lavoro.»

Avery ubbidì. «Ci saranno un aereo e un equipaggio ad aspettarti in Olanda. C'è un vecchio aeroporto fuori Berlino. Quando avrai finito, ti porteremo via di lì in volo.»

«In volo?» domandò Paul, intrigato. Il volo lo affascinava. A nove anni si era rotto un braccio - la prima di una lunga serie di fratture - quando aveva costruito un aliante e si era buttato dal tetto della tipografia di suo padre atterrando sul selciato due piani più in basso.

«Proprio così, Paul», rispose Gordon.

Avery aggiunse: «Ti piacciono gli aeroplani, vero? Nel tuo appartamento hai tutte quelle riviste di aviazione. Anche dei libri. E delle fotografie. E anche dei modellini. Li hai fatti tu?»

Paul si sentì imbarazzato. L'idea che avessero trovato i suoi giocattoli lo faceva arrabbiare.

«Sei un pilota?» chiese il senatore.

Lui scosse la testa. «Non sono mai salito su un aereo prima ora.

«Dovremo farti uscire alla svelta, Paul. Non potrai di certo prendere il treno o fare l'autostop per lasciare il Paese, dopo una cosa come questa.»

Lui scosse di nuovo la testa. «Non lo so.» Quel progetto era assolutamente folle. Il silenzio riempì la stanza.

Fu rotto dall'uomo che indossava il vestito bianco stropicciato. «Anch'io sono stato in guerra con il grado di colonnello. Proprio come Reinhard Ernst. Nella foresta delle Argonne. Proprio come te.»

Paul annuì.

«Conosci il totale?»

«Di cosa?»

«Di quanti uomini abbiamo perso.»

Paul ricordava un mare di cadaveri, americani, francesi e tedeschi. I feriti erano in un certo senso uno spettacolo ancora più orribile. Gridavano e piangevano e gemevano e chiamavano le loro madri, i loro padri, e quel suono era impossibile da dimenticare. Impossibile.

«La Forza di Spedizione Americana ha perso più di venticinquemila uomini, ha avuto quasi centomila feriti. Metà dei ragazzi sotto il mio comando sono morti. In un mese siamo riusciti ad avanzare di undici chilometri contro il nemico. Ogni giorno della mia vita penso a quei numeri. Metà dei miei soldati, undici chilometri, e Meuse-Argonne è stata la nostra più spettacolare *vittoria* nella guerra... Non voglio che accada di nuovo», disse l'uomo più anziano, in tono reverente.

Paul lo studiò. «Chi è lei?» chiese di nuovo.

Il senatore sembrò irritato e fece per parlare ma l'altro rispose: «Sono Cyrus Clayborn».

Già, ecco chi era. Ragazzi! Quell'uomo era il capo della Continental Telephone and Telegraph, e un vero, onesto milionario persino ora, all'ombra della Depressione.

L'uomo continuò: «Papà Warbucks, come ti ho detto prima. Il banchiere. Per, diciamo, *progetti* come questo è solitamente meglio che i soldi non provengano dalle casse pubbliche. Sono troppo vecchio per combattere per il mio Paese. Ma faccio quello che posso. Ho soddisfatto la tua curiosità, ragazzo?»

«Direi di sì.»

«Bene.» Clayborn lo osservò. «Ho ancora una cosa da dire. I soldi che ti sono stati offerti prima. Ricordi la somma?»

Paul annuì.

«Raddoppiala.»

Paul si sentì accapponare la pelle. *Diecimila* dollari? Non riusciva nemmeno a immaginarli.

Gordon si voltò lentamente a guardare il senatore. Quell'offerta, capì Paul, non faceva parte di ciò che avevano pattuito.

«Sareste disposti a darmeli in contanti? Niente assegni.»

Per qualche ragione, il senatore e Clayborn scoppiarono a ridere fragorosamente nel sentire quella domanda. «Come vuoi, certo», rispose l'industriale.

Il senatore si avvicinò un telefono e appoggiò una mano sul ricevitore. «Allora che cosa hai deciso, figliolo? Dobbiamo chiamare Dewey o no?»

Lo sfrigolio di un fiammifero spezzò il silenzio mentre Gordon si accen-

deva una sigaretta. «Pensaci, Paul. Ti stiamo offrendo l'opportunità di cancellare il passato. Di ricominciare da zero. A quanti sicari pensi venga offerta una possibilità simile?»

2
LA CITTÀ DEI SUSSURRI
Venerdì, 24 luglio 1936

3

Finalmente, poteva fare ciò per cui si era recato lì.

Erano le sei del mattino e si trovava in un corridoio della terza classe impregnato di un odore acre e la nave, la *S.S. Manhattan,* si stava avvicinando al porto di Amburgo, dieci giorni dopo aver lasciato New York.

Il transatlantico era, letteralmente, il fiore all'occhiello delle United States Lines, il primo della flotta della compagnia a essere stato costruito esclusivamente per i passeggeri. Era enorme - lungo quanto due campi da football - ma quel viaggio era stato particolarmente affollato. Nelle tipiche traversate oceaniche, la nave ospitava circa seicento passeggeri e un equipaggio composto da cinquecento elementi. Durante quel viaggio, però, quasi quattrocento tra atleti olimpici, manager sportivi e allenatori e altri ottocentocinquanta passeggeri, per lo più familiari, amici, giornalisti e membri del Comitato Olimpico americano avevano riempito tutte e tre le classi.

Il numero dei passeggeri e le insolite richieste da parte degli atleti e dei reporter a bordo della *Manhattan* avevano complicato la vita all'equipaggio diligente e cortese ma soprattutto a un uomo paffuto e calvo di nome Albert Heinsler. Senza dubbio il suo lavoro come inserviente comportava turni lunghi ed estenuanti. Tuttavia l'aspetto più arduo delle sue giornate era dovuto al suo vero ruolo a bordo della nave, ruolo di cui nessuno doveva sapere niente. Heinsler si definiva un uomo-A, come i servizi segreti delle SS chiamavano i loro più fidati operativi in Germania: i loro *Agenten.*

Quello schivo scapolo trentaquattrenne era membro della German-American Bund, un gruppo disorganizzato di americani pro-Hitler, alleati con il Fronte Cristiano nella loro lotta contro ebrei, comunisti e negri. Heinsler non odiava l'America ma non avrebbe mai potuto dimenticare i terribili giorni in cui - ai tempi era ragazzino - la sua famiglia era stata ri-

dotta alla povertà durante la guerra a causa dei pregiudizi antitedeschi; anche lui era stato incessantemente preso di mira - «Heinie, Heinie l'Unno» - e picchiato innumerevoli volte nei cortili delle scuole e nei vicoli.

No, non odiava il suo Paese. Ma amava la Germania nazista con tutto il cuore ed era assolutamente affascinato dal messia Adolf Hitler. Per quell'uomo avrebbe compiuto qualsiasi sacrificio: avrebbe rischiato la prigione e affrontato la morte, se fosse stato necessario.

Heinsler aveva stentato a credere alla fortuna che aveva avuto quando il comandante delle squadre d'assalto del quartier generale della Bund nel New Jersey aveva notato che il leale camerata in precedenza aveva lavorato come contabile a bordo di alcune navi passeggeri e gli aveva fatto ottenere un posto sulla *Manhattan.* Il comandante dall'uniforme bruna lo aveva incontrato sulla passerella di Atlantic City e gli aveva spiegato che anche se i nazisti stavano generosamente accogliendo persone che provenivano da ogni parte del mondo, erano preoccupati per le falle nella sicurezza che il flusso di atleti e visitatori avrebbe potuto causare. Il compito di Heinsler era di rappresentare clandestinamente i nazisti su quella nave. Non avrebbe svolto il suo vecchio lavoro, però. Era importante che fosse libero di aggirarsi per i ponti senza destare sospetti, quindi sarebbe stato un inserviente.

Non gli era mai capitato niente di più eccitante in vita sua! Heinsler aveva immediatamente lasciato l'impiego di contabile in un ufficio fiscale di Broadway. Aveva trascorso i giorni successivi fino alla partenza a prepararsi ossessivamente per quella missione, studiando di notte i diagrammi della nave, facendo pratica per il suo ruolo, rinfrescando il tedesco e imparando una variante del codice Morse chiamata codice continentale, usata per telegrafare messaggi per l'Europa e in Europa. Quando la nave aveva lasciato il porto, Heinsler era rimasto in disparte, aveva osservato e ascoltato e si era comportato come un perfetto uomo-A.

Ma quando la *Manhattan* si era trovata in mare aperto, Heinsler non era stato in grado di comunicare con la Germania; il segnale del suo telegrafo portatile senza fili era troppo debole. La nave stessa, naturalmente, aveva un potente sistema radio, a onde corte e lunghe, ma difficilmente sarebbe riuscito a trasmettere un messaggio in quel modo; avrebbe dovuto coinvolgere un operatore radio ed era vitale che nessuno sentisse o vedesse ciò che aveva da dire.

Heinsler ora stava osservando attraverso un oblò la striscia grigia che era la Germania. Sì, era convinto di essere abbastanza vicino alla costa da poter trasmettere. Entrò nella sua minuscola cabina e da sotto la branda prese

il telegrafo senza fili Allocchio Bacchini. Quindi si avviò verso le scale che lo avrebbero condotto al ponte più alto dove sperava che il debole segnale riuscisse a raggiungere la riva.

Mentre percorreva lo stretto corridoio, ripassò mentalmente il messaggio ancora una volta. Era dispiaciuto del fatto che, anche se avrebbe voluto inserire il suo nome e il suo ruolo nel messaggio, non avrebbe potuto farlo. Anche se Hitler in privato ammirava ciò che stava facendo la German-American Bund, il gruppo era così rabbiosamente - e chiassosamente - antisemita che il Führer era stato costretto a disconoscerlo pubblicamente. Le parole di Heinsler sarebbero state ignorate se avesse incluso un qualche riferimento al gruppo americano.

E quel particolare messaggio non poteva certamente essere ignorato.

Per l'Obersturmführer SS, Amburgo: sono un devoto nazionalsocialista. Ho sentito che un uomo con un contatto russo intende arrecare danni ad alto livello a Berlino nei prossimi giorni. Non ho ancora scoperto la sua identità ma continuerò a interessarmi di questa faccenda e spero di poter mandare altre informazioni al più presto.

Si sentiva vivo, quando faceva lo sparring-partner.

Era una sensazione unica. Danzare con le comode scarpe di pelle, i muscoli caldi, la pelle lucida allo stesso tempo fresca per il sudore e calda per l'irrorazione sanguigna, il ronzio incessante del corpo in costante movimento. E il dolore. Paul Schumann era convinto che si potesse imparare molto dal dolore. Era il punto focale, dopotutto.

Ma più di ogni altra cosa, amava fare lo sparring perché, come negli incontri veri e propri, il successo o il fallimento erano solamente sulle sue spalle larghe e leggermente segnate ed erano dovuti all'agilità dei suoi piedi e alla potenza delle mani e della mente. Nella boxe si è soli contro l'avversario, niente compagni di squadra. Se vieni battuto, è soltanto perché lui è più bravo di te. Semplice e chiaro. E il merito è tuo, se riesci a vincere: perché hai saltato la corda, hai evitato l'alcool e le sigarette, hai pensato per ore e ore a come aggirare la sua guardia, a quali potrebbero essere i suoi punti deboli. All'Ebbets Field e allo Yankee Stadium esiste la fortuna. Ma non sul ring.

E ora Paul stava danzando sul quadrato che era stato allestito sul ponte principale della *Manhattan,* trasformato in una palestra galleggiante. Uno

dei pugili della squadra olimpica lo aveva visto allenarsi al sacco la sera prima e gli aveva proposto di fare un po' di sparring il giorno dopo, prima che la nave attraccasse. Paul aveva subito accettato.

Mandò a segno qualche jab cogliendo di sorpresa l'avversario. Quindi incassò un forte colpo allo stomaco prima di avere il tempo di rialzare la guardia. All'inizio era stato un po' rigido - non saliva sul ring da qualche tempo - ma c'era un intelligente, giovane medico sportivo a bordo, di nome Joel Koslow, che lo aveva visitato e gli aveva detto che avrebbe potuto affrontare un pugile con la metà dei suoi anni. «Mi limiterei a due o tre round, comunque», aveva aggiunto il dottore con un sorriso. «Questi giovani *sono forti*. Sanno picchiare.»

Ed era vero. Ma a Paul non dispiaceva. Anzi, più duro era l'allenamento, meglio era, perché - come l'allenamento con l'ombra e il salto della corda che aveva fatto ogni giorno a bordo - lo stava aiutando a stare in forma per ciò che lo aspettava a Berlino.

Paul faceva lo sparring due o tre volte la settimana. Era piuttosto richiesto anche se aveva quarantun anni perché era un manuale ambulante sulle tecniche di boxe. Lo faceva dovunque: nelle palestre di Brooklyn, sui ring all'aperto di Coney Island, persino dove si disputavano incontri importanti. Damon Runyon era uno dei fondatori del Twentieth Century Sporting Club - insieme al leggendario promoter Mike Jacobs e ad alcuni altri giornalisti - e gli aveva permesso di allenarsi addirittura all'ippodromo di New York. In un paio di occasioni si era anche battuto con i più grandi. Faceva lo sparring anche nella sua palestra, nel piccolo edificio vicino ai moli del West Side. Sì, Avery, avrai visto di meglio ma quel luogo sporco e ammuffito era un santuario per Paul, e Sorry Williams, che viveva nel retro, teneva il posto pulito e aveva sempre a portata di mano ghiaccio, spugne e birra.

Il ragazzo tentò una finta ma Paul intuì dove stava per mirare con il jab e lo intercettò, quindi gli assestò un potente colpo al petto. Non riuscì a fermare il pugno successivo, però, e sentì la pelle del guantone sbattergli con violenza sulla mascella. Si allontanò rapidamente dalla portata dell'avversario prima che questi potesse rincarare la dose e si studiarono girando intorno al ring ancora una volta.

Mentre si spostavano sul tappeto, Paul notò che il ragazzo era forte e veloce ma che non riusciva a staccarsi dal suo avversario. Era sopraffatto dalla smania di vincere. Be', naturalmente c'era bisogno del desiderio però era molto più importante osservare con calma come l'avversario si muoveva,

in cerca di indizi che potessero rivelarne la prossima mossa. Quel distacco era assolutamente vitale se si voleva essere dei grandi pugili.

Ed era assolutamente vitale anche per un sicario.

Lui lo chiamava il tocco del ghiaccio.

Diversi anni prima, seduto nel locale di Hanrahan sulla Quarantottesima, Paul si stava curando un doloroso occhio nero regalatogli da Beavo Wayne che non sapeva colpire al corpo ma che, Dio!, poteva farti a pezzi le sopracciglia. Mentre si premeva una bistecca da quattro soldi sul volto, un robusto individuo di colore era entrato nel locale per fare la consegna quotidiana del ghiaccio. La maggior parte degli uomini del ghiaccio usavano delle pinze e portavano i blocchi sulla schiena. Ma quel tizio lo portava con le mani. Non indossava nemmeno i guanti. Paul lo aveva guardato spostarsi dietro il bancone e appoggiare a terra il blocco.

«Ehi», gli aveva chiesto. «Me ne daresti un pezzo?»

L'uomo aveva osservato la chiazza purpurea attorno all'occhio di Paul ed era scoppiato a ridere. Dalla cintura si era tolto un rompighiaccio e aveva staccato un pezzo dal blocco. Paul lo aveva avvolto in un fazzoletto e se lo era premuto sul volto. Gli aveva dato una moneta da dieci cent e l'altro lo aveva ringraziato.

«Posso chiederti», aveva detto Paul, «come fai a mani nude? Non ti fa male?»

«Oh, guarda qui.» Il nero aveva sollevato i grandi palmi: erano coperti di cicatrici, lisci e pallidi come la carta che il padre di Paul usava quando stampava inviti eleganti.

Aveva spiegato: «Anche il ghiaccio può bruciare, proprio come il fuoco. E può lasciare le sue cicatrici. Lo maneggio da talmente tanto tempo che ormai non lo sento più».

Il tocco del ghiaccio...

Quell'idea non aveva più abbandonato Paul. Si era reso conto che era esattamente ciò che gli accadeva quando svolgeva un incarico. C'è del ghiaccio dentro tutti noi, ne era convinto. Siamo noi che dobbiamo scegliere se afferrarlo oppure no.

Ora, in quell'improbabile palestra, a migliaia di chilometri da casa, Paul provò quello stesso distacco mentre si perdeva nella coreografia del ring.

Guantoni che incontravano guantoni e guantoni che incontravano la pelle; anche nella fresca aria dell'alba sul mare, lui e il suo avversario sudavano copiosamente mentre si giravano intorno cercando i rispettivi punti deboli, mettendo alla prova l'uno la forza dell'altro. Talvolta colpendosi, tal-

volta no. Ma sempre vigili e attenti.

Non esiste la fortuna sul ring...

Albert Heinsler si accovacciò accanto a un fumaiolo su uno dei ponti alti della *Manhattan* e collegò la batteria al telegrafo senza fili. Estrasse la chiavetta bianca e marrone del telegrafo e la montò sopra l'unità.

Era leggermente turbato all'idea di usare una radio italiana - era convinto che Mussolini non trattasse il Führer con il dovuto rispetto - ma quello era soltanto un sentimento personale; sapeva bene che l'Allocchio Bacchini era uno dei migliori trasmettitori portatili del mondo.

Mentre le valvole si scaldavano, provò la chiavetta, *punto linea, punto linea.* La sua natura ossessiva lo aveva spinto a fare pratica per ore e ore. Si era cronometrato poco prima della partenza della nave e sapeva di poter mandare un messaggio di quella lunghezza in meno di due minuti.

Fissando la costa che si avvicinava, Heinsler trasse un profondo respiro. Era bello essere lì, sul ponte più alto. Anche se non era stato condannato a restare sempre in cabina, vomitando e gemendo come centinaia di passeggeri e persino qualcuno dell'equipaggio, odiava il senso di claustrofobia che provava trovandosi nei ponti inferiori della nave. La precedente mansione di contabile di bordo aveva uno status superiore al lavoro di inserviente, quindi gli era affidata una cabina più grande su uno dei ponti alti. Ma non aveva importanza: l'onore di aiutare il suo Paese era più grande di qualsiasi disagio.

Alla fine, una luce si accese sul pannello dell'unità radio. Heinsler si chinò in avanti, sistemò due indicatori e fece scivolare il dito sopra la chiavetta di bachelite. Cominciò a trasmettere il messaggio, traducendolo mentre lo componeva.

Punto punto linea punto... punto punto linea... punto linea punto... linea linea linea... linea punto punto punto... punto... punto linea punto...

Für Ober-

Non riuscì ad andare oltre.

Rimase senza fiato quando una mano lo afferrò da dietro per il bavero e lo strattonò. Perse l'equilibrio, gridò e cadde sul liscio ponte di quercia.

«No, no, non farmi del male!» Fece per alzarsi ma l'uomo robusto dal volto cupo che indossava una tenuta da boxe alzò un enorme pugno e scosse la testa.

«Non ti muovere.»

Heinsler si lasciò ricadere, rabbrividendo.

Heinie, Heinie l'Unno...

Il pugile si sporse in avanti e strappò i fili della batteria dall'unità. «Al piano di sotto», disse, prendendo l'apparecchio. «Subito.» E con uno strattone fece alzare l'uomo-A.

«Cosa stavi facendo?»

«Va' all'inferno», disse l'uomo calvo, anche se un tremolio nella voce smentiva l'aggressività delle sue parole.

Erano nella cabina di Paul. Il trasmettitore, la batteria e il contenuto delle tasche dell'uomo erano sparpagliati sulla piccola branda. Paul ripeté la domanda, aggiungendo un ringhio minaccioso, questa volta. «Parla.»

Bussarono alla porta della cabina. Paul si avvicinò, abbassò il pugno e aprì. Vince Manielli entrò velocemente.

«Ho ricevuto il tuo messaggio. Che cosa diavolo sta...?» Non finì la frase e rimase in silenzio a fissare il prigioniero.

Paul gli porse il portafogli. «Albert Heinsler, German-American Bund.»

«Oh, Cristo... non la Bund.»

«Aveva quello.» Con un cenno del capo indicò il telegrafo senza fili.

«Ci stava *spiando*?»

«Non lo so. Ma stava per trasmettere qualcosa.»

«Come lo hai scoperto?»

«Diciamo che ho avuto un'intuizione.»

Paul non spiegò a Manielli che, anche se si fidava di Gordon e dei suoi ragazzi, almeno fino a un certo punto, non era sicuro di quanto potessero essere attenti in quel genere di gioco; avrebbero potuto lasciarsi dietro una scia di indizi lunga un chilometro: annotazioni sulla nave, frasi fuori luogo a proposito di Malone o di qualche altra eliminazione, riferimenti a Paul stesso. Non aveva pensato che i nazisti rappresentassero un grosso rischio; era molto più preoccupato all'idea che i suoi vecchi nemici di Brooklyn o del Jersey venissero a sapere che lui era a bordo; voleva essere preparato a ogni evenienza. Così, appena la nave aveva lasciato il porto, aveva allungato una banconota da cento dollari a un ufficiale chiedendogli di scoprire quali fossero i nuovi membri dell'equipaggio, quali rimanessero sempre in disparte, quali facessero troppe domande. E anche quali fossero i passeggeri in qualche modo sospetti.

Cento dollari possono comprare un bel po' di indagini, ma per tutto il viaggio l'ufficiale non aveva scoperto niente: fino a quella mattina quando aveva interrotto l'allenamento di Paul con l'atleta olimpico per dirgli che

un membro dell'equipaggio gli aveva parlato di un certo inserviente, Heinsler. Se ne stava sempre in disparte, non si era mai visto in compagnia degli altri membri dell'equipaggio e - cosa ancora più strana - tesseva le lodi dei nazisti e di Hitler ogni volta che ne aveva l'occasione.

Allarmato, Paul si era messo sulle tracce di Heinsler e lo aveva trovato sul ponte superiore, chino sulla radio.

«È riuscito a inviare qualcosa?» chiese ora Manielli.

«Non questa mattina. L'ho seguito sulle scale e l'ho visto preparare la radio. Non ha avuto il tempo di mandare più di qualche lettera. Ma per quanto ne sappiamo potrebbe aver trasmesso per tutta la settimana.»

Manielli lanciò un'occhiata alla radio. «Probabilmente non con quella. Ha un raggio di pochi chilometri... Che cosa sa?»

«Chiedilo a *lui*», disse Paul.

«Allora, amico, a che gioco stai giocando?»

L'uomo calvo rimase in silenzio.

Paul si sporse in avanti. «Parla.»

Heinsler fece uno strano sorriso. Si rivolse a Manielli. «Vi ho sentiti parlare. So cosa state progettando. Ma vi fermeranno.»

«Chi ti ha dato questo incarico? La Bund?»

Sul volto di Heinsler comparve un'espressione sprezzante. «Nessuno mi ha incaricato di niente. «Adesso non sembrava più spaventato. Con devozione affannosa continuò: «Sono leale alla Nuova Germania. Amo il Führer e farei qualsiasi cosa per lui e per il Partito. E le persone come voi...»

«Oh, dacci un taglio», sbottò Manielli. «Che cosa intendi quando dici che ci hai sentiti?»

Heinsler non rispose. Sorrise con aria soddisfatta e guardò fuori dall'oblò.

Paul chiese: «Ha sentito te e Avery? Che cosa stavate dicendo?»

Il tenente abbassò lo sguardo sul pavimento. «Non lo so. Abbiamo ripassato il piano un paio di volte. Parlavamo di questo. Non mi ricordo esattamente.»

«Amico, nella tua cabina?» fece Paul bruscamente. «Avreste dovuto essere sul ponte dove sareste riusciti a vedere se c'era qualcuno vicino a voi.»

«Non pensavo che ci stessero ascoltando», replicò il tenente sulla difensiva.

Una scia di indizi lunga un chilometro...

«Che cos'hai intenzione di fare con lui?»

«Ne parlerò con Avery. C'è una cella a bordo. Credo che lo terremo lì

finché non avremo deciso qualcosa.»

«Possiamo portarlo al consolato ad Amburgo?»

«Può darsi. Non lo so. Ma...» rimase in silenzio, accigliandosi. «Cos'è questo odore?»

Anche Paul si accigliò. Un aroma amarognolo aveva riempito la cabina.

«No!»

Heinsler stava cadendo sul cuscino, gli occhi rovesciati all'indietro, frammenti di schiuma bianca che gli riempivano gli angoli della bocca. Il suo corpo era scosso da orribili convulsioni.

Odore di mandorle.

«Cianuro», sussurrò Manielli. Si avvicinò all'oblò e lo spalancò.

Paul prese una federa e con cura pulì la bocca dell'uomo, in cerca della capsula. Riuscì a estrarre soltanto poche schegge di vetro. La capsula si era frantumata completamente. Heinsler era già morto quando Paul tornò da lui con un bicchier d'acqua per lavargli via il veleno dalla bocca.

«Si è ucciso», sussurrò Manielli fuori di sé, guardandolo con occhi sgranati. «Qui... così. Si è ucciso.»

Paul pensò con rabbia: E così, sparisce l'opportunità di scoprire qualcosa di più.

Il tenente fissò il cadavere, scosso. «Questo sì che è un casino. Oh, amico...»

«Va' a raccontarlo ad Avery.»

Manielli sembrava paralizzato.

Paul lo afferrò saldamente per un braccio. «Vince... vai a dirlo ad Avery. Mi stai ascoltando?»

«Cosa? Oh, certo. Andy. Vado a dirglielo. Già.» Il tenente uscì dalla cabina.

Qualche manubrio della palestra legato intorno alla vita sarebbe bastato a far sprofondare il cadavere nell'oceano ma l'oblò della cabina aveva un diametro di soli venti centimetri. E i corridoi della *Manhattan* erano affollati di passeggeri che si stavano preparando a sbarcare; non c'era modo di portare il corpo fuori dalla nave. Avrebbero dovuto aspettare. Paul nascose il cadavere sotto le coperte e gli voltò la testa come se stesse dormendo, quindi si lavò le mani con cura nel piccolo lavandino per non rischiare che qualche traccia di veleno gli rimanesse sulla pelle.

Dieci minuti dopo sentì bussare alla porta e Paul fece entrare Manielli.

«Andy si sta mettendo in contatto con Gordon. È mezzanotte, a Washington, ma riuscirà a rintracciarlo.» Non poteva a smettere di fissare il cada-

vere. Alla fine, il tenente domandò a Paul: «Hai fatto i bagagli? Sei pronto a scendere?»

«Devo solo cambiarmi.» Abbassò lo sguardo sulla maglietta e i pantaloncini che indossava.

«Fallo. Poi sali sul ponte superiore. Andy ha detto che non possiamo lasciare le cose così con te che sparisci e questo tizio anche, senza contare il fatto che il suo supervisore non riuscirà a trovarlo. Ci incontreremo al portello laterale, sul ponte principale, tra mezz'ora.»

Lanciando un'ultima occhiata al cadavere di Heinsler, Paul prese la valigia e il kit da rasatura e si diresse verso le docce.

Dopo essersi lavato e rasato, indossò una camicia bianca e pantaloni di flanella grigi. Rinunciò al suo cappello marrone Stetson dalla tesa stretta; tre o quattro passeggeri avevano già perso i loro cappelli di paglia o i loro trilby che erano finiti in mare. Dieci minuti più tardi, stava camminando lungo i solidi ponti di quercia nella luce pallida del primo mattino. Paul si fermò, si appoggiò al parapetto e fumò una Chesterfield.

Pensò all'uomo che si era appena ucciso. Il suicidio era una cosa che non aveva mai capito. -Ma l'espressione degli occhi di Heinsler poteva fornire un indizio sulle sue motivazioni, pensò Paul. Quel luccichio di fanatismo. Il suo sguardo gli aveva ricordato qualcosa che aveva letto di recente e dopo un attimo riuscì a capire esattamente cosa: la gente che veniva truffata dal pastore revivalista in *Elmer Gantry,* quel libro di Sinclair Lewis.

Amo il Führer e farei qualsiasi cosa per lui e per il Partito...

Certo, era pazzesco che un uomo si uccidesse in quel modo. Ma la cosa ancora più inquietante era ciò che quel gesto diceva a Paul della striscia grigia di terra che ora stava osservando: quante persone laggiù condividevano quella stessa passione mortale? Persone come Dutch Schulz e Siegel erano pericolose ma c'era comunque una chiave per comprenderle. Ciò che quell'uomo aveva fatto, l'espressione degli occhi, l'affannosa devozione... be', era pura follia, al di là della comprensione. Paul non si era mai trovato ad affrontare una persona di quel genere.

Il filo dei suoi pensieri venne interrotto quando, spostando lo sguardo, notò un robusto ragazzo di colore che gli si stava avvicinando. Il giovane indossava una leggera giacca blu della squadra olimpionica e dei pantaloncini che rivelavano gambe potenti.

Si salutarono con un cenno del capo.

«Mi scusi, signore», disse il nero in tono pacato. «Come va?»

«Tutto bene», rispose Paul. «E lei?»

«Mi piace l'aria del mattino. E molto più pulita di quanto non sia a Cleveland o a New York.» Guardarono il mare. «L'ho vista fare lo sparring, prima. È un professionista?»

«Un uomo della mia età? No, lo faccio solo per tenermi in esercizio... Oh, mi chiamo Paul.»

«Io sono Jesse.»

«Oh, sì, so chi è *lei*», disse Paul. «'Il proiettile dagli occhi di cerbiatto' dell'Ohio.» Si strinsero la mano. Nonostante lo choc di ciò che era accaduto nella sua cabina, Paul si sentiva come se avesse appena incontrato Franklin Delano Roosevelt e non poté impedirsi di sorridere. «Ho visto i cinegiornali della Western Conference Meet, lo scorso anno. Ann Arbor. Lei ha battuto tre record del mondo. E ne ha uguagliato un quarto, giusto? Devo aver visto quel cinegiornale una decina di volte. Ma immagino che sia stanco di sentire le gente che continua a ripeterglielo.»

«Non mi dispiace neanche un po', no, signore», ribatté Jesse Owens. «Il fatto è che sono sempre sorpreso che le persone si interessino tanto a ciò che faccio. Mi limito a correre e a saltare. Non l'ho vista molto spesso, durante il viaggio, Paul.»

«Sono stato in giro», rispose lui evasivo. Si chiese se Owens sapesse qualcosa di ciò che era successo a Heinsler. Li aveva per caso sentiti parlare? O forse aveva visto Paul strattonare l'inserviente sul ponte superiore vicino al fumaiolo? Tuttavia si disse che l'atleta sarebbe stato molto più turbato se avesse saputo qualcosa. Aveva l'impressione che avesse altro in mente. Indicò con un cenno del capo il ponte alle loro spalle. «Questa è la palestra più dannatamente enorme che abbia mai visto. A lei piace?»

«Sono felice di aver avuto la possibilità di allenarmi, ma una pista non dovrebbe muoversi. E decisamente non dovrebbe ondeggiare avanti e indietro come è capitato qualche giorno fa. Preferisco di gran lunga la terra battuta.»

«E così era il nostro pugile, quello con cui mi sono allenato», continuò Paul.

«Infatti. Un tipo simpatico. Abbiamo chiacchierato qualche volta.»

«E bravo», affermò Paul senza molto entusiasmo.

«Si direbbe», commentò Owens. Anche lui, era evidente, sapeva che la boxe non era il punto di forza della squadra olimpica, ma non sembrava incline a criticare i colleghi atleti. Paul aveva sentito dire che il campione di colore era uno degli americani più talentuosi; era arrivato secondo nella classifica dell'atleta più popolare a bordo, la sera prima, dopo Glenn Cun-

ningham.

«Le offrirei una sigaretta...»

Owens rise. «Non fa per me.»

«Ormai ho smesso di offrire sigarette o whisky. Voi sportivi siete troppo maledettamente sani.»

Un'altra risata. Poi una pausa, mentre Owens osservava il mare. «Paul, avrei una domanda. Lei è qui in veste ufficiale?»

«In veste ufficiale?»

«Voglio dire, con il Comitato. O forse è nel servizio di sicurezza?»

«Io? Che cosa glielo fa pensare?»

«Il fatto che sembra, be', un soldato o qualcosa del genere. E poi il modo in cui l'ho vista combattere. Sapeva quello che stava facendo.»

«Sono stato in guerra. Forse è questo che ha notato.»

«Può darsi.» Owens aggiunse: «Naturalmente è stato vent'anni fa. E quei due uomini con cui l'ho vista. Sono della marina. Li abbiamo sentiti parlare con un membro dell'equipaggio».

Ragazzi, un'altra scia di indizi.

«Quei due? Li ho conosciuti a bordo. Ho solo scroccato un passaggio a voi atleti... Scriverò qualche articolo sullo sport, sulla boxe a Berlino, sui Giochi Olimpici. Sono un giornalista.»

«Oh, certo.» Owens annuì lentamente. Parve riflettere per un istante. «Be', se è un reporter, potrebbe comunque conoscere la risposta alla domanda che volevo farle. Ha sentito qualcosa a proposito di quei due?» Con un cenno del capo indicò alcuni uomini sul ponte vicino che correvano in staffetta passandosi il testimone. Erano veloci come fulmini.

«Chi sono?» domandò Paul.

«Sono Sam Stoller e Marty Glickman. Ottimi atleti, tra i migliori che abbiamo. Ma si dice che forse non correranno. Mi chiedevo se sapesse qualcosa in proposito.»

«No, niente. C'è stato qualche problema di qualificazione? Un infortunio?»

«Sono ebrei.»

Paul scosse la testa. Ricordava una controversia sul fatto che a Hitler non piacessero gli ebrei. C'erano state alcune proteste e si era parlato persino di spostare la sede delle Olimpiadi. Secondo alcuni la squadra americana avrebbe addirittura dovuto boicottare i giochi. Il giornalista Damon Runyon era andato su tutte le furie per il fatto che gli Stati Uniti avessero accettato di partecipare. Ma perché mai il Comitato *americano* avrebbe do-

vuto far ritirare alcuni atleti solo perché erano ebrei? «Sarebbe una vera fregatura. E non mi sembra per niente giusto.»

«No, signore, infatti. Comunque, pensavo che avesse sentito qualcosa.»

«Mi dispiace, non posso aiutarla, amico», replicò Paul.

Li raggiunse un altro uomo di colore. Ralph Metcalfe si presentò. Paul conosceva anche lui. Aveva vinto alcune medaglie alle Olimpiadi di Los Angeles del '32.

Owens notò Vince Manielli che li stava fissando da uno dei ponti superiori. Il tenente fece un cenno col capo e si incamminò verso le scale.

«Ecco che arriva il suo amico. Quello che ha conosciuto *qui a bordo.*» Owens gli rivolse un sorriso furbo, non del tutto convinto che Paul fosse stato sincero. Gli occhi dell'atleta si spostarono sulla striscia di terra sempre più vicina davanti a loro. «Ma ci pensate? Siamo quasi in Germania. Non avrei mai immaginato che avrei fatto un viaggio del genere. La vita può essere davvero sorprendente, non crede?»

«Può dirlo forte», rispose Paul.

I due atleti lo salutarono e si allontanarono.

«Era Owens?» domandò Manielli avvicinandosi e appoggiandosi al parapetto. Voltò le spalle al vento e si arrotolò una sigaretta.

«Già.» Paul prese una Chesterfield dal pacchetto, l'accese riparando la fiamma con la mano e offrì i fiammiferi al tenente. Anche lui fece lo stesso. «Un tipo simpatico.»

Anche se un po' troppo intelligente, pensò Schumann.

«Dannazione, quell'uomo sa veramente correre. Che cos'ha detto?»

«Abbiamo solo fatto quattro chiacchiere.» Poi, in un sussurro: «Com'è la situazione con il nostro amico di sotto?»

«Se ne sta occupando Avery», rispose Manielli ambiguo. «E nella sala radio. Sarà qui tra poco.» Un aereo volò basso sopra di loro. Paul e il tenente lo osservarono in silenzio per alcuni minuti.

Il giovane sembrava ancora molto scosso dal suicidio. Non nello stesso modo in cui lo era Paul, però: perché la morte gli aveva detto qualcosa di inquietante sulle persone che avrebbe affrontato. No, il marinaio era turbato perché aveva appena visto da vicino la morte, e per la prima volta. Schumann sapeva che esistevano due tipi di duri. Entrambi parlavano ad alta voce ed erano aggressivi e avevano braccia forti e grossi pugni. Ma un tipo di duro coglieva al volo la possibilità di una rissa - il tocco del ghiaccio - mentre l'altro no. Vince Manielli apparteneva alla seconda categoria. Non era altro che un bravo ragazzo. Gli piaceva usare parole come «sica-

rio» ed «eliminare» per riempirsi la bocca; tuttavia era lontano dal mondo di Paul proprio come lo era Marion: Marion, la brava ragazza che flirtava con un tipo poco raccomandabile.

Ma, come una volta gli aveva detto Lucky Luciano, «flirtare non è fottere».

Manielli sembrava in attesa di un commento su Heinsler. Qualcosa sul fatto che quell'uomo si fosse meritato di morire. O sul fatto che fosse stato matto da legare. La gente voleva sempre sentir parlare dei morti. Voleva sentirsi dire che era stata colpa loro o che se lo erano meritati o che era stato inevitabile. Ma la morte non è mai simmetrica né ordinata, e il sicario non aveva niente da dire. Un pesante silenzio riempì lo spazio tra di loro. Un attimo dopo Andrew Avery li raggiunse. Aveva con sé una cartelletta piena di documenti e una vecchia valigetta di pelle malconcia. Si guardò attorno. Non c'era nessuno vicino a loro che li potesse sentire. «Prendi una sedia.»

Paul trovò una pesante sdraio di legno bianco e la avvicinò. Non avrebbe avuto bisogno di farlo con una mano sola, sarebbe stato più facile con due, ma lo divertì vedere Manielli sgranare gli occhi quando sollevò la sdraio senza il minimo sforzo.

«Il piano è questo», sussurrò il tenente. «Il comandante non è così preoccupato per questo Heinsler. L'Allocchio Bacchini è un piccolo telegrafo senza fili; è fatto per il lavoro sul campo e per gli aerei. È a corto raggio. E se anche fosse riuscito a mandare un messaggio, probabilmente Berlino non vi presterebbe molta attenzione. Per i nazisti, la Bund è solo un motivo di imbarazzo. Ma Gordon ha detto che dipende da te. Se vuoi lasciar perdere non c'è problema.»

«Però non avrei la mia carta del Monopoli», borbottò Paul.

«No, infatti», replicò Avery.

«Questo accordo diventa sembra più interessante.» Il sicario fece una risata amara.

«Sei ancora dei nostri?»

«Naturalmente, certo.» Indicò con un cenno del capo il ponte inferiore. «Che cosa ne sarà del cadavere?»

«Dopo che tutti saranno sbarcati, alcuni marines del consolato di Amburgo saliranno a bordo per occuparsene.» Quindi Avery si sporse in avanti e aggiunse a bassa voce: «Okay, questa è la tua missione, Paul. Dopo l'attracco, tu scenderai e Vince e io ci occuperemo del problema Heinsler. Dopo di che andremo ad Amsterdam. Tu resterai con la squadra. Ci sarà

una breve cerimonia ad Amburgo e poi tutti prenderanno il treno fino a Berlino. Gli atleti parteciperanno a un'altra cerimonia ma tu andrai direttamente al Villaggio Olimpico e cercherai di non farti notare. Domani mattina prenderai un autobus fino al Tiergarten, il parco principale di Berlino». Gli porse la valigetta. «Portala con te.»

«Che cos'è?»

«Parte della tua copertura. Una tessera di giornalista, carta, matite. Informazioni sui Giochi Olimpici e sulla città. Una guida del Villaggio Olimpico. Articoli, ritagli di giornale, statistiche sportive. Il genere di roba che porterebbe con sé un giornalista. Non c'è bisogno che la esamini adesso.»

Tuttavia Paul aprì la valigetta e passò alcuni minuti a studiarne con attenzione il contenuto. Il passaporto, gli assicurò Avery, era autentico e Paul non notò niente di sospetto nel resto del materiale.

«Non ti fidi di nessuno, vero?» chiese Manielli.

Pensando che sarebbe stato divertente dargli un pugno almeno una volta, molto forte, Paul chiuse la valigetta e sollevò lo sguardo. «Il mio altro passaporto, quello russo?»

«Ci penserà il nostro uomo a fartelo avere. Gli abbiamo mandato una tua fotografia. Conosce un falsario esperto in documenti europei. Dunque, domani ricordati di portare con te la valigetta. È così che lui ti riconoscerà.» Aprì una cartina colorata di Berlino e tracciò un percorso. «Scendi qui e vai da questa parte. Raggiungi un locale chiamato Bierhaus.»

Avery guardò Paul che stava fissando la cartina. «Puoi prenderla con te. Non devi per forza impararla a memoria.»

Ma il killer scosse la testa. «Le mappe dicono alla gente dove sei stato e dove stai andando. E guardarne una mentre si è per strada attira l'attenzione. Se ti sei perso, è meglio chiedere indicazioni. In quel modo, solo una persona, non una folla, saprà che sei uno straniero.»

Avery inarcò un sopracciglio e persino Manielli non riuscì a trovare nulla da ridire su quel punto.

«Vicino al caffè c'è un vicolo. Il Vicolo Dresden.»

«Ha un nome?»

«In Germania i vicoli hanno un nome. Alcuni ce l'hanno, almeno. È una scorciatoia. Non conta dove porta. A mezzogiorno trovati lì e fermati, come se ti fossi perso. Il nostro uomo ti raggiungerà. È quello di cui ti ha parlato il senatore. Reginald Morgan. Reggie.»

«Descrivimelo.»

«Basso. Con i baffi. Capelli scuri. Ti parlerà in tedesco. Attaccherà discorso. A un certo punto, tu dovrai chiedere: 'Qual è il miglior tram per arrivare ad Alexanderplatz?' E lui risponderà: 'Il numero centotrentotto'. Poi farà una pausa e si correggerà dicendo: 'No, è meglio il duecentocinquantaquattro'. Saprai che è lui perché quelli non sono veri numeri di tram.»

«Sembra che la cosa ti diverta», aggiunse Manielli.

«È preso da Dashiell Hammett. *Continental Op.*»

«Questo non è un gioco.»

No, non lo era, e Paul non pensava che le parole d'ordine fossero divertenti. Ma lo inquietava, tutta quella faccenda dell'intrigo. E sapeva anche perché: perché significava che avrebbe dovuto fidarsi di qualcuno. Paul Schumann odiava doversi affidare agli altri. Molto tempo prima aveva raggiunto la conclusione che il mondo poteva essere diviso in due categorie: quelli che giocavano a football e quelli che tiravano di boxe. Non c'era mai stato alcun dubbio sul gruppo a cui apparteneva lui.

«D'accordo. Alexanderplatz. Tram centotrentotto e duecentocinquantaquattro. E se sbaglia la risposta? Significa che non è lui?»

«Stavo per arrivarci. Se qualcosa ti sembra sospetto, non devi colpirlo, non devi attirare l'attenzione. Sorridi e allontanati nel modo più disinvolto possibile e va' a questo indirizzo.»

Avery gli diede un biglietto su cui erano scritti il nome di una strada e un numero. Li memorizzò e restituì il biglietto. Il tenente gli diede una chiave che si mise in tasca. «C'è un vecchio palazzo a sud della Porta di Brandeburgo. Doveva diventare la nuova ambasciata degli Stati Uniti ma circa cinque anni fa c'è stato un terribile incendio e lo stanno ristrutturando; i diplomatici non si sono ancora trasferiti lì. Quindi i francesi, i tedeschi e gli inglesi non perdono tempo a sorvegliarlo. Tuttavia abbiamo un paio di stanze che usiamo di tanto in tanto. C'è un telegrafo senza fili nella dispensa accanto alla cucina. Puoi mandarci un messaggio ad Amsterdam e noi chiameremo il comandante Gordon. Lui e il senatore decideranno il da farsi. Ma se andrà tutto liscio, Morgan si occuperà di te. Ti accompagnerà al tuo alloggio, ti farà trovare un'arma e tutte le informazioni di cui avrai bisogno sull'uomo a cui dovrai... fare visita.»

Noi diciamo eliminare...

«E ricordati», intervenne Manielli con una certa soddisfazione, «che se non ti fai vedere nel Vicolo Dresden domani o se manchi l'appuntamento con Morgan, lui ci chiamerà e noi faremo in modo che la polizia ti piombi addosso come una tonnellata di mattoni.»

Paul non replicò e lasciò che il ragazzo facesse pure lo spaccone. Sapeva che Manielli era imbarazzato per la sua reazione al suicidio di Heinsler e aveva bisogno di dimostrare che era un duro. Tuttavia non c'era alcuna possibilità per lui di scappare. Bull Gordon aveva ragione. I sicari non hanno mai una seconda chance come quella che era stata data a lui... senza contare il fatto che gli avrebbero dato un sacco di soldi.

A quel punto gli uomini rimasero in silenzio. Non c'era altro da aggiungere. L'aria umida e pungente risuonava del rumore del vento, dello scroscio delle onde e del basso ringhio dei motori della *Manhattan:* una mescolanza di suoni che Paul trovava stranamente confortanti malgrado il suicidio di Heinsler e la difficile missione che lo attendeva. Alla fine, i marinai scesero sotto coperta.

Paul si alzò, si accese un'altra sigaretta e tornò ad appoggiarsi al parapetto mentre l'enorme nave entrava nel porto di Amburgo. Pensò al colonnello Reinhard Ernst, la cui importanza per Paul Schumann aveva ben poco a che fare con la possibile minaccia che rappresentava per la pace in Europa ma risiedeva nel fatto che sarebbe stato l'ultimo uomo che avrebbe mai ucciso.

Molte ore dopo che la *Manhattan* aveva attraccato e gli atleti e il loro entourage erano sbarcati, un giovane membro dell'equipaggio uscì dal controllo passaporti tedesco e prese ad aggirarsi per le strade di Amburgo.

Non aveva molto tempo da trascorrere a terra - era talmente giovane che il suo permesso era di sole sei ore - ma aveva passato tutta la vita sul suolo americano (e soltanto a New York e nel New Jersey, per inciso) ed era determinato a godersi la sua prima visita in un Paese straniero.

Pulito e con le guance rosee, l'assistente cuoco pensava che ci fossero un gran numero di musei in città. E probabilmente delle bellissime chiese. Aveva con sé la sua Kodak e aveva in programma di chiedere agli abitanti del luogo di scattargli qualche fotografia («*Bitte, das Foto?*» Aveva provato quella frase molte volte). Per non parlare delle birrerie e delle taverne... E chissà cos'altro avrebbe potuto trovare in un'esotica città portuale? Ma prima di poter assaggiare la cultura locale aveva un compito da svolgere. Aveva temuto che quell'incarico avrebbe occupato gran parte del suo prezioso tempo a terra ma ben presto scoprì di essersi sbagliato. Pochi minuti dopo aver lasciato la dogana, trovò esattamente ciò che stava cercando.

Il marinaio si avvicinò a un uomo di mezza età che indossava un'uniforme verde e un cappello nero e verde. Mise alla prova il suo tedesco: «*Bit-*

te...»

«*Ja, mein Herr?*»

Accigliandosi, il marinaio tentò: «*Bitte, du bist ein Polizist,* ehm, o un *Soldat?*»

L'agente sorrise e rispose in inglese: «Sì, sì, sono un poliziotto. E *sono stato* un soldato. In che cosa posso aiutarla?»

Indicando la strada con un cenno del capo, l'assistente cuoco disse: «Ho trovato questa per terra». Porse all'uomo una busta bianca. «Questa parola non significa 'Importante'?» Indicò le lettere scritte sulla busta: *Bedeutend.* «Volevo assicurarmi che venisse consegnata.»

Fissando la busta, il poliziotto per un attimo non rispose. Poi: «Sì, sì. 'Importante'«. Le altre parole scritte sulla busta erano *Für Obersturmführer-SS, Hamburg.* Il marinaio non aveva idea di cosa significasse ma quella scritta parve turbare l'agente.

«Dove l'ha trovata?» domandò.

«Era sul marciapiede, laggiù.»

«Bene. Grazie.» Il poliziotto continuò a osservare la busta chiusa. Se la rigirò tra le mani. «Ha per caso visto a chi è caduta?»

«No. L'ho vista e ho pensato di fare il buon samaritano.»

«*Ach,* sì, samaritano.»

«Be', ora devo andare», disse l'americano. «Addio.»

«*Danke*», rispose il poliziotto con aria assorta.

Mentre si dirigeva verso uno dei più interessanti luoghi turistici vicino a cui era passato, il ragazzo si domandò quale fosse esattamente il contenuto di quella lettera. E perché l'uomo che aveva conosciuto sulla *Manhattan,* l'inserviente Al Heinsler, gli avesse chiesto la notte precedente di consegnarla a un poliziotto del luogo o a un soldato dopo che la nave fosse attraccata. Era un tipo strano, su questo erano tutti d'accordo, anche nel modo in cui ogni cosa nella sua cabina era maniacalmente in ordine e pulita, niente fuori posto, i vestiti sempre perfettamente stirati. E il fatto che se ne stesse sempre in disparte e che si commovesse parlando della Germania era singolare.

«Certo, che cos'è?» aveva chiesto il marinaio.

«C'è un passeggero sulla nave che sembra sospetto. Intendo farlo sapere ai tedeschi. Cercherò di mandare un messaggio via radio ma non sempre arrivano. Voglio essere sicuro che le autorità ricevano l'informazione.»

«Chi è il passeggero? Oh, aspetta, lo so: quel tipo grasso col completo a scacchi, quello che si è preso una sbronza e si è addormentato al tavolo del

capitano.»

«No, un altro.»

«Perché non vai dal sergente di bordo?»

«È una faccenda che riguarda la Germania.»

«Oh. E non puoi consegnare la lettera personalmente?»

Heinsler aveva intrecciato le mani paffute in modo sinistro e aveva scosso la testa. «Non so quanto sarò impegnato. Ho sentito che tu hai una licenza. È molto importante che i tedeschi abbiano la lettera.»

«Be', quand'è così...»

Heinsler aveva aggiunto a bassa voce: «Un'ultima cosa... sarebbe meglio se tu dicessi che l'hai trovata, altrimenti potrebbero portarti alla stazione di polizia e interrogarti. Ci vorrebbero delle ore e rischieresti di sprecare tutta la tua licenza».

Il giovane marinaio si era sentito vagamente a disagio per quell'intrigo.

Heinsler ne aveva approfittato per aggiungere rapidamente: «Eccoti venti dollari».

Gesù, Giuseppe e Maria, aveva pensato lui, e aveva detto all'inserviente: «Ti sei appena assicurato una consegna speciale».

Ora, mentre si allontanava dal poliziotto e tornava verso il lungomare, si chiese distrattamente che cosa ne fosse stato di lui. Il giovane non lo vedeva dalla notte prima. Ma i pensieri svanirono rapidamente quando il marinaio notò il suo primo possibile incontro con la cultura germanica. Tuttavia rimase deluso quando scoprì che il Rosas Kitten Club - dal nome astutamente scritto in inglese - aveva chiuso i battenti, proprio come ogni altra attrazione simile sul lungomare.

A quanto pare, pensò sospirando il giovane, dovrò accontentarmi delle chiese e dei musei.

4

Si svegliò al rumore di un uccello che si alzava in volo dagli arbusti di uva spina proprio davanti alla camera da letto della sua casa di Charlottenburg. Si svegliò con il profumo della magnolia. Si svegliò al tocco del famigerato vento di Berlino che, secondo i ragazzi e le vecchie donne di casa, era impregnato di polvere alcalina e accendeva i sensi.

Che fosse per via dell'aria magica o del fatto che era un uomo di una certa età, Reinhard Ernst si ritrovò a immaginare Gertrud, la sua attraente moglie bruna di ventotto anni. Si voltò a guardarla. E si ritrovò a osservare

la metà vuota del loro letto. Non poté impedirsi di sorridere. Lui era sempre esausto, la sera, dopo giornate di lavoro che potevano durare persino sedici ore, e lei si alzava sempre presto perché quella era la sua natura. Ultimamente era capitato di rado che scambiassero più di un paio di parole a letto.

Udì i rumori che giungevano dalla cucina al piano di sotto. Erano le sette del mattino. Lui aveva dormito poco più di quattro ore.

Ernst si stiracchiò sollevando il braccio dolorante più che poté, massaggiandolo e sentendo il pezzo triangolare di metallo conficcato vicino alla spalla. C'era qualcosa di familiare e, stranamente, di confortante nella presenza dello shrapnel. Ernst credeva che si dovesse abbracciare il passato e apprezzava tutti i simboli del trascorrere degli anni, persino quelli che per poco non gli avevano staccato un arto e tolto la vita.

Scese dal letto e si tolse la camicia da notte. Dal momento che Frieda ormai doveva essere arrivata, Ernst si infilò i *jodhpur* beige e lasciando perdere la camicia entrò nello studio accanto alla camera da letto. Il colonnello aveva cinquantasei anni, la testa rotonda coperta di corti capelli grigi. Aveva la bocca contornata di rughe, un piccolo naso aquilino e gli occhi vicini che lo facevano sembrare allo stesso tempo rapace e astuto. Per via di quei lineamenti durante la guerra i suoi uomini lo avevano soprannominato «Cesare».

Durante l'estate lui e suo nipote Rudy si allenavano spesso insieme la mattina, facendo rotolare il pallone da ginnastica e sollevando pesi, facendo piegamenti e corsa sul posto. Il mercoledì e il venerdì, però, il ragazzo aveva la scuola estiva che cominciava molto presto, così Ernst era costretto a fare gli esercizi da solo, e questo per lui era frustrante.

Cominciò i quindici minuti di piegamenti sulle braccia e sulle ginocchia. Era quasi a metà quando sentì: «Opa!»

Con il respiro affannoso, Ernst si fermò e guardò verso il corridoio. «Buon giorno, Rudy.»

«Guarda cos'ho disegnato.» Il bambino di sette anni, che indossava l'uniforme scolastica, sollevò un foglio di carta. Ernst non aveva gli occhiali e non riuscì a distinguere con chiarezza il disegno. Ma il bambino disse: «È un'aquila».

«Certo, naturalmente. Lo vedo.»

«E sta volando attraverso una tempesta di lampi.»

«Hai disegnato proprio un'aquila coraggiosa.»

«Vieni a fare colazione?»

«Sì, di' a tua nonna che sarò giù tra dieci minuti. Hai mangiato l'uovo oggi?»

«Sì, l'ho mangiato.»

«Ottimo. Le uova ti fanno bene.»

«Domani disegnerò un falco.» Il bambino biondo e sottile si voltò e scese le scale di corsa.

Ernst tornò ai suoi esercizi pensando alle decine di questioni che avrebbe dovuto affrontare quel giorno. Quando ebbe finito si lavò con l'acqua gelata, ripulendosi sia dal sudore sia dalla polvere alcalina. Mentre si asciugava, sentì squillare il telefono. Le sue mani si fermarono. In quei giorni, non importava quanto in alto si potesse essere nei ranghi del governo nazionalsocialista, una telefonata che giungeva a un'ora insolita era comunque motivo di preoccupazione.

«Reinie», lo chiamò Gertrud. «C'è una telefonata per te.»

Ernst si mise la camicia e senza preoccuparsi di infilarsi le calze e le scarpe scese al piano di sotto. Prese il ricevitore che la moglie gli porgeva.

«Sì? Sono Ernst.»

«Colonnello.»

Riconobbe subito la voce di una delle segretarie di Hitler. «Signorina Lauer. Buon giorno.»

«Buon giorno a lei. Mi è stato chiesto di informarla che il Führer ha richiesto la sua presenza immediata alla Cancelleria. Nel caso avesse altri programmi, mi è stato chiesto di dirle di cambiarli.»

«Per favore, dica al Cancelliere Hitler che uscirò subito di casa. Mi aspetta nel suo ufficio?»

«Esatto.»

«Chi sarà presente oltre a me?»

Vi fu un momento di esitazione, poi: «Non ho altre informazioni, colonnello. Heil Hitler».

«Heil Hitler.»

Ernst riappese e fissò il telefono, la mano ancora sul ricevitore.

«Opa, non hai le scarpe!» Rudy gli si era avvicinato e aveva ancora il disegno tra le mani. Rise guardando i piedi nudi del nonno.

«Lo so, Rudy. Devo ancora finire di vestirmi.» Rimase a guardare ancora per qualche istante il telefono.

«Cosa c'è, Opa? Qualcosa non va?»

«Niente, Rudy.»

«Mutti dice che la colazione si sta raffreddando.»

«L'hai mangiato *tutto* l'uovo, vero?»

«Sì, Opa.»

«Bravo. Di' a nonna e a Mutti che sarò da loro tra poco. E di cominciare la colazione senza di me.»

Salì al piano di sopra per radersi, notando che il suo desiderio per la moglie e la voglia di mangiare la colazione che lo aspettava erano entrambi completamente svaniti.

Quaranta minuti dopo, Reinhard Ernst stava attraversando i corridoi della Cancelleria di Stato tra Wilhelm Strasse e Voss Strasse, nel centro di Berlino, scansando gli operai. L'edificio era antico - una parte risaliva al diciottesimo secolo - e ospitava i governanti tedeschi fin dai tempi di Bismarck. Talvolta Hitler si lanciava in interminabili tirate sullo squallore della struttura e - dal momento che la nuova Cancelleria era ben lontana dall'essere finita - continuava a ordinare lavori di ristrutturazione per la vecchia sede.

Ma l'architettura non era di alcun interesse per Ernst in quel momento. L'unico pensiero che gli occupava la mente era: quali saranno le conseguenze del mio errore? Fino a che punto ho sbagliato i miei calcoli?

Sollevò il braccio e rivolse un frettoloso «Heil Hitler» a una guardia che aveva salutato con entusiasmo il plenipotenziario aggiunto per la stabilità interna, un titolo pesante e imbarazzante da portare quanto un cappotto consunto e bagnato. Ernst continuò a percorrere il corridoio, il volto impassibile che non rivelava nulla dei turbolenti pensieri sul crimine che aveva commesso.

Ma qual era il suo crimine?

L'unica colpa era quella di non aver condiviso tutto con il Führer. Quella sarebbe stata una questione di poco conto in altri Paesi, forse, ma lì era un crimine imperdonabile. Talvolta non si poteva condividere tutto. Se gli si forniva tutti i dettagli di un'idea, la sua mente poteva accanirsi sul particolare più insignificante, decretando la fine del progetto con una sola parola. Non aveva importanza il fatto che non fosse una questione di tornaconto personale e che l'unica cosa a cui si stava pensando fosse il bene della patria.

Ma se *non* gli si diceva tutto... *Ach,* le cose potevano mettersi molto male. Nella sua paranoia, Hitler avrebbe potuto pensare che gli si stavano nascondendo delle informazioni per un qualche motivo recondito. E a quel punto, il grande, penetrante occhio del meccanismo del sistema di sicurez-

za del Partito si fissava sul malcapitato e sui suoi cari... talvolta con conseguenze mortali.

Com'era appena accaduto a lui: Reinhard Ernst ne era convinto a causa della natura misteriosa e perentoria di quella convocazione imprevista. Il Terzo Reich significava ordine, struttura e rigore. Qualsiasi cosa fuori dall'ordinario era motivo di allarme.

Quando aveva concepito lo studio Waltham, il marzo precedente, avrebbe dovuto dire *qualcosa* al Cancelliere. Tuttavia il Führer, il Ministro della Difesa von Blomberg e lo stesso Ernst erano stati talmente occupati con la riconquista della Renania che lo studio era impallidito in confronto all'immenso rischio del reclamare una parte del loro Paese rubata dagli Alleati avversari. E, per la verità, gran parte dello studio era basato su lavori accademici che Hitler avrebbe trovato sospetti se non addirittura oltraggiosi; Ernst, semplicemente, non aveva *voluto* sollevare la questione.

Ma adesso avrebbe pagato per la sua decisione.

Si annunciò a una delle segretarie di Hitler e venne fatto passare.

Ernst entrò nell'ampia anticamera dell'ufficio e si ritrovò di fronte ad Adolf Hitler: Führer, Cancelliere e Presidente del Terzo Reich. E pensò, come gli capitava spesso, che se il carisma, l'energia e l'astuzia sono gli ingredienti fondamentali del potere, allora quello era l'uomo più potente del mondo.

Hitler indossava un'uniforme marrone e lucidi stivali neri al ginocchio. Era chino sopra una scrivania e stava sfogliando dei documenti.

«Mio Führer», disse Ernst, chinando il capo rispettosamente e battendo appena i tacchi, un retaggio dei giorni del Secondo Reich, che era finito diciotto anni prima con la resa della Germania e la fuga in Olanda del Kaiser Guglielmo. Anche se i cittadini erano tenuti a usare saluti del Partito come «Heil Hitler» o «Sieg Heil», formalità di quel genere si vedevano raramente tra le alte sfere se non da parte degli adulatori più incalliti.

«Colonnello.» Hitler alzò su Ernst i pallidi occhi azzurri sotto le palpebre cascanti, occhi che per qualche ragione comunicavano la sensazione che l'uomo stesse pensando a una decina di cose contemporaneamente. Il suo umore era sempre indecifrabile. Hitler trovò il documento che stava cercando, si voltò ed entrò nel suo grande e austero ufficio. «Per favore, si unisca a noi. «Ernst lo seguì. Il volto impassibile da soldato non rivelò alcuna emozione ma il cuore gli sobbalzò nel petto quando vide chi erano le altre persone presenti.

Grasso e sudato, Hermann Göring era sdraiato su un divano che scric-

chiolava sotto il suo peso. Con la scusa dei continui dolori, l'uomo dal volto rotondo non la smetteva un attimo di agitarsi scompostamente. L'odore invadente della sua acqua di colonia riempiva la stanza. Il Ministro dell'Aviazione rivolse un cenno di saluto a Ernst che ricambiò.

Un altro uomo sedeva in una poltrona sorseggiando un caffè, le gambe accavallate come quelle di una donna: lo spaventapasseri zoppo Paul Joseph Goebbels, Ministro della Propaganda. Ernst non metteva in dubbio la sua abilità; Goebbels era in larga parte responsabile per i primi vitali successi del Partito a Berlino e in Prussia. Tuttavia Ernst lo disprezzava perché era un uomo che non faceva altro che fissare il Führer con occhi adoranti, raccontare compiaciuto pettegolezzi su ebrei e socialisti di primo piano e fare subito dopo i nomi di famosi attori e attrici degli Studi UFA. Il colonnello lo salutò e poi si sedette.

Gli venne in mente una battuta che girava in quei giorni: «Descrivi l'ariano ideale... Be', è biondo come Hitler, magro come Göring e alto come Goebbels».

Hitler offrì il documento a Göring che lo lesse, annuì e infine lo ripose senza fare commenti in un sontuoso portadocumenti di pelle. Il Führer si sedette e si versò della cioccolata. Guardò Goebbels inarcando un sopracciglio per dirgli di continuare pure la discussione che era stata interrotta. Ernst si rese conto che il suo destino legato allo studio Waltham sarebbe rimasto nel limbo ancora per un po'.

«Stavo dicendo, mio Führer, che molti dei visitatori venuti per le Olimpiadi saranno in cerca di intrattenimento.»

«Abbiamo caffè e teatri. Abbiamo musei, parchi, cinema. Possono vedere i nostri film Babelsberg, possono vedere Greta Garbo e Jean Harlow. E Charles Laughton e Topolino.» Il tono impaziente della voce di Hitler rivelò a Ernst che il Cancelliere sapeva esattamente a quale genere di intrattenimento stesse alludendo Goebbels. Seguì un lungo, estenuante e teso dibattito sulla possibilità di permettere alle prostitute munite di licenza di tornare di nuovo sulle strade. Hitler era contrario all'idea, all'inizio, ma Goebbels aveva riflettuto con attenzione sulla questione e aveva avanzato obiezioni molto persuasive; alla fine il Führer si era ammorbidito, a patto che non vi fossero più di settemila prostitute in tutta l'area metropolitana. Allo stesso modo l'Articolo 175, la norma del codice penale che metteva al bando l'omosessualità, sarebbe stata temporaneamente applicata con minor rigidità. Abbondavano le voci di corridoio sulle preferenze dello stesso Hitler: dall'incesto alla pedofilia, dall'accoppiamento con gli animali alla

coprofilia. Ernst, tuttavia era giunto alla conclusione che il Cancelliere non avesse alcun interesse per il sesso; l'unica amante che desiderava con tutto se stesso era la Germania.

«E per finire», continuò soave Goebbels, «c'è la questione del decoro in pubblico. Stavo pensando che forse potremmo permettere alle donne di accorciare un po' le gonne.»

Mentre il capo del Terzo Reich e l'assistente discutevano di centimetri, di quanto sarebbe stato il caso di permettere alle donne berlinesi di conformarsi alla moda in voga nel resto del mondo, il verme del disagio continuava a divorare il cuore di Ernst. Perché non aveva nemmeno *menzionato* lo studio Waltham qualche mese prima? Avrebbe potuto inviare una lettera al Führer, con un breve riferimento alla ricerca. Ormai *bisognava* essere astuti in quel genere di questioni.

La discussione continuò. Alla fine, il Führer disse con fermezza: «Le gonne potranno essere accorciate di cinque centimetri. Questo è quanto. Tuttavia non approveremo il trucco».

«Sì, mio Führer.»

Un attimo di silenzio mentre gli occhi di Hitler si fissavano su un angolo della stanza, come capitava spesso. Poi, di colpo, alzò lo sguardo su Ernst. «Colonnello.»

«Sì, signore?»

Hitler si alzò e si avvicinò alla scrivania. Prese un pezzo di carta e lentamente tornò dagli altri. Göring e Goebbels stavano fissando Ernst. Anche se ciascuno dei due era convinto di ricoprire un ruolo speciale per il Führer, temevano entrambi che quella grazia fosse solo temporanea o, cosa ancora più terrificante, illusoria e che presto o tardi si sarebbero trovati lì, proprio come Ernst, come cani al guinzaglio, anche se probabilmente senza il tranquillo aplomb del colonnello.

Il Führer si pulì i baffi. «Una questione importante.»

«Naturalmente, mio Führer. Se posso essere utile.» Ernst sostenne lo sguardo di Hitler e rispose con voce ferma.

«Riguarda le nostre forze aeree.»

Ernst lanciò un'occhiata a Göring, alle guance rubiconde che incorniciavano il suo sorriso falso. Era stato un pilota temerario durante la guerra (anche se congedato dal barone von Richthoffen in persona per aver ripetutamente attaccato dei civili), e ora ricopriva la carica di Ministro dell'Aviazione e comandante in capo delle forze aeree tedesche; benché possedesse decine di altri titoli, quest'ultimo era il suo preferito. Era proprio sulla que-

stione delle forze aeree tedesche che Göring ed Ernst discutevano spesso e appassionatamente.

Hitler porse il documento a Ernst. «Lei legge l'inglese?»

«Un po'.»

«Questa è una lettera del signor Charles Lindbergh», spiegò Hitler con orgoglio. «Parteciperà alle Olimpiadi in qualità di ospite speciale.»

Diceva sul serio? Era un'informazione davvero eccitante. Sorridendo, Göring e Goebbels si sporsero in avanti e picchiettarono sul tavolo davanti a loro per sottolineare quanto approvassero quella notizia. Ernst prese la lettera con la mano destra il cui dorso, come la sua spalla, era segnato da cicatrici lasciate dagli shrapnel.

Lindbergh... Ernst aveva seguito con passione la vicenda del suo volo transatlantico ma era stato molto più commosso dal terribile racconto della morte del figlio dell'aviatore. Lui conosceva l'orrore del perdere un figlio. L'esplosione accidentale di un deposito d'armi su una nave che aveva portato via Mark era stato un evento tragico, sconvolgente, certo; ma almeno il figlio di Ernst aveva comandato una nave da combattimento e aveva vissuto abbastanza per assistere alla nascita del proprio figlio, Rudy. Ma perdere un *bambino* per mano di un criminale... quello era un pensiero spaventoso.

Scorse il documento e riuscì a cogliere le parole cordiali che esprimevano interesse per i recenti progressi dell'aviazione tedesca.

Il Führer continuò: «È per questo che mi sono rivolto a lei, colonnello. Alcune persone credono che mostrare al mondo la nostra aviazione sempre più forte avrebbe un valore strategico. Io stesso sono portato a credere che sia vero. Che cosa ne pensa di organizzare un piccolo spettacolo aereo in onore del signor Lindbergh in cui potremmo dare una dimostrazione del nostro nuovo monoplano?»

Ernst si sentì immensamente sollevato nello scoprire di non essere stato convocato per lo studio Waltham. Ma il sollievo durò solo un istante.

La sua preoccupazione riapparve quando si rese conto di ciò che gli era stato chiesto... e della risposta che doveva dare. Con «alcune persone», Hitler naturalmente alludeva a Hermann Göring.

«Il monoplano, signore, ah...» L'Me 109 della Messerschmitt era una superba macchina di morte, un aereo da combattimento che raggiungeva una velocità di cinquecento chilometri all'ora. Esistevano altri aerei da guerra monoala al mondo, ma l'Me 109 era il più veloce. E, cosa ancora più importante, era costruito interamente in metallo, scelta che Ernst aveva a lun-

go sostenuto dal momento che permetteva di semplificare la produzione in serie, le riparazioni e la manutenzione. Servivano moltissimi aerei per svolgere le devastanti missioni di bombardamento che il colonnello aveva programmato come preludio a qualsiasi possibile invasione via terra da parte dell'esercito del Terzo Reich.

Inclinò la testa di lato come se stesse riflettendo sul problema anche se aveva già preso una decisione nell'istante stesso in cui Hitler gliene aveva parlato. «Io sarei contrario all'idea, mio Führer.»

«Perché?» Gli occhi di Hitler si accesero, un chiaro segno che avrebbe potuto perdere la pazienza da un momento all'altro e lanciarsi in un interminabile, delirante monologo sulla storia o sulla politica militare. «Non ci è consentito di proteggerci? Ci vergogniamo di mostrare al mondo che rifiutiamo il ruolo subordinato che gli Alleati continuano ad affibbiarci?»

Fa' attenzione adesso, pensò Ernst. Sii cauto come un chirurgo che rimuove un tumore. «Non sto pensando all'infame trattato del 1918», rispose con voce piena di disprezzo per l'accordo di Versailles. «Mi sto chiedendo se sia saggio far conoscere questo nostro aereo. E costruito con tecniche che chiunque abbia familiarità con l'aviazione riterrebbe uniche. Qualcuno potrebbe intuire che ne sia iniziata la produzione in serie. Lindbergh stesso non avrebbe difficoltà a capirlo. È stato proprio lui a disegnare il suo *Spirit of St Louis,* se non sbaglio.»

Evitando di incrociare lo sguardo di Ernst, Göring disse, com'era prevedibile: «Dobbiamo cominciare a mostrare ai nemici la nostra forza».

«Forse», disse Ernst lentamente, «potremmo fare una dimostrazione di uno dei *prototipi* dell'Uno-zero-nove alle Olimpiadi. Sono stati costruiti in modo più artigianale dei nostri modelli prodotti in serie e non hanno montato alcun tipo di armamento. Per di più sono equipaggiati con motori inglesi Rolls-Royce. In questo modo il mondo potrebbe vedere i progressi tecnologici e tuttavia restare spiazzato dal fatto che usiamo motori dei nostri nemici di un tempo. Questo porterebbe a credere che siamo ben lontani dal prendere in considerazione un qualsiasi uso offensivo delle forze aeree.»

«Non ha tutti i torti, Reinhard...» decise Hitler. «D'accordo, non faremo la dimostrazione aerea. Useremo il prototipo. Bene. È deciso. Grazie per essere venuto, colonnello».

«Mio Führer.» Colmo di sollievo Ernst si alzò.

Era quasi arrivato alla porta quando Göring con aria indifferente lo richiamò. «Ah, Reinhard, dimenticavo. Credo che un suo fascicolo sia stato

consegnato per errore al mio ufficio.»

Ernst si voltò ed esaminò il volto rotondo e sorridente. Gli occhi, comunque, erano colmi di rabbia per la vittoria di Ernst nella discussione sull'Me 109. Göring socchiuse gli occhi. Voleva vendetta. «Credo che avesse a che fare con... come si chiama? Lo studio Waltham. Sì.»

Dio onnipotente...

Hitler non stava prestando attenzione. Stava accuratamente esaminando un progetto di architettura.

«Consegnato per errore?» chiese il colonnello. Naturalmente quelle parole significavano trafugato da una delle spie di Göring. «Grazie, signor ministro», disse in tono leggero. «Manderò qualcuno a ritirarlo immediatamente. Buona giornata.»

Ma il tentativo di lasciar cadere l'argomento, naturalmente, non funzionò. Göring continuò. «È una fortuna che quel fascicolo sia stato consegnato a me. Immagini che cosa avrebbe potuto pensare qualcun altro nel vedere lo scritto di un ebreo associato al suo nome.»

Hitler alzò lo sguardo. «Di cosa si tratta?»

Sudando come sempre copiosamente, Göring si asciugò il viso e rispose: «Lo studio Waltham che il colonnello ha commissionato». Hitler scosse la testa e il ministro insistette: «Oh, davo per scontato che il nostro Führer ne fosse al corrente».

«Mi dica», ordinò Hitler.

«Non ne so molto», spiegò il comandante in capo delle forze aeree. «Ho solo ricevuto - per sbaglio, come ho detto - diversi rapporti scritti da quei dottori della mente ebrei. Uno di quell'austriaco, Freud. Uno di un certo Weiss. Gli altri non li ricordo». Aggiunse poi con una smorfia: «Quegli... psicologi».

Nella gerarchia dell'odio di Hitler, gli ebrei erano i primi, i comunisti i secondi e gli intellettuali i terzi. Gli psicologi venivano particolarmente disprezzati dal momento che rifiutavano la scienza razziale, ovvero la convinzione che fosse la razza a determinare i comportamenti, uno dei pilastri del pensiero nazionalsocialista.

«È così, Reinhard?»

«A causa del mio lavoro, leggo molti documenti sull'aggressività e sui conflitti. È di questo che trattano quegli scritti», replicò il colonnello.

«Non me ne ha mai parlato.» E spinto dal suo tipico istinto a scoprire anche il minimo accenno di cospirazione domandò velocemente: «Il Ministro della Difesa von Blomberg sa qualcosa di questo suo studio?»

«No. Non c'è ancora niente da riferire, a questo punto. Come il nome stesso suggerisce, è semplicemente uno studio che viene portato avanti al Collegio Militare Waltham. Per raccogliere informazioni. Tutto qui. Potrebbe anche non fornirci alcun risultato.» Vergognandosi per il gioco che stava portando avanti, proseguì, con uno sguardo adorante degno di Goebbels: «Tuttavia è possibile che i risultati ci mostrino un modo per creare un esercito più forte e più efficiente per raggiungere i gloriosi obiettivi che lei ha stabilito per la nostra madrepatria».

Non riuscì a capire se l'adulazione avesse avuto un qualche effetto. Hitler si alzò e camminò avanti e indietro per la stanza. Quindi si avvicinò a un elaborato modellino dello stadio olimpico e lo fissò a lungo. Ernst riusciva a sentire il battito del suo cuore riecheggiargli tra i denti.

Il Führer si voltò e gridò: «Voglio vedere il mio architetto! Immediatamente!»

«Sì, signore», disse il suo aiutante, che si precipitò nell'anticamera dell'ufficio.

Un attimo dopo un uomo entrò nella stanza. Non si trattava di Albert Speer bensì di Heinrich Himmler che indossava un'uniforme nera. Il mento sfuggente, il fisico minuto e i piccoli occhiali tondi dalla montatura nera facevano quasi dimenticare che quell'uomo era il comandante assoluto delle SS, della Gestapo e di ogni altra forza di polizia del Paese.

Himmler rivolse il tipico rigido saluto e spostò gli adoranti occhi grigio-azzurri su Hitler che rispose con il suo tipico saluto sbrigativo, un breve scatto della mano al di sopra della spalla.

Il capo delle SS si guardò attorno e decise che avrebbe potuto condividere con i presenti le notizie che aveva da riferire.

Hitler fece un cenno distratto per indicare il caffè e la cioccolata. Himmler scosse la testa. Benché di solito fosse estremamente controllato - tranne quando guardava adorante Hitler - quel giorno il capo della polizia sembrava teso, notò Ernst. «Devo esporre una questione che riguarda la sicurezza. Un comandante delle SS di Amburgo questa mattina ha ricevuto una lettera con la data di oggi. Era indirizzata a lui per titolo ma non per nome. L'autore della lettera sostiene che un cittadino russo a Berlino avrebbe intenzione di causare 'danni' nei prossimi giorni. Ad 'alto livello'.»

«Chi l'ha scritta?»

«L'autore si descrive come un fedele nazionalsocialista ma non fornisce alcun nome. La lettera è stata trovata per strada. Non sappiamo altro sulle sue origini.» L'uomo fece una smorfia mettendo in mostra denti regolari

perfettamente bianchi. La sua espressione era quella di un bambino che sta deludendo il padre. Si tolse gli occhiali, pulì le lenti poi li rimise. «L'autore della lettera dice che continuerà a indagare e che ci farà conoscere l'identità dell'uomo appena l'avrà scoperta. Ma non abbiamo saputo altro. Il fatto che la lettera sia stata trovata per strada fa supporre che il mittente sia stato intercettato e forse ucciso. Potremmo non ricevere più altre notizie da lui.»

Hitler domandò: «In quale lingua era scritta? In tedesco?»

«Sì, mio Führer.»

«'Danni'. Che genere di danni?»

«Non lo sappiamo.»

«*Ach!* I bolscevichi non desiderano altro che mandare a monte i nostri giochi.» Il volto di Hitler era una maschera di furia.

«Pensa che sia attendibile?» intervenne Göring.

Himmler rispose: «Potrebbe non significare niente. Ma in questi giorni per Amburgo stanno passando migliaia di stranieri. È possibile che qualcuno davvero abbia scoperto un complotto e che non volendo essere coinvolto abbia scritto una lettera anonima. Penso che sia necessario esortare tutti i nostri uomini ad Amburgo alla massima cautela. Contatterò personalmente anche i comandanti militari e gli altri ministri. Ho dato ordine a tutte le forze di sicurezza di indagare sulla faccenda».

Con la voce resa rauca dalla rabbia, Hitler tuonò: «Faccia ciò che deve. Tutto ciò che deve. I nostri giochi non saranno compromessi». Una frazione di secondo più tardi, cosa assai inquietante, la sua voce era calma e gli occhi azzurri brillavano. Si chinò per riempirsi di nuovo la tazza di cioccolata e per mettere due biscotti sul piattino. «Vi prego, signori, adesso lasciatemi solo. Vi ringrazio. Devo riflettere su alcune questioni architettoniche.» Chiamò l'assistente fermo vicino alla porta. «Dov'è Speer?»

«Sarà qui tra poco, mio Führer.»

Gli uomini si incamminarono verso la porta. Il cuore di Ernst aveva ricominciato a battere a ritmo normale. Quanto era appena accaduto era tipico del modo di lavorare delle alte sfere del governo nazionalsocialista. Gli intrighi, che potevano avere risultati disastrosi, semplicemente svanivano come briciole spazzate via una volta lasciato l'ufficio. Quanto al piano di Göring, be', lui...

«Colonnello?» chiamò Hitler.

Ernst si fermò immediatamente e si voltò a guardarlo.

Il Cancelliere fissava il modellino dello stadio, esaminando la stazione ferroviaria appena costruita. «Mi prepari un rapporto dettagliato su questo

suo studio Waltham. Lo voglio per lunedì.»

«Sì, naturalmente, mio Führer.»

Sulla porta Göring si fece da parte e con un movimento del braccio fece cenno a Ernst di uscire per primo. «E io mi occuperò di farle avere quei fascicoli che ho ricevuto per errore, Reinhard. E spero che lei e Gertrud verrete alla mia festa olimpica.»

«Grazie. Non mancheremo.»

Venerdì, una sera nebbiosa e calda che profumava di erba tagliata, terra smossa e vernice fresca, dolciastra.

Paul Schumann stava passeggiando per il Villaggio Olimpico a mezz'ora da Berlino.

Non era arrivato da molto, il viaggio da Amburgo era stato complicato. Sì, era stata una giornata molto pesante. Ma anche rinvigorente e lui si sentiva eccitato al pensiero di trovarsi in un Paese straniero - la terra dei suoi avi - e della missione che lo stava aspettando.

Aveva mostrato il suo tesserino della stampa ed era stato ammesso alla sezione americana del villaggio: decine di edifici in ciascuno dei quali erano alloggiate cinquanta o sessanta persone. Paul aveva lasciato le sue valigie in una delle piccole stanze per gli ospiti sul retro dove avrebbe alloggiato per alcune notti e ora stava camminando per le strade immacolate. Si guardava attorno divertito.

Paul Schumann era abituato ad ambienti sportivi tutt'altro che raffinati; la sua palestra, per esempio, che non veniva ridipinta da cinque anni e puzzava di sudore, cuoio vecchio e birra, per quanto Sorry Williams strofinasse e pulisse energicamente. Il villaggio era, comunque, proprio ciò che il nome suggeriva: una strana cittadina autosufficiente. Sorgeva sul limitare di una foresta di betulle ed era stato progettato magnificamente con ampi archi di bassi edifici immacolati, un lago e un gran numero di sentieri e di piste da corsa, campi per gli allenamenti e persino un'arena sportiva.

Secondo la guida che Andrew Avery gli aveva fatto trovare nella valigetta, il villaggio aveva un ufficio della dogana, negozi, una sala stampa, un ufficio postale e una banca, una stazione di servizio, un negozio di articoli sportivi, numerosi banchetti di souvenir, ristoranti e un'agenzia di viaggi.

Gli atleti in quel momento si trovavano alla cerimonia di benvenuto a cui Jesse Owens, Ralph Metcalfe e il giovane pugile con cui aveva fatto sparring gli avevano consigliato di partecipare.

Ma ora che si trovava in quello che sarebbe stato il teatro dell'eliminazione, Paul aveva bisogno di mantenere un basso profilo. Aveva preso congedo dicendo che aveva del lavoro da svolgere per alcune interviste che avrebbe fatto il giorno dopo. Aveva mangiato nella sala da pranzo - una delle migliori bistecche che avesse assaggiato in vita sua - e ora, dopo un caffè e una Chesterfield, stava finendo la passeggiata.

Non c'erano donne, notò. Aveva scoperto che il loro dormitorio era più vicino allo stadio - sulla strada che portava in città - ma che lasciava molto a desiderare. Paul era lì solo da poche ore e aveva già sentito numerose lamentele in proposito.

La sola cosa che lo turbava, considerando il motivo per cui si trovava nel Paese, era il fatto che al dormitorio di ciascuna nazione era assegnato un soldato tedesco, un «agente di collegamento».

Nella zona riservata agli Stati Uniti c'era un giovane dai capelli castani che indossava un'uniforme grigia, probabilmente troppo pesante con quel caldo. Paul si era tenuto il più possibile lontano da lui; il suo contatto lì, Reginald Morgan, aveva detto ad Avery che Paul avrebbe dovuto stare alla larga da chiunque indossasse un'uniforme; e le persone che ne indossavano una non mancavano affatto, in Germania, come aveva già avuto modo di notare. Aveva usato la porta sul retro del suo dormitorio e aveva fatto in modo che la guardia non riuscisse a vederlo bene in volto.

Mentre camminava lungo il marciapiede immacolato, vide uno dei corridori americani in compagnia di una giovane donna e di un bambino piccolo; diversi membri della squadra olimpica avevano portato le mogli e altri familiari con loro. Questo gli fece tornare alla mente una conversazione che aveva avuto con suo fratello la settimana precedente, poco prima che la *Manhattan* salpasse.

Paul si era sempre tenuto lontano dal fratello, dalla sorella e dalle loro famiglie; non voleva che la violenza della sua vita contaminasse le loro esistenze. Sua sorella viveva a Chicago, dove lui si recava molto raramente, ma talvolta gli capitava di vedere Hank.

Hank abitava a Long Island e gestiva la tipografia di famiglia. Era un bravo marito e un buon padre che non sapeva con precisione che cosa combinasse Paul per vivere se non che aveva qualcosa a che fare con gente poco raccomandabile e criminali.

Ma, anche se Paul non aveva rivelato alcuna informazione personale a Bull Gordon o agli altri uomini che aveva incontrato nella Stanza, la ragione principale per cui aveva accettato di recarsi in Germania per quel la-

voro era che se la sua fedina penale fosse tornata pulita avrebbe potuto riprendere i rapporti con la famiglia, cosa che sognava di fare ormai da molti anni.

Aveva bevuto un paio di bicchieri di whisky e alla fine aveva preso il telefono e aveva chiamato suo fratello a casa. Dopo dieci minuti di chiacchiere nervose sul caldo insopportabile di quei giorni, sugli Yankees e sui due figli di Hank, Paul si era fatto coraggio e aveva chiesto al fratello se fosse interessato a un socio per la Tipografia Schumann. «Non voglio più avere niente a che fare con la gente che frequentavo una volta.» Quindi aveva aggiunto che avrebbe potuto investire ben diecimila dollari. «Soldi guadagnati onestamente. Al cento per cento.»

«Per tutte le perle del mare!» aveva esclamato Hank. E lui e Paul avevano riso per quell'espressione, una delle preferite di loro padre.

«C'è solo un problema», aveva detto Hank in tono grave.

Paul aveva pensato che il fratello gli avrebbe detto di no per colpa della sua carriera equivoca.

Ma Hank aveva aggiunto: «Dovremo comprare una nuova insegna. Su quella che ho adesso non c'è abbastanza spazio per la scritta 'Tipografia dei *Fratelli* Schumann'«.

Una volta rotto il ghiaccio avevano continuato a parlare del progetto. Paul era rimasto sorpreso nell'accorgersi che Hank sembrava quasi prossimo alle lacrime per la sua decisione. La famiglia era fondamentale, per Hank, e non era mai riuscito a capire la distanza mantenuta dal fratello negli ultimi dieci anni.

Anche all'alta e bellissima Marion, aveva deciso Paul, sarebbe piaciuta quella vita. Oh, certo, fingeva di essere una cattiva ragazza ma era solo una posa, e lui l'aveva capito perfettamente. L'aveva presentata a Damon Runyon, le aveva servito una bottiglia di birra in palestra, l'aveva portata al bar di Hell's Kitchen dove Owney Madden era solito affascinare le clienti con il suo accento inglese e mostrare loro le sue pistole dal calcio di madreperla. Tuttavia lui sapeva che, come molte brave ragazze ribelli, Marion si sarebbe stancata ben presto di quel tipo di vita se davvero avesse dovuto viverla. Prima o poi avrebbe smesso di fare la ballerina e avrebbe cercato qualcosa di più stabile. Essere la moglie di un tipografo onesto sarebbe stato perfetto per lei.

Hank avrebbe parlato con il suo avvocato per far preparare un accordo per la nuova società che Paul avrebbe potuto firmare non appena fosse rientrato dal «viaggio di lavoro».

Ora, mentre tornava alla sua stanza al dormitorio, Paul notò tre ragazzi in pantaloni corti, camicie marroni e cravatte nere che indossavano cappelli marroni dalla foggia militare. Aveva visto decine di giovani come loro, lì, impegnati ad assistere le varie squadre. I tre raggiunsero a passo di marcia un'alta asta in cima alla quale sventolava la bandiera nazista. Paul l'aveva vista nei cinegiornali e sui quotidiani, ma le immagini erano sempre in bianco e nero. Persino ora, all'imbrunire, il color vermiglio della bandiera era vistoso e brillante come sangue fresco.

Un ragazzo si accorse che lui li stava guardando.

«Lei è un atleta, signore? Perché non è alla cerimonia che è in corso?»

Paul pensò che fosse meglio non mettere troppo in mostra le proprie capacità linguistiche, nemmeno con quei boyscout, così rispose in inglese. «Mi dispiace, non parlo tedesco molto bene.»

Il ragazzo passò alla lingua di Paul. «Lei è un atleta?»

«No, sono un giornalista.»

«È inglese o americano?»

«Americano.»

«*Ach*», esclamò il ragazzo in tono allegro, con un pesante accento, «benvenuto a Berlino, *mein Herr*.»

«Grazie.»

Il secondo ragazzo notò lo sguardo di Paul e chiese: «Le piace la bandiera del nostro Partito? È potente, non trova?»

«Sì, certo.» Le Stelle e Strisce erano in qualche modo più morbide. Quella bandiera colpiva come un pugno chi la guardava.

Il primo ragazzo continuò: «Sa, ogni parte ha un significato, un significato importante. Sa quali sono?»

«No. Spiegatemi.» Paul tornò a sollevare lo sguardo sulla bandiera.

Il giovane accettò con entusiasmo. «Il rosso rappresenta il socialismo. Il bianco senza dubbio rappresenta il nazionalismo. Il nero... la croce uncinata, la svastica...» Fissò Paul inarcando un sopracciglio e non aggiunse altro.

«Sì», lo incalzò Paul. «Che cosa significa?»

Il ragazzo lanciò un'occhiata ai suoi compagni poi di nuovo a Paul con un sorriso sorpreso. «*Ach*, ma lei lo sa sicuramente.»

Si rivolse ai suoi amici in tedesco dicendo: «Ora ammainerò la bandiera». Sorridendo ripeté a Paul: «Lei lo sa sicuramente». E, aggrottando la fronte per la concentrazione, abbassò la bandiera mentre gli altri due sollevavano le mani in uno di quei rigidi saluti che facevano tutti, lì.

Mentre Paul si avviava verso la sua stanza per dormire un po', i ragazzi si misero a cantare una canzone con voci energiche e stonate, le cui note riecheggiarono nell'aria calda mentre si allontanava.

«*Tenete alta la bandiera, serrate i ranghi. Le SA marciano a grandi passi... fate largo, fate largo ai battaglioni bruni mentre i reparti d'assalto ripuliscono la terra... la tromba risuona per l'ultima volta. Siamo pronti alla battaglia. Presto tutte le strade vedranno la bandiera di Hitler e la nostra schiavitù finirà...*»

Paul si voltò: li vide ripiegare con devozione la bandiera e allontanarsi a passo di marcia. Entrò nel dormitorio dalla porta sul retro e tornò nella sua stanza dove si lavò, dopo di che si lasciò cadere sul letto. Rimase a lungo a fissare il soffitto in attesa di addormentarsi pensando a Heinsler, l'uomo che quel giorno si era ucciso sulla nave, un sacrificio così appassionato e così insensato.

E pensando a Reinhard Ernst.

Alla fine, mentre cominciava ad appisolarsi, tornò con la mente al ragazzo con l'uniforme bruna. A quel suo sorriso misterioso. E udì la sua voce che gli ripeteva ancora e ancora: *Lei lo sa sicuramente... lei lo sa sicuramente...*

3
IL CAPPELLO DI GÖRING
Sabato, 25 luglio 1936

5

Le strade di Berlino erano immacolate, le persone piacevoli e molti gli rivolgevano cenni di saluto con il capo mentre camminava. Paul Schumann aveva con sé la vecchia valigetta malconcia e si stava dirigendo a nord attraverso il Tiergarten. Era la tarda mattinata di sabato. Si stava recando all'incontro con Reggie Morgan.

Era un parco bellissimo, con alberi imponenti, vialetti, laghi e giardini. A New York, in Central Park, si era sempre consapevoli della città circostante; i grattacieli erano visibili dovunque. Ma Berlino era una città di edifici bassi, c'erano ben pochi palazzi alti, «acchiappanuvole» come li sentì definire da una donna che parlava con un bambino piccolo sull'autobus. Mentre camminava attraverso il parco pieno di alberi e di folta vegetazione, Paul si dimenticò completamente di trovarsi in una città. Gli ricor-

dava i fitti boschi a nord di New York dove il nonno lo aveva portato a caccia ogni estate finché i suoi problemi di salute non glielo avevano impedito.

Venne invaso da una sensazione di disagio che conosceva bene, i sensi acuiti all'inizio di un lavoro, quando sorvegliava l'ufficio o l'appartamento dell'uomo che doveva eliminare, quando lo seguiva per imparare tutto ciò che poteva sul suo conto. Istintivamente si fermava di tanto in tanto e si lanciava un'occhiata alle spalle come se stesse cercando di orientarsi. A quanto pareva nessuno lo stava seguendo. Tuttavia non poteva esserne certo. La foresta era molto buia in certi punti e qualcuno avrebbe potuto sorvegliarlo senza difficoltà. Alcuni individui trasandati lo guardarono con aria sospettosa e poi scomparirono tra gli alberi. Probabilmente erano soltanto dei barboni, ma Paul non volle correre rischi e cambiò direzione diverse volte per disorientare chiunque potesse essere sulle sue tracce.

Attraversò il fangoso fiume Spree e trovò Spener Strasse, quindi continuò verso nord allontanandosi dal parco e notando che, curiosamente, le case erano in condizioni estremamente diverse tra loro. Si potevano vedere case sfarzose accanto alle quali sorgevano edifici abbandonati o cadenti. Passò accanto a un palazzo dal cortile invaso da erbacce marroni. Un tempo doveva essere stato una dimora lussuosa. Ora quasi tutte le finestre erano rotte e qualcuno - dei giovani delinquenti, pensò Paul - l'aveva spruzzata di vernice gialla. Un cartello informava i passanti che sabato si sarebbe tenuta una vendita del contenuto dell'edificio. Problemi con le tasse, forse. Cosa ne era stato della famiglia che aveva vissuto lì? si domandò. Dov'erano andati? Momenti difficili, ne era certo, la fortuna che aveva voltato loro le spalle.

Il sole tramonta comunque...

Trovò il ristorante con facilità. Vide l'insegna ma non fece caso alla scritta «Bierhaus». Tuttavia per lui era «La Birreria». Stava già pensando in tedesco. La sua educazione e i giorni passati nella tipografia del nonno resero la traduzione automatica. Studiò il locale. Una decina di avventori sedevano nel patio, per la maggior parte uomini e donne soli, persi nei loro piatti e nei loro giornali. Non c'era niente di fuori dell'ordinario.

Paul attraversò la strada e raggiunse il vicolo di cui gli avevano parlato, il Vicolo Dresden. Entrò nel buio, fresco canyon. Mancavano pochi minuti a mezzogiorno.

Un attimo dopo sentì dei passi. Un uomo robusto che indossava un completo marrone e un gilet gli si avvicinò, rigirandosi uno stuzzicadenti in

bocca.

«Buon giorno», disse l'uomo allegramente in tedesco. Lanciò un'occhiata alla valigetta di pelle marrone.

Paul gli rivolse un cenno col capo. L'uomo era proprio come Avery gli aveva descritto Morgan, anche se Paul se l'era aspettato meno massiccio.

«Questa è un'ottima scorciatoia, non trova? Io la uso spesso.»

«Sì, infatti.» Paul lo osservò. «Forse lei mi può aiutare. Qual è il miglior tram per raggiungere Alexanderplatz?»

L'uomo si accigliò. «Il tram? Intende dire da qui?»

Paul si sentì di colpo allarmato. «Sì, per Alexanderplatz.»

«Perché mai dovrebbe prendere il tram? La metropolitana è molto più veloce.»

Okay, pensò lui, è l'uomo sbagliato. Vattene. Subito. Cammina lentamente. «Grazie. Mi è stato molto utile. Buona giornata.»

Ma gli occhi di Paul dovevano aver rivelato qualcosa. L'uomo spostò la mano sul fianco, un gesto che Paul conosceva fin troppo bene. Una pistola.

Accidenti a loro che lo avevano mandato lì senza la sua Colt.

Strinse i pugni e fece un passo in avanti ma l'avversario era sorprendentemente svelto per un tipo di quella stazza e balzò all'indietro, fuori dalla portata di Paul, sfoderando con destrezza una pistola nera. A Paul non rimaneva che voltarsi e fuggire. Corse dietro l'angolo, in una diramazione del vicolo.

Si bloccò di colpo. Era una strada senza uscita.

Un rumore di passi alle sue spalle e dopo un istante sentì la pistola dello sconosciuto che gli veniva premuta contro la schiena all'altezza del cuore...

«Non ti muovere», minacciò l'uomo in un tedesco gutturale. «Lascia cadere la valigetta.»

Paul obbedì e sentì la canna della pistola che lasciava la schiena e gli veniva premuta contro la testa, proprio sotto la tesa del cappello.

Padre, pensò, rivolgendosi non a Dio ma all'uomo che lo aveva messo al mondo e che era scomparso dodici anni prima.

Chiuse gli occhi.

Il sole tramonta comunque...

Lo sparo fu improvviso. Riecheggiò brevemente tra le pareti del vicolo e alla fine venne smorzato dai mattoni.

Paul sentì la canna della pistola che gli veniva premuta ancora più forte contro il cranio. Poi l'arma scomparve; la sentì cadere rumorosamente sui ciottoli del selciato. Si allontanò all'istante, accovacciandosi, e si voltò in

tempo per vedere colui che aveva cercato di ucciderlo accasciarsi a terra. Aveva gli occhi aperti ma velati. Una pallottola lo aveva colpito alla tempia. C'erano macchie di sangue a terra e sul muro di mattoni.

Paul alzò lo sguardo e vide un altro individuo che gli si stava avvicinando. Indossava un completo di flanella grigio scuro. L'istinto gli fece afferrare l'arma del morto. Era un'automatica di qualche tipo, una Luger probabilmente. Mirando al petto dell'uomo, Paul strinse gli occhi. Riconobbe uno degli avventori che aveva visto davanti alla birreria. Lo aveva notato seduto da solo sul patio, perso - aveva immaginato - nella lettura di un giornale. Impugnava una pistola, una grossa automatica di qualche genere, ma non era puntata su di lui; era ancora puntata sull'uomo riverso a terra.

«Non muoverti», disse Paul in tedesco. «Getta la pistola.»

Lo sconosciuto non obbedì ma, convinto che l'uomo a cui aveva sparato non rappresentasse più una minaccia, si fece scivolare l'arma in una tasca. Lanciò un'occhiata nel Vicolo Dresden. «Shhhh», sussurrò, quindi inclinò la testa di lato e rimase in ascolto. Poi si avvicinò lentamente. «Schumann?» chiese.

Paul non replicò. Tenne la Luger puntata sullo sconosciuto che si accovacciò accanto al cadavere. «Il mio orologio.» Le parole vennero pronunciate in tedesco con un leggero accento.

«Cosa?»

«Il mio orologio. È solo questo che sto prendendo.» Estrasse un orologio da tasca, lo aprì e avvicinò la superficie di cristallo al naso e alla bocca del morto. Non comparve la condensa del respiro. Rimise via l'orologio.

«Tu sei Schumann?» ripeté indicando con un cenno del capo la valigetta a terra. «Io sono Reggie Morgan.» Anche lui coincideva con la descrizione che Avery gli aveva fornito: capelli e baffi scuri, anche se era molto più magro.

Paul si guardò attorno nel vicolo. Non c'era nessuno.

Quello scambio di battute sarebbe sembrato assurdo, con un cadavere in mezzo a loro, ma Paul domandò: «Qual è il miglior tram per arrivare ad Alexanderplatz?»

Morgan si affrettò a rispondere: «Il numero centotrentotto... No, in realtà è meglio il duecentocinquantaquattro».

Paul lanciò un'occhiata al cadavere. «Allora chi è *lui?*»

«Scopriamolo.» Morgan si chinò sul corpo e cominciò a frugare nelle tasche del morto.

«Starò di guardia», disse Paul.

«Bene.»

Paul si allontanò. Poi si voltò e premette la canna della Luger contro la nuca di Morgan.

«Non ti muovere.»

L'uomo rimase immobile. «Cosa succede?»

In inglese, Paul ordinò: «Dammi il tuo passaporto».

Prese il libriccino che confermò che l'uomo era Reginald Morgan. Tuttavia, mentre glielo restituiva, tenne la pistola dov'era. «Descrivimi il senatore. In inglese.»

«Sì, ma fa' attenzione con quel grilletto, se non ti spiace», replicò Reggie con un accento che faceva pensare che fosse originario del New England. «Okay, il senatore. Ha sessantadue anni, capelli bianchi, un naso con troppi capillari rotti grazie allo scotch. È magro come un chiodo anche se è capace di mangiarsi una bistecca gigante di Delmonico quando è a New York e di Ernie quando è a Detroit.»

«Che cosa fuma?»

«Niente l'ultima volta che l'ho visto, lo scorso anno. Per via di sua moglie. Ma mi ha detto che aveva intenzione di ricominciare. E una volta fumava sigari dominicani che puzzavano di copertoni bruciati. Dammi tregua, amico. Non mi va di morire perché un vecchio ha ripreso una cattiva abitudine.»

Paul abbassò la pistola. «Mi dispiace.»

Morgan riprese a esaminare il cadavere, per nulla turbato dal test a cui era stato sottoposto. «Preferisco lavorare con un uomo cauto che mi insulta piuttosto che con uno incauto che non lo fa. Vivremo tutti e due più a lungo.» Controllò le tasche del morto. «Abbiamo già dei visitatori?»

Paul scrutò il vicolo. «Nessuno.»

Si accorse che Morgan stava guardando afflitto qualcosa che aveva trovato nelle tasche del cadavere. Sospirò.

«Okay. Ragazzi, questo sì che è un problema.»

«Che cosa?»

L'uomo sollevò una tessera dall'aria ufficiale. Sulla sommità era raffigurata un'aquila e sotto, all'interno di un cerchio, una svastica. Si potevano notare le lettere «SA».

«Che cosa significa?»

«Significa, amico mio, che sei in città da meno di un giorno e che siamo già riusciti a uccidere un membro delle Squadre d'Assalto.»

6

«Un cosa?» chiese Paul Schumann.

Morgan sospirò. «*Sturmabteilung.* Un membro delle Squadre d'Assalto. Una Camicia Bruna. Una sorta di esercito del Partito. Gli scagnozzi di Hitler, insomma.» Scosse la testa. «E la cosa peggiore per noi è che non era in uniforme. Questo significa che faceva parte dell'élite bruna. Uno dei membri anziani.»

«Come ha fatto a trovarmi?»

«Non sono sicuro che stesse cercando proprio te. Era in una cabina telefonica e stava sorvegliando tutti i passanti.»

«Non l'ho visto», borbottò Paul, furioso con se stesso per non essersi accorto della sorveglianza. Era tutto troppo maledettamente strano; non sapeva che cosa cercare e che cosa ignorare.

Morgan continuò: «Appena sei entrato nel vicolo, lui ti ha seguito. Credo che volesse scoprire che cosa avevi in mente, essendo uno straniero nel quartiere. Le Camicie Brune hanno i loro feudi. Questo doveva essere il suo». Si accigliò. «Tuttavia è insolito che siano così attenti. La domanda è perché un SA anziano dovrebbe interessarsi a cittadini qualsiasi? Questo è un compito che lasciano ai loro sottoposti. Forse c'è stata una segnalazione di qualche genere.» Lanciò un'occhiata al cadavere. «In ogni caso questo è un problema. Se le Camicie Brune scoprono che uno dei loro è stato ucciso, non smetteranno di cercare finché non avranno trovato l'assassino. E lo *cercheranno,* ci puoi giurare. Sono decine di migliaia, qui in città. Sono come scarafaggi.»

Lo choc iniziale della sparatoria era svanito. L'istinto di Paul stava tornando quello di sempre. Si spostò dalla diramazione alla parte principale del Vicolo Dresden, ancora deserto. Le finestre erano buie. Non c'erano porte aperte. Sollevò un dito rivolgendosi a Morgan e tornò all'imboccatura del vicolo, poi guardò oltre l'angolo in direzione della birreria. In strada non c'era quasi nessuno e nessuno sembrava aver sentito lo sparo. Tornò sui suoi passi e disse a Morgan che sembrava tutto tranquillo. Poi aggiunse: «Il bossolo».

«Cosa?»

«Il bossolo del proiettile che hai sparato.» Esaminarono il selciato e Paul individuò il piccolo cilindro giallo. Lo prese servendosi di un fazzoletto, lo strofinò nel caso vi fossero rimaste sopra le impronte di Morgan quindi lo lasciò cadere in un tombino. Lo sentì tintinnare un istante prima che cades-

se nell'acqua.

Morgan annuì. «Mi avevano detto che sei bravo, e non si sbagliavano.»

Non bravo abbastanza da non venire incastrato negli Stati Uniti, grazie a un piccolo pezzo di ottone proprio come quello di cui si era appena sbarazzato.

Morgan aprì un vecchio coltello a serramanico. «Staccheremo le etichette dei suoi vestiti. Prenderemo tutti i suoi effetti personali e lasceremo qui il corpo. Poi cercheremo di andarcene il più in fretta possibile. Prima che loro lo trovino.»

«E chi sono 'loro'?» domandò Paul.

Morgan emise una risata priva di allegria. «In Germania 'loro' sono tutti.»

«I membri delle squadre d'assalto sono soliti farsi tatuare? Magari la svastica? O le lettere 'SA'?»

«Sì, è possibile.»

«Allora cerchiamo i tatuaggi. Sulle braccia e sul petto.»

«E se ne troviamo uno?» chiese Morgan accigliandosi. «Che cosa ci possiamo fare?»

Con un cenno del capo, Paul indicò il coltello.

«Starai scherzando.»

Ma l'espressione di Paul gli disse che no, non stava scherzando.

«Non posso farlo», mormorò Morgan.

«Ci penserò io, allora. Se è importante che non venga identificato, non abbiamo altra scelta.» Paul si inginocchiò a terra e aprì la giacca e la camicia dell'uomo. Poteva capire la riluttanza di Morgan ma quello del sicario era un lavoro come un altro. Dovevi dare sempre il massimo o trovarti un altro impiego. E un unico piccolo tatuaggio poteva rappresentare la differenza tra la vita e la morte.

Ma non fu necessario, come scoprirono. Il corpo dell'uomo era privo di marchi.

Un grido improvviso.

I due rimasero immobili. Morgan guardò verso l'imboccatura del vicolo, la sua mano si spostò di nuovo sulla pistola. Anche Paul impugnò l'arma che aveva preso all'SA.

La voce chiamò di nuovo. Poi silenzio, solo il rumore del traffico. Un attimo dopo, però, Paul riuscì a udire una strana sirena, un ululato che si alzava e si abbassava e si faceva sempre più vicino.

«Devi andartene», disse Morgan, un tono d'urgenza nella voce. «Finisco

io con lui.» Rimase a riflettere per un attimo. «Ci vediamo tra quarantacinque minuti. C'è un ristorante che si chiama il Giardino d'Estate, in Rosenthaler Strasse, a nord-ovest di Alexanderplatz. Ho un contatto che ha delle informazioni su Ernst. Gli dirò di raggiungerci lì. Torna in strada davanti alla birreria. Lì dovresti riuscire a prendere un taxi. Sui tram e sugli autobus spesso ci sono agenti di polizia. Serviti solo dei taxi, oppure vai a piedi quando puoi. Guarda dritto davanti a te e cerca di non incrociare lo sguardo di nessuno.»

«Il Giardino d'Estate», ripeté Paul raccogliendo la valigetta e ripulendola dalla polvere e dalla sporcizia. La aprì e vi ripose la pistola dell'SA. «D'ora in avanti parliamo solo in tedesco. È meno sospetto.»

«Buona idea», disse Morgan nella lingua locale. «Lo parli bene. Meglio di quanto mi sarei aspettato. Ma devi ammorbidire un po' le 'G'. Sembrerai più berlinese.»

Un altro grido. La sirena si stava avvicinando. «Ah, Schumann! Se non sono lì tra un'ora, ricordi la radio di cui ti ha parlato Bull Gordon, quella nell'edificio dell'ambasciata?»

Paul annuì.

«Usala per chiamarli e chiedi nuove istruzioni.» Una risata cupa. «E informali che sono morto. Adesso vattene di qui. Guarda dritto davanti a te, cerca di sembrare naturale. E qualunque cosa succeda, non correre.»

«Non correre? Perché?»

«Perché in questo Paese ci sono fin troppe persone che si metterebbero a inseguirti solo perché stai correndo. Su, sbrigati!» Morgan tornò all'opera con la veloce precisione di un sarto.

L'auto nera sporca e impolverata si fermò accanto al marciapiede vicino al vicolo dove attendevano tre agenti della Schupo che indossavano immacolate uniformi verdi con colletti dalle mostrine arancione brillante e alti cappelli sciaccò verdi e neri.

Un uomo di mezza età baffuto che indossava un completo di lino color avorio scese dal lato del passeggero. Il veicolo, libero dal suo considerevole peso, si sollevò di diversi centimetri. L'uomo si calcò il panama sui capelli radi e brizzolati pettinati all'indietro e scrollò la cenere dal fornelletto della pipa di schiuma.

Il motore brontolò, tossicchiò e alla fine rimase in silenzio. Infilandosi in tasca la pipa ingiallita, l'ispettore Willi Kohl lanciò un'occhiata all'auto con una certa esasperazione. Gli investigatori delle SS e della Gestapo avevano a disposizione delle Mercedes e delle BMW. Ma gli ispettori della Kripo,

anche quelli anziani come Kohl, dovevano accontentarsi delle Auto Union. E, delle quattro ditte che rappresentavano l'unione - Audi, Horch, Wanderer e DKW - naturalmente a Kohl era stato fornito un modesto modello vecchio di due anni (anche se la sua auto funzionava, per usare un eufemismo, a benzina, il fatto che le iniziali «DKW» significassero «veicolo a vapore» la diceva lunga).

Konrad Janssen, perfettamente rasato e senza cappello come molti dei giovani candidati ispettori che si potevano incontrare in quel periodo, scese dal lato del conducente e si abbottonò la giacca del completo di seta verde a doppiopetto. Dal bagagliaio dell'auto prese una valigetta e la custodia di una Leica.

Controllandosi le tasche per essere sicuro di avere il taccuino e le buste per le prove, Kohl si avvicinò agli Schupo.

«Heil Hitler, ispettore», disse il più anziano dei tre. Visto il tono di familiarità con cui lo aveva salutato, Kohl si chiese se non si fossero già incontrati in passato. Gli Schupo - gli agenti di pattuglia della città - potevano assistere di tanto in tanto gli ispettori ma tecnicamente non prendevano ordini dalla Kripo. Kohl non aveva molti contatti con loro.

Sollevò il braccio in una parvenza di saluto del Partito. «Dov'è il cadavere?»

«Da questa parte, signore», rispose l'uomo. «Nel Vicolo Dresden.» Gli altri agenti erano quasi sull'attenti. Erano cauti. Gli Schupo erano molto bravi nelle infrazioni del traffico, nella cattura dei borseggiatori e nel tenere a bada la folla quando Hitler percorreva l'ampio viale Unter den Linden, ma l'omicidio di quel giorno richiedeva un particolare discernimento da parte loro. L'omicidio di un rapinatore li avrebbe costretti a proteggere con attenzione la scena del crimine; un omicidio commesso da un membro delle Squadre d'Assalto o delle SS significava che avrebbero dovuto sparire il più velocemente possibile e dimenticarsi ciò che avevano visto.

Kohl si rivolse all'agente più anziano: «Mi racconti che cosa ha visto».

«Sì, signore. Temo che non sia molto. È arrivata una chiamata al distretto del Tiergarten e io sono venuto qui immediatamente. Sono stato il primo ad arrivare.»

«Chi è stato ad avvisare?» Kohl tornò a guardare gli altri agenti e con un cenno impaziente disse loro di seguirli.

«Una donna. Non ha fornito le sue generalità. Ha detto di aver sentito uno sparo provenire da qui.»

«A che ora ha chiamato?»

«Attorno a mezzogiorno, signore.»

«E quando è arrivato qui, lei?»

«Ho lasciato la stazione appena il mio comandante mi ha avvertito.»

«E quando è arrivato qui?» ripeté Kohl.

«Alle dodici e venti circa. Forse alle dodici e trenta.» Indicò, con un gesto una stretta diramazione che finiva in un cul de sac.

Riverso sulle pietre del selciato c'era un individuo sulla quarantina, sovrappeso. La ferita alla tempia era chiaramente la causa della morte e l'uomo aveva perso moltissimo sangue. I suoi vestiti erano in disordine, le tasche rivoltate. Non c'era alcun dubbio: era stato ucciso lì; le chiazze di sangue portavano inevitabilmente a quella conclusione.

L'ispettore disse ai due Schupo più giovani: «Per favore, cercate di scoprire se ci sono testimoni, qualcuno che potrebbe essersi trovato alle imboccature del vicolo. E controllate questi palazzi». Indicò con un cenno del capo due strutture di mattoni, notando tuttavia che erano senza finestre. «E quel locale qui vicino. La Bierhaus.»

«Sì, signore.» I due si allontanarono velocemente.

«Lo avete perquisito?»

«No», rispose l'agente anziano della Schupo, quindi aggiunse: «Solo per controllare che non fosse ebreo, naturalmente».

«Allora *lo avete* perquisito.»

«Gli ho soltanto aperto i pantaloni. Poi li ho richiusi, come può vedere.»

Kohl si chiese se chiunque avesse deciso che le morti degli uomini circoncisi dovessero ricevere minori attenzioni avesse pensato al fatto che talvolta quella procedura veniva svolta per ragioni mediche, presumibilmente anche sui bambini ariani.

Esaminò le tasche e non trovò alcun documento di identificazione. In realtà non trovò nulla. Strano.

«Non gli avete preso niente, vero? Non c'erano documenti, effetti personali?»

«No, signore.»

Respirando affannosamente mentre si inginocchiava, l'ispettore esaminò con attenzione il corpo e notò che le mani dell'uomo erano morbide, prive di calli. Parlò rivolgendosi in parte a se stesso in parte a Janssen. «Con queste mani, le unghie curate, i capelli corti e il talco, non deve aver svolto un lavoro pesante. Ha dell'inchiostro sulle dita, ma non molto, il che fa pensare che non abbia lavorato nel ramo della tipografia. Inoltre le macchie e la loro conformazione fanno supporre che se le sia procurate scri-

vendo a mano, forse compilando libri mastri o occupandosi di corrispondenza. Non è un giornalista, avrebbe tracce di grafite sulle mani e non mi sembra di vederne. «Kohl lo sapeva perché aveva indagato sulle morti di oltre una decina di reporter da quando i nazionalsocialisti avevano preso il potere. Nessuno di quei casi era stato chiuso; su nessuno di essi si stava indagando attivamente. «Uomo d'affari, professionista, impiegato statale, governativo...»

«Non ha niente nemmeno *sotto* le unghie, signore.»

Kohl annuì, quindi controllò le gambe dell'uomo. «Molto probabilmente un intellettuale, come ho già detto. Ma ha gambe molto muscolose. E guardate come sono consumate le scarpe. *Ach,* mi sento bruciare i piedi solo a guardarle. Credo che fosse un gran camminatore o un escursionista.» Grugnì alzandosi con una certa difficoltà.

«Forse stava facendo una passeggiata dopo aver pranzato presto.»

«Sì, è molto probabile. C'è uno stuzzicadenti che potrebbe essere suo.» Kohl lo sollevò e lo annusò. Aglio. Si chinò e sentì lo stesso odore anche vicino alla bocca della vittima. «Sì, credo che sia così.» Lasciò cadere lo stuzzicadenti in uno dei suoi piccoli sacchetti di carta marrone e lo sigillò.

Il giovane agente continuò: «Quindi è stato ucciso da un rapinatore».

«È senz'altro una possibilità», disse Kohl lentamente. «Ma non penso che sia andata in questo modo. Un rapinatore che prende *tutto* ciò che ha addosso la sua vittima? E poi non ci sono bruciature da polvere da sparo sul collo o sull'orecchio dell'uomo. Questo significa che il colpo è stato sparato da una certa distanza. Un rapinatore si sarebbe avvicinato di più e lo avrebbe affrontato faccia a faccia. Chiunque abbia sparato a quest'uomo si trovava alle sue spalle, di lato.» Inumidì con la saliva la punta del mozzicone di matita e riportò quelle osservazioni sul taccuino stropicciato. «Sì, sì, sono sicuro che ci siano rapinatori capaci di aspettare la loro vittima per spararle e rapinarla. Ma questo non combacia con ciò che sappiamo a proposito della maggior parte dei ladri, vero?»

La ferita, inoltre, faceva pensare che l'assassino non fosse un uomo della Gestapo, delle SS o delle SA. Se così fosse stato, la pallottola sarebbe stata sparata a distanza ravvicinata, alla fronte o alla nuca.

«Che cosa ci faceva nel vicolo?» chiese il candidato ispettore, guardandosi attorno come se la risposta potesse trovarsi sul selciato.

«Questa è una domanda che per ora non ci interessa, Janssen. Questa è una scorciatoia molto usata, collega Spener Strasse a Calvin Strasse. Forse la vittima aveva in mente di fare qualcosa di illecito, ma questo dovremo

scoprirlo dalle prove, non dalla strada che ha percorso.» Kohl esaminò la ferita alla testa, quindi si avvicinò alla parete del vicolo che era coperta da una considerevole quantità di sangue.

«Ah!» L'ispettore fu entusiasta nel trovare la pallottola conficcata nel punto in cui le pietre del selciato incontravano il muro di mattoni. Usando un fazzoletto la sollevò con attenzione. Era soltanto leggermente ammaccata. La riconobbe immediatamente: era la pallottola di una 9mm. Questo significava che quasi sicuramente era stata sparata da una pistola automatica che aveva espulso il bossolo di ottone.

Disse al terzo Schupo: «Per favore, agente, setacci il terreno qui attorno, ogni centimetro. Stiamo cercando un bossolo».

«Sì, signore.»

Kohl prese dal gilet la sua lente d'ingrandimento a monocolo e la usò per esaminare il proiettile. «La pallottola è in ottime condizioni. Questa è una buona notizia. Vedremo che cosa ci diranno i pieni e le righe, una volta tornati all'Alex. Sono molto evidenti.»

«Quindi l'assassino ha una pistola nuova», suggerì Janssen, poi precisò: «O una vecchia pistola che è stata usata raramente».

«Molto bene, Janssen. Proprio quello che stavo per dire io.» Kohl ripose la pallottola in un'altra busta marrone e la sigillò. Prese altri appunti.

Janssen tornò a guardare il cadavere. «Se non è stato rapinato, signore, allora perché sono rivoltate?» domandò. «Le sue tasche, intendo.»

«Oh, non volevo dire che non è stato rapinato. Semplicemente non sono sicuro che la rapina sia stato il movente principale... ah, ecco. Riaprigli la giacca.»

Janssen obbedì.

«Vedi quei fili?»

«Dove?»

«Proprio lì!» Kohl glieli indicò.

«Sì, signore.»

«Le etichette sono state staccate. Vale per tutti i suoi indumenti?»

«Lo ha fatto per l'identificazione», osservò il giovane annuendo mentre controllava anche i pantaloni e la camicia della vittima. «L'assassino non vuole che scopriamo chi ha ucciso.»

«Segni sulle scarpe?»

Janssen le tolse e le esaminò. «Nessuno, signore.»

Kohl le guardò poi toccò il resto degli indumenti dell'uomo. «Il completo è fatto di... tessuto surrogato.» Per poco non aveva commesso il grave

errore di usare l'espressione «tessuto di Hitler», un riferimento al tessuto ottenuto dalla cellulosa degli alberi (una battuta molto popolare: se hai uno strappo nel vestito, innaffialo e lascialo al sole, il tessuto ricrescerà). Il Führer aveva annunciato una serie di piani per rendere il Paese indipendente dalle importazioni dall'estero. Elastici, margarina, benzina, olio per motori, gomma, tessuti: tutto veniva realizzato grazie a materiali sintetici trovati in Germania. Il problema, naturalmente, era lo stesso dei surrogati in ogni parte del mondo: non erano di buona qualità e talvolta la gente li chiamava con disprezzo i prodotti «di Hitler». Tuttavia non era mai saggio usare quel tipo di espressioni in pubblico; si poteva essere denunciati anche solo per averlo fatto a bassa voce.

Ciò che quella scoperta significava era che il morto probabilmente era tedesco. Grazie al cambio favorevole delle monete dei loro Paesi, la maggior parte degli stranieri presenti in Germania in quei giorni avevano un potere d'acquisto piuttosto forte, e nessuno di loro si sarebbe sognato di comprare abiti da quattro soldi come quelli.

Ma perché l'assassino voleva mantenere segreta l'identità della sua vittima? Gli abiti di tessuto surrogato facevano pensare che non fosse una persona particolarmente importante. Tuttavia, rifletté Kohl, molti autorevoli dirigenti del Partito Nazionalsocialista avevano stipendi modesti, e anche coloro che avevano salari decenti spesso indossavano abiti di quel genere come dimostrazione di lealtà nei confronti del Führer; era possibile che il lavoro all'interno del Partito o per il governo fosse stato il movente dell'omicidio?

«Interessante», disse Kohl, alzandosi con movimenti rigidi. «L'assassino spara a un uomo in una zona affollata della città. Sa bene che qualcuno potrebbe sentire lo sparo eppure rischia di farsi prendere pur di staccare le etichette dai vestiti della vittima. Sono sempre più curioso di scoprire l'identità di questo sfortunato gentiluomo. Prendigli le impronte, Janssen. Ci vorrà un'eternità se aspettiamo che ci pensi il medico legale.»

«Sì, signore.» Il giovane aprì la sua valigetta per prendere l'attrezzatura e si mise all'opera.

Kohl lanciò un'occhiata a terra. «Ho detto 'assassino' al singolare, Janssen, ma naturalmente i responsabili potrebbero anche essere una decina di uomini. Tuttavia qui non vedo niente che lo lasci pensare.» In scene del crimine più aperte, il famigerato vento sporco di Berlino spargeva polvere rivelatrice sul terreno. Ma quello era un vicolo riparato.

«Signore... Ispettore», lo chiamò l'agente della Schupo. «Non ho trovato

nessun bossolo. Ho setacciato l'intera zona.»

Il fatto turbò Kohl e Janssen se ne accorse.

«Perché», spiegò l'ispettore, «non solo ha staccato le etichette dai vestiti della sua vittima, ma ha anche trovato il tempo di cercare il bossolo.»

«Quindi è un professionista.»

«Come dico sempre, Janssen, quando si traggono delle deduzioni non bisogna mai esprimere le proprie conclusioni come se fossero certezze. Quando fai così istintivamente la tua mente taglia fuori qualsiasi altra possibilità. Diciamo piuttosto che il nostro sospetto *potrebbe* avere un alto livello di attenzione per i dettagli. Forse è un criminale professionista, forse no. Non possiamo escludere che un topo o un uccello abbiano fatto scomparire il bossolo o che un ragazzino lo abbia raccolto e sia scappato via, spaventato dalla terribile vista del cadavere. O persino che l'assassino sia un uomo povero che vuole riutilizzare l'ottone del bossolo.»

«Naturalmente, ispettore», disse Janssen, annuendo come se stesse cercando di memorizzare le parole di Kohl.

Anche se lavoravano insieme da non molto tempo, l'ispettore aveva imparato due cose su Janssen: che il giovane era incapace di ironia e che imparava estremamente in fretta. Quest'ultima era una qualità preziosissima per l'ispettore impaziente. Quanto alla prima, però, avrebbe voluto che il ragazzo scherzasse più spesso; quella del poliziotto è una professione che ha disperatamente bisogno di senso dell'umorismo.

Janssen finì di prendere le impronte, cosa che aveva fatto con grande attenzione.

«Adesso cospargi di polvere le pietre del selciato qui attorno e scatta fotografie di tutte le impronte che riesci a trovare. Forse l'assassino è stato abbastanza astuto da staccare le etichette ma non abbastanza da evitare di toccare il terreno mentre lo faceva.»

Dopo cinque minuti passati a spargere la fine polverina attorno al cadavere, Janssen disse: «Signore, credo che ce ne siano alcune. Guardi».

«Sì. Sono chiare. Catalogale.»

Dopo aver fotografato le impronte, il giovane si alzò e scattò altre fotografie del cadavere e della scena del delitto. L'ispettore camminò lentamente attorno al corpo. Prese di nuovo la lente a monocolo dal taschino del gilet e si mise attorno al collo la cordicella verde a cui era fissata, che la figlia Hanna aveva intrecciato per lui come regalo di Natale. Esaminò un punto sul selciato vicino al cadavere. «Frammenti di cuoio, a quanto pare.» Li osservò con attenzione. «Vecchio e secco. Marrone. Troppo rigido per-

ché possa provenire da un paio di guanti. Forse da un paio di scarpe o da una cintura, ma credo più probabile che si tratti di una vecchia borsa o di una valigetta che l'assassino o la vittima aveva con sé.»

Raccolse i frammenti e li mise in un altro sacchetto marrone, poi inumidì l'adesivo e lo sigillò.

«Abbiamo un testimone, signore», annunciò uno dei due agenti della Schupo. «Anche se non sta collaborando molto.»

Un testimone. Ottimo! Kohl seguì il giovane fino all'imboccatura del vicolo. Lì l'altro Schupo stava spingendo in avanti un uomo sulla quarantina, stimò l'ispettore. Indossava abiti da lavoro. Aveva l'occhio sinistro di vetro e il braccio destro gli dondolava inerte lungo il fianco. Era uno dei quattro milioni di uomini che erano sopravvissuti alla guerra ma che si erano ritrovati con il corpo cambiato per sempre da quell'esperienza terrificante.

L'agente della Schupo spinse l'uomo verso Kohl.

«Basta così, agente», ordinò in tono secco l'ispettore. «Grazie.» Si rivolse al testimone. «I suoi documenti, prego.»

L'uomo gli porse la carta d'identità. Kohl la guardò. Si dimenticò tutto ciò che vi era scritto sopra nel momento in cui la restituì, ma anche una breve occhiata ai documenti da parte di un agente di polizia bastava a rendere i testimoni molto più loquaci.

Non sempre.

«Vorrei poter essere d'aiuto. Ma, come ho detto all'agente, non ho visto quasi niente.» L'uomo rimase in silenzio.

«Sì, sì, però mi racconti che cos'ha effettivamente *visto.*» Kohl fece un gesto impaziente con la grossa mano.

«Certo, ispettore. Stavo pulendo le scale che portano alla cantina del numero 48. Là.» Indicò una casa fuori dal vicolo. «Vede? Ero al di sotto del livello della strada. E ho sentito quello che sul momento mi è sembrato lo scoppio del tubo di scappamento di un'auto.»

Kohl emise un grugnito. Era dal '33 che nessuno era così idiota da pensare a un tubo di scappamento quando sentiva uno scoppio; tutti ormai pensavano a un colpo di pistola.

«Sul momento non ci ho fatto caso e ho continuato a lavorare.» Come per dimostrare che ciò che stava dicendo era vero, si indicò la camicia e i pantaloni bagnati. «Poi, dieci minuti dopo, ho sentito un fischio.»

«Un fischio? Fatto dal fischietto di un agente di polizia?»

«No, signore, sembrava un fischio fatto da qualcuno tra i denti. È stato molto forte. Ho alzato gli occhi e ho visto un uomo che usciva dal vicolo.

Aveva fischiato per fermare un taxi. La macchina si è fermata davanti al mio palazzo e io ho sentito l'uomo chiedere al conducente di portarlo al ristorante Giardino d'Estate.»

Un fischio? rifletté Kohl. Era insolito. Si fischiava ai cani o ai cavalli. Ma chiamare un taxi in quel modo avrebbe umiliato il guidatore. In Germania, tutte le professioni erano degne di uguale rispetto. Quel particolare significava forse che il sospetto era uno straniero? O che era semplicemente un maleducato? Annotò quell'osservazione nel suo taccuino.

«Ricorda il numero del taxi?» dovette chiedere anche se naturalmente ricevette la risposta che si aspettava.

«Oh, non ne ho idea, signore.»

«Il Giardino d'Estate.» Era un nome molto comune. «Quale?»

«Mi sembra di aver sentito 'Rosenthaler Strasse'.»

Kohl annuì, eccitato per la scoperta di una pista così convincente già all'inizio delle indagini. «Avanti... che aspetto aveva l'uomo?»

«Come le ho detto, signore, ero in fondo alle scale. L'ho visto solo di spalle mentre chiamava il taxi. Era un tizio molto grande, alto più di due metri. Robusto ma non grasso. Aveva un accento, però.»

«Che tipo di accento? Di un'altra regione della Germania o di un altro Paese?»

«Sembrava un accento del sud. Però ho un fratello che vive vicino a Monaco e non pareva esattamente lo stesso accento.»

«Forse era uno straniero. Ce ne sono molti in Germania in questi giorni, per le Olimpiadi.»

«Non saprei, signore. Ho passato tutta la vita a Berlino. E ho lasciato la patria solo una volta.» Con un cenno del capo indicò il braccio inservibile.

«Aveva una valigetta di pelle?»

«Sì, credo di sì.»

Kohl si rivolse a Janssen. «La probabile fonte dei frammenti di pelle.» Quindi domandò all'uomo: «Non lo ha visto in faccia?»

«Come le ho detto, signore, no.»

Kohl abbassò la voce. «Se dovessi dirle che non prenderò il suo nome e che non sarà ulteriormente coinvolto, riuscirebbe a ricordarsi meglio che aspetto aveva?»

«Onestamente, no, signore.»

«Età?»

L'uomo scosse la testa. «So soltanto che era grosso e che indossava un vestito leggero... non ricordo di che colore, purtroppo. Ah, in testa aveva

un cappello simile a quello del Ministro dell'Aviazione Göring.»

«Che tipo di cappello?» domandò Kohl.

«Marrone, con una tesa.»

«Un'informazione utile.» L'ispettore lo squadrò. «Molto bene, ora può andare.»

«Heil Hitler», disse l'uomo, e gli rivolse un fin troppo entusiastico saluto nazista, forse per compensare il fatto che doveva usare il braccio sinistro per quel gesto.

L'ispettore rispose con un distratto «Heil» e tornò sul luogo del delitto. Gli agenti raccolsero velocemente la loro attrezzatura. «Sbrighiamoci. Al Giardino d'Estate.»

Si avviarono verso la macchina. Willi Kohl fece una smorfia guardandosi i piedi. Nemmeno le costosissime scarpe di pelle imbottite di morbida lana d'agnello che portava potevano fare molto per i suoi piedi doloranti. Camminare sulle pietre del selciato era stata una tortura.

Di colpo si accorse che Janssen accanto a lui stava rallentando. «La Gestapo», sussurrò il giovane.

Kohl alzò lo sguardo e vide avvicinarsi Peter Krauss, che indossava uno sciatto completo marrone e un trilby di feltro dello stesso colore. Due dei suoi assistenti, uomini giovani circa dell'età di Janssen, rimasero indietro.

Oh, non ora! Il sospetto poteva essere al ristorante proprio in quel momento, ignaro del fatto che era stato individuato.

Lentamente Krauss si avvicinò ai due ispettori della Kripo. Il Ministro della Propaganda Goebbels mandava continuamente in giro fotografi del Partito per scattare foto di ariani modello in compagnia delle loro famiglie che in seguito avrebbe usato per le sue pubblicazioni. Peter Krauss avrebbe potuto tranquillamente essere il soggetto ideale: era alto, snello e biondo.

Ex collega di Kohl, era stato invitato a entrare nella Gestapo grazie alla sua esperienza nel vecchio Dipartimento 1A della Kripo che si era occupato dei crimini politici. Poco dopo la presa del potere da parte dei nazionalsocialisti, il Dipartimento era stato reso indipendente e trasformato nella Gestapo. Krauss era come molti tedeschi prussiani: nordico, con un po' di sangue slavo nelle vene, ma secondo alcune voci di corridoio era stato invitato a lasciare la Kripo per cominciare a lavorare in Prinz Albrecht Strasse solo quando aveva cambiato il suo nome di battesimo, Pëtr, che aveva un sapore troppo slavo.

Kohl aveva sentito dire che Krauss era un investigatore metodico anche se non avevano mai lavorato insieme: si era sempre rifiutato di occuparsi

dei crimini politici e ora quel campo era proibito per la Kripo.

Krauss salutò: «Buon giorno, Willi».

«Heil. Che cosa ti porta qui, Peter?»

Janssen se la cavò con un cenno del capo e l'investigatore della Gestapo fece altrettanto. Poi si rivolse a Kohl: «Ho ricevuto una telefonata dal nostro capo».

Stava parlando di Himmler? si chiese l'ispettore. Era possibile. Un mese prima il capo delle SS aveva assunto il controllo di ogni forza di polizia del Paese e aveva creato la Sipo, la squadra in borghese che comprendeva la Gestapo, la Kripo e la celebre SD, che erano i servizi segreti delle SS. Himmler era stato nominato capo della polizia di Stato, una descrizione piuttosto modesta per chi controllava la più grande forza di polizia del mondo, aveva pensato Kohl al momento dell'annuncio.

Krauss continuò: «Ha ricevuto istruzioni dal Führer di mantenere un perfetto ordine nella nostra città durante le Olimpiadi. Dobbiamo controllare tutti i crimini seri che avvengono vicino allo stadio, al Villaggio Olimpico, in centro, e assicurarci che i colpevoli vengano catturati rapidamente. E qui, a due passi dal Tiergarten, è avvenuto un omicidio». Fece schioccare la lingua per sottolineare la sua incredulità.

Kohl guardò con ostentazione l'orologio, ansioso di arrivare al Giardino d'Estate. «Temo di dover andare, adesso, Peter.»

Esaminando il cadavere da vicino, accovacciandosi, l'uomo della Gestapo disse: «Sfortunatamente con tutti questi giornalisti stranieri in città... è difficile controllarli tutti».

«Sì**,** sì, ma...»

«Dobbiamo assicurarci che questo omicidio sia risolto prima che i reporter stranieri ne vengano a conoscenza.» Krauss si alzò e camminò lentamente attorno al cadavere. «Chi è, lo sappiamo?»

«Non ancora. Non aveva documenti. Dimmi, Peter, questo non ha niente a che fare con le SS o le SA, vero?»

«Non che io sappia», rispose Krauss accigliandosi. «Perché?»

«Mentre venivamo qui, Janssen e io abbiamo notato molte altre auto di pattuglia. Facevano controlli casuali dei documenti. Tuttavia nessuno ci ha detto nulla dell'operazione.»

«*Ach,* non è niente», disse l'ispettore della Gestapo facendo un cenno con la mano. «Una questione di sicurezza di importanza secondaria. Niente di cui la Kripo debba preoccuparsi.»

Kohl guardò di nuovo l'ora. «Be', devo proprio andare, Peter.»

L'agente della Gestapo si alzò in piedi. «È stato rapinato?»

«Dalle sue tasche manca tutto», rispose Kohl con impazienza.

Krauss fissò il cadavere a lungo. Kohl non riusciva a pensare ad altro che al sospetto che sedeva al Giardino d'Estate, a metà di un pranzo a base di schnitzel o wurstel. «Devo rientrare.»

«Un momento.» Krauss continuò a osservare il cadavere. Alla fine, senza sollevare lo sguardo, disse: «Non sarei stupito se scoprissimo che l'assassino è uno straniero».

«Uno straniero? Be'...» intervenne Janssen, le sopracciglia inarcate sul viso giovanile. Ma Kohl gli lanciò un'occhiata tagliente e lui tacque di colpo.

«Cosa c'è?» gli chiese Krauss.

Il candidato ispettore si affrettò a precisare: «Sono curioso di sapere perché ne è così convinto».

«Il vicolo deserto, i documenti mancanti, un omicidio a sangue freddo... quando si lavora in questo campo per un po', si sviluppa un sesto senso per omicidi come questi, candidato ispettore.»

«Omicidi come questi? Che intendi dire?» non poté impedirsi di domandare Kohl. Un uomo ucciso con un colpo di pistola in un vicolo di Berlino era un crimine tutt'altro che raro da qualche tempo a quella parte.

Ma Krauss non rispose. «Un rumeno o un polacco, molto probabilmente. È gente violenta, non c'è dubbio. E come movente basta il desiderio di uccidere tedeschi innocenti. Oppure l'assassino potrebbe essere cecoslovacco, naturalmente dell'est, non dei Sudeti. Di solito uccidono le loro vittime alle spalle.»

Per poco Kohl non aggiunse: Come gli uomini delle squadre d'assalto. Ma si limitò a dire: «Allora possiamo sperare che l'assassino sia uno slavo».

Krauss non reagì a quel riferimento alle sue origini etniche. Un'altra occhiata al cadavere. «Indagherò su questo crimine, Willi. Dirò ai miei uomini di mettersi in contatto con gli uomini-A della zona.»

«Mi incoraggia il pensiero che potremo usare informatori nazionalsocialisti. Sono molto bravi in questo. E sono *talmente* tanti», replicò Kohl.

«Infatti.»

Janssen guardò con impazienza l'orologio, fece una smorfia. «Siamo terribilmente in ritardo per quella riunione, signore.»

«Sì, sì, hai ragione.» Kohl si incamminò verso l'imboccatura del vicolo,

poi si fermò e si rivolse di nuovo a Krauss. «Un'ultima domanda, Peter.»

«Sì, Willi?»

«Che tipo di cappello porta il Ministro dell'Aviazione Göring?»

«Mi stai chiedendo...?»

Krauss si accigliò.

«Göring. Che tipo di cappello porta?»

«Oh, non ne ho idea», rispose, e sembrò per un attimo disorientato, come se quella fosse stata un'informazione che ogni bravo agente della Gestapo avrebbe dovuto conoscere. «Perché?»

«Non ha importanza.»

«Heil Hitler.»

«Heil.»

Mentre si affrettavano a tornare alla DKW, Kohl disse senza fiato: «Consegna la pellicola a uno degli agenti della Schupo e digli di portarla al più presto al quartier generale. Voglio le fotografie immediatamente».

«Sì, signore.» Il giovane si fermò a dare la pellicola all'agente poi raggiunse Kohl, che si rivolse a uno Schupo: «Quando gli uomini del medico legale arrivano, di' loro che voglio i risultati dell'autopsia il più presto possibile. Voglio sapere tutto delle malattie che il nostro uomo potrebbe aver avuto. Soprattutto scolo e tubercolosi. E se sì quanto avanzate. E il contenuto dello stomaco. Tatuaggi, ossa rotte, cicatrici di interventi chirurgici».

«Sì, signore.»

«Ricorda loro che è molto urgente.»

In quei giorni il medico legale era talmente impegnato che avrebbero potuto trascorrere otto o dieci ore prima che il corpo venisse prelevato; e l'autopsia avrebbe potuto richiedere un bel po' di tempo.

Kohl fece una smorfia per il dolore, mentre si affrettava verso la DKW. La lana di agnello si era spostata. «Qual è la via più veloce per raggiungere il Giardino d'Estate? Non ha importanza, la troveremo.» Si guardò attorno. «Là!» gridò indicando un'edicola. «Vai a comprare tutti i quotidiani che hanno.»

«Certo, signore, ma perché?»

Willi Kohl si lasciò cadere dietro il volante e premette il pulsante di accensione. Era senza fiato ma questo non gli impedì di comunicare la sua impazienza. «Perché abbiamo bisogno di una fotografia di Göring col suo cappello. Perché se no?»

In piedi vicino a un angolo di strada, con la copia del *Berliner Zeitung* tra le mani, Paul stava osservando il Giardino d'Estate. Donne dalle mani guantate che sorseggiavano caffè, uomini che bevevano birra in lunghe, avide sorsate e si ripulivano i baffi coperti di schiuma. Persone che si godevano il sole, che fumavano. Due uomini in uniforme nera con fasce rosse al braccio su cui campeggiavano delle svastiche sedevano a un tavolino e bevevano caffè discutendo con calmo trasporto.

Paul Schumann rimase perfettamente immobile e continuò a guardare, guardare, guardare.

Tutto sbagliato...

Era proprio come preparare i caratteri per una stampa, pescando lettere metalliche dalla scatola e assemblando parole e frasi. «Fa' attenzione alle p e alle q», gli ripeteva sempre suo padre: era particolarmente facile confondere quelle lettere perché il carattere era l'esatto opposto della lettera stampata.

Ora stava studiando il Giardino d'Estate con la stessa attenzione. Non si era accorto dell'agente dell'SA che lo aveva sorvegliato dalla cabina telefonica davanti al Vicolo Dresden. Un errore imperdonabile per un sicario. Non aveva intenzione di permettere che una cosa simile accadesse di nuovo.

Dopo qualche minuto, benché non percepisse alcun immediato pericolo, si chiese come potesse esserne del tutto sicuro. Forse le persone che stava guardando non erano ciò che sembravano ossia normali berlinesi che mangiavano e facevano commissioni in un caldo e pigro sabato di luglio, senza interessarsi agli affari degli altri.

Ma forse erano sospettosi e follemente leali al nazismo come l'uomo sulla *Manhattan,* Heinsler.

Amo il Führer...

Paul gettò il giornale in un cestino dell'immondizia, attraversò la strada ed entrò nel ristorante.

«Per favore», disse al capocameriere, «un tavolo per tre.»

«Dove vuole, dove vuole», rispose l'uomo indaffarato.

Paul prese un tavolo all'interno del locale. Si guardò attorno con aria distratta. Nessuno gli stava prestando attenzione. O almeno così sembrava.

Apparve un cameriere. «Cosa le porto?»

«Una birra, per ora.»

«Quale desidera?» Cominciò a snocciolare un lungo elenco di marche

che Paul non aveva mai sentito nominare.

Lo fermò. «La prima. Un boccale grande.»

Il cameriere si diresse verso il bancone e tornò dopo un attimo con un alto bicchiere di birra chiara. Paul ne bevve un po', assetato, ma il gusto non gli piaceva. Era quasi dolce, fruttato. La spinse da parte e si accese una sigaretta dopo aver scosso la Chesterfield fuori dal pacchetto sotto il tavolo in modo che nessuno si accorgesse che fumava una marca americana.

Alzò lo sguardo e vide Reginald Morgan che entrava con fare disinvolto nel ristorante. Si guardò attorno, notò Paul e lo raggiunse esclamando in tedesco: «Amico mio, è un piacere rivederti».

Si strinsero la mano e Morgan si sedette al tavolo, di fronte a lui.

Aveva il volto sudato e se lo asciugò con un fazzoletto. I suoi occhi erano turbati. «C'è mancato poco. La Schupo è arrivata un attimo dopo che me ne sono andato.»

«Ti ha visto qualcuno?»

«Non penso. Sono uscito dall'altra imboccatura del vicolo.»

«Questo posto è sicuro?» domandò Paul guardandosi attorno. «Pensi che dovremmo andarcene?»

«No. Sarebbe ancora più sospetto a quest'ora arrivare in un ristorante e andarsene via subito senza mangiare. Qui non è come a New York. I berlinesi non hanno mai fretta quando si tratta di mangiare. Gli uffici chiudono per due ore in modo che la gente abbia tempo di pranzare con calma. E naturalmente fanno colazione due volte.» Si batté leggermente la mano sullo stomaco. «Adesso capisci perché ero così contento di essere stato mandato qui.» Si guardò attorno poi aggiunse: «Ecco». Spinse un libro spesso verso Paul. «Vedi? Mi sono ricordato di rendertelo.» Le parole in tedesco stampate sulla copertina erano *Mein Kampf* che Paul tradusse come «La mia lotta». Sulla copertina campeggiava il nome di Hitler. Aveva scritto un libro? si stupì.

«Grazie. Non c'era fretta, comunque.»

Spense la sigaretta nel portacenere ma quando la brace si fu raffreddata si fece scivolare in tasca il mozzicone per non lasciare tracce che potessero collegarlo a un qualche luogo.

Morgan si sporse in avanti sorridendo come se stesse raccontando una barzelletta sporca. «Dentro il libro ci sono cento marchi. E l'indirizzo del posto dove starai, una camera in una pensione. È vicino a Lützow Platz a sud del Tiergarten. Ti ho scritto anche le indicazioni che ti servono per arrivarci.»

«È al pianoterra?»

«La camera? Non lo so. Non ho chiesto. Stavi pensando alle vie di fuga?»

In realtà stava pensando alla tana di Malone con le porte e le finestre sbarrate e un comitato di benvenuto formato da militari della marina armati. «Proprio così.»

«Be', vai a dare un'occhiata. Nel caso ci fossero problemi potrai sempre cambiare stanza. La padrona sembra una persona disponibile. Si chiama Käthe Richter.»

«È una nazi?»

Morgan mormorò: «Non usare quella parola qui. Ti farà scoprire. 'Nazi' in dialetto bavarese significa 'sempliciotto'. L'abbreviazione esatta è 'nazo', ma anche questo è un termine che non si sente usare molto spesso. E meglio che tu dica 'nazionalsocialista'. Alcuni usano le iniziali: NSDAP. Altrimenti puoi dire semplicemente il 'Partito'. Dillo sempre con rispetto... a proposito della signorina Richter, non sembra che abbia simpatie in un senso o nell'altro». Indicando la birra con un cenno del capo, chiese: «Non la bevi quella?»

«Sembra piscio annacquato.»

Morgan rise. «È birra di frumento. La bevono anche i bambini. Perché l'hai ordinata?»

«C'erano un migliaio di marche. Non ne ho mai sentita nominare nemmeno una.»

«Ordino io per noi.»

Quando arrivò il cameriere, Morgan disse: «Per favore, ci porti due birre Pschorr. E salsicce e pane per due. Con cavolo e cetrioli sottaceto. E del burro, se ne avete oggi».

«Sì, signore.» Portò via il bicchiere di Paul.

Morgan continuò. «Nel libro c'è anche un passaporto russo con la tua fotografia e circa cento dollari in rubli. In caso di emergenza cerca di raggiungere il confine con la Svizzera. I tedeschi saranno felici di cacciare un altro russo dal loro Paese e ti lasceranno passare. Non ti prenderanno i rubli perché non avrebbero il permesso di spenderli. Agli svizzeri non importerà che tu sia un bolscevico e saranno felici di lasciarti spendere il denaro. Va' a Zurigo e fai avere un messaggio all'ambasciata americana. Gordon ti farà partire. Ora, dopo il Vicolo Dresden, dobbiamo agire con estrema cautela. Come ti ho detto sta succedendo qualcosa di strano in città, è evidente. In strada ci sono molte più pattuglie del solito: agenti delle SA, anche

se questo non è particolarmente strano - non hanno niente da fare tutto il giorno a parte marciare e pattugliare la città -, e pure delle SS e della Gestapo.»

«Che sarebbero...»

«Le SS... hai notato quei due seduti davanti al locale? Quelli con le uniformi nere.»

«Sì.»

«Le SS in origine erano le guardie del corpo di Hitler. Adesso sono un altro esercito privato. Per lo più si vestono di nero ma alcune uniformi sono grigie. La Gestapo è la polizia segreta e gli agenti si vestono con abiti civili. Non sono molti ma sono estremamente pericolosi. Si occupano soprattutto di crimini politici. In Germania ormai qualsiasi cosa può essere considerata un crimine politico. Se sputi su un marciapiede può essere un'offesa all'onore del Führer e così finisci al carcere di Moabit o in un campo di concentramento.»

Arrivarono le birre Pschorr e il cibo. Paul svuotò metà del suo bicchiere tutto d'un fiato. Il sapore era pieno e ricco. «Ah, questa sì che è buona.»

«Ti piace? Quando sono arrivato qui ho capito che non sarei mai più riuscito a bere una birra americana. Ci vogliono anni per imparare a fabbricare la birra. È come avere una laurea. Berlino è la capitale europea della birra, ma la migliore viene fatta a Monaco, in Baviera.»

Paul mangiò con appetito. Tuttavia la birra e il cibo non erano le sue prime preoccupazioni. «Dobbiamo muoverci in fretta», disse a bassa voce. Nella sua professione, ogni ora che si passava vicino al luogo dell'eliminazione aumentava il rischio di essere beccati. «Ho bisogno di informazioni e ho bisogno di un'arma.»

Morgan annuì. «Il mio contatto dovrebbe essere qui da un momento all'altro. Ha tutti i dettagli circa... l'uomo a cui devi fare visita. Oggi pomeriggio andremo a un banco di pegni. Il proprietario ha un buon fucile per te.»

«Un fucile?» Paul si accigliò.

Morgan sembrò turbato. «Non sai usare il fucile?»

«Sì, so usarlo. Ero in fanteria. Ma lavoro sempre a distanza ravvicinata.»

«Davvero? Questo ti rende le cose più facili?»

«Non è una questione di facilità. È una questione di efficienza.»

«Be', credimi, potresti riuscire ma con grandi difficoltà ad avvicinarti abbastanza al tuo bersaglio per ucciderlo con una pistola. Ma ci sono talmente tanti agenti delle SS, della Gestapo e Camicie Brune che senza dub-

bio verresti preso. E in questo caso, te lo garantisco, la tua morte sarebbe lenta e dolorosa. Inoltre c'è un'altra ragione per cui dovresti usare un fucile... la tua vittima dev'essere uccisa in pubblico.»

«Perché?» domandò Paul.

«Il senatore ha detto che tutti coloro che lavorano per il governo e per il Partito, qui in Germania, sanno quanto Ernst sia fondamentale per il riarmo. È importante che chiunque lo dovesse rimpiazzare sappia che sarà in grande pericolo se tenterà di portare a termine il suo lavoro. Se Ernst dovesse morire lontano dagli occhi di tutti, Hitler nasconderebbe l'accaduto e sosterrebbe che è morto per un incidente o per una malattia.»

«Allora dovrò farlo in pubblico. Con un fucile. Ma avrò bisogno di prendere confidenza con l'arma, di trovare un luogo adatto e studiarlo in anticipo, di abituarmi al vento, alla luce, di individuare le strade adatte per raggiungere il posto e per lasciarlo.»

«Naturalmente. L'esperto sei tu. Quello che vuoi.»

Paul finì di mangiare. Dopo di che continuò: «Dopo quello che è successo con il nostro amico nel vicolo, devo mantenere un basso profilo. Voglio tornare al Villaggio Olimpico a prendere le mie cose e trasferirmi nella mia camera il più presto possibile. È già pronta?»

Morgan gli rispose di sì.

Paul bevve un altro sorso di birra, quindi prese il libro di Hitler, se lo appoggiò in grembo, lo sfogliò e trovò il passaporto, il denaro e l'indirizzo. Prese il foglietto di carta su cui erano scritte le informazioni per raggiungere la casa dove avrebbe alloggiato. Fece scivolare il libro nella valigetta, imparò a memoria l'indirizzo e le indicazioni poi, con fare indifferente, immerse il foglietto nella birra che si era versata sul tavolo e lo appallottolò finché non fu ridotto in poltiglia, dopo di che se lo fece scivolare in tasca insieme a mozziconi di sigarette che avrebbe gettato via in seguito.

Morgan inarcò un sopracciglio.

Mi avevano detto che sei bravo...

Paul indicò con un cenno del capo la valigetta, sussurrando: «*Mein Kampf*. Che cos'è esattamente?»

«Secondo alcuni è una raccolta di 160.000 errori grammaticali. In teoria è la filosofia di Hitler, in realtà è un'impenetrabile serie di concetti senza senso. Comunque ti consiglio di tenerlo.» Morgan sorrise. «Berlino sta attraversando un momento di ristrettezze e in questo periodo la carta igienica è difficile da trovare.»

Una breve risata. «Quest'uomo che stiamo per incontrare... perché pos-

siamo fidarci di lui?» volle sapere Paul.

«Ormai in Germania la fiducia è una strana cosa. Il rischio è talmente alto che non è sufficiente che qualcuno in fondo al cuore creda nella tua causa per potersi fidare di lui. Per quanto riguarda il mio contatto, sta dalla nostra parte perché suo fratello era un rappresentante sindacale che è stato assassinato dalle SA. Tuttavia non ho intenzione di rischiare la vita basandomi solo su questo. Quindi l'ho pagato generosamente. C'è un modo di dire qui: 'La persona che mi dà il pane mi dice anche cosa cantare'. Be', io do un sacco di pane a Max. E lui è nella precaria posizione di avermi venduto alcune informazioni utilissime e, per lui, compromettenti. Un perfetto esempio di come funziona la fiducia da queste parti... bisogna corrompere o minacciare qualcuno e io preferisco fare entrambe le cose simultaneamente.»

La porta del ristorante si aprì e Morgan sussurrò: «Ah, eccolo». Un individuo magro in tuta da lavoro entrò nel locale, un piccolo zaino su una spalla. Si guardò attorno, battendo le palpebre per abituarsi alla penombra. Morgan lo salutò con la mano e l'uomo li raggiunse. Era visibilmente nervoso, gli occhi che si spostavano frenetici da Paul agli altri avventori ai camerieri alle ombre nei corridoi che conducevano alle toilette e alla cucina, per poi tornare su Paul.

In Germania «loro» sono tutti...

Si sedette al tavolo prima dando le spalle alla porta, ma quasi subito cambiò posto in modo da poter vedere il resto del ristorante.

«Buon giorno», lo salutò Morgan.

«Heil Hitler.»

«Heil», rispose Paul.

«Il mio amico ha chiesto che lo chiamiamo 'Max'. Ha lavorato per l'uomo a cui devi fare visita. Attorno alla sua casa. Fa delle consegne per lui e conosce la governante e il giardiniere. Vive nella stessa città, Charlottenburg, a ovest di Berlino.»

Max declinò l'offerta di qualcosa da mangiare o di una birra e ordinò solo un caffè in cui versò dello zucchero che lasciò una patina sulla superficie. Mescolò vigorosamente.

«Ho bisogno di sapere tutto ciò che puoi dirmi su di lui», sussurrò Paul.

«Sì, sì, certo.» Ma non aggiunse altro e si guardò di nuovo attorno. Aveva addosso il sospetto come la pomata che gli teneva a posto i capelli radi. Paul pensò che il suo comportamento fosse irritante e pericoloso. Max aprì lo zaino e gli porse un fascicolo verde scuro. Appoggiandosi allo schiena-

le, in modo che nessuno potesse vederne il contenuto, Paul lo aprì e si ritrovò a fissare una decina scarsa di fotografie spiegazzate. Le immagini mostravano un uomo che indossava un costoso completo di sartoria. Erano gli abiti di un uomo meticoloso, coscienzioso. Era sulla cinquantina, aveva la testa rotonda e corti capelli grigi o bianchi. Portava occhiali dalla montatura di metallo.

Paul domandò: «Questo è proprio lui? Non una sua controfigura?»

«Lui non usa controfigure.» L'uomo bevve un sorso di caffè sollevando la tazza con mani tremanti e si guardò di nuovo attorno.

Paul finì di studiare le foto. Stava per dire a Max di tenerle pure e di distruggerle una volta tornato a casa, ma lui sembrava troppo nervoso e l'americano pensò che avrebbe potuto farsi prendere dal panico e lasciarle sul tram o in metropolitana. Fece scivolare il fascicolo nella valigetta accanto al libro di Hitler; si sarebbe sbarazzato di entrambi in seguito.

«Ora», proseguì Paul sporgendosi in avanti, «parlami di lui. Dimmi tutto quello che sai.»

Max gli riferì ciò che sapeva sul conto di Reinhard Ernst: il colonnello seguiva ancora la disciplina di un militare anche se non era più in servizio da alcuni anni. Si alzava presto e lavorava fino a tardi, sei o sette giorni la settimana. Faceva ginnastica regolarmente ed era un ottimo tiratore. Spesso portava con sé una piccola automatica. Il suo ufficio era in Wilhelm Strasse, nell'edificio della Cancelleria, dove si recava in macchina da solo, quasi mai accompagnato da una guardia. La sua auto era una Mercedes scoperta.

Paul rifletté su quelle informazioni. «Si reca ogni giorno alla Cancelleria?»

«Di solito sì. Anche se talvolta va ai cantieri navali o, ultimamente, alle fabbriche di Krupp.»

«Chi è questo Krupp?»

«Le sue compagnie fabbricano munizioni e artiglieria.»

«E alla Cancelleria dove parcheggia?»

«Non lo so, signore. Non ci sono mai stato.»

«Saresti in grado di scoprire dove sarà nei prossimi giorni? Quando potrebbe recarsi in ufficio?»

«Sì, tenterò.» Una pausa. «Non so se...» la voce di Max si spense.

«Cosa?» domandò Paul.

«So anche alcune cose sulla sua vita privata. Su sua moglie, sulla nuora, sul nipote. Le serve conoscere anche questo lato della sua vita? O preferi-

sce di no?»

Il tocco del ghiaccio...

«No», disse Paul in un sussurro. «Raccontami tutto.»

Percorsero in auto Rosenthaler Strasse, spingendo al massimo il piccolo motore della DKW, diretti al Giardino d'Estate.

Konrad Janssen si rivolse al capo: «Signore, vorrei farle una domanda».

«Sì?»

«L'ispettore Krauss sperava di scoprire che l'assassino è uno straniero e noi abbiamo delle prove che lo fanno supporre. Perché non gliene ha parlato?»

«Abbiamo indizi che lo fanno *supporre.* E non sono indizi molto forti. Sappiamo solo che potrebbe avere un accento straniero e che ha fischiato per chiamare un taxi.»

«Sì, signore. Ma non avremmo dovuto parlargliene? Forse avremmo potuto servirci delle risorse della Gestapo.»

Kohl respirava affannosamente ed era madido di sudore per via del caldo. Gli piaceva l'estate perché la sua famiglia poteva godersi il Tiergarten e il lunapark o recarsi in macchina al Wannsee o al fiume Havel per un picnic. Ma per quanto riguardava il clima, preferiva senz'altro l'autunno. Si asciugò la fronte e rispose: «No, Janssen, non avremmo dovuto parlargliene e non dovremmo cercare l'aiuto della Gestapo. E ti spiego perché: primo, da quando il mese scorso è avvenuta la consolidazione, la Gestapo e le SS stanno facendo tutto quello che possono per togliere alla Kripo la sua indipendenza. Noi dobbiamo cercare di mantenerla il più possibile integra e questo significa che dobbiamo lavorare da soli. E, secondo e ancora più importante, le 'risorse' della Gestapo spesso si riducono semplicemente all'arrestare chiunque sembri vagamente colpevole di qualsiasi reato. E talvolta all'arrestare persone chiaramente innocenti ma il cui arresto potrebbe tornare *utile*».

Al quartier generale della Kripo c'erano 600 celle la cui utilità un tempo era stata quella delle celle delle stazioni di polizia di tutto il mondo: erano servite a rinchiudere gli arrestati fino al momento del rilascio o del processo. Al momento quelle celle - piene fino a scoppiare di prigionieri accusati di vaghi crimini politici - erano amministrate dalle SA, da giovani uomini brutali con uniformi brune e fasce bianche sulle braccia. Le celle erano soltanto fermate transitorie sulla via di un campo di concentramento o del quartier generale della Gestapo di Prinz Albrecht Strasse.

O talvolta di un cimitero.

«No, Janssen», sospirò l'ispettore, «noi siamo artigiani che praticano la raffinata arte del lavoro di polizia, non contadini sassoni armati di falce, pronti ad abbattere decine di cittadini mentre diamo la caccia a un unico colpevole.»

«Sì, signore.»

«Non dimenticarlo mai.» Scosse la testa. «È molto più difficile svolgere bene il nostro lavoro nelle sabbie mobili morali che ci circondano.» Mentre fermava l'auto sul ciglio della strada lanciò un'occhiata al suo assistente. «Janssen, potresti farmi arrestare e spedire a Oranienburg per un anno per quello che ho appena detto, lo sai, vero?»

«Non lo farei mai, signore.»

Kohl spense il motore. Scesero dall'auto e percorsero rapidamente l'ampio marciapiede dirigendosi verso il Giardino d'Estate. Mentre si avvicinavano, Willi Kohl riconobbe il profumo di sauerbraten ben marinato, per cui quel locale era famoso. Lo stomaco gli gorgogliò.

Janssen aveva con sé una copia del giornale nazionalsocialista *Völkischer Beobachter*. Sulla prima pagina campeggiava una fotografia di Göring che indossava un cappello insolito come non se ne vedevano spesso a Berlino. Pensando a quel particolare accessorio, Kohl lanciò un'occhiata all'assistente; il sole di luglio stava arrossando il volto dalla carnagione chiara del candidato ispettore. Perché i giovani d'oggi non si rendevano conto che i cappelli erano stati inventati per uno scopo ben preciso?

Mentre si avvicinavano al ristorante, Kohl fece cenno a Janssen di rallentare il passo. Si fermarono vicino a un lampione e osservarono il Giardino d'Estate. A quell'ora i clienti non erano più molti. C'erano due ufficiali delle SS che stavano pagando (un bene dal momento che, per le ragioni che aveva appena spiegato, l'ispettore non intendeva parlare con loro del caso). Gli unici avventori ancora seduti erano un signore di mezza età in lederhosen e un pensionato.

Kohl fece un cenno col capo a Janssen e insieme si diressero verso i tavolini davanti al locale; l'ispettore chiese a entrambi gli uomini se per caso avessero visto entrare un tipo robusto con un cappello marrone.

Il pensionato annuì. «Un uomo grosso? Certo, ispettore. Non l'ho visto molto bene ma credo che sia entrato una ventina di minuti fa.»

«È ancora dentro?»

«Non è uscito, o almeno io non l'ho notato.»

Janssen si irrigidì come un beagle che ha appena fiutato la pista. «Signo-

re, dobbiamo chiamare la Orpo?»

Si riferiva alla polizia d'ordine che comprendeva agenti in uniforme alloggiati nelle caserme pronti, come suggeriva il nome, a far rispettare l'ordine usando fucili, pistole automatiche e manganelli. Ma Kohl pensò di nuovo alla confusione che sarebbe scoppiata se li avesse chiamati, soprattutto per occuparsi di un sospetto armato in un ristorante. «No, non credo sia il caso. Non vogliamo dare nell'occhio. Vai sul retro del ristorante e aspetta vicino alla porta. Ferma chiunque esca, abbia un cappello o no. Ricordati: il nostro sospetto è armato. Sii molto cauto.»

«Sì, signore.»

Il giovane si fermò all'imboccatura del vicolo e, rivolgendo all'ispettore un cenno tutt'altro che cauto, voltò l'angolo e svanì.

Kohl si avvicinò alla porta, poi si fermò come se stesse esaminando il menù esposto.

Fece un altro passo, teso, sentendo il peso del revolver nella tasca. Finché i nazionalsocialisti non avevano preso il potere, ben pochi investigatori della Kripo avevano portato armi da fuoco. Ma qualche anno prima, quando l'allora Ministro degli Interni Göring aveva ampliato le molte forze di polizia del Paese, aveva decretato che ogni agente avrebbe dovuto portare con sé un'arma e, con grande stupore di Kohl e della maggior parte dei suoi colleghi della Kripo, che avrebbe potuto usarla liberamente. Göring aveva emesso un editto in cui diceva che ogni poliziotto che non avesse sparato a un sospetto avrebbe subito pesanti sanzioni, ma non avrebbe subito sanzioni se avesse sparato a qualcuno che si fosse poi scoperto essere innocente.

Willi Kohl non sparava dal 1918.

Tuttavia, ripensando al cranio fracassato dell'uomo ucciso nel Vicolo Dresden, si sentì sollevato al pensiero di avere con sé la pistola. Kohl si sistemò la giacca, si assicurò di riuscire ad afferrare velocemente l'arma se fosse stato necessario e trasse un profondo respiro. Quindi entrò nel ristorante.

Si fermò di colpo, immobile come una statua, in preda al panico. L'interno del Giardino d'Estate era piuttosto buio e i suoi occhi erano abituati alla luce brillante del sole; per un istante fu accecato. Stupido, pensò con rabbia. Avrei dovuto prevederlo. Era lì, con la parola «Kripo» scritta in fronte, ed era un facile bersaglio per un sospetto armato.

Fece qualche passo e si richiuse la porta alle spalle. Davanti ai suoi occhi appannati la gente si muoveva nel locale. Gli parve che alcuni uomini

si stessero alzando. Qualcuno gli si stava avvicinando.

Kohl fece un passo indietro, allarmato. La sua mano corse alla tasca in cui teneva la pistola.

«Un tavolo, signore? Può sedersi dove desidera.»

L'ispettore batté le palpebre e lentamente la vista tornò normale.

«Signore?» ripeté il cameriere.

«No», rispose lui. «Sto cercando una persona.»

Alla fine Kohl riuscì di nuovo a vedere con chiarezza.

C'erano solo una decina di persone nel ristorante. Non c'erano uomini robusti con cappelli marroni e abiti leggeri. L'ispettore si diresse verso le cucine.

«Signore, non può...»

Kohl mostrò il suo tesserino al cameriere.

«Sì, signore», disse timidamente l'uomo.

Kohl attraversò la cucina spaventosamente calda e raggiunse la porta sul retro. L'aprì. «Janssen?»

«Non è uscito nessuno da questa porta, signore.»

Il candidato ispettore si unì al suo capo e insieme ritornarono alla sala da pranzo.

Kohl fece cenno al cameriere di avvicinarsi.

«Come si chiama?»

«Johann.»

«Allora, Johann, ha per caso visto un uomo qui negli ultimi venti minuti che portava un cappello come questo?» Kohl rivolse un cenno col capo a Janssen che mostrò al cameriere la fotografia di Göring.

«Sì, certo. Lui e i suoi amici se ne sono andati pochi minuti fa. Mi è sembrato abbastanza sospetto. Se ne sono andati da un'uscita laterale.»

Indicò un tavolo vuoto. L'ispettore sospirò disgustato. Era uno dei due tavoli vicino alle finestre. Il loro sospetto, senza dubbio, li aveva visti fare domande agli avventori davanti al ristorante.

«Andiamo, Janssen!» Kohl e il candidato ispettore corsero fuori dall'uscita laterale e attraversarono un giardino anemico uguale a migliaia d'altri che si potevano vedere in città; ai berlinesi piaceva coltivare fiori e piante, ma lo spazio disponibile era talmente esiguo che erano costretti a usare per i loro giardini ogni lembo di terra che riuscivano a trovare. Il giardino portava a Rosenthaler Strasse. L'ispettore e Janssen lo attraversarono velocemente e una volta in strada si guardarono attorno. Del sospetto non c'era traccia.

Kohl era furioso. Se non fosse stato distratto da Krauss, avrebbero avuto più possibilità di trovare e interrogare l'individuo robusto col cappello. Ma soprattutto era arrabbiato con se stesso per la scarsa discrezione che aveva usato davanti al ristorante, prima.

«Eravamo così ansiosi di prenderlo», mormorò a Janssen, «che ce lo siamo lasciato scappare. Forse però possiamo ancora rimediare.» Si voltò e si incamminò verso l'ingresso principale del Giardino d'Estate.

Paul, Morgan e l'uomo magro e nervoso noto come Max erano fermi in Rosenthaler Strasse, nascosti dietro un piccolo gruppo di tigli. Stavano osservando l'individuo con il completo bianco e il suo giovane assistente che, nel giardino dietro il ristorante, si guardavano attorno. Dopo un attimo li videro tornare alla porta principale.

«È impossibile che siano venuti a cercare noi», borbottò Morgan. «Impossibile.»

«Stavano cercando qualcuno», disse Paul. «Sono usciti dalla porta laterale un minuto dopo di noi. Non è una coincidenza.»

Con voce tremante, Max chiese: «Pensate che fossero uomini della Gestapo? O della Kripo?»

«Che cos'è la Kripo?»

«La polizia criminale. Investigatori in borghese.»

«Erano *comunque* dei poliziotti», stabilì Paul. Non c'erano dubbi. Era stato attraversato dal sospetto nel momento in cui i due uomini si erano avvicinati al Giardino d'Estate. Si era seduto al tavolo vicino alla finestra proprio per poter individuare eventuali minacce e aveva subito notato i due - uno grasso con un panama e uno più magro, più giovane con un completo verde - che facevano domande agli avventori seduti davanti al locale. Poi l'uomo più giovane era scomparso in fondo alla strada e il poliziotto dal completo bianco si era avvicinato al menù che aveva esaminato molto più a lungo di quanto fosse necessario.

Paul si era alzato di colpo, aveva gettato i soldi sul tavolo - solo banconote dalle quali era quasi impossibile rilevare le impronte - e aveva detto bruscamente: «Dobbiamo andarcene subito». In compagnia di Morgan e di un Max in preda al panico, era uscito dalla porta laterale ed era rimasto ad aspettare davanti al piccolo giardino finché non aveva visto entrare il poliziotto, quindi si era incamminato velocemente lungo Rosenthaler Strasse.

«La polizia», stava mormorando ora Max che sembrava prossimo al pianto. «No... no...»

Troppe persone che ti inseguono... troppe persone che ti sorvegliano, troppe persone che ti spiano.

Farei qualsiasi cosa per lui e per il Partito...

Paul guardò di nuovo in fondo alla strada verso il Giardino d'Estate. Nessuno li stava inseguendo. Tuttavia si sentiva attraversato dall'urgenza, simile a una corrente elettrica, di scoprire le informazioni su Ernst che Max doveva rivelargli e di andare avanti con la sua missione.

Si voltò. «Ho bisogno di sapere...» La sua voce si spense.

Max era scomparso.

«Dov'è andato?»

Anche Morgan si girò. «Dannazione», ringhiò in inglese.

«Ci ha traditi?»

«Non posso crederci. In questo caso anche lui finirebbe per essere arrestato. Ma...» Morgan non finì la frase e fissò un punto alle spalle di Paul. «No!»

Voltandosi, Paul scorse Max a due isolati di distanza. Era in un gruppo di persone che erano state fermate dai due uomini in divisa nera. «Un controllo delle SS.»

Max si guardava attorno ansiosamente in attesa che arrivasse il suo turno di essere interrogato. Si asciugò il viso, sembrava nervoso come un ragazzino.

Paul sussurrò: «Non deve preoccuparsi di niente. Ha i documenti in ordine. Ci ha dato le foto di Ernst. Se non si farà prendere dal panico andrà tutto bene».

Calmati, pensò Paul rivolgendosi mentalmente a Max. Non guardarti attorno...

Poi Max sorrise e si avvicinò ai due uomini delle SS.

«Andrà tutto bene», disse Morgan.

No, non andrà per niente bene, pensò Paul. Max manderà tutto all'aria.

E proprio in quel momento Max si voltò e corse via.

I soldati delle SS spinsero da parte la coppia con cui stavano parlando e cominciarono a inseguirlo. «Fermo! Fermo!»

«No!» sussurrò Morgan. «Ma perché ha fatto una cosa simile? Perché?»

Perché era spaventato a morte, pensò Paul, ma non gli rispose.

Max era più magro dei due uomini delle SS che indossavano pesanti uniformi e stava già cominciando a lasciarli indietro.

Forse può farcela. Forse...

Uno sparo riecheggiò nella strada e Max si accasciò sul cemento, una

macchia di sangue che fioriva sulla schiena. Paul guardò alle sue spalle. Un terzo soldato delle SS dall'altra parte della strada aveva sfoderato la pistola e aveva fatto fuoco. Max stava cominciando a trascinarsi verso il marciapiede quando i primi due soldati lo raggiunsero, ansimanti. Uno estrasse la pistola e gli sparò un colpo alla testa, quindi si appoggiò a un lampione per riprendre fiato.

«Andiamo», mormorò Paul. «Muoviamoci!»

Tornarono su Rosenthaler Strasse e si incamminarono verso nord confondendosi tra altri passanti che avevano assistito all'esecuzione ma non volevano essere coinvolti.

«Dio del cielo», ansimò Morgan. «Avevo passato un intero mese a lavorarmelo e a fargli coraggio mentre raccoglieva i dettagli su Ernst. Che cosa facciamo adesso?»

«Qualsiasi decisione prendiamo, dobbiamo prenderla in fretta; qualcuno potrebbe fare un collegamento tra lui...» si voltò a lanciare un'occhiata al cadavere in mezzo alla strada «...ed Ernst.»

Morgan sospirò e rimase a riflettere per un istante. «Non conosco nessun altro che sia vicino a Ernst... però ho un uomo al Ministero dell'Informazione.»

«Hai un contatto *lì*?»

«I nazionalsocialisti sono paranoici ma hanno una debolezza: l'ego. Hanno così tanti agenti che non pensano mai che qualcuno potrebbe infiltrarsi proprio tra di *loro*. Il mio contatto è solo un impiegato però potrebbe riuscire a scoprire qualcosa.»

Si fermarono a un angolo affollato. Paul disse: «Devo andare a prendere le mie cose al Villaggio Olimpico e trasferirmi nel mio alloggio».

«Il banco dei pegni dove andremo a prendere il fucile è vicino alla fermata di Oranienburger. Ci vediamo a November 1923 Platz sotto la grande statua di Hitler. Alle quattro e trenta. Hai una cartina della città?»

«La troverò.»

Si strinsero la mano e lanciando un'occhiata alla folla in piedi attorno al cadavere del povero Max, si divisero mentre l'ululato di un'altra sirena riecheggiava per le strade della città, di quella città pulita e ordinata, piena di persone gentili e sorridenti che nel giro di due ore aveva assistito all'omicidio di due persone.

No, rifletté Paul, Max non li aveva traditi. Tuttavia si rese conto che c'era un'altra implicazione ben più inquietante: che fossero poliziotti o agenti della Gestapo, i due uomini del ristorante avevano seguito le tracce di

Morgan o di Paul o di entrambi dal Vicolo Dresden al Giardino d'Estate e per un soffio non erano riusciti a catturarli. La polizia tedesca era infinitamente più efficiente di quella di New York.

Chi diavolo erano? si domandò Paul.

«Johann», chiese Willi Kohl al cameriere, «esattamente com'era vestito l'uomo col cappello marrone?»

«Aveva un completo grigio chiaro, una camicia bianca e una cravatta verde che ho trovato piuttosto vistosa.»

«Ed era robusto?»

«Sì, molto, signore. Ma non grasso. Forse fa sollevamento pesi.»

«Qualche altra caratteristica?»

«Non che io abbia notato.»

«Era straniero?»

«Non lo so. Ma parlava perfettamente il tedesco. Forse aveva un leggero accento.»

«Colore dei capelli?»

«Non saprei dirglielo. Più scuri che chiari.»

«Età?»

«Non giovane ma nemmeno vecchio.»

Kohl sospirò. «Ha detto che era in compagnia di alcuni 'amici'?»

«Sì, signore. Lui è arrivato per primo. Poi è stato raggiunto da un altro individuo. Molto più basso. Con un completo nero o grigio scuro. Non mi ricordo il colore della cravatta. E poi si è unito a loro un terzo, sulla trentina, che indossava una tuta da lavoro marrone. Sembrava un operaio. È arrivato più tardi.»

«L'uomo robusto aveva una borsa o una valigetta di pelle?»

«Sì. Era marrone.»

«E anche i suoi amici parlavano in tedesco?»

«Sì.»

«Ha per caso sentito di cosa parlavano?»

«No, ispettore.»

«E il volto dell'uomo? Dell'uomo col cappello», domandò Janssen.

Un'esitazione. «Non l'ho visto in faccia. Né lui né i suoi amici.»

«Li ha serviti lei ma non si ricorda le loro facce?» chiese Kohl.

«Non ho prestato attenzione. Come vede qui dentro è buio. E con questo lavoro... si vede talmente tanta gente. Si guarda ma raramente si vede, non so se mi capisce.»

Era vero, pensò Kohl. Ed era anche vero che da quando Hitler aveva preso il potere tre anni prima, la cecità era diventata un male della nazione. Le persone o denunciavano altri cittadini per «crimini» di cui non erano state testimoni o erano del tutto incapaci di ricordare i dettagli dei reati a cui avevano realmente assistito. Sapere troppo poteva significare un viaggio all'Alex - il quartiere generale della Kripo - o a Prinz Albrecht Strasse - il quartier generale della Gestapo - per esaminare una serie infinita di foto segnaletiche di criminali conosciuti. Nessuno si sarebbe mai recato spontaneamente in uno di quei due luoghi; i testimoni di oggi potevano diventare i detenuti di domani.

Il cameriere teneva gli occhi bassi e sembrava turbato. Aveva la fronte imperlata di sudore. Kohl provò pena per lui. «Forse, invece di una descrizione del suo viso, potrebbe fornirci qualche altra osservazione e noi potremmo risparmiarle una visita alla centrale di polizia, nel caso dovesse riuscire a dirci qualcosa di utile.»

L'uomo alzò gli occhi, sollevato.

«Cercherò di aiutarla», disse l'ispettore. «Cominciamo con qualche particolare. Che cos'ha ordinato da mangiare e da bere?»

«Ah, sì. Prima ha ordinato una birra di frumento. Penso che non l'avesse mai provata. Ne ha bevuto solo qualche sorso e l'ha spinta da parte. Però ha bevuto tutta la Pschorr che il suo amico ha ordinato per lui.»

«Bene.» Kohl non era mai del tutto sicuro di cosa avrebbero potuto rivelare le informazioni che riguardavano un sospetto. Forse in quel caso si trattava di un'indicazione sul Paese d'origine dell'uomo, forse di qualcosa di più specifico. Valeva comunque la pena prenderne nota, cosa che l'ispettore fece sul suo taccuino stropicciato dopo aver leccato la punta della matita. «Che cosa ha ordinato da mangiare?»

«Il nostro piatto di salsicce e cavolo. Con molto pane e margarina, burro non ce n'era. Tutti e due hanno preso lo stesso. L'uomo robusto ha mangiato tutto. Sembrava affamatissimo. Il suo amico ne ha mangiato solo metà.»

«E il terzo?»

«Soltanto un caffè.»

«L'uomo robusto - chiamiamolo così - come teneva la forchetta?»

«La forchetta?»

«Dopo aver tagliato un pezzo di salsiccia ha spostato la forchetta da una mano all'altra e poi ha mangiato il boccone? Oppure si è portato il cibo alla bocca senza cambiare mano?»

«Io... non lo so, signore. Penso che sia possibile che *abbia* cambiato ma-

no. Credo di sì perché sembrava che mettesse sempre giù la forchetta per bere la birra.»

«Molto bene, Johann.»

«Sono felice di poter essere d'aiuto al mio Führer come posso.»

«Sì, sì», brontolò Kohl con un sospiro.

E così il sospetto spostava la forchetta da una mano all'altra. Cosa molto comune in altri Paesi ma abbastanza rara in Germania, come fermare i taxi fischiando. Quindi quell'accento forse era proprio straniero.

«Fumava?»

«Mi sembra di sì, signore.»

«Pipa, sigaro, sigarette?»

«Sigarette, credo. Ma non...»

«Non ha visto la marca.»

«No, signore. Non l'ho vista.»

Kohl attraversò la sala ed esaminò il tavolo che era stato occupato dal sospetto e le sedie attorno a esso. Niente di utile. Si accigliò mentre controllava il portacenere che conteneva sì della cenere ma nessun mozzicone.

Un altro indizio dell'astuzia del loro uomo?

Quindi Kohl si accovacciò e accese un fiammifero sfregandolo sul pavimento sotto il tavolo.

«Ah, sì, guarda, Janssen! Ci sono dei frammenti dello stesso cuoio marrone che abbiamo trovato prima. Questo è proprio il nostro uomo. E ci sono dei segni nella polvere che indicano che ha appoggiato a terra la valigetta.»

«Mi chiedo cosa contenga», si domandò Janssen.

«Questo non ci interessa», replicò Kohl raccogliendo i frammenti e depositandoli in una busta. «Non a questo punto, comunque. La cosa più importante è la borsa in sé, il legame che stabilisce tra quest'uomo e il Vicolo Dresden.»

L'ispettore ringraziò il cameriere e, lanciando un'occhiata bramosa a un piatto di wienerschnitzel, uscì seguito da Janssen.

«Facciamo un po' di domande qui in giro per scoprire se qualcuno ha visto il nostro amico. Tu comincia dal fondo della strada, Janssen. Io mi occupo dei fiorai.» Kohl emise una risata cupa. I fiorai di Berlino erano notoriamente molto sgarbati.

Janssen prese un fazzoletto e si asciugò la fronte. Emise un debole sospiro.

«Sei stanco, Janssen?»

«No, signore. Per niente.»

Il giovane esitò per un attimo quindi aggiunse: «È solo che qualche volta il nostro lavoro sembra senza speranza. Tutti questi sforzi per un uomo grasso e morto».

Kohl si tolse di tasca la pipa gialla e si accigliò quando si accorse che aveva messo la pistola in quella stessa tasca facendo svuotare il fornelletto. Lo riempì di tabacco. «Sì, Janssen, hai ragione. La vittima *era* un uomo grasso di mezza età. Ma noi siamo investigatori astuti, non è vero? E sappiamo qualcos'altro sul suo conto.»

«Che cosa, signore?»

«Che era il figlio di qualcuno.»

«Be'... naturalmente.»

«E forse era il fratello di qualcuno. E forse il marito o l'amante di qualcuno. E, se ha avuto fortuna, il padre di figli e figlie. Spero anche che ci siano suoi vecchi amori che di tanto in tanto pensano a lui e spero che in futuro lo aspettassero altri amori. E tre o quattro bambini che avrebbe potuto mettere al mondo.» Sfregò un fiammifero su un lato della scatola e accese la pipa di schiuma. «Quindi, Janssen, se guardi la questione sotto questa luce, capisci che non dobbiamo solo risolvere un curioso mistero che riguarda la morte di un uomo sovrappeso. C'è una tragedia che si estende come una ragnatela in tante direzioni diverse toccando tante vite diverse, per anni e anni. Che cosa triste... capisci perché il nostro lavoro è così importante.»

«Sì, signore.»

Kohl era convinto che il giovane capisse davvero.

«Janssen, devi procurarti un cappello. Ma per adesso ho cambiato idea. Prendi tu il lato ombreggiato della strada. Questo significa, naturalmente, che sarai *tu* a interrogare i fiorai. Ti insegneranno alcune parole che non si sentono nemmeno nelle camerate delle SA, ma almeno stasera non tornerai da tua moglie con la pelle del colore di una barbabietola.»

8

Mentre attraversava la piazza affollata per andare in cerca di un taxi, Paul di tanto in tanto si lanciava un'occhiata alle spalle. Stava fumando una Chesterfield mentre osservava i monumenti, i negozi, i passanti, ancora una volta in cerca di una nota stonata.

Entrò in un bagno pubblico, immacolato, e si infilò in una cabina. Spen-

se la sigaretta e la gettò nel water insieme agli altri mozziconi e alla poltiglia di carta su cui era stato scritto l'indirizzo della casa di Käthe Richter. Poi strappò le fotografie di Ernst in decine di minuscoli pezzetti e infine tirò lo sciacquone.

Tornato in strada, allontanò il ricordo dell'inutile e triste morte di Max e si concentrò sul lavoro che lo attendeva. Erano passati anni dall'ultima volta che aveva ucciso qualcuno con un fucile. Era un buon tiratore con un'arma dalla canna lunga. La gente chiamava le pistole «equilibratori». Ma questo non è del tutto vero. Una pistola pesa circa un chilo e trecento grammi, un fucile di oltre cinque chili. Per tenere un'arma completamente immobile serve molta forza e le robuste braccia di Paul lo avevano aiutato a diventare il miglior tiratore del suo squadrone.

Tuttavia, come aveva spiegato a Morgan, quando doveva eliminare qualcuno preferiva servirsi di una pistola.

E si avvicinava sempre il più possibile alla sua vittima.

Non diceva mai una parola al bersaglio, non lo affrontava mai, non gli permetteva mai di capire che cosa stesse per succedergli. Compariva silenziosamente alle sue spalle, quando era possibile, e sparava un colpo alla testa uccidendolo all'istante. Non pensava mai di comportarsi come quel sadico di Bugsy Siegel o come Dutch Schultz, che era scomparso da poco; uomini come loro erano soliti pestare lentamente a morte le vittime, tormentandole, torturandole. Ciò che lui faceva non aveva nulla a che vedere con la rabbia o con il piacere o con la cupa soddisfazione della vendetta; si trattava solo di commettere un atto malvagio per eliminare un male più grande.

E Paul Schumann insisteva per pagare il prezzo di quell'ipocrisia. Soffriva ogni volta che si avvicinava alla morte. La morte lo disgustava, lo gettava in un tunnel di dolore e senso di colpa. Ogni volta che uccideva anche una parte di lui moriva. Una volta, ubriaco in uno squallido bar irlandese del West Side, si era detto che lui era l'opposto di Cristo: moriva perché anche altri potessero morire, anziché vivere. Rimpiangeva di non essere stato abbastanza ubriaco da dimenticare quel pensiero. Gli era rimasto appiccicato addosso.

Tuttavia forse Morgan aveva ragione sull'uso del fucile. Una volta il suo amico Damon Runyon aveva detto che si poteva essere dei vincenti solo se si era disposti a fare un passo oltre lo strapiombo. Paul lo faceva molto spesso ma sapeva anche quando era il momento di smettere di camminare. Non aveva mai avuto tentazioni suicide. Più di una volta aveva rimandato

un'eliminazione quando aveva avuto la sensazione che qualcosa potesse andare per il verso sbagliato. Se le probabilità di riuscita erano cinque su sei allora era accettabile. Ma meno di così? Lui non...

Uno schianto fragoroso lo fece trasalire. Qualcosa venne scagliato attraverso la vetrina di una libreria e finì sul marciapiede. Uno scaffale. Seguirono alcuni volumi. Paul lanciò un'occhiata nel negozio e vide un uomo di mezza età che si teneva il volto tra le mani. Sembrava che fosse stato colpito su una guancia. Una donna, in lacrime, gli stringeva il braccio. Entrambi erano terrorizzati. Quattro grossi individui in uniforme marrone chiaro erano in piedi attorno a loro. Dovevano essere Camicie Brune. Uno degli uomini teneva in mano un libro e stava gridando al proprietario: «Non vi è permesso vendere questa merda! È illegale. È un biglietto di sola andata per Oranienburg».

«È Thomas Mann», protestò l'uomo. «Non c'è niente contro il Führer o il nostro Partito, io...»

La Camicia Bruna schiaffeggiò il libraio in pieno volto con il volume aperto. In tono derisorio disse: «E...» Un altro violento schiaffo. «Thomas...» Un altro e la costa del libro si ruppe. «Mann...»

Quella scena fece infuriare Paul ma non era un suo problema. Non poteva permettersi di attirare l'attenzione, lì. Continuò per la sua strada. All'improvviso una delle Camicie Brune afferrò la donna per il braccio e la spinse fuori dalla porta, mandandola a sbattere con forza contro Paul. La donna cadde sul marciapiede. Era talmente terrorizzata che non si accorse nemmeno di lui. I vetri rotti l'avevano tagliata sulle ginocchia e sui palmi delle mani e stava sanguinando copiosamente.

Quello che sembrava il capo dei soldati trascinò fuori anche l'uomo. «Distruggete questo posto», gridò ai suoi amici che cominciarono a rovesciare scaffali e mobili, a strappare quadri dalle pareti, a sbattere sul pavimento le sedie cercando di mandarle in mille pezzi. Il capo lanciò un'occhiata a Paul poi assestò un violento colpo allo stomaco del libraio che emise un grugnito, si piegò in due e vomitò. La Camicia Bruna si diresse verso la donna. La strattonò per i capelli e stava per colpirla al volto quando Paul, d'istinto, gli afferrò il braccio.

L'uomo si voltò; aveva della saliva agli angoli della bocca incorniciata da un volto largo e squadrato. Fissò Paul dritto negli occhi azzurri. «Chi sei? Sai chi sono io? Sono Hugo Felstedt della Brigata delle Squadre d'Assalto del Castello di Berlino. Alexander! Stefan!»

Paul spostò gentilmente la donna. Lei si chinò per aiutare l'altro libraio

che si stava asciugando la bocca, il volto bagnato da lacrime di dolore e umiliazione.

I due soldati emersero dal negozio. «Chi è questo?» chiese uno di loro.

«Documenti! Subito!» gridò Felstedt.

Anche se praticava la boxe da tutta una vita, Paul era solito evitare di farsi coinvolgere nelle risse in strada. Suo padre gli aveva sempre detto che non avrebbe mai dovuto accettare uno scontro in cui nessuno pensava a far rispettare le regole. Gli aveva proibito di fare a pugni nei vicoli e nel cortile della scuola. «Mi stai ascoltando, P.S.?» Paul aveva risposto: «Certo, papà, ci puoi scommettere». Eppure a volte non aveva avuto altra scelta che scontrarsi con Jake McGuire o con Little Bill Carter per dare loro una lezione. Non sapeva che cosa avesse reso diverse quelle occasioni. Ma in qualche modo era stato certo di non potersi allontanare come se niente fosse.

E talvolta - molto spesso - lo si *poteva* fare ma ci si rifiutava di farlo.

Squadrò l'uomo; non era molto diverso dal giovane tenente, Vincent Manielli, decise. Giovane e muscoloso ma più che altro uno sbruffone. L'americano spostò il peso sulla parte anteriore dei piedi, si bilanciò e colpì Felstedt al torace con un diretto quasi invisibile.

L'uomo rimase a bocca aperta e arretrò, cercando di riprendere fiato, toccandosi il petto come in cerca del cuore.

«Bastardo», gridò uno degli altri con voce stridula, scioccato, prendendo la pistola. Paul avanzò, afferrò la mano destra della Camicia Bruna allontanandola dalla fondina e lo colpì con un gancio sinistro al volto. Nella boxe non c'è dolore più intenso di quello che si prova per un violento colpo al naso. Mentre la cartilagine si strappava e il sangue andava a inzuppare l'uniforme marrone chiaro, il soldato emise un ululato lamentoso. Barcollando arretrò e sbatté contro il muro, le lacrime che gli sgorgavano dagli occhi.

Hugo Felstedt era in ginocchio e non si teneva più la mano sul petto bensì sullo stomaco mentre vomitava pateticamente.

Il terzo soldato fece per impugnare la pistola.

Paul gli si avvicinò con i pugni sollevati. «Non farlo», lo ammonì con calma. La Camicia Bruna si allontanò di corsa gridando: «Vado a cercare aiuto... vado a cercare aiuto...» Il quarto uscì dalla libreria. Paul fece un passo verso di lui che gridò: «Ti prego, non farmi del male».

Tenendo gli occhi fissi sulla Camicia Bruna, Paul si inginocchiò, aprì la valigetta e cominciò a frugare tra le carte in cerca della pistola.

Mentre teneva gli occhi bassi, il soldato ne approfittò per chinarsi, afferrare alcune schegge dalla vetrina infranta e lanciargliele addosso. Lui si chinò ma l'altro gli si scagliò contro e lo colpì sulla guancia con un tirapugni di ottone. Fu un colpo rapido; Paul rimase stordito e cadde all'indietro sulla valigetta nel piccolo giardino di sterpaglie accanto al negozio. La Camicia Bruna balzò su di lui. Lottarono. Il tedesco non era particolarmente forte né abile nel combattimento, tuttavia Paul impiegò qualche istante a rimettersi in piedi. Arrabbiato per essersi lasciato sorprendere con la guardia abbassata, afferrò il polso dell'uomo, lo girò bruscamente finché non si udì uno schiocco.

«Oh», gemette l'uomo. Si accasciò a terra e perse i sensi.

Felstedt si stava tirando su a sedere mentre si ripuliva il volto dal vomito. Paul gli prese la pistola dalla fondina e la lanciò sul tetto di un edificio basso poco lontano. Quindi si rivolse al libraio e alla donna. «Andatevene. Subito.»

I due lo fissarono, senza parole. «Andate!» sibilò lui.

Un fischio risuonò in fondo alla strada. Delle grida. «Sbrigatevi!»

Il libraio si asciugò di nuovo la bocca e lanciò un'ultima occhiata ai resti del loro negozio. La donna gli circondò le spalle con un braccio e insieme corsero via.

Guardando nella direzione opposta, in fondo a Rosenthaler Strasse, Paul notò una mezza dozzina di Camicie Brune che correvano verso di lui.

«Sporco ebreo», ansimò l'uomo col naso rotto. «Adesso sei finito.»

Paul afferrò la valigetta, vi rimise dentro alla rinfusa i documenti e gli oggetti che aveva tolto poco prima e cominciò a correre verso un vicolo lì nei pressi. Si lanciò un'occhiata alle spalle. Le Camicie Brune lo stavano inseguendo. Da dove diavolo erano sbucati? Uscendo dal vicolo, si ritrovò su una strada di edifici residenziali, carretti di venditori ambulanti, ristoranti decrepiti e negozi malconci. Si fermò guardandosi attorno nella strada affollata.

Passò accanto a un venditore di abiti di seconda mano, e quando l'uomo distolse lo sguardo prese di nascosto una giacca verde scuro appesa insieme ad altri completi da uomo. Appallottolò la giacca e imboccò un altro vicolo per infilarsela, ma sentì delle grida vicine: «Là! È lui?... Tu! Fermo!»

Paul guardò a sinistra e vide altri tre soldati che si dirigevano verso di lui. Si era sparsa la voce dell'incidente. Si inoltrò nel vicolo più lungo e più buio del precedente. Altre grida alle sue spalle. Uno sparo. Udì uno

schiocco acuto quando la pallottola colpì i mattoni proprio sopra la sua testa. Diede un'occhiata. Altri tre o quattro uomini in uniforme si erano uniti agli inseguitori.

In questo Paese ci sono fin troppe persone che si metterebbero a inseguirti solo perché stai correndo.

Paul sbatté contro il muro e cercò di riempirsi d'aria i polmoni. Un attimo dopo sbucò dal vicolo imboccando un'altra strada, molto più affollata della prima. Trasse qualche profondo respiro e si mescolò alla folla di berlinesi impegnati a fare le compere del sabato. Si guardò attorno e notò che ai lati della strada si aprivano tre o quattro vicoli.

Quale scegliere?

Grida alle sue spalle mentre le Camicie Brune irrompevano nella strada. Non c'era tempo da perdere. Scelse quello più vicino.

Scelta sbagliata. Le uniche vie d'uscita erano cinque o sei porte. Tutte chiuse.

Fece per tornare sui propri passi ma si fermò. Adesso c'erano più di dieci Camicie Brune che si aggiravano tra la folla e si dirigevano velocemente proprio dov'era lui. Quasi tutti i soldati erano armati di pistola. Alcuni ragazzi li accompagnavano: erano vestiti come i giovani che aveva incontrato il giorno prima al Villaggio Olimpico.

Cercando di controllare il respiro, Paul si premette contro i mattoni.

Questo è un maledetto casino, pensò con rabbia.

Infilò il cappello, la cravatta e la giacca del suo completo nella valigetta, quindi si mise la giacca verde.

Si appoggiò la valigetta vicino ai piedi e sollevò la pistola. Si assicurò che l'arma fosse carica e pronta a fare fuoco. Premendo il braccio contro il muro, si appoggiò la pistola sull'avambraccio e si sporse in avanti lentamente, mirando all'uomo che guidava il gruppo: Felstedt.

Sarebbe stato difficile per loro capire da dove fosse stato sparato il colpo, e Paul sperava che si sarebbero sparpagliati per cercare riparo, dandogli così la possibilità di scappare attraverso le file dei carretti vicini. Era un piano rischioso... ma avrebbero raggiunto il vicolo in tre o quattro minuti; quali altre scelte aveva?

Sempre più vicini, sempre più vicini...

Il tocco del ghiaccio...

Lentamente aumentò la pressione sul grilletto mentre mirava al petto di Felstedt, nel punto in cui la striscia di cuoio diagonale gli copriva il cuore.

«No», gli sussurrò una voce all'orecchio.

Paul si voltò di scatto puntando la pistola sull'uomo che in silenzio gli si era avvicinato. Era sulla quarantina e indossava un consunto completo color verde scuro. Aveva i baffi e i suoi capelli folti erano pettinati all'indietro con la brillantina. Era poco più basso di Paul e aveva il ventre prominente. Tra le mani teneva un grande scatolone di cartone.

«Non puntarla su di me», disse con calma indicando la pistola con un cenno del capo.

L'americano non spostò l'arma. «Chi sei?»

«Magari potremo chiacchierare più tardi. Adesso ci sono questioni più urgenti.» Oltrepassò Paul e guardò dietro l'angolo. «Sono più di dieci. Devi aver fatto qualcosa di particolarmente irritante.»

«Ne ho picchiati tre.»

Il tedesco, sorpreso, inarcò un sopracciglio. «Be', credimi, amico mio, se ne uccidi uno o due, nel giro di pochi minuti ne arriveranno a centinaia. Ti daranno la caccia e faranno fuori almeno una decina di persone innocenti mentre ti cercano. Io posso aiutarti a fuggire.»

Paul esitò.

«Se non fai come ti dico, ti *uccideranno.* Uccidere e marciare sono le sole cose che sanno fare bene.»

«Metti giù la scatola.» L'uomo obbedì e Paul gli controllò la giacca e la cintola, quindi gli fece cenno di voltarsi.

«Sono disarmato.»

Lo stesso gesto, impaziente.

Il tedesco si voltò. Paul gli controllò le tasche e le caviglie. Era disarmato.

L'uomo disse: «Ti stavo guardando. Ti sei tolto la giacca e il cappello, molto bene. E con quella cravatta eri vistoso come una vergine a Nollendorf Platz. Ma è probabile che sarai perquisito. Devi sbarazzarti di quei vestiti». Con un cenno del capo indicò la valigetta.

Passi di corsa risuonarono molto vicini. Paul arretrò, riflettendo su quelle parole. Il consiglio era sensato. Prese gli abiti dalla valigetta, trasferì nella giacca rubata il contenuto delle tasche dell'altra giacca e si avvicinò a un cestino della spazzatura.

«No», disse l'altro. «Non lì. A Berlino se vuoi sbarazzarti di qualcosa non devi buttarlo nei cestini della spazzatura dove finisce anche il cibo perché qualcuno in cerca di avanzi potrebbe trovarlo. E non devi gettarlo nemmeno nei cassonetti altrimenti la Gestapo o gli uomini-V o gli uomini-A della SD potrebbero trovarlo; setacciano regolarmente la spazzatura.

L'unico posto sicuro sono le fogne. Nessuno controlla mai le fogne. Non ancora, almeno.»

Paul abbassò lo sguardo su una grata vicina e con riluttanza vi spinse dentro gli abiti.

La sua cravatta irlandese portafortuna...

«Adesso ti darò un ultimo aiuto per la tua fuga dalle camicie color letame.» Si infilò una mano nella tasca della giacca ed estrasse diversi cappelli. Ne scelse uno di tela dal colore chiaro. Lo srotolò, glielo porse, quindi rimise via gli altri. «Mettitelo.» L'americano obbedì. «Adesso devi sbarazzarti anche della pistola. So che non ti va ma la verità è che ti creerà solo problemi. Non c'è pistola che spari abbastanza colpi per fermare tutti i soldati della città, meno che mai una Luger.»

Sì o no?

L'istinto gli diceva che lo sconosciuto aveva ragione. Paul si accovacciò e fece scivolare nella grata anche la pistola. La sentì cadere nell'acqua al di sotto del livello della strada.

«Adesso seguimi.» L'uomo raccolse la scatola di cartone. Quando Paul esitò, sussurrò: «*Ach,* ti stai chiedendo se puoi fidarti di me. Non mi hai mai visto prima. Tuttavia, amico mio, direi che, date le circostanze, la vera domanda è: puoi non fidarti di me? La scelta è tua. Hai circa dieci secondi per decidere». Rise. «In fondo non è sempre così? Più importante è la decisione, meno tempo si ha per prenderla.» Si avvicinò a una porta, armeggiò con una chiave e l'aprì. Si lanciò un'occhiata alle spalle. Paul lo seguì. Entrarono in un magazzino; il tedesco chiuse la porta alle loro spalle e fece scattare la serratura. Guardando attraverso la finestra sudicia, Paul vide il gruppo di soldati entrare nel vicolo, guardarsi attorno e poi proseguire.

La stanza era stipata di scatole e casse, bottiglie di vino polverose. L'uomo si fermò, indicò con un cenno del capo uno scatolone. «Prendi quello. Ci servirà per la nostra messinscena. E forse ci farà anche guadagnare qualcosa.»

Paul guardò l'individuo con rabbia. «Avrei potuto lasciare i miei vestiti e la pistola qui nel tuo magazzino. Non dovevo per forza buttarli via.»

L'uomo spinse in fuori il labbro inferiore. «È vero. Il fatto è che questo non è esattamente il *mio* magazzino. Adesso prendi quello scatolone. Su, amico mio, dobbiamo sbrigarci.» Paul vi appoggiò sopra la valigetta, sollevò lo scatolone e seguì lo sconosciuto. Si ritrovarono in una stanza polverosa nella parte anteriore dell'edificio. L'uomo guardò dalla finestra.

Cominciò ad aprire la porta.

«Aspetta», disse Paul. Si toccò la guancia; il taglio lasciato dal tirapugni stava sanguinando leggermente. Fece scorrere le mani sopra gli scaffali sporchi e poi se le passò sul viso coprendo la ferita, la giacca e i pantaloni. La sporcizia avrebbe attirato molto meno l'attenzione del sangue.

«Bene», approvò il tedesco, e aprì la porta. «Adesso sei un lavoratore sudato. E io sono il tuo capo. Da questa parte.» Si diresse verso un gruppo di tre o quattro soldati che stavano parlando con una donna appoggiata a un lampione che teneva un barboncino al guinzaglio.

Paul esitò.

«Andiamo. Non rallentare.»

Avevano quasi oltrepassato le Camicie Brune quando uno dei soldati li chiamò. «Voi due, fermi. Dobbiamo controllare i vostri documenti.» Uno dei suoi amici lo raggiunse e i due si fermarono davanti a Paul e al tedesco. Furioso per essersi sbarazzato della pistola, Paul spostò lo sguardo. L'uomo del vicolo si accigliò: «*Ach,* i nostri documenti, sì, sì. Mi dispiace molto, signori. Come potete vedere siamo costretti a lavorare anche oggi». Con un cenno del capo indicò gli scatoloni. «C'è stato un imprevisto, una consegna urgente.»

«Deve sempre portare con sé i suoi documenti.»

Paul disse: «Dobbiamo fare solo poca strada».

«Stiamo cercando un uomo robusto con un completo grigio e un cappello marrone. È armato. Avete visto qualcuno che corrisponda a questa descrizione?»

Si scambiarono un'occhiata. Poi Paul rispose: «No».

La seconda Camicia Bruna perquisì sia il tedesco sia Paul in cerca di armi poi afferrò la valigetta e l'aprì, vi guardò dentro. Prese la copia del *Mein Kampf.* Paul poteva vedere il rigonfiamento tra le pagine in cui erano stati infilati il passaporto russo e i rubli.

L'uomo del vicolo si affrettò a dire: «Non c'è niente di importante lì. Ma adesso che ci penso, *abbiamo* i nostri documenti. Guardate nello scatolone del mio dipendente».

Le Camicie Brune si scambiarono un'occhiata. Quello che teneva tra le mani il libro di Hitler lo lasciò cadere di nuovo nella valigetta che appoggiò a terra, quindi aprì lo scatolone che Paul stava portando.

«Come potete vedere, siamo i Fratelli Bordeaux.»

Una Camicia Bruna rise e il tedesco continuò: «Ma non si è mai abbastanza sicuri. Forse dovreste prendere due di quelle per una verifica».

Dallo scatolone vennero tolte diverse bottiglie di vino rosso. I soldati fecero cenno a Paul e al tedesco di proseguire. Paul raccolse la valigetta e lui e l'uomo del vicolo continuarono lungo la strada.

Due isolati più avanti, il tedesco indicò con un cenno del capo un punto dall'altra parte della strada. «Là dentro.» Il locale che aveva indicato sembrava un night club decorato con bandiere naziste. Su un cartello di legno erano scritte le parole Aryan Café.

«Ma sei impazzito?» chiese Paul.

«Finora ho avuto ragione, amico mio, giusto? Su, entriamo. È il posto più sicuro dove stare. Le Camicie Letame non sono le benvenute lì e non possono permetterselo. Sempre che tu non abbia picchiato qualche agente delle SS o qualche membro anziano del Partito, sarai al sicuro... non è questo che hai fatto, vero?»

Paul scosse la testa. Con riluttanza seguì l'uomo all'interno del locale. Capì immediatamente per quale ragione lo sconosciuto avesse parlato del prezzo dell'ingresso. Un cartello diceva: *$ 20 U.S./40 D.M.* Gesù, pensò. Il locale più costoso in cui era stato a New York, il Debonair Club, faceva pagare l'ingresso cinque dollari.

Quanti soldi aveva con sé? Quella somma era quasi la metà di ciò che Morgan gli aveva dato. Tuttavia il buttafuori alzò lo sguardo e riconobbe il tedesco coi baffi. Fece un cenno e li lasciò entrare senza far pagare niente.

Spinsero da parte una tenda e si ritrovarono in un piccolo bar buio pieno zeppo di antichità, poster di film, bottiglie polverose. «Otto!» esclamò il barista stringendo la mano dell'uomo.

Otto appoggiò sul bancone il suo scatolone e con un cenno indicò a Paul di fare altrettanto.

«Pensavo che dovessi consegnarne solo uno.»

«Il mio amico mi ha aiutato a portarne un secondo, ci sono dieci bottiglie nel suo. Quindi con questo si arriva a un totale di settanta marchi, giusto?»

«Io ho chiesto uno scatolone solo. Me ne serve solo uno. Te ne pago solo uno.»

Mentre i due discutevano, Paul si concentrò sulle parole che giungevano da una radio dietro il bancone:

«*... la scienza moderna ha scoperto un'infinità di modi per proteggere il corpo dalle malattie, tuttavia se non seguite queste semplici regole di igiene vi ammalerete gravemente. Con tanti visitatori stranieri in città, è probabile che si manifestino nuovi ceppi di infezione per cui è importantissi-*

mo tenere sempre a mente le regole igieniche».

Otto concluse il negoziato e, apparentemente soddisfatto, lanciò un'occhiata fuori dalla finestra. «Sono ancora lì a pattugliare. Beviamoci una birra. Puoi offrirmene una tu.» Notò che Paul stava fissando la radio a cui, nonostante il volume alto, nessun altro nel bar prestava attenzione. «Ti piace la voce profonda del nostro Ministro della Propaganda? È molto teatrale, vero? Ma se lo vedi è un nanerottolo. Ho contatti in tutta Wilhelm Strasse, in tutti gli edifici del governo. Quando lui non è lì, la gente lo chiama 'Topolino'. Spostiamoci. Non sopporto questo baccano. Ogni locale deve avere una radio accesa che trasmetta i discorsi dei capi del Partito e il volume dev'essere tenuto al massimo quando trasmettono. È illegale non farlo. Qui tengono la radio solo per rispettare le regole. Il vero locale è sul retro. Allora, ti piacciono gli uomini o le donne?»

«Cosa?»

«Gli uomini o le donne? Cosa preferisci?»

«Non mi interessa...»

«Capisco, ma dal momento che dobbiamo aspettare che le Camicie Brune si stanchino di darti la caccia, dimmi... che cosa preferiresti vedere mentre beviamo la birra che tu hai deciso così generosamente di offrire? Uomini che ballano vestiti da uomini, uomini che ballano vestiti da donna o semplicemente donne che ballano?»

«Le donne.»

«Anch'io. E illegale essere omosessuali in Germania, adesso. Ma saresti sorpreso se sapessi quanti nazionalsocialisti amano stare in compagnia di uomini, e non per discutere di politica. Da questa parte.» Sollevò una tenda di velluto blu.

A quanto pareva, la seconda stanza era per gli uomini che preferivano le donne. Si sedettero a un tavolino nella sala dipinta di nero e decorata con lanterne cinesi, festoni di carta e teste impagliate di animali polverose quanto le bandiere naziste appese al soffitto.

Paul restituì il cappello di tela all'uomo che se lo infilò in tasca insieme agli altri. «Grazie.»

Otto annuì. «È a questo che servono gli amici.» Si guardò attorno in cerca di un cameriere o di una cameriera.

«Torno tra un attimo», Paul si alzò e andò alla toilette. Si lavò dalla faccia la sporcizia e il sangue; si sistemò i capelli con la lozione che trovò sul lavandino, facendoli sembrare più corti e più scuri, assumendo così un aspetto in qualche modo diverso dall'uomo che le Camicie Brune stavano

cercando. Il taglio sulla guancia non era così grave ma vi era apparso attorno un livido. Uscì dal bagno e scivolò dietro le quinte. Trovò i camerini degli artisti che si esibivano. Un uomo sedeva sul fondo fumando una sigaretta e leggendo un giornale. Non prestò alcuna attenzione al tizio che infilò un dito nel barattolo di cerone. Paul tornò in bagno e si spalmò il trucco sopra il livido. Aveva qualche esperienza in quel campo: tutti i pugili in gamba conoscevano l'importanza di nascondere le proprie ferite agli avversari.

Tornò al tavolo dove trovò Otto che tentava di attirare l'attenzione di una cameriera, una giovane donna graziosa dai capelli scuri. La ragazza era occupata e Otto sospirò infastidito. Si voltò osservando Paul con attenzione. «Allora, è evidente che non sei di qui perché non sai niente della nostra 'cultura'. Parlo della radio. E delle Camicie Letame che non avresti di sicuro affrontato in combattimento se fossi stato un tedesco. Ma parli la nostra lingua perfettamente. Hai un accento quasi impercettibile. Non francese né slavo né spagnolo. Da dove vieni?»

«Apprezzo molto il tuo aiuto, Otto. Ma preferisco tenere per me certe informazioni.»

«Non importa. Sono sicuro che tu sia americano o inglese. Probabilmente americano. Lo so perché vedo sempre i vostri film. E a giudicare dal modo in cui formuli le frasi... sì, sei americano. Chi altri avrebbe le palle di farsi inseguire da uno squadrone di Camicie Letame se non un americano? Tu vieni dalla terra degli eroici cowboy che sono capaci di affrontare da soli un'intera tribù di indiani. Ma dov'è finita quella cameriera?» si guardò attorno lisciandosi i baffi. «Adesso le presentazioni. Mi chiamo Otto Wilhelm Friedrich Georg Webber. E tu?... Forse preferisci non dirmi il tuo nome.»

«Credo che sia più saggio.»

Webber ridacchiò. «Così hai picchiato tre di loro guadagnandoti l'eterno affetto delle Camicie Brune e dei piccoli bastardi?»

«I cosa?»

«La Gioventù Hitleriana. I ragazzini che stanno sempre dietro alle SA.» Webber lanciò un'occhiata alle nocche arrossate di Paul. «Forse ti piace la boxe, signor Senza Nome? Sembri un atleta. Posso procurarti i biglietti per le Olimpiadi. Come saprai non ce ne sono più. Ma io posso farteli avere. Ottimi posti, te lo garantisco.»

«No, grazie.»

«Oppure posso procurarti un invito per uno dei party olimpici. Ci sarà

anche Max Schmeling.»

«Schmeling?» Paul inarcò un sopracciglio. Ammirava il campione tedesco dei pesi massimi ed era stato allo Yankee Stadium proprio un mese prima per assistere alla sfida tra Schmeling e Joe Louis. Con enorme sorpresa di tutti, Schmeling aveva steso Louis al dodicesimo round. Quel match era costato 608 dollari a Paul, otto per il biglietto e seicento per la scommessa che aveva perso.

Webber continuò: «Verrà insieme a sua moglie. È una donna bellissima. Anny Ondra. Sai, è un'attrice. Sarà una serata memorabile. Potrebbe essere un tantino costosa ma posso organizzare tutto io. Naturalmente ti servirà una giacca elegante. Posso farti avere anche quella. Per una piccola somma».

«Ti ringrazio ma non posso accettare.»

«Peccato», mormorò Webber come se Paul avesse appena commesso il più grave errore della sua vita.

La cameriera si fermò al loro tavolo e rimase in piedi vicino a Paul, sorridendogli. «Salve, sono Liesl. E lei è?»

«Hermann», rispose Paul.

«Che cosa desidera?»

«Due birre. Per me una Pschorr.»

«Bah», borbottò Webber storcendo il naso per l'ordinazione di Paul. «Una chiara berlinese per me. A fermentazione alta. Un boccale grande.» Lei lo guardò con occhi freddi come se lui le avesse dato uno schiaffo.

Quindi Liesl fissò Paul negli occhi ancora un istante, gli sorrise maliziosa e andò a un altro tavolo.

«Hai un'ammiratrice, signor *Hermann.* Bella, vero?»

«Molto.»

Webber gli strizzò l'occhio. «Se vuoi, potrei...»

«No», lo interruppe Paul con fermezza.

Webber inarcò un sopracciglio e spostò lo sguardo sul palco dove volteggiava una donna a seno nudo. Le braccia e i seni erano flaccidi e anche dal fondo della sala Paul riusciva a vedere le rughe che la donna aveva attorno alla bocca stirata in un sorriso eccessivo, mentre si muoveva al suono ruvido di un grammofono.

«Nel pomeriggio non c'è musica dal vivo qui», spiegò Webber. «Ma la sera ci sono delle buone orchestre. Gli ottoni... adoro gli ottoni. Ho un disco da grammofono che ascolto spesso. Del grande direttore d'orchestra inglese, John Philip Sousa.»

«Mi dispiace dirtelo, ma è americano.»

«No!»

«È la verità.»

«Che Paese incredibile dev'essere l'America! Hanno dei film fantastici e, ho sentito dire, milioni di automobili. E adesso hanno anche John Philip Sousa.»

Paul guardò la cameriera avvicinarsi, i fianchi snelli che dondolavano avanti e indietro. Liesl appoggiò le birre sul tavolo. A quanto pareva si era messa altro profumo nei tre o quattro minuti in cui era stata via. Rivolse un sorriso a Paul che ricambiò, quindi guardò il conto. Dal momento che non aveva familiarità con la moneta tedesca e non voleva attirare l'attenzione su di sé armeggiando con i soldi, diede alla cameriera una banconota da cinque marchi, circa due dollari e mezzo.

Liesl pensò che la differenza fosse una mancia e lo ringraziò di cuore, stringendogli la mano fra le sue. Per un attimo lui temette che lo avrebbe baciato. Non sapeva come chiedere il resto e decise di considerare quella perdita una lezione sui costumi tedeschi. Lanciandogli un altro sguardo adorante, Liesl si allontanò dal loro tavolo e subito si fece scura in volto alla prospettiva di dover servire altri avventori. Webber fece tintinnare il boccale contro quello di Paul ed entrambi bevvero una lunga sorsata.

Webber studiò Paul con attenzione poi disse: «Allora, di che tipo di imbrogli ti occupi?»

«Imbrogli?»

«Quando ti ho visto nel vicolo, mentre prendevi la pistola, ho pensato: quest'uomo non è un soci o un kosi...»

«Un cosa?»

«Un soci, un socialdemocratico. È stato un grande partito politico finché non è stato messo fuorilegge. I kosi sono i comunisti. Non solo sono fuorilegge; sono morti. No, ho capito subito che non eri un agitatore. Sei uno di noi, un truffatore, un artista degli affari oscuri.» Si guardò attorno. «Non preoccuparti. Finché ce ne stiamo tranquilli, non è rischioso parlarne. Qui non ci sono microfoni. E nemmeno fedelissimi del Partito, non tra queste mura. Dopotutto, il cazzo di un uomo è sempre più affidabile della sua coscienza e i nazionalsocialisti non hanno nemmeno un'ombra di coscienza.» Webber insistette: «Allora, che tipo di imbrogli?»

«Non sono un truffatore. Sono venuto per le Olimpiadi.»

«Davvero?» Webber gli strizzò l'occhio. «Dev'esserci un nuovo evento quest'anno di cui non ho sentito parlare.»

«Sono un cronista sportivo.»

«Ah, un cronista, certo... che fa a pugni con le Camicie Brune, non dice il suo nome, se ne va in giro con una Luger, si cambia i vestiti per evitare gli inseguitori. E poi cambia pettinatura e si trucca.» Si toccò la guancia e sorrise con aria complice.

«Mi sono imbattuto in alcune SA che stavano aggredendo due persone. Le ho fermate. Quanto alla Luger, era una delle loro. L'ho rubata.»

«Sì, sì, come dici tu... conosci Al Capone?»

«Naturalmente no», rispose Paul esasperato.

Webber emise un profondo sospiro, sinceramente deluso. «Mi piacciono le storie dei criminali americani. Piacciono a molta gente, qui in Germania. Leggiamo sempre quei romanzi, quei polizieschi, sai. Molti sono ambientati in America. Ho seguito con grande interesse la vicenda di John Dillinger. È stato tradito da una donna con un vestito rosso, gli hanno sparato in un vicolo dopo che erano stati al cinema. Penso che sia stato un bene che abbia visto il film *prima* che lo uccidessero. E morto portandosi dietro un piccolo piacere. Anche se sarebbe stato molto meglio se avesse visto il film, si fosse ubriacato, si fosse portato a letto la donna e *poi* si fosse fatto sparare. Quella sarebbe stata una morte perfetta. Sì, penso che, nonostante quello che dici, tu sia un vero criminale, signor John Dillinger. Liesl! Bellissima Liesl! Altra birra! Il mio amico ne offre altre due.»

Il boccale di Webber era vuoto; quello di Paul era pieno per tre quarti. Disse a Liesl: «No, per me no. Solo per lui».

Mentre si allontanava dirigendosi verso il bancone, la cameriera gettò a Paul un'altra occhiata adorante. La lucentezza dei suoi occhi e la sua figura snella gli ricordarono Marion. Si chiese come stesse, che cosa stesse facendo in quel momento in America, dove doveva essere ancora mattina presto. Chiamami, gli aveva detto l'ultima volta che si erano parlati, convinta che dovesse recarsi a Detroit per lavoro. Paul aveva scoperto che si poteva telefonare oltreoceano ma che il costo era di 50 $ al minuto. Inoltre, nessun sicario professionista si sarebbe mai sognato di lasciare una simile traccia sul luogo in cui si trovava.

Osservò i nazisti tra il pubblico: alcuni soldati delle SS con le loro perfette uniformi nere o grigie, alcuni uomini d'affari. Quasi tutti erano alticci e qualcuno era già a buon punto con la sbronza del pomeriggio. Tutti sorridevano con aria sfrontata ma sembravano annoiati mentre guardavano lo spettacolo tutt'altro che sexy.

Quando la cameriera arrivò aveva con sé due birre. Ne mise una davanti

a Webber, ignorandolo completamente, poi si rivolse a Paul. «Paghi pure quella del suo amico, la sua gliela offro io.» Gli prese la mano e gli fece richiudere le dita attorno al manico della pinta. «Venticinque pfennig.»

«Grazie», disse lui pensando che con il resto dei cinque marchi probabilmente avrebbe potuto comprarsi un barile di birra. Questa volta alla cameriera diede un marco.

Lei rabbrividì di piacere come se Paul le avesse regalato un anello di diamanti. Lo baciò sulla fronte. «Si diverta.» E si allontanò di nuovo.

«Hai avuto lo sconto della casa. A me tocca pagarne cinquanta. Naturalmente la maggior parte degli stranieri devono sborsare un marco e settantacinque.»

Webber bevve un terzo della sua pinta, si asciugò i baffi con il dorso della mano poi si tolse di tasca una scatola di sigari. «Sono pestiferi ma mi piacciono abbastanza.» Ne offrì uno a Paul che scosse la testa. «Sono foglie di cavolo imbevute di acqua di tabacco e nicotina. Ormai è difficile trovare dei veri sigari.»

«Che lavoro fai?» domandò Paul. «A parte l'importatore di vini.»

Webber rise e gli lanciò un'occhiata astuta. Faticò per inalare una boccata di fumo acre poi rispose con aria pensierosa: «Faccio molte cose diverse. Per lo più mi occupo di reperire prodotti difficili da trovare. C'è una grande richiesta di articoli militari. Non parlo di armi, naturalmente. Mostrine, borracce, cinture, stivali, uniformi. Tutti qui amano le uniformi. Quando i mariti sono al lavoro, le mogli escono per comprargli delle uniformi, anche se non hanno alcun tipo di grado o affiliazione. Anche i bambini le indossano. Bambini piccoli! Medaglie, gradi, nastrini, spalline. Li vendo anche al governo per i nostri veri soldati. È ricominciato l'arruolamento. Il nostro esercito si sta espandendo. Servono uniformi e il tessuto non è facile da trovare. Ci sono persone da cui compro le uniformi poi le altero in qualche modo e le vendo all'esercito.»

«Le rubi a una parte del governo e le rivendi a un'altra.»

«*Ach,* signor John Dillinger, sei molto divertente.» Lanciò un'occhiata dall'altra parte della sala. «Un momento... Hans, vieni qui. Hans!»

Apparve un uomo che indossava uno smoking. Guardò Paul con aria sospettosa ma Webber gli assicurò che erano amici quindi disse: «Sono entrato in possesso di un po' di burro. Ti piacerebbe averlo?»

«Quanto?»

«Intendi quanto burro o quanto costa?»

«Tutte e due le cose.»

«Dieci chili. Settantacinque marchi.»

«Se è come l'ultima volta, vuol dire che hai sei chili di burro mischiato con quattro chili di cherosene, lardo, acqua e colorante giallo. Settantacinque marchi è troppo per sei chili di burro.»

«Allora dammi in cambio due casse di champagne francese.»

«Una cassa.»

«Dieci chili per una cassa?» Webber sembrava indignato.

«Sei chili, come ti ho detto.»

«Diciotto bottiglie.»

Stringendosi nelle spalle con fare indifferente, il maître disse: «Aggiungi altro colorante e siamo d'accordo. Una decina di clienti si sono rifiutati di mangiare il tuo burro bianco il mese scorso. E chi potrebbe biasimarli?»

Dopo che Hans se ne fu andato, Paul finì la birra e prese una Chesterfield dal pacchetto nascondendolo sempre sotto il tavolino in modo che nessuno potesse notare la marca americana. Gli ci vollero quattro tentativi per accendere la sigaretta; i fiammiferi da quattro soldi del locale continuavano a rompersi.

Webber li indicò con un cenno del capo. «Quelli non li ho procurati io, amico mio. Non prendertela con me.»

Paul inalò una lunga boccata di fumo poi chiese: «Perché mi hai aiutato, Otto?»

«Perché eri in difficoltà, naturalmente.»

«Quindi fai anche buone azioni?» Paul inarcò un sopracciglio.

Webber si lisciò i baffi. «D'accordo, siamo onesti: di questi tempi è molto più difficile di quanto non fosse in passato trovare nuove opportunità.»

«E io sono un'opportunità.»

«Chi può dirlo, signor John Dillinger? Forse no, forse sì. Se non lo sei, non avrò sprecato altro che un'ora a bere birra con un nuovo amico, e questo non è affatto uno spreco. Se lo sei, allora forse potremo approfittarne tutti e due.» Si alzò in piedi, andò alla finestra e guardò fuori oltre una spessa tenda. «Penso che tu possa uscire adesso... qualunque cosa tu stia facendo nella nostra eccitante città sono l'uomo che fa al caso tuo. Conosco molta gente, gente che occupa posti importanti... no, nessuno che stia ai vertici. Parlo della gente che è bene conoscere quando si lavora nel nostro campo.»

«Di chi stai parlando?»

«Della *piccola* gente, della gente che occupa ruoli chiave. Ti hanno raccontato quella barzelletta sulla città in Baviera che ha sostituito la sua ban-

deruola segnavento con un funzionario pubblico. E perché? Perché i funzionari pubblici sanno meglio di chiunque altro da che parte tira il vento. Ah!» Rise fragorosamente. Poi tornò serio e finì la sua pinta. «Per la verità, sto morendo, qui. Morendo di noia. Sento la mancanza dei vecchi tempi. Quindi lasciami un messaggio o vieni a trovarmi. Di solito sono qui. In questa sala oppure al bar.» Scrisse l'indirizzo su un tovagliolino e glielo porse.

Guardando il rettangolo di carta, Paul memorizzò l'indirizzo quindi restituì il tovagliolino.

Webber lo fissò. «Ah, sei un cronista sportivo molto prudente, vero?»

Insieme raggiunsero la porta. Paul gli strinse la mano. «Ti ringrazio, Otto.»

Fuori, Webber disse: «Ti saluto, amico mio. Spero di rivederti». Si accigliò. «E adesso cosa mi aspetta? Una lunga ricerca per procurarmi del colorante giallo. Ecco a cosa si è ridotta la mia vita! Lardo e colorante giallo.»

9

Reinhard Ernst sedeva nel suo spazioso ufficio nel palazzo della Cancelleria e stava scorrendo ancora una volta distrattamente le parole che componevano il biglietto.

Col. Ernst:
Sono in attesa del rapporto che ha promesso di preparare sul suo studio Waltham. Ho in programma di dedicarvi un po' di tempo lunedì.
Adolf Hitler

Si pulì gli occhiali dalla montatura di metallo e li rimise. Si chiese che cosa potesse rivelare dell'autore quella calligrafia distratta. La firma era particolarmente indicativa. Il nome «Adolf» era simile a un fulmine compresso; il cognome «Hitler» era in qualche modo più leggibile ma si inclinava in modo curioso e netto in basso verso destra.

Ernst si girò sulla sedia e guardò fuori dalla finestra. Si sentiva come un comandante dell'esercito che sapeva che il nemico si stava avvicinando pronto per attaccare, ma che non sapeva quando avrebbe colpito, quali tattiche avrebbe usato, di quale forza avrebbe potuto disporre, dove avrebbe posizionato le sue linee d'assalto, da dove sarebbe partita la manovra di ac-

cerchiamento, consapevole del fatto che la battaglia sarebbe stata decisiva e che il destino dell'esercito - dell'intera nazione - era in gioco.

Non stava esagerando la gravità del dilemma. Perché Ernst sapeva qualcosa sulla Germania che pochi altri intuivano o sarebbero stati disposti ad ammettere: che Hitler non sarebbe rimasto al potere a lungo.

I nemici del Führer, sia all'interno sia all'esterno del Paese, erano troppi. Hitler era Cesare, era Macbeth, era Riccardo. Con il dipanarsi della sua follia sarebbe stato spodestato, assassinato o forse si sarebbe tolto la vita da solo (i suoi accessi d'ira erano incredibilmente folli) e qualcun altro avrebbe riempito l'immenso vuoto lasciato dalla sua scomparsa. E non sarebbe stato Göring; l'avidità della sua anima e l'avidità del suo corpo stavano complottando per la sua caduta. Ernst aveva la sensazione che con la scomparsa dei due leader (e con Goebbels distrutto dalla perdita dell'adorato Hitler) i nazionalsocialisti si sarebbero spenti e che sarebbe emerso un uomo di Stato centrista e prussiano, un altro Bismarck, forse imperialista ma ragionevole e brillante.

Ed Ernst avrebbe persino potuto giocare un ruolo in quella trasformazione. Perché, a parte una pallottola o una bomba, la sola minaccia certa ad Adolf Hitler e al Partito era l'esercito tedesco.

Nel giugno del 1934, Hitler e Göring avevano fatto assassinare o arrestare la maggior parte dei vertici delle SA durante la cosiddetta Notte dei Lunghi Coltelli. L'epurazione era stata ritenuta necessaria soprattutto per compiacere l'esercito regolare divenuto geloso dell'enorme potere delle Camicie Brune. Hitler aveva preso in considerazione le SA e l'esercito tedesco - il diretto discendente dei battaglioni di Hohenzollern del diciannovesimo secolo - e senza un attimo di esitazione aveva scelto il secondo. Due mesi più tardi, dopo la morte del presidente Hindenburg, Hitler aveva fatto due passi fondamentali per consolidare la propria posizione. Primo, si era dichiarato «Führer» della nazione. Secondo - e più importante - aveva ordinato alle forze armate tedesche di stringere un patto personale di lealtà nei suoi confronti.

De Tocqueville aveva detto che non ci sarebbe mai stata una rivoluzione in Germania; la polizia non l'avrebbe mai permesso. No, Hitler non era preoccupato per una possibile insurrezione popolare; la sua unica paura era l'esercito.

Ed era alla creazione di un nuovo esercito illuminato che Ernst si era dedicato con tutto se stesso dalla fine della guerra. Un esercito che avrebbe protetto la Germania e i suoi cittadini da ogni minaccia, forse persino dallo

stesso Hitler.

Eppure, rifletté, Hitler non se n'era ancora andato, e lui non poteva permettersi di ignorare l'autore di quel biglietto che era simile al lontano rombo di un'armata che si avvicinava nella notte.

Col. Ernst: Sono in attesa del rapporto...

Aveva sperato che l'intrigo messo in moto da Göring finisse in nulla ma quel pezzo di carta ricavata da bucce di cipolla significava che questo non era accaduto. Sapeva di dover agire rapidamente e prepararsi per una reazione all'attacco.

Dopo una difficile riflessione, il colonnello giunse a una decisione. Mise in tasca la lettera, si alzò dalla scrivania e lasciò l'ufficio dicendo alla sua segretaria che sarebbe tornato di lì a mezz'ora.

Percorse un corridoio, poi un altro, affollati da operai che anche nel fine settimana si occupavano degli interminabili lavori di ristrutturazione del vecchio edificio polveroso.

La costruzione era la metafora della nuova Germania: una nazione che risorgeva dalle ceneri di Versailles, che veniva riedificata secondo la ben nota filosofia di Hitler dell'«allineamento» di ogni cittadino e istituzione del Paese con il nazionalsocialismo.

Percorse un altro corridoio, passando sotto un maestoso ritratto del Führer, il viso di tre quarti rivolto leggermente verso l'alto come se stesse ammirando il futuro della nazione.

Uscì nel vento sporco reso bollente dal calore del sole pomeridiano.

«Heil, colonnello.»

Ernst salutò con un cenno del capo le due guardie armate di fucili Mauser muniti di baionetta. Il loro saluto lo divertì. Solitamente chiunque fosse vicino al governo veniva salutato con il suo titolo per intero. Ma «Signor plenipotenziario aggiunto» era ridicolmente ingombrante.

Attraversò Wilhelm-Strasse, oltrepassò Voss Strasse, quindi Prinz Albrecht Strasse lanciando un'occhiata sulla destra al numero 8, il quartier generale della Gestapo che aveva sede in parte in un vecchio hotel e in parte in una scuola di arti e mestieri. Proseguì verso sud e raggiunse il suo locale preferito dove ordinò un caffè.

Restò seduto solo un attimo poi raggiunse una cabina telefonica. Compose un numero, fece scivolare qualche pfennig nella fessura dell'apparecchio e venne messo in comunicazione.

Rispose una donna. «Buon giorno.»

«Signora Keitel?»

«No, signore. Sono la domestica.»

«Potrei parlare con il professor-dottor Keitel? Sono Reinhard Ernst.»

«Un attimo, prego.»

Dopo qualche istante Ernst udì la voce bassa di un uomo. «Buon giorno, colonnello. Che caldo fa oggi.»

«Può ben dirlo, Ludwig... Dobbiamo incontrarci. Oggi. C'è una questione urgente che dobbiamo analizzare. Pensa di potersi liberare?»

«Urgente?»

«Estremamente. Può raggiungermi nel mio ufficio? Sono in attesa di notizie su alcune questioni che hanno a che fare con l'Inghilterra. Perciò devo restare alla mia scrivania. Potrebbe essere da me alle quattro di questo pomeriggio?»

«Sì, naturalmente.»

Ernst riappese e tornò al suo caffè.

Che assurde precauzioni doveva usare per raggiungere un telefono che non fosse tenuto sotto controllo dagli uomini di Göring.

Ho visto la guerra dall'interno e dall'esterno, pensò. Il campo di battaglia è orribile, sì, inconcepibilmente orribile, ma quanto più pura e persino angelica è la guerra in confronto a una vita in cui i tuoi nemici ti siedono accanto invece di affrontarti.

Durante il viaggio di più di venti chilometri dal centro di Berlino al Villaggio Olimpico lungo un'ampia autostrada, il tassista fischiettò allegramente e disse a Paul Schumann che per il periodo dei giochi si aspettava molte corse ben pagate.

Poi, di colpo, l'uomo si fece silenzioso mentre una radio trasmetteva della potente musica classica. L'Opel era dotata di due apparecchi, uno che serviva al conducente per comunicare e l'altro per le trasmissioni pubbliche.

«Beethoven», commentò il tassista. «Precede sempre tutte le trasmissioni ufficiali. Dobbiamo ascoltare.» Un attimo dopo la musica sfumò e una voce ruvida e appassionata cominciò a parlare.

«*Prima di tutto, non è accettabile che questo problema dell'infezione sia trattato con frivolezza; tutti devono capire che la buona salute dipenderà e dipende dalla capacità di trovare modi adeguati per trattare non solo i sintomi della malattia ma anche la fonte stessa. Guardate le acque velenose di una pozza stagnante, un terreno di coltura per i germi. Tuttavia un fiume che scorre veloce non offre lo stesso ambiente favorevole per un si-*

mile pericolo. La nostra campagna continuerà a localizzare e svuotare queste pozze stagnanti e così i germi, le zanzare e le mosche che li trasportano non avranno più un luogo in cui moltiplicarsi. Inoltre...»

Paul ascoltò ancora per qualche istante ma il discorso era ripetitivo e noioso. Escluse quei suoni senza senso e guardò oltre il finestrino il paesaggio arroventato dal sole, le case, gli alberghi, i graziosi quartieri a ovest della città che poco alla volta cedevano il posto ad aree abbandonate.

Il conducente uscì dall'autostrada per Amburgo e si fermò davanti all'ingresso principale del Villaggio Olimpico. Paul pagò l'uomo che lo ringraziò inarcando un sopracciglio, ma che non disse niente e restò concentrato sulle parole che fluivano dalla radio. Pensò di chiedere al tassista di aspettare ma decise che sarebbe stato più saggio cercare qualcun altro che lo riportasse in città.

Il Villaggio era caldo sotto il sole del pomeriggio. Il vento aveva un odore salato simile all'aria dell'oceano ma era secco come allume e portava con sé una polvere sottile.

Paul mostrò il suo pass e si incamminò lungo il marciapiede ordinato costeggiando schiere di alberi perfettamente distanziati che si levavano da dischi tondi di terriccio nell'erba verde e folta.

La bandiera tedesca ondeggiava con eleganza nel vento caldo: rossa, bianca e nera.

Ach, lei lo sa sicuramente...

Quando ebbe raggiunto la zona riservata agli americani, oltrepassò la reception dove si trovava un soldato tedesco e raggiunse la sua stanza passando dalla porta posteriore. Si cambiò d'abito nascondendo la giacca verde in un cesto pieno di biancheria sporca visto che non c'erano tombini delle fogne nelle vicinanze; indossò pantaloni di flanella beige chiaro, una polo e un maglione leggero. Si pettinò i capelli in maniera diversa, con la riga da parte. Il trucco ormai era rovinato ma in quel momento non poteva farci niente. Mentre usciva dalla porta con valigia e valigetta, udì una voce: «Ehi, Paul».

Alzò lo sguardo e vide Jesse Owens in tuta da ginnastica che stava ritornando al dormitorio. Owens chiese: «Che cosa fa?»

«Sto andando in città. Ho del lavoro da sbrigare.»

«Oh, Paul. Speravamo che rimanesse da queste parti. Si è perso una fantastica cerimonia, ieri sera. Deve vedere il cibo che servono qui. È eccellente.»

«Me l'hanno detto ma devo proprio scappare. Ho alcune interviste da fa-

re in città.»

Owens gli si avvicinò, poi con un cenno del capo indicò il taglio e il livido che Paul aveva sulla guancia. Quindi gli occhi attenti dell'atleta si spostarono sulle sue nocche abrase e arrossate per la lotta.

«Spero che il resto delle sue interviste vada meglio di quella che ha fatto stamattina. A quanto pare è pericoloso essere un cronista sportivo a Berlino.»

«Sono caduto, niente di serio.»

«Forse non per *lei*», replicò Owens divertito. «Ma cosa mi dice del tizio su cui è atterrato?»

Paul non poté impedirsi di sorridere. L'atleta era davvero solo un ragazzino. Tuttavia c'era qualcosa dell'uomo di mondo in lui. Il fatto di essere di colore e di essere cresciuto nel Sud e nel Midwest doveva averlo fatto maturare più in fretta. Forse anche per questo era riuscito a finire la scuola nonostante la Depressione.

Anche Paul era cambiato quando aveva incontrato il suo lavoro. Era cambiato velocemente.

«Di preciso, che cosa *fa* qui, Paul?»

«Solo il mio lavoro», rispose lui. «Faccio solo il mio lavoro. C'è qualche novità su Stoller e Glickman? Spero che non siano stati esclusi.»

«No, le loro prove sono ancora in programma», disse Owens accigliandosi, «ma le voci di corridoio non sono affatto incoraggianti.»

«Auguro buona fortuna a entrambi. E anche a lei, Jesse. Porti a casa un po' d'oro.»

«Faremo del nostro meglio. Ci vediamo dopo?»

«Può darsi.»

Paul gli strinse la mano e si allontanò in direzione dell'ingresso del Villaggio dove attendeva una fila di taxi.

«Ehi, Paul», chiamò una voce.

Lui si voltò e vide l'uomo più veloce del mondo che lo salutava, un sorriso astuto sul volto.

Interrogare i negozianti e la gente seduta sulle panchine lungo Rosenthaler Strasse si era rivelato inutile (anche se Janssen aveva confermato di aver scoperto insulti completamente nuovi quando un fioraio si era accorto che lo stava disturbando solo per fargli delle domande e non per comprare qualcosa). C'era stata una sparatoria non lontano da lì, aveva scoperto Kohl, ma si trattava di una faccenda delle SS - forse riguardante le «que-

stioni di sicurezza di importanza secondaria» di cui erano così gelosi - e nessuno della guardia d'élite si sarebbe degnato di parlarne con la Kripo.

Tornati al quartier generale, comunque, avevano scoperto che era avvenuto un miracolo. Le fotografie della vittima e le impronte digitali raccolte nel Vicolo Dresden erano sulla scrivania di Willy Kohl.

«Guarda qui, Janssen», disse Kohl indicando le fotografie lucide impilate ordinatamente.

Si sedette dietro la scrivania malconcia del suo ufficio dell'Alex, l'enorme e antico edificio della Kripo soprannominato in quel modo per via della grande piazza e del quartiere in cui si trovava: Alexanderplatz. Tutti gli edifici governativi erano in via di ristrutturazione ma non il loro, a quanto pareva. La polizia criminale aveva la sua sede nello stesso vecchio palazzo in cui era stata per anni.

All'ispettore Kohl la faccenda non dispiaceva, però, dal momento che si trovava a una certa distanza da Wilhelm Strasse e questo conferiva una certa autonomia pratica alla polizia anche se ormai non esisteva più alcun tipo di autonomia dal punto di vista amministrativo.

Kohl aveva anche la fortuna di avere un ufficio tutto suo, una stanza che misurava quattro metri per sei, arredata con una scrivania, un tavolo e tre sedie.

Sul ripiano di quercia della scrivania c'erano un migliaio circa di documenti, un portacenere, un portapipe e una decina di fotografie incorniciate di sua moglie, dei suoi figli e dei suoi genitori.

Si sporse in avanti sulla sedia di legno scricchiolante e studiò le fotografie della scena del crimine e quelle delle impronte digitali. «Hai talento, Janssen. Sono davvero ottime.»

«Grazie, signore.» Il giovane le studiò a sua volta annuendo.

Kohl scrutò il candidato ispettore. Willi Kohl si era fatto strada attraverso i ranghi della polizia seguendo i canali tradizionali. Figlio di un agricoltore prussiano, molto presto da ragazzo era rimasto affascinato sia da Berlino sia dal lavoro da poliziotto grazie ai romanzi che aveva letto. A diciotto anni si era trasferito in città e aveva trovato lavoro come agente in uniforme della Schupo, aveva frequentato il corso base del famoso Istituto di Polizia di Berlino, si era diplomato e col tempo era riuscito a diventare caporale e poi sergente.

A quel punto, sposato e padre di due figli, aveva frequentato la Scuola Ufficiali dell'istituto e si era unito alla Kripo raggiungendo negli anni il grado di viceispettore assistente dell'ispettore anziano.

Il suo giovane protegé, invece, aveva seguito una strada diversa, una strada che oggigiorno era molto più comune. Janssen era uscito alcuni anni prima da un'ottima università, aveva passato l'esame di qualificazione di giurisprudenza poi, dopo aver frequentato l'Istituto di Polizia, era stato accettato come candidato ispettore, diventando allievo di Kohl.

Spesso era difficile convincere Janssen ad aprirsi; il candidato ispettore era un tipo molto riservato. Era sposato con una donna robusta dai capelli scuri che ora era incinta del secondo figlio. Le uniche occasioni in cui Janssen si animava erano quelle in cui parlava della sua famiglia o della sua passione per il ciclismo e le escursioni.

Prima che tutte le forze di polizia fossero messe sotto pressione per le Olimpiadi sempre più vicine, i detective della Kripo lavoravano solo mezza giornata il mercoledì e Janssen spesso verso mezzogiorno si recava in bagno per indossare la tenuta da escursionista e se ne andava in compagnia di suo fratello e di sua moglie.

In ogni caso, era un uomo intelligente, ambizioso, e Kohl era molto fortunato ad averlo come assistente.

Negli ultimi anni la Kripo aveva subito una vera e propria emorragia di giovani agenti di talento che si erano uniti alla Gestapo, dove la paga e le opportunità di fare carriera erano molto migliori.

Quando Hitler aveva preso il potere, i detective della Kripo in tutto il Paese erano circa dodicimila. Ora erano scesi a ottomila. E tra quegli ottomila molti erano ex investigatori della Gestapo mandati alla Kripo in cambio di giovani agenti; per la verità, quasi tutti erano ubriaconi e incompetenti.

Il telefono squillò e l'ispettore rispose. «Parla Kohl.»

«Ispettore, sono Schreiber, il commesso con cui ha parlato oggi. Heil Hitler.»

«Sì, sì, heil.» Mentre tornavano all'Alex dal Giardino d'Estate, Kohl e Janssen si erano fermati nel reparto di abbigliamento dei grandi magazzini Tietz che dominavano la parte nord di Alexanderplatz, vicino al quartier generale della Kripo. Kohl aveva mostrato al commesso la fotografia del cappello di Göring e gli aveva chiesto che modello fosse. L'uomo non aveva saputo rispondere ma aveva detto che si sarebbe informato.

«Ha avuto fortuna?» domandò Kohl.

«Sì, sì, ho trovato la risposta. È uno Stetson. Fabbricato negli Stati Uniti. Come saprà, Göring ha molto gusto nell'abbigliamento.»

Kohl non fece commenti in proposito. «È un modello comune qui?»

«No, signore. È piuttosto raro. E costoso, come può immaginare.»

«Dove potrei comprarne uno, qui a Berlino?»

«Per la verità, signore, non lo so. Mi hanno detto che il ministro li fa arrivare direttamente da Londra.»

Kohl lo ringraziò, riappese e raccontò a Janssen ciò che aveva scoperto.

«Quindi forse è un americano», disse Janssen. «Ma forse no. In fondo anche Göring porta quel tipo di cappello.»

«Una piccola tessera del puzzle, Janssen. Ma molto presto scoprirai che tante piccole tessere spesso danno una visione più chiara di un crimine di una sola grande tessera.»

La Kripo aveva un laboratorio della scientifica fin dai tempi in cui la forza di polizia prussiana era la più importante della nazione (se non del mondo intero; ai tempi di Weimar la Kripo risolveva il novantasette per cento dei casi di omicidio a Berlino). Ma anche il laboratorio era stato razziato dalla Gestapo che si era impadronita sia delle attrezzature sia del personale, e i tecnici del quartier generale ormai erano sempre indaffarati e molto meno competenti di quanto non fossero in passato.

Willi Kohl, quindi, si era impegnato a diventare personalmente un esperto in certi campi della scienza forense. Malgrado l'assenza di interesse personale per le armi da fuoco, Kohl aveva studiato a fondo la balistica modellando il suo approccio sul miglior laboratorio di armi da fuoco del mondo: il Federal Bureau of Investigation di J. Edgar Hoover, a Washington, D.C. Scosse il sacchetto e fece scivolare la pallottola su un pezzo di carta pulita.

Si mise la lente a monocolo, trovò un paio di pinzette ed esaminò con attenzione il proiettile. «Tu hai la vista migliore», disse. «Dai un'occhiata.»

Il candidato ispettore prese con attenzione la pallottola e il monocolo mentre Kohl sfilava un raccoglitore dallo scaffale. Conteneva fotografie e disegni di moltissimi tipi di pallottole. Il raccoglitore era molto grande, diverse centinaia di pagine, ma l'ispettore lo aveva organizzato per calibro e numero di pieni e righe - i segni lasciati sul proiettile dalla rigatura della canna - e in base alla loro direzione, verso destra o verso sinistra. Dopo soli cinque minuti, Janssen trovò un riscontro.

«Questa sì che è una buona notizia», borbottò Kohl.

«Perché?»

«È un'arma insolita, quella usata dal nostro assassino. Guarda. È un proiettile Largo 9mm. Molto probabilmente è stato sparato da una Star Modelo A spagnola. Per nostra fortuna è molto rara. Come hai detto tu, o

si tratta di un'arma nuova oppure di un'arma che è stata usata poco. Janssen, tu ci sai fare con le parole: per favore, manda un telegramma a tutti i distretti di polizia della zona, chiedi di fare un controllo sulle armerie per scoprire se è stata venduta una Star Modelo A nuova o poco usata nel corso degli ultimi mesi, o se sono state vendute munizioni per questo tipo di arma. No, ordina di controllare tutto l'ultimo anno. Voglio nome e indirizzo di ogni acquirente.»

«Sì, signore.»

Il giovane candidato ispettore appuntò le informazioni e si diresse verso la stanza della telescrivente.

«Aspetta, aggiungi un post scriptum al tuo messaggio con la descrizione del sospetto. Spiega che è armato.» L'ispettore raccolse le fotografie più chiare delle impronte del sospetto e quelle rivelate dalla vittima. Sospirando disse: «E adesso devo cercare di essere diplomatico. *Ach*, è proprio una cosa che odio».

10

«Mi dispiace, ispettore Kohl, il dipartimento è impegnato.»

«Completamente?»

«Sì, signore», disse con aria affettata l'uomo calvo che indossava un completo attillato, abbottonato fino al collo. «Diverse ore fa, abbiamo ricevuto ordini di interrompere le altre indagini e compilare una lista di tutte le persone in archivio di origini russe o dall'aspetto marcatamente russo.»

Si trovavano nell'anticamera dell'ufficio della grande divisione della Kripo dedicata alle identificazioni, dove venivano svolte le analisi sulle impronte digitali e quelle di antropometria.

«*Tutte* quelle che ci sono a Berlino?»

«Sì. C'è stato un allarme.»

Ah, di nuovo quella questione di sicurezza a cui aveva accennato Krauss, sostenendo che fosse troppo insignificante per parlarne con la Kripo.

«Stanno usando l'esame delle *impronte digitali* per controllare i fascicoli personali? E stanno usando proprio *i nostri* esperti di impronte digitali?»

«Lasciate perdere ogni altra cosa», rispose il piccolo uomo. «Questi sono gli ordini che ho ricevuto. Dal quartier generale della Sipo.»

Di nuovo Himmler, pensò Kohl. «Per favore, Gerhard, queste sono importantissime.» Gli mostrò il cartoncino con le impronte digitali e le foto-

grafie.

«Sono ottime foto.» Gerhard le esaminò. «Molto chiare.»

«Ti prego, ho bisogno che se ne occupino almeno tre o quattro esaminatori. Non chiedo altro.»

Un sorriso simile a una smorfia apparve sul volto dell'altro. «Non posso, ispettore. Tre? Impossibile.»

Kohl si sentì invadere dalla frustrazione. Da quando aveva studiato la scienza forense straniera, guardava con invidia all'America e all'Inghilterra dove l'identificazione veniva effettuata quasi esclusivamente attraverso l'analisi delle impronte digitali. Lì, certo, le impronte digitali venivano usate per l'identificazione, tuttavia, a differenza di quanto accadeva negli Stati Uniti, i tedeschi non avevano un sistema uniforme di analisi; le cose funzionavano diversamente in ogni zona del Paese. Un poliziotto della Vestfalia poteva analizzare un'impronta in un modo mentre un agente della Kripo di Berlino poteva analizzarla in modo del tutto diverso. Inviando i campioni da un laboratorio all'altro era sì possibile raggiungere un'identificazione, ma il processo avrebbe potuto richiedere intere settimane. Da molto tempo Kohl andava predicando la standardizzazione dell'analisi delle impronte digitali in tutto il Paese, ma aveva incontrato soltanto notevoli resistenze o puro disinteresse. Aveva anche chiesto con insistenza al suo supervisore di acquistare alcune apparecchiature telegrafiche prodotte in America, macchine utilissime capaci di trasmettere dei facsimili di fotografie e immagini, come quelle delle impronte digitali attraverso le linee telefoniche in pochi minuti. Tuttavia erano apparecchiature molto costose e il suo capo aveva rifiutato persino di sottoporre la questione ai vertici della polizia.

Ancora più problematico per Kohl, però, era il fatto che da quando i nazionalsocialisti avevano preso il potere le impronte digitali avevano assunto un'importanza minore dell'antiquato sistema antropometrico di Bertillon secondo il quale per identificare i criminali era necessario misurare il corpo, il volto e la testa. Kohl, come i detective più moderni, rifiutava l'analisi di Bertillon considerandola poco pratica; sì, la struttura corporea cambiava molto profondamente da persona a persona, ma per catalogare qualcuno erano necessarie decine di precise misurazioni. E, a differenza di quanto accadeva con le impronte, raramente i colpevoli lasciavano tracce corporee sufficienti perché li si potesse collegare alle scene dei crimini e identificare attraverso il metodo Bertillon.

Ma l'interesse dei nazionalsocialisti per l'antropometria andava ben oltre la semplice identificazione di un colpevole; era la chiave di ciò che ritene-

vano essere la «scienza» della criminobiologia: la catalogazione di individui come criminali indipendentemente dal loro comportamento, basandosi solo sulle loro caratteristiche fisiche. Centinaia di agenti della Gestapo e delle SS erano costantemente al lavoro per correlare per esempio le dimensioni del naso e le sfumature della carnagione all'inclinazione a commettere crimini. L'obiettivo di Himmler non era assicurare i criminali alla giustizia ma eliminare il crimine *prima* che venisse commesso.

Kohl riteneva tutto questo tanto terrificante quanto stupido.

Lanciando un'occhiata attraverso la grande sala piena di lunghi tavoli, affollata da uomini e donne chini su documenti, Kohl decise che la diplomazia di cui si era servito fino a quel momento non gli sarebbe stata di alcuna utilità. Era necessaria una tattica diversa: l'inganno. «Molto bene. Mi dica quando potrete cominciare le vostre analisi. Devo pur dire *qualcosa* a Krauss. Mi sta dando il tormento.»

Una pausa. «Il nostro Pëtr Krauss?»

«Sì, Krauss, della *Gestapo.* Gli parlerò io... cosa devo dirgli, Gerhard? Che ci metterete una settimana, dieci giorni?»

«È coinvolta anche la Gestapo?»

«Krauss e io abbiamo analizzato insieme la scena del crimine.» In fondo era la verità. Più o meno.

«Forse questo incidente ha a che fare con la sicurezza», borbottò l'uomo, ora a disagio.

«Ne sono sicuro», disse Kohl. «Forse quelle impronte sono state lasciate dal russo in questione.»

Gerhard non replicò ma abbassò lo sguardo sulle fotografie. Era talmente magro! Perché mai doveva indossare un completo così attillato?

«Sottoporrò le impronte a un esaminatore. La chiamerò per comunicarle i risultati.»

«Tutto ciò che può fare sarà molto apprezzato», replicò Kohl, pensando: Un *solo* esaminatore? Molto probabilmente sarebbe stato inutile a meno che non avesse trovato una corrispondenza fortunata.

Kohl ringraziò il tecnico e salì le scale che portavano al suo piano. Entrò nell'uffcio del suo superiore, Friedrich Horcher, il capo degli ispettori di Berlino-Potsdam.

L'uomo snello dai capelli grigi e dai baffi antiquati e impomatati era stato un ottimo investigatore ai suoi tempi e si era adattato con grande abilità ai recenti mutamenti della politica tedesca. Horcher era ambivalente nei confronti del Partito; ne era stato segretamente membro nei terribili giorni

dell'Inflazione ma poi lo aveva lasciato a causa delle posizioni troppo estreme di Hitler. Solo in tempi recenti, forse con una certa riluttanza, si era riavvicinato al nazionalsocialismo trascinato dall'inesorabile corso degli eventi che stavano cambiando la nazione. O forse si era convertito davvero. Kohl non sapeva quale fosse la verità.

«Come sta andando il caso, Willi? Quello del Vicolo Dresden.»

«I progressi sono lenti, signore.» Poi aggiunse cupamente: «Le risorse sono occupate, a quanto pare. Le *nostre* risorse».

«Sì, sta succedendo qualcosa. C'è un allarme di qualche genere.»

«A quanto pare.»

«Ne sa qualcosa?» domandò Horcher in tono discorsivo.

«No, niente.»

«Tuttavia siamo davvero sotto pressione. Pensano che il mondo ci stia guardando e che un omicidio vicino al Tiergarten potrebbe rovinare per sempre l'immagine della nostra città.» Ai livelli di Horcher l'ironia era un lusso pericoloso e Kohl non ne percepì nemmeno l'ombra nella voce. «Qualche sospetto?»

«Qualche dettaglio sul suo aspetto, qualche indizio. Ma niente di più.»

Horcher riordinò alcuni fogli sulla sua scrivania. «Sarebbe molto utile se il colpevole fosse...»

«... uno straniero?» suggerì Kohl.

«Esattamente.»

«Staremo a vedere... c'è una cosa che avrei in mente, signore. La vittima non è ancora stata identificata. Questo ci penalizza. Vorrei pubblicare una sua fotografia sul *Völkischer Beobachter* e sullo *Zeitung* per scoprire se qualcuno è in grado di riconoscerlo.»

Horcher rise. «La fotografia di un cadavere sul giornale?»

«Il fatto che non sappiamo chi fosse la vittima è un grande svantaggio per le indagini.»

«Sottoporrò la questione all'ufficio della propaganda e vedremo che cosa ne pensa Goebbels. Bisogna parlarne con lui.»

«La ringrazio, signore.» Kohl si voltò e fece per andarsene. Poi si fermò. «C'è un'altra questione, ispettore capo. Sto ancora aspettando quel rapporto da Gatow. È passata una settimana, ormai. Mi chiedevo se per caso lei non lo avesse già ricevuto.»

«Cosa è successo a Gatow? Ah, quell'omicidio, vero?»

«Gli omicidi», lo corresse Kohl.

Nel primo caso due famiglie che stavano facendo un picnic vicino al

fiume Havel a sudovest di Berlino erano state assassinate a colpi di arma da fuoco: sette persone tra cui tre bambini. Il giorno dopo c'era stato un secondo massacro compiuto con le stesse modalità: otto braccianti che vivevano in caravan tra Gatow e Charlottenburg, l'esclusivo quartiere a ovest di Berlino.

Il comandante della polizia di Gatow non aveva mai affrontato un caso simile e aveva ordinato a uno dei suoi gendarmi di chiedere aiuto alla Kripo. Raul, un giovane agente volenteroso, aveva parlato con Kohl e aveva inviato all'Alex le foto delle scene dei crimini. Willi Kohl, abituato alle indagini su omicidi, era rimasto comunque scioccato alla vista di donne e bambini uccisi in quel modo. La Kripo aveva la giurisdizione su tutti i crimini non politici commessi in qualsiasi parte della Germania e Kohl voleva che quei delitti avessero la priorità.

Ma la giurisdizione legale e la distribuzione delle risorse erano due questioni molto diverse in crimini come quelli dal momento che le vittime, come gli aveva detto Raul, erano rispettivamente ebrei e polacchi.

«Lasceremo che se ne occupi la gendarmeria di Gatow», gli aveva detto Horcher la settimana prima.

«Di omicidi di una simile gravità?» aveva domandato Kohl allo stesso tempo turbato e scettico. I gendarmi delle aree rurali e suburbane erano abituati a indagare su incidenti d'auto e furti di bestiame. Il capo della polizia di Gatow, Wilhelm Meierhoff, era un funzionario pigro e svogliato che non sarebbe riuscito a trovare i biscotti della colazione senza farsi aiutare.

Così Kohl aveva insistito con Horcher finché non aveva ottenuto almeno il permesso di studiare il rapporto sulle scene dei crimini. Aveva chiamato Raul e gli aveva insegnato le tecniche base di investigazione, poi gli aveva chiesto di interrogare i testimoni. Il gendarme aveva promesso di inviargli il rapporto non appena il suo superiore lo avesse approvato. Kohl aveva ricevuto le fotografie ma non il resto del materiale.

Horcher disse: «Non ho sentito niente, Willi. Ma, insomma, ebrei, polacchi... Abbiamo ben altre priorità».

«Naturalmente, signore. Capisco. Voglio solo evitare che i kosi riescano a farla franca», replicò Kohl con aria pensierosa.

«I comunisti? Che cos'ha a che fare con i comunisti questa storia?»

«Ho avuto l'intuizione solo quando ho visto le fotografie. Ho notato che c'era qualcosa di organizzato in quegli omicidi, e nessun tentativo di nasconderlo. I delitti mi sono sembrati troppo ovvi, quasi ostentati.»

Horcher rimase a riflettere per un attimo. «Pensa che i kosi vogliano far

credere che ci siano le SS o la Gestapo dietro questi omicidi? È un'ottima idea, Willi. Questi rossi bastardi ne sarebbero certamente capaci.»

Kohl aggiunse: «Soprattutto adesso che ci sono le Olimpiadi, con tanti giornalisti stranieri in città, è inevitabile che i kosi cerchino di guastare la nostra immagine agli occhi del mondo».

«Studierò il rapporto, Willi. Farò qualche telefonata. Ha avuto un'idea eccellente.»

«Grazie, signore.»

«Adesso si occupi del caso del Vicolo Dresden. Se il nostro capo della polizia vuole una città priva di imperfezioni, deve essere accontentato.»

Kohl tornò nel suo ufficio e si lasciò cadere pesantemente sulla sedia dietro la scrivania, massaggiandosi i piedi mentre fissava le fotografie delle due famiglie sterminate. Quello che aveva detto a Horcher non aveva alcun senso; qualunque cosa fosse accaduta a Gatow, non era di certo un complotto comunista. Ma i nazionalsocialisti amavano le cospirazioni come i maiali amavano il fango. Quelli erano giochi che Kohl era costretto a giocare. Dannazione, che cosa aveva dovuto imparare dal gennaio del '33!

Infilò le fotografie nel fascicolo la cui etichetta diceva *Gatow/Charlottenburg* e lo mise da parte. Quindi ripose le buste marroni contenenti le prove che aveva raccolto quella mattina in una scatola sulla quale scrisse *Incidente Vicolo Dresden.* Aggiunse le altre fotografie delle impronte digitali della scena del crimine e della vittima. Infine appoggiò la scatola al centro della scrivania.

Telefonò al medico legale e scoprì che il dottore era in pausa caffè. L'assistente gli disse che il Cadavere Non Identificato A 25-7-36-Q era stato portato lì dal Vicolo Dresden ma che non sapeva quando sarebbe stato esaminato. Sperava di riuscirci prima di sera. Kohl si accigliò. Aveva sperato che l'autopsia fosse almeno in corso se non già conclusa. Riappese.

Janssen entrò nell'ufficio. «Le telescriventi di tutti i distretti sono fuori uso, signore. Ho fatto presente che era molto urgente.»

«Ti ringrazio.»

Il telefono squillò e Kohl rispose. Era di nuovo Horcher.

«Willi, il Ministro Goebbels ha detto che non possiamo pubblicare sul giornale la fotografia della vittima. Ho fatto di tutto per convincerlo, glielo assicuro. Pensavo che ci sarei riuscito ma alla fine non c'è stato niente da fare.»

«Be', ispettore capo, la ringrazio.» Riagganciò pensando cinicamente: Posso immaginare quanto avrà fatto per convincerlo. Non era nemmeno

sicuro che quella telefonata fosse stata fatta.

Kohl riferì al candidato ispettore ciò che aveva appena saputo. «Ci vorranno giorni o settimane prima che un esperto riesca a catalogare le impronte che abbiamo trovato. Janssen, prendi quella fotografia della vittima... no, no, quell'altra, quella dove sembra *meno* morto. Portala alla nostra tipografia. Fanne stampare cinquecento copie. Di' loro che abbiamo molta fretta, di' che è per un'indagine congiunta della Kripo e della Gestapo. Possiamo almeno sfruttare l'ispettore Krauss dal momento che è per colpa sua che siamo arrivati tardi al Giardino d'Estate. Cosa che mi infastidisce ancora molto, devo ammettere.»

«Sì, signore.»

Quando Janssen ritornò, circa dieci minuti dopo, il telefono riprese a squillare; l'ispettore rispose. «Sì, parla Kohl.»

«Sono Georg Jaeger. Come stai?»

«Georg! Sto bene. Lavoro di sabato mentre speravo di andare al Lustgarten con la mia famiglia. Ma cosa ci possiamo fare. E cosa mi dici di te?»

«Lavoro troppo. Sempre lavoro.»

Jaeger era stato un protegé di Kohl fino ad alcuni anni prima. Era un investigatore molto dotato, e dopo che il Partito aveva preso il potere gli era stato offerto di unirsi alla Gestapo. Lui non aveva accettato e a quanto pareva aveva offeso alcuni importanti ufficiali. Si era ritrovato a lavorare in uniforme per la polizia d'ordine, un passo indietro per un detective della Kripo. Tuttavia Jaeger si era distinto anche nel suo nuovo incarico e ben presto era arrivato a dirigere la Orpo nel distretto nord-centrale di Berlino; per ironia della sorte, sembrava molto più felice nel suo esilio di quanto non fosse stato nel pantano di intrighi dell'Alex.

«Ti chiamo per darti un'informazione che spero ti sia di qualche aiuto, professore.»

Kohl rise sentendo il nomignolo con cui Jaeger lo chiamava ai tempi in cui avevano lavorato insieme. «Di cosa si tratta?»

«Abbiamo appena ricevuto un telegramma a proposito di un sospetto coinvolto in un caso su cui stai lavorando.»

«Sì, sì, Georg. Hai trovato l'armeria in cui è stata venduta una Largo spagnola?»

«No, ma ho sentito delle SA che si lamentavano di un uomo che li avrebbe aggrediti in una libreria di Rosenthaler Strasse qualche ora fa. L'uomo corrispondeva alla descrizione che ho letto nel tuo messaggio.»

«Georg, questo mi è di grande aiuto. Puoi organizzarmi un incontro con

quegli agenti sul luogo dell'aggressione?»

«Non vogliono cooperare, ma se sono nel mio distretto li tengo in riga, quegli idioti. Te li farò trovare lì. Quando?»

«Adesso. Immediatamente.»

«Certamente, professore.» Jaeger gli diede l'indirizzo di Rosenthaler Strasse. Quindi chiese: «E come va la vita all'Alex?»

«Forse è meglio che ne parliamo un'altra volta davanti a uno schnapps e a una birra.»

«Sì, naturalmente», replicò il comandante dell'Orpo, pensando senz'altro che Kohl non volesse discutere al telefono determinate questioni.

Il che era assolutamente vero. Il motivo per cui Kohl aveva deciso di tagliare corto con la telefonata, però, non aveva tanto a che fare con gli intrighi quanto con l'urgenza che sentiva di rintracciare l'uomo con il cappello di Göring.

«*Ach*», mormorò sarcastica la Camicia Bruna, «un detective della Kripo è venuto ad aiutarci? Non è uno strano spettacolo, camerata?»

L'uomo era alto quasi due metri, come molti membri delle Squadre d'Assalto, ed era molto robusto: si era fatto i muscoli con il lavoro manuale prima di unirsi alle SA, e le continue parate prive di senso a cui si dedicava ora lo mantenevano forte e in forma. Sedeva sul marciapiede, il berretto marrone chiaro simile a un grosso barattolo che gli dondolava dalle dita.

Un altro membro delle SA, più basso ma altrettanto robusto, era appoggiato al muro di una piccola drogheria. Un cartello nella vetrina del negozio diceva *Oggi niente burro, niente manzo.* Il negozio accanto era una libreria dalla vetrina in frantumi. Sul marciapiede erano sparpagliati libri e frammenti di vetro. L'uomo fece una smorfia tenendosi il polso bendato. Una terza Camicia Bruna sedeva in disparte, lo sguardo tetro. Del sangue secco gli macchiava la camicia.

«Cosa l'ha fatta uscire dal suo ufficio, ispettore?» continuò la prima Camicia Bruna. «Sicuramente non noi. I comunisti potrebbero spararci come hanno fatto con Horst Wessel e questo non la distoglierebbe dai suoi dolci e dal suo caffè ad Alexanderplatz.»

Janssen si irrigidì per quelle parole offensive ma lo sguardo di Kohl lo tenne a freno e il detective osservò gli uomini con aria comprensiva. Un funzionario della polizia o del governo del livello di Kohl poteva insultare apertamente quasi qualsiasi membro delle Squadre d'Assalto senza che vi fossero conseguenze. Ma in quel momento gli serviva la loro collaborazio-

ne. «Ah, signori, non c'è bisogno di usare parole come queste. Il vostro benessere sta a cuore alla Kripo come quello di chiunque altro. Vi prego, raccontatemi dell'imboscata.»

«Ha proprio ragione, ispettore», disse il più alto dei tre, annuendo nell'udire il termine usato da Kohl. «È *stata* un'imboscata. Quell'uomo ci ha aggrediti alle spalle mentre stavamo facendo rispettare la legge sui libri banditi.»

«Lei è...?»

«Hugo Felstedt. Sono a capo della caserma del Castello di Berlino.»

Si trattava di un magazzino di alcolici abbandonato, Kohl lo sapeva. Una trentina di SA lo avevano occupato. «Castello» in realtà significava «catapecchia».

«Chi erano?» chiese l'ispettore indicando la libreria con un cenno del capo.

«Un uomo e una donna. Sposati, a quanto pare.»

Kohl si sforzò di mantenere un'espressione preoccupata. Si guardò attorno. «Sono fuggiti anche loro?»

«Proprio così.»

Il terzo SA prese la parola. Disse con una certa fatica visto che gli erano saltati dei denti: «Avevano un piano, naturalmente. L'uomo e la donna ci hanno distratti così il terzo ha potuto prenderci alle spalle. Ci ha colpiti con un manganello».

«Capisco. Indossava un cappello Stetson? Come quello del Ministro Göring? E una cravatta verde?»

«Esatto», confermò il più alto. «Una cravatta vistosa, da ebreo.»

«Lo avete visto bene in faccia?»

«Aveva il naso grosso e le guance carnose.»

«Sopracciglia folte e labbra sporgenti.»

«Era molto grasso», contribuì Felstedt. «Come quell'uomo sulla copertina dello *Sturmer* della scorsa settimana. L'ha visto?»

Quella era la rivista di Julius Steicher, una pubblicazione violenta e antisemita che conteneva falsi articoli su crimini commessi da ebrei e vaneggiamenti sull'inferiorità della loro razza. Sulle copertine campeggiavano sempre grottesche caricature di ebrei. Imbarazzante per la maggior parte dei nazionalsocialisti, veniva pubblicata soltanto perché Hitler sembrava apprezzarla.

«Purtroppo mi è sfuggita», rispose seccamente Kohl. «Parlava tedesco?»

«Sì.»

«Aveva un qualche accento?»

«Un accento da ebreo.»

«Sì, sì, ma forse aveva *un altro* accento. Bavarese, sassone, della Vestfalia?»

«Può darsi.» Il robusto SA annuì. «Sì, penso di sì. Sa, non ci avrebbe fatto un graffio se avesse combattuto da uomo. Non come un codardo che...»

Kohl lo interruppe. «È possibile che avesse un accento straniero?»

I tre si scambiarono un'occhiata. «Come facciamo a saperlo? Non abbiamo mai lasciato Berlino.»

«Magari era un accento mediorientale», suggerì uno. «Potrebbe essere.»

«D'accordo. E così vi ha aggrediti alle spalle con un manganello.»

«E con questo.» Il terzo gli mostrò un tirapugni di ottone.

«Quello è suo?»

«No, è mio. Il suo se l'è portato via.»

«Sì, sì. Capisco. Vi ha attaccati alle spalle. Eppure vedo che lei ha perso sangue dal naso.»

«Sono caduto in avanti dopo che mi ha colpito.»

«E dove ha avuto luogo esattamente l'aggressione?»

«Laggiù.» Indicò un piccolo giardino che si protendeva sul marciapiede. «Uno dei nostri è andato a cercare aiuto. Quando è tornato, quel codardo di un ebreo è scappato via come un coniglio.»

«In quale direzione?»

«È andato di là. È sparito tra i vicoli verso est. Posso indicarle la strada.»

«Tra un attimo», disse Kohl. «L'aggressore aveva una valigetta?»

«Sì.»

«E l'ha portata via con sé?»

«Esatto. È lì che teneva nascosti i manganelli.»

Con un cenno del capo Kohl indicò il giardino. Lui e Janssen lo raggiunsero. «È stato tutto inutile», sussurrò l'assistente all'ispettore. «Aggrediti da un grosso ebreo con un tirapugni e un manganello. Probabilmente aiutato da una cinquantina di membri del Popolo Eletto.»

«Ho la sensazione, Janssen, che il racconto dei nostri testimoni sia piuttosto fumoso. Le parole in sé spesso non hanno alcun significato ma possono comunque condurci all'origine del fumo.»

Camminarono attorno al giardino guardando a terra con attenzione.

«Qui, signore», esclamò Janssen in tono eccitato. Aveva trovato un libriccino, una piccola guida scritta in inglese dell'area riservata agli uomini

del Villaggio Olimpico.

Kohl si sentì incoraggiato. Era alquanto strano che un turista si trovasse in quel quartiere anonimo e che casualmente perdesse quel libriccino proprio nel punto in cui aveva avuto luogo la lotta. Le pagine erano ruvide e prive di macchie, il che faceva pensare che il volumetto si trovasse lì solo da poco tempo. L'ispettore lo sollevò usando un fazzoletto (a volte dalla carta si potevano rilevare le impronte digitali). Sfogliandolo con attenzione, non trovò alcun appunto sulle pagine o alcun indizio dell'identità della persona a cui era appartenuto. Avvolse il volumetto nel fazzoletto e se lo infilò in tasca. Quindi chiamò gli SA. «Per favore, venite qui.»

I tre uomini lo raggiunsero.

«Restate lì, in fila.» L'ispettore indicò un punto sulla terra nuda. I tre si allinearono con precisione, cosa che sapevano fare fin troppo bene. Kohl esaminò i loro stivali e comparò la misura e la forma con le impronte nel terreno. Vide che l'assalitore aveva piedi più grandi di quegli degli SA e che aveva i tacchi delle scarpe molto consumati.

«Molto bene.» Si rivolse a Felstedt. «Ci mostri dove lo ha inseguito. Voi due potete andare.»

L'uomo con il volto sporco di sangue disse: «Quando lo troverà, ispettore, ci chiami. Abbiamo una cella pronta in caserma. Ci occuperemo noi di lui».

«Sì, sì, forse si può fare. E vi lascerò più tempo, così potrete trovare più di tre uomini che si occupino di lui.»

La Camicia Bruna esitò chiedendosi se non fosse stato insultato. Si guardò la camicia macchiata di sangue scarlatto. «Che disastro! *Ach,* quando lo prenderemo lo *dissangueremo.* Andiamo, camerata.»

I due si allontanarono lungo il marciapiedi.

«Da questa parte. È scappato da questa parte.» Felstedt accompagnò Kohl e Janssen attraverso due vicoli che sboccavano nell'affollata Gormann Strasse.

«Eravamo sicuri che avesse imboccato uno di questi vicoli. Abbiamo messo degli uomini a sorvegliare le uscite ma l'aggressore è scomparso.»

Adesso che i suoi camerati se n'erano andati, Felstedt era più sincero. A voce bassa disse: «È *davvero* un uomo pericoloso, ispettore».

«Ed è sicuro che la sua descrizione sia stata accurata?»

Un'esitazione. Quindi: «Un ebreo. Era chiaramente un ebreo, sì. Capelli ricci come un etiope, un naso da ebreo, degli occhi da ebreo». L'SA si sfregò una macchia sulla camicia e si allontanò barcollando.

«Cretino», mormorò Janssen lanciando un'occhiata cauta a Kohl che aggiunse: «Volendo proprio essere gentili». Guardandosi attorno, l'ispettore riflettè: «Nonostante il suo problema di cecità, credo che il 'comandante' Felstedt ci abbia detto la verità. Il nostro sospetto *è stato* messo all'angolo ma è riuscito a scappare, ed è riuscito a scappare da decine di SA. Dovremo controllare i bidoni dell'immondizia di tutti questi vicoli, Janssen».

«Sì, signore. Pensa che il sospetto si sia sbarazzato di qualche capo di abbigliamento o della valigetta per riuscire a fuggire?»

«È logico.»

Ispezionarono tutti i vicoli, guardando nei bidoni della spazzatura: niente tranne vecchie scatole, carta straccia, barattoli vuoti, bottiglie, un po' di cibo marcio.

Kohl rimase fermo per un momento con le mani sui fianchi guardandosi attorno, poi chiese: «Chi fa le tue camicie, Janssen?»

«Le mie camicie?»

«Sono sempre pulite e stirate in maniera impeccabile.»

«Mia moglie, naturalmente.»

«Allora, porgile le mie scuse perché dovrà pulire e rammendare quella che indossi adesso.»

«Perché dovrebbe pulire e rammendare la mia camicia?»

«Perché stai per sdraiarti per terra a pancia in giù e frugare in quel tombino.»

«Ma...»

«Sì, sì, lo so. L'ho fatto anch'io, molte volte. E con l'età, Janssen, si hanno anche certi privilegi. Per cui adesso togliti la giacca. È di una seta meravigliosa. Non c'è bisogno che tua moglie ripari anche quella.»

Il giovane porse a Kohl la giacca del suo completo verde scuro. Era molto bella. La famiglia di Janssen era benestante e il candidato ispettore non dipendeva esclusivamente dallo stipendio di poliziotto, e quella era una fortuna dal momento che i detective della Kripo ricevevano un misero compenso. Si inginocchiò sulle pietre del selciato e, sostenendosi con una mano, infilò l'altro braccio nell'apertura buia.

Per fortuna, la camicia non si sporcò più di tanto perché Janssen dopo solo un attimo esclamò: «C'è qualcosa qui, signore!» Si alzò in piedi e mostrò a Kohl un oggetto marrone stropicciato. Il cappello di Göring. E anche una sorpresa: all'interno del cappello c'era una cravatta, verde brillante.

Janssen spiegò che erano rimasti su una sporgenza che si trovava mezzo metro al di sotto dell'apertura del tombino. Cercò di nuovo ma non trovò

nient'altro.

«Abbiamo delle risposte, Janssen», disse Kohl esaminando l'interno del cappello. L'etichetta diceva: *Stetson Mity-Lite.* E una seconda etichetta indicava il nome del negozio: *Manny's Men's Wear, New York City.*

«Nuovi dettagli da aggiungere al ritratto del nostro sospetto.» Kohl prese il monocolo dal panciotto e lo usò per esaminare alcuni capelli rimasti impigliati all'interno dello Stetson. «L'uomo ha capelli castano scuro di media lunghezza con una punta di rosso. Non sono affatto neri o 'ricci'. Sono lisci. Non c'è traccia di brillantina o di olio per capelli.»

Porse il cappello e la cravatta a Janssen, leccò la punta della matita e trascrisse quelle ultime osservazioni sul suo taccuino prima di richiuderlo.

«Dove andiamo adesso, signore? Torniamo all'Alex?»

«E cosa potremmo fare lì? Mangiare biscotti e bere caffè come i nostri camerati delle Squadre d'Assalto pensano che facciamo tutto il giorno? O magari restare a guardare la Gestapo che si prende tutte le nostre risorse per arrestare ogni russo in città? No, penso che faremo un giro in macchina. Spero che la DKW non si surriscaldi di nuovo. L'ultima volta che Heidi e io abbiamo portato i ragazzi in campagna, siamo rimasti seduti fuori Falkenhagen per due ore senza aver niente da fare se non guardare le mucche.»

11

Il taxi che aveva preso al Villaggio Olimpico lo lasciò a Lützow Platz, una piazza trafficata vicino a un canale dalle acque marroni e stagnanti a sud del Tiergarten.

Paul scese sentendo l'odore dell'acqua fetida e rimase fermo per un momento cercando di orientarsi mentre si guardava attorno lentamente. Non vide nessuno intento a spiarlo da sopra il bordo di un giornale né uomini furtivi in Camicia Bruna o in uniforme. Si incamminò verso est.

Era un quartiere tranquillo, residenziale, alcune case erano graziose altre modeste. Ricordava alla perfezione le indicazioni di Morgan così seguì il canale per un po', lo attraversò e svoltò in Prinz Heinrich Strasse.

Non lontano da lì raggiunse una strada silenziosa, il Vicolo Magdeburger, in cui si trovavano edifici residenziali a quattro e cinque piani che gli ricordarono i tipici edifici del West Side di Manhattan. Davanti a quasi tutte le abitazioni sventolavano bandiere, per lo più rosse, bianche e nere con il simbolo del Partito, anche se su alcune campeggiavano i cerchi intreccia-

ti delle Olimpiadi. La casa che stava cercando, al numero 26, era di queste ultime.

Suonò il campanello.

Un attimo dopo udì un rumore di passi. La tenda di una finestrella laterale venne scostata come se fosse stata mossa da un improvviso alito di vento. Poi una pausa. Il rumore metallico della serratura e la porta si aprì.

Paul salutò con un cenno del capo la donna che lo guardò circospetta. «Buon pomeriggio», disse lui in tedesco.

«Lei è Paul Schumann?»

«Sì, sono io.»

La donna doveva avere circa quarant'anni, pensò lui. Aveva una figura snella e indossava un vestito stampato a fiori che scendeva molto sotto il ginocchio che Marion avrebbe trovato «poco elegante», piuttosto fuori moda, almeno di un paio d'anni. Aveva capelli corti e mossi biondo scuro e, come la maggior parte delle donne che aveva visto a Berlino, non era truccata. La sua pelle era opaca e i suoi occhi nocciola stanchi, ma quelli erano dettagli superficiali che qualche pasto decente e un paio di buone notti di sonno avrebbero potuto far scomparire. E, curiosamente, proprio a causa di quei particolari, gli apparve ancora più attraente.

Non come le amiche di Marion - e anche Marion stessa - che si truccavano talmente tanto che non si riusciva più a capire quale fosse il loro autentico aspetto.

«Io sono Käthe Richter. Benvenuto a Berlino.» Gli strinse la mano con fermezza; aveva le dita arrossate e ossute. «Non sapevo quando sarebbe arrivato. Il signor Morgan mi ha detto di aspettarla per il fine settimana. In ogni caso, il suo alloggio è pronto. Prego, si accomodi.»

Lui entrò nell'atrio che sapeva di naftalina e cannella e una punta di lillà, forse il profumo della donna. Quando ebbe chiuso la porta a chiave, lei guardò di nuovo dalla finestra scrutando la strada per un attimo. Quindi prese la valigia e la valigetta di Paul.

«No, posso...»

«Gliele porto io», lo interruppe lei in tono brusco. «Da questa parte.»

Lo condusse fino a una porta che si apriva circa a metà del corridoio poco illuminato. Accanto alle nuove lampade elettriche c'erano ancora le vecchie lampade a gas. Alle pareti erano appesi alcuni dipinti a olio sbiaditi, quasi tutte scene pastorali. Käthe aprì la porta e con un cenno lo invitò a entrare.

L'appartamento era grande, pulito e arredato con pochi mobili. La porta

principale si apriva sul salotto, in fondo a sinistra c'era la camera da letto e lungo la parete c'era una piccola cucina separata dal resto dell'ambiente da un paravento giapponese macchiato. Sui tavolini c'erano animaletti e bambole di porcellana scheggiati, scatole laccate e ventilatori da quattro soldi. C'erano due semplici lampade elettriche e in un angolo un grammofono, accanto a una grande radio che la donna andò ad accendere.

«La stanza dei fumatori è sul davanti della casa. Sono sicura che sia abituato a stanze dei fumatori per soli uomini, qui la usano tutti. Sono io che insisto perché sia così.»

Paul non era affatto abituato a stanze per fumatori. Annuì.

«Allora, mi dica se le piace la sua stanza. Ne ho altre, se non dovesse essere di suo gradimento.»

Guardandosi rapidamente attorno, Paul rispose: «Andrà benissimo».

«Non le interessa vedere altro? Aprire gli armadi, provare i rubinetti, guardare il panorama?»

Paul notò che l'appartamento era al pianoterra, che non c'erano sbarre alle finestre e che quindi avrebbe potuto fuggire rapidamente dalla finestra della camera da letto, da quella del soggiorno o dalla porta sul corridoio che conduceva ad altri appartamenti e quindi ad altre vie di fuga.

Si rivolse alla Richter. «Dando per scontato che l'acqua non venga dal canale che ho visto prima, sono sicuro che andrà benissimo. Quanto al panorama, sarò troppo occupato per godermelo.»

Le valvole della radio si erano scaldate e la voce di un uomo riempì la stanza. Ragazzi! La lezione sull'igiene non era ancora finita, altri discorsi sulla bonifica delle paludi e sugli insetticidi per eliminare le zanzare. Quantomeno le Chiacchiere da Caminetto di Frank Delano Roosevelt erano brevi e tranquille. La radio era di legno da quattro soldi e aveva un suono metallico.

Paul vi si avvicinò e ruotò la manopola in cerca di un po' di musica. Non ne trovò. Spense l'apparecchio.

«Non le spiace, vero?»

«È la sua stanza. Faccia come crede.» Lanciò un'occhiata vagamente incerta alla radio spenta poi continuò: «Il signor Morgan ha detto che lei è americano. Ma parla un ottimo tedesco».

«Devo ringraziare i miei genitori e i miei nonni per questo.» Paul prese la valigia, entrò in camera e l'appoggiò sul letto. Il bagaglio sprofondò nel materasso; si chiese se non fosse imbottito di piume. Sua nonna gli aveva raccontato di avere avuto un letto così a Norimberga prima di emigrare ne-

gli Stati Uniti, e da bambino Paul era rimasto affascinato dall'idea di dormire su piume di uccelli.

Quando tornò in soggiorno, Käthe disse: «Servo una colazione leggera dall'altra parte dell'atrio, dalle sette alle otto del mattino. La prego di farmi sapere la sera prima a che ora preferisce fare colazione. E preparo il caffè al pomeriggio, naturalmente. In camera da letto troverà una bacinella. Il bagno è in fondo al corridoio, è in comune, ma oggi lei è l'unico ospite. Con l'avvicinarsi delle Olimpiadi ce ne saranno molti altri. Oggi lei è il re del numero 26 del Vicolo Magdeburger. Il castello è tutto suo». Si avvicinò alla porta. «Vado a preparare il caffè del pomeriggio.»

«Non è necessario. In realtà io...»

«Davvero, non c'è problema. E compreso nel prezzo.»

Quando la donna uscì in corridoio, Paul aprì la valigetta e appoggiò la copia del *Mein Kampf* di Hitler che conteneva il passaporto falso e i rubli sulla libreria della camera da letto. Quindi si tolse il maglione, si rimboccò le maniche della camicia, si lavò le mani e se le asciugò con un asciugamano liso.

Käthe ritornò un attimo dopo con un vassoio su cui erano posati un bricco di caffè d'argento ammaccato, una tazza e un piattino coperto da un centrino di pizzo. Appoggiò il vassoio sul tavolino davanti al divano consunto.

«La prego, si sieda.»

Lui si accomodò, riabbottonandosi i polsini. «Conosce bene Reggie Morgan?» domandò.

«No, ha solo risposto a un annuncio per la stanza e ha pagato in anticipo.»

Questa era la risposta che Paul aveva sperato di sentire. Fu sollevato nel sapere che non era stata *lei* a mettersi in contatto con Morgan, cosa che l'avrebbe resa sospetta. Con la coda dell'occhio notò lo sguardo della donna soffermarsi sulla sua guancia. «Si è fatto male?»

«Sono alto. Sbatto sempre con la testa da qualche parte.» Paul si toccò leggermente la tempia, come se si stesse colpendo, per sottolineare le sue parole. La pantomima lo fece sentire stupido e subito abbassò la mano.

Lei si alzò in piedi. «La prego, aspetti.» Dopo pochi minuti tornò con un cerotto che gli porse.

«Grazie.»

«Non ho tintura di iodio, purtroppo.»

Paul entrò nella camera da letto, andò davanti allo specchio che si trovava sopra la bacinella e si applicò il cerotto sulla guancia.

Dall'altra stanza lei gli disse: «Qui non abbiamo soffitti bassi. Sarà al sicuro».

«Questo palazzo è suo?» chiese lui tornando in soggiorno.

«No. È di proprietà di un uomo che attualmente si trova in Olanda», rispose Käthe. «Io gestisco la casa in cambio di vitto e alloggio.»

«Questo signore ha qualcosa a che fare con le Olimpiadi?»

«Con le Olimpiadi? No, perché?»

«Quasi tutte le bandiere di questa via sono naziste... nazionalsocialiste, voglio dire. Ma questa casa ne ha una delle Olimpiadi.»

«Sì, sì.» La donna sorrise. «Ci siamo fatti coinvolgere dallo spirito, sa.»

La sua grammatica tedesca era impeccabile e Käthe sapeva esprimersi molto bene; doveva aver avuto una carriera diversa e molto migliore in passato, Paul ne era sicuro, ma le sue mani rovinate e le unghie rotte e quegli occhi stanchi, tanto stanchi, rivelavano una storia di recenti difficoltà. Comunque Käthe emanava una profonda energia, una determinazione a raggiungere tempi migliori. Quel particolare, decise, faceva parte dell'attrazione che provava per lei.

Lei gli versò una tazza di caffè. «In questo momento non abbiamo zucchero. Tutti i negozi lo hanno finito.»

«Non lo prendo mai con lo zucchero.»

«Però ho dello strudel. L'ho preparato prima che finissero le scorte. «Tolse il centrino dal piatto su cui si trovavano quattro piccole fette di dolce. «Sa che cos'è lo strudel?»

«Mia madre lo preparava ogni sabato. Mio fratello e mia sorella l'aiutavano. Facevano un impasto così sottile che ci si poteva leggere attraverso.»

«Sì, sì», disse lei con entusiasmo, «anch'io lo preparo così. Lei non li aiutava a stendere la pasta?»

«No, mai. Non ho alcun talento in cucina.» Addentò una fetta di strudel e aggiunse: «Ma li aiutavo a *mangiarlo*... Questo è ottimo». Indicò il bricco con un cenno del capo. «Vuole un po' di caffè? Glielo verso io.»

«Per me?» Käthe batté la palpebre. «Oh, no.»

Paul bevve un sorso di caffè molto leggero. Doveva essere stato fatto allungando del caffè avanzato.

«Adesso parleremo un po' nella sua lingua», annunciò Käthe «Non sono mai stata nel suo Paese ma vorrei proprio tanto andarci», disse come esercizio.

Paul notò solo qualche vago difetto di pronuncia nelle «v» e nelle «d».

«Il suo inglese è ottimo», si complimentò.

«Lei vuol dire 'bene'», fece lei sorridendo come se lo avesse colto in fallo.

Paul spiegò: «No. Il suo inglese è ottimo. E lei parla inglese bene. 'Ottimo' è un aggettivo. 'Bene' è un avverbio... la maggior parte delle volte».

Käthe si accigliò. «Mi lasci pensare... Sì, sì, ha ragione. Sento che sto arrossendo. Il signor Morgan ha detto che lei è uno scrittore. E lei naturalmente è stato all'università.»

Due anni in un piccolo college di Brooklyn prima di arruolarsi e andare a combattere in Francia. Non era mai riuscito a finire gli studi. Quando era tornato nel suo Paese, la vita si era complicata e aveva dovuto lasciar perdere il college. Tuttavia lavorando con suo nonno e con suo padre aveva imparato molto sulle parole e sui libri. Ma non disse alla donna niente di tutto questo.

«Io sono un'insegnante. Dovrei dire, ero un'insegnante. Insegnavo letteratura ai ragazzi. E anche la differenza tra 'ottimo' e 'bene'. Per questo adesso sono in imbarazzo.»

«Insegnava letteratura inglese?»

«No letteratura tedesca. Però amo molto i libri inglesi.»

Seguì qualche istante di silenzio. Paul si infilò una mano in tasca, prese il passaporto e lo porse alla donna.

Lei si accigliò rigirandosi il documento tra le mani.

«Sono davvero chi dico di essere.»

«Non capisco.»

«La lingua... mi ha chiesto di parlare inglese per scoprire se sono davvero un americano o un informatore dei nazionalsocialisti. Ho ragione?»

«Io...» I suoi occhi nocciola si abbassarono sul pavimento. Era imbarazzata.

«Va tutto bene.» Paul annuì. «Guardi la fotografia.»

Lei fece per restituirgli il passaporto. Poi si fermò, lo aprì e guardò prima la foto poi il suo volto. Quindi Paul riprese il documento.

«Sì, ha ragione. Spero che mi perdonerà, signor Schumann.»

«Mi chiami Paul.»

Un sorriso. «Dev'essere davvero un bravo giornalista, è così... 'intuitivo'. È la parola giusta?»

«Sì, è quella giusta.»

«Il Partito non è ancora arrivato ad arruolare americani per spiare le persone come me, credo. E così le ho detto che non mi trovo in una buona posizione.» Fece un sospiro. «È stata colpa mia. Non ci ho pensato. Insegna-

vo Goethe, il poeta, ai miei studenti e semplicemente ho accennato al fatto che aveva proibito a suo figlio di combattere nella guerra di indipendenza tedesca. Oggigiorno il pacifismo è un crimine in Germania. Sono stata licenziata e tutti i miei libri sono stati confiscati.» Fece un cenno con la mano. «Mi perdoni. Mi sto autocommiserando. Lo ha letto? Goethe, voglio dire?»

«Credo di no.»

«Le piacerebbe. È straordinario. Riesce a estrarre colori dalle parole. Tra tutti i libri che mi sono stati confiscati, i suoi sono quelli che mi mancano di più.» Käthe abbassò lo sguardo sul piatto di strudel. Non ne aveva mangiato neanche un boccone. Paul sollevò il piatto e glielo porse.

«No, no, la ringrazio», rifiutò lei.

«Se non ne mangia almeno una fetta, dovrò pensare che *lei* è un'agente dei nazionalsocialisti che sta cercando di avvelenarmi.»

Lei guardò le fette di dolce e ne prese una. La mangiò con gusto. Quando Paul abbassò lo sguardo per prendere la sua tazza di caffè, notò con la coda dell'occhio che Käthe stava raccogliendo le briciole dal ripiano del tavolo con la punta delle dita per portarsele alla bocca, fissandolo per essere sicura che non la stesse guardando.

Quando si voltò, lei disse: «Ah, come spesso accade quando ci si incontra per la prima volta, siamo stati incauti, io e lei. Dobbiamo fare più attenzione. A questo proposito», indicò il telefono, «lo tenga sempre staccato. Sicuramente saprà che esistono degli apparecchi per ascoltare le telefonate. Se deve chiamare qualcuno si ricordi che un lacché dei nazionalsocialisti la sta ascoltando. Questo vale in particolar modo per le lunghe distanze, quando si telefona dall'ufficio postale, anche se a quanto pare le cabine telefoniche in strada sono relativamente sicure».

«Grazie», replicò Paul. «Ma se qualcuno dovesse ascoltare una mia conversazione sentirebbe discorsi piuttosto noiosi: come sono i berlinesi, quante bistecche mangiano gli atleti, quanto tempo c'è voluto per costruire lo stadio. Cose del genere.»

«*Ach*», mormorò Käthe, «ciò che abbiamo detto oggi pomeriggio, lei e io, potrebbe essere considerato noioso da molte persone ma potrebbe farci facilmente guadagnare una visita della Gestapo, se non di peggio.»

12

La malconcia DKW Auto Union di Willi Kohl riuscì a percorrere i venti

chilometri che portavano al Villaggio Olimpico a ovest della città senza surriscaldarsi malgrado il sole implacabile che costrinse sia lui sia Janssen a togliersi la giacca, cosa contraria sia alla natura di entrambi sia alle regole della Kripo.

Avevano attraversato Charlottenburg e se avessero continuato in direzione sud-ovest sarebbero arrivati nei pressi di Gatow, le due città vicino alle quali le famiglie ebree e i braccianti polacchi erano morti. Le terribili fotografie di quegli omicidi continuavano ad aggirarsi nella mente di Kohl come qualcosa di cattivo in fondo allo stomaco.

Erano arrivati all'entrata principale del Villaggio che era affollatissima. Auto private, taxi e autobus stavano facendo scendere atleti e altro personale mentre camion consegnavano casse, bagagli e attrezzature.

Dopo essersi rimessi la giacca, Kohl e il candidato ispettore raggiunsero il cancello, mostrarono i loro documenti alle guardie - che facevano parte dell'esercito regolare - e furono lasciati entrare nello spazio enorme e curatissimo del Villaggio. Attorno a loro c'erano uomini che portavano valigie e bauli lungo ampi marciapiedi. Altri, in pantaloncini e magliette senza maniche, si allenavano e correvano.

«Guardi», disse Janssen entusiasta indicando un gruppo di giapponesi o cinesi. Kohl rimase sorpreso nel vederli in camicia bianca e pantaloni di flanella e non... be', non sapeva cosa. In perizoma, forse, o in vesti di seta ricamate. Poco lontano alcuni uomini scuri, mediorientali, camminavano insieme e due di loro ridevano per qualcosa che aveva detto il terzo. Willi Kohl li fissava come avrebbe fatto uno scolaretto. Certamente gli sarebbe piaciuto assistere ai Giochi Olimpici che sarebbero iniziati la settimana dopo, ma era altrettanto affascinato al pensiero di poter vedere persone che venivano da quasi ogni parte del mondo. Le sole nazioni importanti che non vi prendevano parte erano la Spagna e la Russia.

I due agenti localizzarono i dormitori americani. Nell'edificio principale c'era la reception. Si avvicinarono all'ufficiale di collegamento dell'esercito tedesco. «Tenente», disse Kohl notando i gradi sull'uniforme dell'uomo. Quest'ultimo si alzò di scatto e si mise sull'attenti quando Kohl presentò se stesso e il suo assistente. «Heil Hitler. E qui per lavoro, signore?»

«Esatto.» Diede una descrizione del sospetto e chiese se l'ufficiale avesse notato qualcuno con quelle caratteristiche.

«No, signore, ma ci sono molte centinaia di persone solo nel dormitorio riservato agli americani. Come può vedere, la struttura è molto grande.»

Kohl annuì. «Ho bisogno di parlare con qualcuno che sia con la squadra

americana. Un rappresentante ufficiale.»

«Sì, signore. Me ne occupo subito.»

Cinque minuti dopo tornò con un tizio allampanato di circa quarant'anni che si presentò in inglese e disse di essere uno degli allenatori. Indossava pantaloni bianchi e, anche se era una giornata caldissima, un maglione bianco su una camicia bianca. Kohl si rese conto che, anche se l'area della reception era stata quasi vuota fino a pochi minuti prima, adesso nella stanza erano apparse decine di atleti e altre persone che fingevano di avere qualcosa da fare lì. Da quello che si ricordava niente girava più velocemente di una notizia, nell'esercito.

L'ufficiale tedesco parlava inglese ed era ansioso di rendersi utile come interprete ma Kohl preferiva parlare direttamente con le persone che stava interrogando. «Signore, sono un ispettore della poliza criminale tedesca.» Mostrò il tesserino.

«C'è qualche problema?»

«Non ne siamo ancora certi. Ma, ehm... stiamo cercando di rintracciare un uomo con cui vorremmo parlare. Forse lei lo conosce.»

«È una faccenda piuttosto seria», aggiunse Janssen in inglese con una pronuncia perfetta. Kohl non sapeva che parlasse così bene quella lingua.

«Sì, sì», continuò l'ispettore. «A quanto sembra, ha perso questo libro.» Prese la guida e spiegò il fazzoletto in cui l'aveva avvolta. «Viene dato alle persone che partecipano ai Giochi Olimpici, non è vero?»

«Proprio così. Non solo agli atleti, però, a tutti. Ne abbiamo distribuiti credo circa un migliaio. Anche molti altri Paesi distribuiscono la versione inglese, sa.»

«Sì, ma abbiamo trovato il cappello dell'uomo che stiamo cercando e sappiamo che è stato acquistato a New York. Perciò, molto probabilmente, è un *Amerikaner*.»

«Davvero?» chiese cautamente l'allenatore. «Il suo cappello?»

Kohl continuò: «Crediamo che sia un uomo molto robusto con i capelli rossi, castano-neri».

«Castano-neri?»

Frustrato per l'esiguità del suo vocabolario straniero, Kohl lanciò un'occhiata a Janssen che specificò: «Ha i capelli castano scuro, lisci. Di una sfumatura rossiccia».

«Indossa un completo grigio chiaro e portava questo cappello e questa cravatta.» Kohl rivolse un cenno del capo all'assistente che prese le prove dalla sua borsa.

L'allenatore le guardò distrattamente poi si strinse nelle spalle. «Potrebbe essere d'aiuto se ci spiegasse di cosa si tratta.»

Kohl pensò di nuovo a quanto fosse diversa la vita in America. Nessun tedesco avrebbe mai osato chiedere perché a un poliziotto che voleva sapere qualcosa.

«E una questione di sicurezza nazionale.»

«Sicurezza nazionale. Ah! Be', mi piacerebbe potermi rendere utñe, davvero. Ma a meno che non abbiate qualcosa di più specifico...»

Kohl si guardò attorno. «Forse qualcuno qui potrebbe conoscere il nostro uomo.»

L'allenatore chiamò: «Qualcuno di voi ragazzi sa a chi appartengono questi?»

Tutti scossero la testa o mormorarono «No».

«Forse allora posso sperare che lei abbia una... sì, sì, una *lista* delle persone che sono arrivate qui con lei. I nomi e gli indirizzi. Per scoprire chi di loro abita a New York.»

«Abbiamo una lista ma soltanto dei membri delle squadre e degli allenatori. Spero che non stia pensando...»

«No, no.» Kohl era convinto che l'assassino non facesse parte di nessuna squadra. Gli atleti erano sempre sotto i riflettori; era improbabile che uno di loro si allontanasse non visto dal Villaggio durante il primo giorno a Berlino, assassinasse un uomo, visitasse diversi luoghi in città per compiere una missione di qualche tipo e poi tornasse al suo alloggio senza destare il minimo sospetto. «Dubito che l'uomo sia un atleta.»

«Allora temo di non poterle essere di grande aiuto.» L'allenatore incrociò le braccia sul petto. «Sa, ispettore, sono sicuro che il vostro dipartimento per l'immigrazione ha tutte le informazioni che le servono sugli indirizzi dei visitatori. Prendono nota di chiunque entri o esca dal Paese, non è vero? Ho sentito dire che è una cosa che qui in Germania sapete fare benissimo.»

«Sì, sì, ci ho pensato. Ma sfortunatamente queste informazioni non includono l'indirizzo di casa di una persona. Semplicemente la sua nazionalità.»

«Oh, che peccato.»

Kohl insistette. «Speravo anche di riuscire a procurarmi il registro della nave, l'elenco dei passeggeri. Spesso include gli indirizzi.»

«Ah, certo. Sono sicuro che ne abbiamo uno. Anche se credo che si renda conto che c'erano più di mille persone a bordo.»

«Certo, capisco. Tuttavia mi piacerebbe molto vedere quell'elenco.»

«Ne sono sicuro. Solo... non mi va di crearle difficoltà, ispettore, ma penso che questo dormitorio... sa, credo che potremmo avere uno status diplomatico. Sovranità territoriale. Per cui le servirà un mandato di perquisizione.»

Kohl ricordava quando un giudice aveva bisogno di approvare la perquisizione di una casa di un sospetto o pretendere la consegna di prove. La Costituzione di Weimar, che dopo la guerra aveva creato la Repubblica Tedesca, aveva molti elementi simili per lo più presi in prestito da quella americana. (Aveva un unico ma significativo difetto, che Hitler aveva sfruttato immediatamente: il diritto del presidente di sospendere a tempo indeterminato tutti i diritti civili.)

«Sto soltanto esaminando alcune questioni, qui. Non ho bisogno di un mandato.»

«Io invece sono convinto che farebbe meglio a procurarsene uno.»

«Questa è una faccenda di una certa urgenza.»

«Ne sono certo. Ma, ehi, potrebbe essere meglio anche per lei. Non vogliamo agitare le acque dal punto di vista diplomatico. 'Agitare le acque', sa che cosa voglio dire?»

«Certamente.»

«Allora perché non chiede al suo capo di telefonare all'ambasciata o al Comitato Olimpico? Se loro mi danno l'okay, le farò avere tutto ciò che vuole, su un piatto d'argento.»

«L'okay. Sì, sì.» L'ambasciata statunitense probabilmente sarebbe stata d'accordo, rifletté Kohl, se fosse riuscito a gestire la situazione in modo appropriato. Sicuramente gli americani non volevano che si spargesse la voce che un assassino era arrivato in Germania insieme alla loro squadra olimpica.

«Molto bene, signore», disse educatamente Kohl. «Come mi ha suggerito lei, mi metterò in contatto con l'ambasciata e con il Comitato.»

«Bene. Le auguro buona fortuna. E buona fortuna anche per i giochi. I vostri ragazzi ci daranno del filo da torcere.»

«Sarò tra il pubblico», promise Kohl. «Ho prenotato i biglietti un anno fa.»

Si salutarono e Kohl e il candidato ispettore uscirono.

«Chiameremo Horcher dalla radio della macchina, Janssen. Sono sicuro che riusciremo a contattare l'ambasciata americana. Questa potrebbe essere...» Kohl si interruppe all'improvviso. Aveva notato un odore pungente.

Qualcosa di familiare ma allo stesso tempo fuori posto. «C'è qualcosa che non va.»

«Che cosa?»

«Da questa parte. Presto!» Kohl cominciò a camminare rapidamente verso il retro dell'edificio principale degli americani. C'era odore di fumo, non del fumo di cucina che spesso si poteva sentire d'estate provenire dai barbecue, ma fumo di legna bruciata in una stufa, cosa rara in luglio.

«Che parola è quella, Janssen? Su quel cartello? È in inglese, non la riconosco.»

«Dice *Docce/Sauna*.»

«No!»

«Cosa succede, signore?»

Kohl entrò di corsa in un grande ambiente piastrellato. I gabinetti erano a sinistra, le docce a destra e una porta separata conduceva alla sauna. L'ispettore si precipitò verso quella porta. La spalancò. All'interno c'era una stufa su cui si trovava un grande vassoio pieno di pietre. Accanto alla stufa c'erano secchi d'acqua che potevano essere versati sulle pietre roventi per produrre vapore. Due giovani di colore in tute leggere di cotone blu erano in piedi vicino alla stufa in cui ardeva il fuoco. Uno dei due si stava chinando verso lo sportello della stufa; aveva un bel volto rotondo dai lineamenti regolari e l'attaccatura dei capelli alta, mentre l'altro era più snello e aveva i capelli più folti che gli coprivano la fronte. Quello con il viso tondo si alzò e chiuse lo sportello di metallo. Si voltò inarcando un sopracciglio mentre guardava l'ispettore con un sorriso gentile.

«Buon giorno, signore», disse Kohl costretto di nuovo a parlare in inglese. «Io sono...»

«Abbiamo sentito. Come sta, ispettore? Ci avete preparato un posto eccezionale. Parlo del Villaggio.»

«Ho sentito odore di fumo e mi sono preoccupato.»

«Stavamo solo accendendo il fuoco.»

«Non c'è niente di meglio del vapore per calmare i muscoli doloranti», aggiunse il suo amico.

Kohl guardò attraverso lo sportello di vetro della stufa. La valvola era aperta al massimo e le fiamme crepitavano alte. Vide alcuni fogli di carta bianca accartocciarsi e incenerirsi.

«Signore», disse bruscamente Janssen in tedesco, «che cosa stanno...?»

Ma Kohl lo interruppe scuotendo la testa e lanciando un'occhiata all'uomo che aveva parlato per primo.

«Lei è...?» Kohl socchiuse gli occhi per un attimo poi li sgranò. «Sì, sì, lei è Jesse Owens!» Per via del pesante accento tedesco quel nome suonò più o meno Yessa Ovens.

L'uomo, sorpreso, gli tese la mano sudata. Notando la salda stretta di Owens, Kohl guardò l'altro uomo di colore.

«Ralph Metcalfe», si presentò l'atleta. Una seconda stretta di mano.

«Anche lui fa parte della nostra squadra», disse Owens.

«Sì, sì, ho sentito parlare anche di lei. Ha vinto a Los Angeles, in California, durante le ultime Olimpiadi. Benvenuto anche a lei.» Kohl spostò lo sguardo sul fuoco. «Voi fate la sauna *prima* di allenarvi?»

«A volte prima, a volte dopo», rispose Owens.

«Anche lei fa la sauna, ispettore?» chiese Metcalfe.

«Sì, sì, di tanto in tanto. Ma per lo più tengo i piedi a mollo.»

«Piedi doloranti», disse Owens facendo una smorfia. «Sono un esperto. Senta, perché non usciamo di qui, ispettore? È molto più fresco fuori.»

L'atleta tenne la porta aperta per Kohl e Janssen. Gli uomini della Kripo esitarono per un attimo poi seguirono Metcalfe nell'area erbosa dietro il dormitorio.

«Il vostro è un bellissimo Paese, ispettore», disse Metcalfe.

«Sì, sì, è vero.» Kohl guardò il fumo salire dal tubo di metallo sopra la sauna.

«Spero che riuscirà a trovare l'uomo che state cercando», aggiunse Owens.

«Sì, sì. Forse è inutile chiedervelo, ma conoscete qualcuno, un uomo robusto, che porta un cappello Stetson e una cravatta verde?»

«Mi dispiace ma non conosco nessuno così.» Owens lanciò un'occhiata a Metcalfe che scosse la testa.

Janssen chiese: «Conoscete *qualcuno* che sia arrivato insieme alla squadra e che se ne sia andato presto? A Berlino o da qualche altra parte?»

I due atleti si scambiarono un'occhiata. «No, temo di no», rispose Owens.

«Nemmeno io», aggiunse Metcalfe.

«Be', è stato un onore fare la vostra conoscenza.»

«Grazie, signore.»

«Ho seguito le sue imprese sportive nel... era lo Stato del Michigan? L'anno scorso, durante le prove?»

«Ad Ann Arbor. Ha visto quella gara?» Owens rise di nuovo sorpreso.

«Sì, sì. Il record mondiale. Purtroppo ormai non riceviamo molte notizie

dall'America. Tuttavia non vedo l'ora di assistere alle competizioni. Ma ho solo quattro biglietti e ho sei figli, una moglie e un futuro genero. Così faremo i... turni, giusto? Il caldo non vi darà fastidio?»

«Sono cresciuto correndo nel Midwest. Là c'è all'incirca lo stesso clima.»

Di colpo serio, Janssen disse: «Sapete, ci sono molte persone in Germania che sperano che non vinciate».

Metcalfe si accigliò. «Per via di quelle stronz... per via di ciò che Hitler pensa della gente di colore?»

«No», rispose il giovane assistente. Sul suo volto apparve un sorriso. «Perché i nostri allibratori saranno arrestati se accetteranno scommesse sugli atleti stranieri. Possiamo scommettere soltanto sugli atleti tedeschi.»

Owens sembrò divertito. «Quindi scommetterete contro di noi?»

«Oh, saremmo più che felici di scommettere in vostro *favore*», disse Kohl. «Ma, ahimè, non possiamo.»

«Perché è illegale?»

«No, perché siamo solo dei poveri poliziotti che guadagnano ben poco. Quindi correte come il *Luft,* come il vento, come direste voi americani, d'accordo? Correte come il vento, *Herr* Owens e *Herr* Metcalfe. Io sarò tra il pubblico. E farò il tifo per voi anche se forse dovrò farlo in silenzio... andiamo, Janssen.» Kohl si allontanò di qualche passo poi si fermò e si voltò. «Devo chiedervelo di nuovo: siete sicuri di non aver notato nessuno con un cappello Stetson marrone... no, naturalmente no, altrimenti me lo avreste detto. Buona giornata.»

I due poliziotti girarono attorno al dormitorio e si diressero verso l'uscita del villaggio.

«Era il registro della nave con il nome del nostro assassino, signore? Quello che i negri hanno bruciato nella stufa?»

«È possibile. Ma ricordati di dire sempre 'sospetto'. Non 'assassino'.»

L'odore della carta bruciata li raggiunse attraverso l'aria calda, aumentando la frustrazione di Kohl.

«Che cosa possiamo fare?»

«Niente», rispose Kohl sospirando con rabbia. «Non possiamo farci niente. Ed è stata colpa mia.»

«Colpa sua, signore?»

«Le sottigliezze del nostro lavoro, Janssen... non volevo rivelare niente del nostro scopo, così ho detto che stavamo cercando quell'uomo per una questione di 'sicurezza nazionale', un termine che usiamo anche troppo

spesso di questi tempi. Le mie parole però hanno suggerito che il crimine non fosse l'omicidio di una vittima innocente ma forse un'offesa nei confronti del governo, che, naturalmente, è stato in guerra con il loro Paese meno di vent'anni fa. Molti di quegli atleti senza dubbio hanno perso dei parenti, forse persino i loro padri a causa delle armate del Kaiser, e potrebbero provare un impulso patriottico a proteggere quell'uomo. E ora è troppo tardi per ritirare ciò che ho incautamente detto.»

Quando raggiunsero la strada davanti al Villaggio, Janssen si diresse verso la DKW. Kohl chiese: «Dove stai andando?»

«Non torniamo a Berlino?»

«Non ancora. Non abbiamo avuto l'elenco dei passeggeri. Ma se delle prove vengono distrutte c'è sempre una ragione e, logicamente, quella ragione potrebbe trovarsi vicino al luogo in cui le prove sono state distrutte. Quindi faremo altre indagini. Dobbiamo farci forza e continuare usando i nostri poveri piedi... *Ach,* quel cibo ha proprio un buon profumo, non è vero? Cucinano bene per gli atleti. Mi ricordo quando nuotavo tutti i giorni. Tanti anni fa. All'epoca potevo mangiare tutto quello che volevo senza ingrassare di un grammo. Temo che quei giorni siano passati da un pezzo. Vai a destra, Janssen, a destra.»

Reinhard Ernst lasciò cadere il ricevitore del telefono sulla forcella e chiuse gli occhi. Si appoggiò allo schienale della pesante poltrona nel suo ufficio nella Cancelleria. Per la prima volta da diversi giorni a quella parte si sentiva soddisfatto. No, era felice. Un senso di vittoria lo pervadeva, acuto come quando lui e i suoi sessantasette uomini sopravvissuti erano riusciti con successo a difendere il fortino nordoccidentale da trecento soldati alleati nei pressi di Verdun. Con quell'azione si era guadagnato la Croce di Ferro di prima classe e uno sguardo ammirato da parte di Guglielmo II (era stato soltanto a causa del suo braccio inerte che il Kaiser non gli aveva appuntato la medaglia di persona), ma il successo di quel giorno, che non sarebbe stato ricompensato dal riconoscimento pubblico, naturalmente, era infinitamente più dolce.

Uno dei problemi più grossi che aveva incontrato nel ricostruire la flotta navale tedesca era stata la sezione nel trattato di Versailles che impediva alla Germania di avere sottomarini e limitava il numero delle navi da guerra a sei corazzate, sei incrociatori leggeri, dodici cacciatorpedinieri e dodici torpediniere.

Naturalmente era assurdo, anche come semplice difesa di base.

Ma l'anno prima Ernst aveva concepito uno stratagemma. Lui e l'impetuoso ambasciatore a disposizione, Joachim von Ribbentrop, avevano negoziato il Trattato Navale Anglo-Tedesco, che consentiva la costruzione di sommergibili ed elevava il limite delle unità tedesche di superficie al trentacinque per cento di quelle inglesi. Ma fino a quel momento la parte più importante del patto non era ancora stata messa alla prova. Era stata un'idea di Ernst far sì che Ribbentrop calcolasse la percentuale non in base al *numero* delle navi, com'era stato misurato a Versailles, ma in base al *tonnellaggio.*

Adesso la Germania aveva il diritto legale di costruire persino *più* navi di quante ne possedesse la Gran Bretagna, sempre che il tonnellaggio totale non superasse il trentacinque per cento. Inoltre, fin dall'inizio, Ernst ed Erich Raeder, il comandante in capo della marina, avevano perseguito l'obiettivo di creare imbarcazioni da battaglia più leggere, più maneggevoli e più letali, e non gigantesche navi da guerra come quelle della flotta inglese, navi fin troppo vulnerabili se attaccate da aerei o sommergibili.

Il problema era se gli inglesi avrebbero definito quella manovra un imbroglio quando avessero ricevuto i rapporti dai cantieri navali e si fossero resi conto che la flotta navale tedesca sarebbe stata molto più grande del previsto.

L'uomo con cui aveva appena finito di parlare al telefono, però, un funzionario diplomatico tedesco a Londra, gli aveva riferito che il governo inglese aveva studiato le cifre e le aveva approvate senza pensarci due volte.

Che successo! Preparò un biglietto per il Führer per dargli la buona notizia e chiamò un fattorino perché glielo consegnasse di persona.

Proprio mentre l'orologio appeso alla parete batteva le quattro, un individuo calvo di mezza età che indossava una giacca di tweed marrone e pantaloni a righe entrò nell'ufficio di Ernst. «Colonnello, ho appena...»

Il colonnello scosse la testa e si portò un dito alle labbra, zittendo il professor Ludwig Keitel. Dopo di che si voltò sulla poltrona e lanciò un'occhiata fuori dalla finestra. «Che pomeriggio delizioso.»

Keitel si accigliò; era una delle giornate più calde dell'anno; quasi trentaquattro gradi, e il vento era pieno di polvere. Ma rimase in silenzio, un sopracciglio inarcato.

Ernst indicò la porta. Keitel annuì; insieme uscirono in corridoio e lasciarono la Cancelleria. Si diressero a nord su Wilhelm Strasse, continuarono fino a Unter den Linden e svoltarono a ovest, chiacchierando solo del tempo, delle Olimpiadi, di un nuovo film americano che avrebbe dovuto

essere messo in cartellone di lì a poco. Come il Führer, entrambi ammiravano l'attrice svedese Greta Garbo. Il suo film *Anna Karenina* era appena stato approvato per l'uscita in Germania nonostante l'ambientazione russa e alcuni temi morali discutibili. Parlando delle ultime pellicole della Garbo entrarono al Tiergarten poco dopo la Porta di Brandeburgo.

Alla fine, guardandosi attorno per scoprire se qualcuno li avesse seguiti o li stesse sorvegliando, Keitel parlò. «Di cosa si tratta, Reinhard?»

«La follia è tra di noi, dottore.» Ernst sospirò.

«No, mi prende in giro?» chiese il professore in tono ironico.

«Ieri il Führer mi ha chiesto un rapporto sullo studio Waltham.»

Keitel impiegò un istante per digerire quella notizia. «Il Führer? Il Führer in persona?»

«Speravo che se ne fosse dimenticato. In fondo, era preso dal pensiero delle Olimpiadi. Ma a quanto pare se ne ricordava benissimo.» Mostrò a Keitel il biglietto di Hitler poi gli raccontò di come il Führer fosse venuto a conoscenza dello studio. «Grazie all'uomo dai molti titoli e dai moltissimi chili.»

«Hermann il ciccione», disse Keitel ad alta voce, sospirando con rabbia.

«Sssh», lo ammonì il colonnello. «Parli tra i fiori.» Un'espressione comune in quel periodo che significava: di' solo cose buone quando menzioni qualche pezzo grosso del Partito in pubblico.

Keitel si strinse nelle spalle. A voce più bassa continuò: «Perché dovrebbe interessarsi a noi?»

Ernst non aveva né il tempo né l'energia per discutere delle macchinazioni del governo nazionalsocialista con un uomo la cui vita era essenzialmente accademica.

«Allora, amico mio», disse Keitel, «che cosa dobbiamo fare?»

«Ho deciso che bisogna passare all'attacco, reagire con forza. Gli faremo avere un rapporto entro lunedì. Un rapporto dettagliato.»

«Due giorni?» sbottò il professore. «Abbiamo soltanto dati grezzi e persino questi sono molto limitati. Non gli può dire che tra qualche mese avremo un'analisi più completa? Potremmo...»

«No, dottore», lo interruppe Ernst ridendo. Se non si poteva parlare tra i fiori, l'importante era parlare a bassa voce. «Non si può dire al Führer di aspettare qualche mese. O qualche giorno o qualche minuto. No, è meglio che agiamo ora. Come un fulmine che colpisce. È questo che dobbiamo fare. Göring continuerà con i suoi intrighi e potrebbe persino riuscire a convincere il Führer a scavare più a fondo e a fermare del tutto lo studio. Il fa-

scicolo che ha rubato conteneva alcuni scritti di Freud. Ne ha parlato nell'incontro di ieri. Credo che la frase sia stata 'dottore della mente ebreo'. Avrebbe dovuto vedere la faccia del Führer. Per un attimo ho creduto che mi avrebbe fatto sbattere a Oranienburg.»

«Freud era brillante», sussurrò Keitel. «Le idee sono importanti.»

«Possiamo usare le sue *idee*. E quelle di altri psicologi. Ma...»

«Freud è uno psicanalista.»

Ah, gli accademici, pensò Ernst. Peggio dei politici. «Ma non li citeremo nel nostro studio.»

«Questa è disonestà intellettuale», brontolò cupamente Keitel. «L'integrità morale è imporante.»

«In queste circostanze no, non lo è», fu la risposta decisa di Ernst. «Non dobbiamo pubblicare il nostro lavoro su una qualche rivista universitaria. Non è questo il nostro scopo.»

«Va bene, va bene», disse il professore con impazienza. «Ma questo non cambia nulla. Non ci sono ancora dati a sufficienza.»

«Lo so. Dovremo trovare altri volontari. Una dozzina. Sarà il gruppo più numeroso finora... per impressionare il Führer e spingerlo a ignorare Göring.»

Il professore sbottò. «Non abbiamo tempo. Lunedì mattina? No, no, non possiamo farcela.»

«Sì, possiamo. Dobbiamo. Il nostro lavoro è troppo importante per perderci in queste sciocchezze. Faremo un altro test al collegio. Domani pomeriggio. Io scriverò per il Führer una descrizione della nostra stupenda visione del nuovo esercito tedesco. Con la miglior prosa diplomatica. So quali parole usare.» Si guardò attorno. Un altro sussurro. «Taglieremo le gambe a quel grassone del Ministro dell'Aviazione.»

«Immagino che possiamo tentare», disse Keitel con scarsa convinzione.

«No, ci *riusciremo*», precisò Ernst. «Per noi non esiste la parola 'tentare'. O si riesce o si fallisce.» Si rese conto che doveva sembrare un ufficiale intento a fare una predica a un sottoposto. Sorrise e aggiunse: «Non ne sono più felice di lei, Ludwig. Questo fine settimana speravo di potermi rilassare. Passare un po' di tempo con il mio nipotino. Dovevamo intagliare una barchetta di legno insieme. Ma ci sarà tempo più avanti per le distrazioni... Dopo che saremo morti».

Keitel non aprì bocca ma Ernst sentì la testa del professore voltarsi incerta verso di lui.

«Sto scherzando, amico mio», disse il colonnello. «Sto scherzando. Ora,

lasci che le parli delle fantastiche notizie che ho ricevuto sulla nostra nuova flotta navale.»

13

La statua di bronzo di Hitler screziata di verde, che svettava sopra i soldati caduti ma con onore nella November 1923 Platz, era davvero imponente anche se si ergeva in un quartiere molto diverso dagli altri che Paul Schumann aveva visto fino a quel momento a Berlino.

Giornali vecchi venivano sospinti dal vento polveroso e l'aria era permeata da un odore amaro di immondizia. Ambulanti vendevano merce e frutta da quattro soldi e un artista dietro a un baracchino traballante disegnava ritratti per pochi pfennig. Vecchie prostitute e giovani protettori indugiavano sui portoni delle case. Uomini con arti mancanti sostituiti da bizzarre protesi di cuoio e metallo zoppicavano su e giù per i marciapiedi chiedendo la carità.

Un uomo su una sedia a rotelle aveva un cartello sul petto che diceva: *Ho dato le gambe per il mio Paese. Voi potete darmi qualcosa?*

Paul aveva l'impressione di avere attraversato la tenda dietro cui Hitler aveva ammassato tutta la spazzatura e tutti gli indesiderabili di Berlino.

Oltrepassò un cancello di ferro arrugginito e si sedette davanti alla statua di Hitler su una delle panchine, metà delle quali erano occupate.

Notò una targa di bronzo e la lesse, scoprendo che il monumento era dedicato al Putsch della Birreria dell'autunno del 1923 quando, stando alla turgida prosa incisa nel metallo, i nobili visionari del nazionalsocialismo avevano eroicamente affrontato la corrotta Repubblica di Weimar e tentato di liberare il Paese dalle mani dei traditori.

Ben presto si stancò delle interminabili lodi tessute per Hitler e Göring e si appoggiò allo schienale asciugandosi il sudore dal volto. Il sole stava calando ma era ancora brillante e caldissimo. Paul era seduto lì solo da qualche minuto quando Reggie Morgan attraversò la strada, varcò il cancello e lo raggiunse.

«Vedo che non hai avuto problemi a trovare il posto.» Parlava di nuovo in tedesco impeccabile. Rise indicando la statua con un cenno del capo. Abbassò la voce: «Grandioso, eh? La verità è che un branco di ubriaconi ha tentato di prendere il potere a Monaco riuscendo solo a farsi schiacciare come mosche. Al primo colpo di pistola, Hitler si è buttato per terra ed è sopravvissuto perché si è fatto scudo con il cadavere di un suo 'camerata'».

Quindi squadrò Paul. «Sembri diverso. I capelli. I vestiti.» Fissò la guancia con il cerotto. «Che cosa diavolo ti è successo?»

Paul gli raccontò dello scontro con le squadre d'assalto.

Morgan si accigliò. «È stato per via del Vicolo Dresden? Ti stavano cercando?»

«No. Stavano picchiando due persone indifese che avevano una libreria. Non volevo farmi coinvolgere ma non potevo lasciare che li uccidessero davanti a me. Ho preso degli altri vestiti. E mi sono pettinato in modo diverso. Comunque farò meglio a stare alla larga dalle Camicie Brune.»

Morgan annuì. «Non penso che ci sia pericolo. Di sicuro non si rivolgeranno alle SS o alla Gestapo per una faccenda simile... preferiscono gestire da soli la vendetta. E quelli che hai pestato resteranno dalle parti di Rosenthaler Strasse. Non sconfinano mai dal loro territorio. Non sei ferito, vero? La mano con cui spari ha subito danni?»

«No, è tutto a posto.»

«Bene. Ma fa' attenzione, Paul. Avrebbero potuto spararti per quello che hai fatto. Niente domande, niente arresto. Ti avrebbero ucciso sul posto.»

Paul abbassò la voce. «Cos'ha scoperto il tuo contatto al Ministero dell'Informazione sul conto di Ernst?»

Morgan si accigliò. «Sta accadendo qualcosa di strano. Ha detto che ci sono incontri segreti in tutta Wilhelm Strasse. Di solito il sabato è mezza deserta ma gli uomini delle SS e dell'SD sono ovunque. Il mio contatto avrà bisogno di più tempo. Dobbiamo chiamarlo tra circa un'ora.» Controllò l'orologio. «Ma intanto il nostro uomo col fucile è in fondo alla strada. Ha chiuso il negozio oggi perché sapeva che saremmo arrivati noi. Comunque vive lì vicino. Ci sta aspettando. Vado a chiamarlo.» Si alzò e si guardò attorno. Tra tutti gli squallidi bar e ristoranti della piazza, solo uno, l'Edelweiss Café, aveva un cartello che indicava la presenza di un telefono pubblico.

«Torno tra un attimo.»

Mentre Morgan attraversava la strada, Paul lo seguì con lo sguardo e notò uno dei veterani mutilati avvicinarsi alla veranda del ristorante per chiedere la carità. Un cameriere scavalcò la ringhiera e lo allontanò in modo brusco.

Un uomo di mezza età, seduto a qualche panchina di distanza da Paul, gli si avvicinò. Fece una smorfia rivelando i denti anneriti e borbottò: «Hai visto? È un crimine che certa gente tratti così degli eroi».

«Sì, è vero.» Che cosa doveva fare? si domandò Paul. Sarebbe forse sta-

to più sospetto se si fosse alzato e se ne fosse andato. Sperò che l'uomo non aggiungesse altro.

Ma il tedesco lo guardò con attenzione e continuò: «Hai una certa età. Hai combattuto».

Non era una domanda e Paul immaginò che fosse quasi impossibile che un tedesco di più di vent'anni non fosse stato in guerra.

«Sì, naturalmente.» Stava cercando di pensare in fretta.

«In quale battaglia te la sei fatta, quella?» Con un cenno del capo l'uomo indicò la cicatrice che Paul aveva sul mento.

Quella battaglia non aveva avuto niente a che fare con un'azione militare; il nemico era stato un sicario sadico di nome Morris Starble, che lo aveva ferito con un coltello in una taverna di Hell's Kitchen dietro la quale Starble era morto cinque minuti più tardi.

L'uomo lo stava fissando, ansioso di sentire la sua risposta. Paul doveva pur dire qualcosa, così menzionò una battaglia che aveva conosciuto intimamente: «St. Mihiel». Nel settembre del 1918, per quattro giorni, lui e i suoi compagni della Prima Divisione di Fanteria, IV Corpo d'Armata, avevano arrancato sotto la pioggia battente, nel fango, per assaltare le trincee tedesche profonde due metri e mezzo, protette da filo spinato e mitragliatrici.

«Sì, sì! C'ero anch'io!» L'uomo si illuminò stringendogli con trasporto la mano. «Ma che coincidenza! Un mio camerata!»

Ottima scelta, pensò Paul amaramente. Quante probabilità c'erano che accadesse una cosa simile? Tuttavia cercò di sembrare piacevolmente sorpreso per quell'incontro. Il tedesco continuò: «Facevi parte del Distaccamento C! Quella pioggia! Non ho mai visto piovere così tanto in vita mia, né prima né dopo. Tu dov'eri?»

«Sul lato ovest del saliente.»

«Io ero di fronte al Secondo Corpo d'Armata Coloniale Francese.»

«Noi avevamo gli americani contro», disse Paul, cercando dettagli tra ricordi di vent'anni prima.

«Ah, il colonnello George Patton! Che uomo pazzo e geniale era. Mandava le sue truppe per tutto il campo di battaglia. E i suoi carri armati! Comparivano all'improvviso, come per magia. Non riuscivamo mai a capire dove avrebbe colpito. Gli uomini della fanteria non mi hanno mai preoccupato. Ma i carri...» Scosse la testa facendo una smorfia.

«Sì, è stata una grande battaglia.»

«Se quella è stata la tua unica ferita sei stato fortunato.»

«Dio mi ha protetto, è vero.» Poi Paul domandò: «E tu sei stato ferito?»

«Un frammento di shrapnel nel polpaccio. Lo porto con me ancora oggi. Ho mostrato la ferita a mio nipote. Ha la forma di una clessidra. Tocca la cicatrice lucida e ride. Ah, sono stati momenti indimenticabili.» Bevve un sorso da una fiaschetta. «Molti hanno perso degli amici, a St. Mihiel. Io no. I miei erano già morti tutti prima di allora.» Rimase in silenzio e offrì la fiaschetta a Paul che scosse la testa.

Morgan uscì dal caffè e gli fece cenno di avvicinarsi.

«Devo andare», disse Paul al tedesco. «È stato un piacere parlare con un ex compagno d'armi.»

«Sì.»

«Buona giornata. Heil Hitler.»

«*Ach*, sì. Heil Hitler.»

Paul raggiunse Morgan che disse: «Ci può ricevere ora».

«Non gli hai detto niente del motivo per cui ho bisogno del fucile, vero?»

«No, almeno non gli ho detto la verità. Pensa che tu sia tedesco e che ti serva quel fucile per uccidere un boss del crimine di Francoforte che ti ha imbrogliato.»

«Bene.»

I due uomini percorsero la strada per altri sei o sette isolati. Il quartiere si fece man mano ancora più squallido. Alla fine raggiunsero il banco dei pegni. Strumenti musicali, valigie, rasoi, gioielli, bambole e centinaia di altri articoli affollavano le sudicie vetrine protette da sbarre. Dietro la porta era appeso un cartello con la scritta «Chiuso».

I due attesero solo pochi minuti e alla fine comparve un uomo basso e dai capelli radi. Rivolse un cenno del capo a Morgan, ignorò Paul, si guardò attorno poi li fece entrare nel negozio. Si lanciò un'occhiata alle spalle, chiuse la porta a chiave e tirò le tende.

Si addentrarono nel negozio ammuffito e polveroso. «Da questa parte.» Il proprietario li condusse attraverso due spesse porte che poi chiuse a chiave, quindi li fece scendere lungo una scala fino alla cantina umida e piena di muffa, illuminata solo da due deboli lampadine gialle.

Quando i suoi occhi si furono abituati alla luce fioca, Paul notò che c'erano più di una ventina di fucili nella rastrelliera contro la parete.

Porse a Paul un fucile dotato di mirino telescopico. «È un Mauser Karabiner. 7.92mm. Si smonta facilmente e lo si può portare senza difficoltà in una valigia. Guardi il mirino. Ottica tedesca, naturalmente. La migliore del

mondo.»

L'uomo fece scattare un interruttore e altre luci rischiararono un tunnel lungo forse trenta metri in fondo al quale c'erano alcuni sacchi di sabbia e, fissato a uno di questi ultimi, un bersaglio di cartone.

«Questo posto è completamente insonorizzato. Era un tunnel per i rifornimenti scavato molti anni fa.»

Paul prese il fucile tra le mani. Accarezzò il legno liscio del calcio levigato e laccato. Sentì l'aroma dell'olio e del creosoto e del cuoio della tracolla. Nel suo lavoro usava raramente il fucile e quella combinazione di odori dolci, di legno, di metallo lo riportò indietro nel tempo.

Sentì la puzza del fango delle trincee, la puzza di escrementi, di fumi di cherosene.

Il fetore della morte come cartone bagnato e marcio.

«E queste sono pallottole speciali, come può vedere hanno la punta cava. In questo modo è più probabile che riescano a uccidere.»

Paul sparò a vuoto diverse volte per prendere confidenza col grilletto. Infilò qualche pallottola nel caricatore, poi si sedette su una panca appoggiando il fucile su un blocco di legno coperto da uno straccio.

Cominciò a sparare. Il rumore fu assordante ma lui se ne accorse a malapena.

Guardava attraverso il mirino concentrandosi sui punti neri del bersaglio. Aggiustò appena il mirino quindi lentamente sparò gli ultimi venti colpi della scatola di munizioni.

«Bene», gridò perché gli spari lo avevano assordato temporaneamente. «Un'ottima arma.»

Annuì convinto, restituì il fucile all'uomo del banco dei pegni che lo smontò, lo pulì e lo infilò insieme alle munizioni in una malconcia valigia di fibra.

Morgan prese la valigia e diede una busta all'uomo che spense le luci nel tunnel prima di condurli di sopra. Un'occhiata fuori dalla porta, un cenno per indicare che la via era libera e in breve Paul e Morgan furono di nuovo in strada. Presero a camminare tranquillamente.

Paul udì una voce metallica riecheggiare tra le case. Rise. «Non si può proprio sfuggire.» Dall'altra parte della strada, a una fermata del tram, c'era un altoparlante da cui sgorgava la voce di uno speaker: ancora informazioni sulla salute pubblica. «Ma non smettono mai?»

«No, non smettono mai», rispose Morgan. «Quando ci guarderemo indietro sarà questo il contributo del nazionalsocialismo alla cultura: brutti

palazzi, pessime sculture di bronzo e discorsi interminabili.» Con un cenno del capo indicò la valigia in cui si trovava il Mauser. «Adesso torniamo alla piazza e chiamiamo il mio contatto. Vediamo se ha messo insieme abbastanza informazioni da permetterti di usare questo gioiello di meccanica tedesca.»

La polverosa DKW svoltò in November 1923 Platz e, non riuscendo a trovare un parcheggio in quella strada affollata, evitò per un soffio un venditore ambulante di frutta dall'aspetto per niente invitante mentre si fermava per metà sul marciapiede.

«Eccoci arrivati, Janssen», disse Willi Kohl asciugandosi il viso. «Hai la pistola a portata di mano?»

«Sì, signore.»

«Allora andiamo a caccia.»

Scesero dall'auto.

Dopo che avevano lasciato il dormitorio degli Stati Uniti l'ispettore aveva deciso di andare a interrogare i tassisti fermi davanti al Villaggio Olimpico. Con la tipica precisione nazionalsocialista, soltanto i tassisti che parlavano più di una lingua avevano il permesso di occuparsi del Villaggio, il che significava che non potevano essere tanto numerosi; e che molto probabilmente facevano ritorno lì dopo ogni corsa. Questo, si era detto Kohl, significava che uno di essi avrebbe potuto aver accompagnato da qualche parte il loro sospettato.

Dopo essersi divisi i taxi e aver parlato con una ventina di conducenti, Janssen ne aveva scovato uno che aveva da raccontare una storia che Kohl aveva trovato davvero interessante. Un uomo aveva lasciato il Villaggio Olimpico non molto tempo prima con una valigia e una vecchia valigetta marrone. Si trattava di un individuo robusto con un leggero accento. Non aveva i capelli molto lunghi e nemmeno di una sfumatura rossa, ma li aveva scuri e pettinati all'indietro anche se forse grazie all'uso di un olio o di una lozione. Il tassista aveva aggiunto che il cliente non indossava un completo bensì dei vestiti informali chiari che non aveva saputo descrivere meglio.

L'uomo era sceso a Lützow Platz ed era svanito in una fiumana di gente. Quello era uno dei punti più affollati e congestionati della città; c'erano ben poche speranze di riuscire a individuare le tracce del sospetto lì. Comunque il tassista aveva aggiunto che l'uomo gli aveva chiesto indicazioni per raggiungere November 1923 Platz e aveva voluto sapere se ci si potes-

se arrivare a piedi da Lützow Platz.

«Ha chiesto qualcos'altro sulla piazza? Qualcosa di specifico? Ha accennato al motivo per cui doveva andarci? A qualche amico che doveva incontrare? Qualcosa?»

«No, ispettore. Niente. Io gli ho detto che aveva molta strada da fare per arrivarci. E lui mi ha ringraziato ed è sceso. Tutto qui. Non l'ho neanche guardato in faccia», aveva spiegato. «Guardo sempre la strada.»

Cecità, naturalmente, aveva pensato con rabbia Kohl.

Lui e Janssen erano tornati al quartier generale e avevano preso i volantini stampati su cui era riprodotto il volto della vittima del Vicolo Dresden. Poi si erano precipitati lì, al monumento commemorativo del fallito putsch del 1923 (soltanto i nazionalsocialisti potevano trasformare una sconfitta tanto imbarazzante in un'incredibile vittoria). Se Lützow Platz era troppo grande per poter effettuare una ricerca efficace, quella piazza era molto più piccola e poteva essere setacciata con facilità.

Kohl osservò le persone che l'affollavano, mendicanti, venditori ambulanti, prostitute, uomini e donne che facevano compere o che sedevano in piccoli caffè. Trasse un profondo respiro, l'aria era pungente e impregnata di odore di immondizia. Chiese: «Hai la sensazione che la nostra preda sia nelle vicinanze, Janssen?»

«Io...» L'assistente parve a disagio a quell'idea.

«È una sensazione», borbottò Kohl scrutando la strada dall'ombra del coraggioso, spavaldo Hitler di bronzo. «Quanto a me non credo all'occultismo. E tu?»

«Sinceramente no, signore. Non sono religioso, se è questo che vuole sapere.»

«Be', io non ho completamente abbandonato la religione. Heidi non approverebbe. Sto parlando dell'*illusione* di qualcosa di spirituale basata sulle nostre percezioni e sulle nostre esperienze. E in questo momento ho una sensazione di questo tipo. Il nostro uomo è vicino.»

«Sì, signore», disse il candidato ispettore. «Cosa glielo fa pensare?»

Domanda appropriata, pensò Kohl. Era convinto che i giovani detective dovessero sempre porre domande ai loro mentori. Spiegò: perché quel quartiere faceva parte della zona nord di Berlino. Lì si potevano trovare molti veterani feriti in guerra e senza lavoro così come comunisti, soci e membri delle bande di Pirati dell'Edelweiss antinaziste, ladruncoli e attivisti che erano finiti lì da quando i sindacati erano stati messi fuorilegge. Quella piazza era popolata da tedeschi che rimpiangevano amaramente i

vecchi tempi: non Weimar, naturalmente (a *nessuno* piaceva la Repubblica), ma i giorni di gloria della Prussia, di Bismarck, di Guglielmo, del Secondo Impero. Questo significava che c'erano meno membri e simpatizzanti del Partito. Meno delatori sempre pronti a correre dalla Gestapo o dalle Camicie Brune.

«Qualunque cosa abbia in mente, è in un posto come questo che troverà aiuto e sostenitori. Vedi di non dare nell'occhio, Janssen. È sempre più facile notare chi sta *cercando* un sospetto, come noi, che notare il sospetto stesso.»

Il giovane si spostò all'ombra di una pescheria. I barili maleodoranti del negozio erano per lo più vuoti. In vendita non c'era altro che anguille e carpe andate a male e trote del canale dall'aspetto malaticcio. Gli agenti studiarono le strade circostanti per qualche istante, in cerca della loro preda.

«Fammi pensare, Janssen. Il nostro uomo è sceso dal taxi a Lützow Platz con una valigia e con la valigetta incriminata. Non si è fatto portare direttamente qui dal Villaggio Olimpico forse perché ha lasciato i bagagli nel posto in cui sta ora e poi è venuto qui per qualche ragione. Ma perché? Per incontrarsi con qualcuno? Per consegnare qualcosa, magari la valigetta? O per farsi consegnare qualcosa? È stato al Villaggio Olimpico, nel Vicolo Dresden, al Giardino d'Estate, in Rosenthaler Strasse, a Lützow Platz e adesso qui. Mi chiedo che cosa leghi tutti questi scenari.»

«Dobbiamo sorvegliare tutti i negozi?»

«Credo di sì. Ma prima di tutto, Janssen, ti confesserò una cosa... la mancanza di un pasto decente comincia a farsi sentire. Quindi daremo un'occhiata ai caffè e ne approfitteremo per mettere qualcosa sotto i denti.»

Kohl mosse gli alluci doloranti dentro le scarpe. La lana di agnello si era spostata e i piedi avevano ripreso a fargli male. Indicò con un cenno del capo il ristorante più vicino, quello davanti al quale aveva parcheggiato, l'Edelweiss Café. I due poliziotti entrarono.

Era un locale sudicio. Kohl notò come sempre gli avventori distogliere lo sguardo all'ingresso di un agente. Quando ebbero finito di controllare i presenti e furono certi che il loro sospetto dal cappello comprato a New York non fosse lì, Kohl mostrò il tesserino a un cameriere che scattò all'istante sull'attenti. «Heil Hitler. Come posso esservi utile?»

Kohl dubitava che in quel locale fumoso qualcuno avesse mai sentito parlare di un maître, quindi chiese del padrone.

«Il signor Grolle, sì, signore. Vado subito a chiamarlo. Vi prego, sedete-

vi a questo tavolo, signori. E se desiderate un caffè o qualcosa da mangiare non esitate a chiedere.»

«Prenderò un caffè e uno strudel di mele. Magari una porzione doppia. E il mio collega?» Inarcò un sopracciglio guardando Janssen.

«Solo una Coca-Cola.»

«Gradisce della panna montata con lo strudel?» domandò il cameriere.

«Naturalmente», disse Willi Kohl in tono sorpreso come se servire uno strudel senza panna montata fosse un crimine.

Mentre si allontanavano dal banco dei pegni diretti all'Edelweiss Café, dove Morgan avrebbe chiamato il suo contatto al Ministero dell'Informazione, Paul domandò: «Che cosa ci racconterà? Qualcosa sugli spostamenti di Ernst?»

«Mi ha detto che Goebbels insiste per sapere dove appariranno in pubblico tutti i funzionari anziani del Partito. A quel punto decide se è importante che una troupe sia presente per filmare o fotografare l'avvenimento.» Emise una risata amara. «Se vai a vedere, che so, *La Tragedia del Bounty*, non trovi nemmeno un cartone animato di Topolino prima di esserti sorbito venti minuti di noiosissimi filmati in cui Hitler prende in braccio dei bambini e Göring sfila con le sue ridicole uniformi davanti a un migliaio di lavoratori del servizio obbligatorio.»

«Ed Ernst sarà su quella lista?»

«È proprio quello che spero. Ho saputo che il colonnello non ha molta pazienza con la propaganda. E che detesta sia Goebbels sia Göring ma ha imparato a stare al gioco. Non si può avere successo all'interno del governo, di questi tempi, se non si sa stare al gioco.»

Mentre si avvicinavano al ristorante, Paul notò una malconcia auto nera parcheggiata sul marciapiede accanto alla statua di Hitler, davanti all'Edelweiss Café.

Detroit sembrava superare di qualche punto l'industria tedesca dell'auto. Anche se aveva visto alcune bellissime Mercedes e BMW, la maggior parte delle macchine di Berlino erano come quella, squadrate e malandate.

Quando fosse tornato negli Stati Uniti e avesse incassato i diecimila dollari, avrebbe comprato l'auto dei suoi sogni, una Lincoln nera e scintillante. Marion sarebbe stata stupenda su un'auto come quella.

Paul si sentì di colpo molto assetato. Decise che si sarebbe seduto a un tavolino mentre Morgan telefonava. Il locale sembrava specializzato in dolci e caffè ma in una giornata così calda erano cose che non lo attraeva-

no. No, decise; avrebbe continuato il suo studio della nobile arte della fabbricazione della birra in Germania.

14

Seduto a un tavolino traballante dell'Edelweiss Café, Willi Kohl finì il suo strudel e il suo caffè. Adesso va molto meglio, pensò. Le mani avevano letteralmente cominciato a tremargli dalla fame, prima. Non era sano restare tanto a lungo senza mangiare. Né il proprietario né gli avventori avevano visto un uomo che corrispondesse alla descrizione del sospetto. Ma l'ispettore sperava che qualcuno in quella zona sfortunata avesse visto la vittima dell'omicidio del Vicolo Dresden. «Janssen, hai le fotografie della nostra povera vittima?»

«Sulla DKW, signore.»

«Bene, vai a prenderle.»

«Sì, signore.»

Il giovane finì la Coca-Cola e andò alla macchina.

Kohl lo seguì fuori dal locale, tamburellando con aria assorta le dita sulla pistola che teneva in tasca. Si asciugò la fronte e guardò verso destra, in fondo alla strada, da cui proveniva l'ululato dell'ennesima sirena. Sentì sbattere la portiera della DKW e si voltò lanciando un'occhiata a Janssen. In quel momento, l'ispettore notò un rapido movimento alla sua sinistra.

A quanto pareva un uomo con un completo scuro che portava la custodia di uno strumento musicale o una valigia aveva svoltato e si era affrettato a entrare nel cortile di un grande condominio decrepito, proprio accanto all'Edelweiss Café. C'era qualcosa di insolito nel modo in cui l'uomo aveva abbandonato bruscamente il marciapiede. Gli parve in qualche modo strano così come il fatto che un uomo che indossava un completo entrasse in un luogo tanto cadente.

«Janssen», esclamò Kohl. «Lo hai visto?»

«Che cosa?»

«Quell'uomo, quello che è entrato nel cortile.»

Il giovane si strinse nelle spalle. «Solo di sfuggita. Ho visto che c'erano alcuni uomini sul marciapiede. Con la coda dell'occhio.»

«Uomini?»

«Sì, mi sembra che fossero due.»

L'istinto di Kohl prese il sopravvento. «Dobbiamo andare a dare un'occhiata!»

L'edificio era attaccato al palazzo sulla destra e, guardando in fondo al vicolo, l'ispettore notò che non c'erano uscite laterali. «Dev'esserci un'entrata di servizio, come al Giardino d'Estate. Vai a sorvegliarla. Io passo dal portone principale. Dobbiamo supporre che entrambi gli uomini siano armati e disperati. Tieni la pistola in mano. Corri, adesso! Puoi precederli, se ti sbrighi.»

Il candidato ispettore corse lungo il vicolo. Anche Kohl si armò. Lentamente si avvicinò al cortile.

In trappola.

Come nell'appartamento di Malone.

Paul Schumann e Reggie Morgan erano fermi, con il respiro affannoso per la breve corsa, in un cortile buio pieno di immondizia e di una decina di cespugli di ginepro ingialliti. Due ragazzini dagli abiti impolverati lanciavano sassi ai piccioni.

«Non saranno gli stessi poliziotti, vero?» ansimò Morgan. «Quelli del Giardino d'Estate? È impossibile.»

«Sono gli stessi.» Paul non era certo che li avessero visti ma il giovane agente dal completo verde aveva lanciato un'occhiata nella loro direzione proprio mentre Paul trascinava Morgan nel cortile. Dovevano supporre di essere stati visti.

«Come hanno fatto a trovarci?»

Paul ignorò la domanda e si guardò attorno. Corse fino alla porta d'ingresso nella parte centrale del complesso a U; era chiusa a chiave. Le finestre del primo piano si aprivano a due metri e mezzo da terra. Sarebbe stato difficile arrampicarsi. Quasi tutte erano chiuse ma notò che ce n'era una aperta che dava su un appartamento apparentemente deserto.

Morgan notò lo sguardo del compagno e disse: «Potremmo nasconderci lì, sì. Chiudere le tende. Ma come facciamo ad arrampicarci?»

«Scusa», disse Paul rivolgendosi a uno dei ragazzini che stavano lanciando sassi, «tu abiti qui?»

«No, signore, veniamo solo per giocare.»

«Vuoi guadagnarti un marco?»

«Accidenti, signore», esclamò uno dei ragazzini. Tutti avevano gli occhi sgranati mentre si avvicinavano ai due uomini. «Certo.»

«Bene. Ma dovete fare molto in fretta.»

Willi Kohl si fermò davanti all'entrata del cortile.

Attese un attimo finché non fu certo che Janssen si trovasse in posizione sul retro, quindi girò l'angolo. Nessuna traccia del sospetto del Vicolo Dresden o dell'uomo con la valigia. Solo alcuni ragazzini fermi intorno a una pila di cassette di legno dall'altra parte del cortile. Alzarono lo sguardo a disagio su di lui e fecero per allontanarsi.

«Ehi, ragazzi!» chiamò Kohl.

Loro si fermarono e si scambiarono occhiate preoccupate. «Sì?»

«Avete visto due uomini?»

Un altro scambio di sguardi preoccupati. «No.»

«Venite qui.»

Vi fu una breve esitazione. Poi d'un tratto tutti corsero via velocissimi, svanendo dal cortile in un batter d'occhio. Kohl non provò nemmeno a inseguirli. Stringendo le dita attorno all'impugnatura della pistola si guardò attorno. Tutti gli appartamenti del pianoterra avevano le finestre chiuse da tende e piante anemiche sui davanzali, cosa che suggeriva che quegli alloggi fossero occupati. Una finestra però era buia e priva di tende.

Kohl vi si avvicinò lentamente e notò che sul terreno polveroso sotto la finestra c'erano dei segni: lasciati dalle cassette di legno, ne era certo. Il sospetto e il suo complice avevano pagato i ragazzini per spostare le casse dopo essersi arrampicati fino alla finestra.

Stringendo con forza la pistola, l'ispettore suonò il campanello per chiamare il custode del palazzo.

Un attimo dopo, si presentò un uomo trafelato. Il custode grigio e nervoso aprì la porta e lanciò un'occhiata preoccupata alla pistola che Kohl teneva in pugno.

Kohl entrò e lanciò un'occhiata al corridoio buio alle spalle del custode. Notò un movimento all'estremità più lontana. Kohl pregò che Janssen fosse pronto e all'erta. L'ispettore quantomeno era già stato messo alla prova dal campo di battaglia. Gli avevano sparato e a sua volta aveva sparato a uno o due soldati nemici. Ma Janssen? Anche se era un bravo tiratore, aveva sparato solo a sagome di cartone. Come si sarebbe comportato in caso di un vero e proprio scontro a fuoco?

Sussurrò al custode: «L'appartamento su questo piano, il secondo sulla destra». Lo indicò. «Non è occupato, vero?»

«Esatto, signore.»

Kohl fece un passo indietro per poter tenere d'occhio il cortile nel caso i sospetti tentassero di saltare dalla finestra e fuggire. Si rivolse di nuovo al custode. «C'è un altro agente che sorveglia la porta sul retro. Vada subito a

chiamarlo».

«Sì, signore.»

Fu allora che una donna grassa e anziana che indossava un abito viola e un fazzoletto attorno ai capelli si avvicinò ballonzolando e gridò: «Signor Greitel, signor Greitel! Presto, deve chiamare la polizia!»

Kohl si voltò a guardarla.

Il custode disse: «La polizia è già qui, signora Haeger».

«*Ach,* ma com'è possibile?» La donna batté le palpebre, sorpresa.

«Perché ha bisogno della polizia?» le chiese l'ispettore.

«Un furto!»

L'istinto suggerì a Kohl che tutto questo aveva qualcosa a che fare con l'inseguimento. «Mi dica, signora. Faccia in fretta.»

«Il mio appartamento è sul davanti del palazzo. E dalla mia finestra ho visto due uomini che si nascondevano dietro a una pila di cassette di legno che, per inciso, signor Greitel, lei ha promesso di portare via già da diverse settimane.»

«La prego, continui. È una questione molto urgente.»

«Quei due avevano un'aria furtiva, era ovvio. Poi un attimo fa li ho visti alzarsi in piedi e prendere due biciclette che erano vicino all'entrata principale. Quanto a una delle due non so, ma l'altra era sicuramente quella della signorina Bauer, che non ha un fidanzato da due anni e perciò non può avergli prestato la biciletta.»

«No!» sbottò Kohl, e corse fuori. Si rese conto che il sospetto doveva aver pagato i ragazzini semplicemente per far cadere un paio di cassette sotto la finestra in modo che restassero i segni nella polvere per poi rimetterle insieme alle altre dietro cui si era nascosto. Poi era stato detto loro di comportarsi in modo furtivo per convincere Kohl che i sospetti fossero entrati nell'edificio attraverso la finestra.

L'ispettore uscì di corsa dal cortile e si guardò attorno nella strada e notò la dimostrazione concreta di una statistica che lui, da diligente funzionario di polizia qual era, conosceva molto bene: il mezzo di trasporto più popolare a Berlino era la bicicletta, e ce n'erano centinaia per strada in quel momento che nascondevano la fuga dei loro sospettati con la stessa efficacia di una nube di fumo denso.

Paul e Morgan avevano abbandonato le biciclette e stavano camminando lungo una strada trafficata, a mezzo chilometro da November 1923 Platz.

Erano in cerca di un altro caffè o di un bar con un telefono pubblico.

«Come facevi a sapere che erano all'Edelweiss Café?» chiese Morgan con il fiato corto.

«Per via dell'auto, quella parcheggiata sul marciapiede.»

«Quella nera?»

«Esatto. All'inizio non ci ho fatto caso. Ma poi qualcosa è scattato nella mia mente. Mi sono ricordato di quando un paio d'anni fa stavo andando a svolgere un lavoro. Si è scoperto che non ero l'unico che stava andando a fare visita a Bo Gillette. Alcuni poliziotti di Brooklyn erano arrivati prima di me. Ma sono stati pigri e hanno parcheggiato fuori per metà sul marciapiede. Dato che non era un'auto della polizia, si sono detti chi mai l'avrebbe notata. Be', Bo l'ha notata. Si è accorto che lo stavano cercando ed è scomparso. Mi ci è voluto un intero mese per ritrovarlo. Così, prima, una parte della mia mente ha pensato: Quella è un'auto della polizia. Per questo quando il più giovane dei due è sceso mi sono accorto subito che era lo stesso uomo che ho visto davanti al Giardino d'Estate.»

«Ci hanno rintracciati dal Vicolo Dresden fino al Giardino d'Estate e ora fin qui... com'è possibile?»

Paul rifletté. Non aveva detto a Käthe Richter che stava venendo lì e aveva controllato una decina di volte per assicurarsi che nessuno lo avesse seguito dalla pensione alla fermata dei taxi. Non lo aveva detto a nessuno nemmeno al Villaggio Olimpico. Forse era stato l'uomo del banco dei pegni a tradirli, ma non poteva sapere del Giardino d'Estate.

No, quei due poliziotti diligenti li avevano rintracciati senza l'aiuto di nessuno.

«I taxi», disse Paul alla fine.

«Cosa?»

«Sono l'unico collegamento. Al Giardino d'Estate e a questo posto. D'ora in avanti, se saremo proprio costretti a prenderli, ci faremo lasciare a due o tre isolati dalla nostra destinazione.»

Continuarono ad allontanarsi da November 1923 Platz. Alcuni isolati più avanti trovarono una birreria con un telefono pubblico. Morgan entrò per chiamare il suo contatto mentre Paul ordinava due birre e, teso e vigile, controllava la strada. Non sarebbe stato sorpreso nel vedere i due poliziotti che si avvicinavano, ancora sulle loro tracce.

Ma chi diavolo *erano*?

Quando Morgan tornò al tavolino sembrava turbato. «Abbiamo un problema.» Bevve un sorso di birra. Si sporse verso Paul. «Non viene divulgata alcuna informazione. L'ordine è partito da Himmler o Heydrich - il mio

uomo non è sicuro di chi dei due - ma fino a nuovo ordine non verrà rilasciata alcuna informazione sulle apparizioni pubbliche di membri del Partito o del governo. Nessuna conferenza stampa. Niente. L'annuncio è stato dato solo poche ore fa.»

Paul bevve metà della sua birra. «Che cosa facciamo? Tu sai *qualcosa* sulle abitudini di Ernst?»

«Non so nemmeno il suo indirizzo, so solo che vive a Charlottenburg. Forse potremmo seguirlo dalla Cancelleria. Ma sarebbe molto difficile. Se ti trovi a meno di centocinquanta metri da un ufficiale anziano del Partito puoi star certo che verrai fermato, ti verranno controllati i documenti e sarai arrestato se alle guardie non dovesse piacere quello che troveranno.»

Paul rifletté per un istante poi disse: «Ho un'idea. Potrei riuscire a ottenere qualche informazione».

«Su cosa?»

«Su Ernst», rispose Paul.

«Tu?» si stupì Morgan.

«Ma avrò bisogno di duecento marchi.»

«Ce li ho, certo.»

«E il tuo uomo al Ministero dell'Informazione? Credi che potrebbe scoprire qualcosa su persone che non sono pezzi grossi del Partito?»

Morgan si strinse nelle spalle. «Non posso esserne certo. Ma posso dirti una cosa senza ombra di dubbio... che l'attività in cui i nazionalsocialisti sono più efficienti è raccogliere informazioni su tutti i loro cittadini.»

Janssen e Kohl lasciarono il cortile dell'edificio.

La signora Haeger non era riuscita a dare una descrizione dei sospetti e questo, per ironia della sorte, era dovuto alla cecità, letterale non politica. Le cataratte dei suoi occhi le avevano permesso di scorgere gli uomini nascondersi e poi correre fino alle biciclette ma le impedivano di fornire ulteriori dettagli.

Scoraggiati, fecero ritorno a November 1923 Platz e ripresero le ricerche lungo la strada, parlando con negozianti e camerieri, mostrando la fotografia della vittima e chiedendo se qualcuno avesse visto il loro sospetto.

Ma fu tutto inutile finché non arrivarono a una panetteria dall'altra parte del parco, nascosta dall'ombra della statua di Hitler. Un uomo paffuto che indossava un polveroso grembiule bianco ammise di aver visto un taxi fermarsi dall'altra parte della strada all'incirca un'ora prima. Un taxi, disse l'uomo, era una vista insolita da quelle parti, dal momento che nessuno lì

poteva permetterselo, e non c'era ragione al mondo per cui qualcuno al di fuori del quartiere dovesse venire lì, almeno non in taxi.

Il panettiere aveva notato un individuo robusto guardarsi intorno e avvicinarsi alla statua. Lì, si era seduto su una panchina.

«Che cosa indossava?»

«Un vestito chiaro. Non ho visto molto bene.»

«Ha notato qualcos'altro?»

«No, signore. Stavo servendo un cliente.»

«L'uomo aveva con sé una valigia o una valigetta?»

«Non mi sembra, signore.»

E così, rifletté Kohl, la sua deduzione si era rivelata giusta: molto probabilmente l'uomo alloggiava da qualche parte nei pressi di Lützow Platz e si era recato lì per una commissione di qualche genere.

«Da che parte è andato?»

«Non ho visto, signore. Mi dispiace.»

Cecità, naturalmente. Ma almeno c'era una conferma del fatto che il loro sospetto era davvero stato lì, da poco.

Proprio in quel momento una Mercedes nera girò l'angolo e si fermò bruscamente.

«*Ach*», mormorò Kohl vedendo Peter Krauss scendere dal veicolo e guardarsi attorno. Sapeva com'era riuscito a raggiungerlo. Il regolamento lo costringeva a informare il dipartimento ogni volta che lasciava l'Alex nelle ore di servizio e a dire dove sarebbe andato. Aveva preso in considerazione la possibilità di omettere quell'informazione, quel giorno. Ma infrangere le regole era difficile per Willi Kohl e prima di uscire aveva scarabocchiato *November 1923 Platz* e l'orario in cui pensava di fare ritorno.

Krauss lo salutò con un cenno del capo. «Sto solo facendo un giro di ispezione, Willi. Come procede il caso?»

«Quale caso?» chiese Kohl per il puro gusto di essere petulante.

«Il cadavere nel Vicolo Dresden, naturalmente.»

«Sembra che il nostro dipartimento sia a corto di risorse.» Aggiunse in tono secco: «Per ragioni sconosciute. Ma pensiamo che il sospetto possa essere stato qui poco fa».

«Ti ho detto che avrei parlato con i miei contatti. Sono contento di poterti dire che un mio informatore mi ha confermato che l'assassino è davvero uno straniero.»

Kohl prese il taccuino e la matita. «E qual è il nome del sospetto?»

«Il mio informatore non lo sa.»

«E la sua nazionalità?»

«Non è stato in grado di dirmelo.»

«Be', e allora chi è questo informatore?» domandò Kohl esasperato.

«Oh, non posso rivelartelo.»

«Ho bisogno di interrogarlo. Se è un testimone.»

«Non è un testimone. Ha le sue fonti che sono...»

«... certo, confidenziali.»

«Proprio così. Ti sto solo dando questa informazione perché potrebbe essere incoraggiante sapere che i tuoi sospetti sono stati confermati.»

«I *miei* sospetti.»

«Che l'assassino non fosse un tedesco.»

«Io non l'ho mai detto.»

«Lei chi è?» domandò Krauss al panettiere.

«L'ispettore mi stava facendo qualche domanda su un uomo che ho visto.»

«Il tuo sospetto?» chiese Krauss a Kohl.

«Può darsi.»

«Sei in gamba, Willi. Siamo a diversi chilometri dal Vicolo Dresden e tuttavia sei riuscito a rintracciare il sospetto fino a questo buco infernale.» Lanciò un'occhiata al testimone. «Sta collaborando?»

Il panettiere parlò con voce tremante. «Non ho visto niente, signore. Davvero niente. Solo un uomo che scendeva da un taxi.»

«Dov'era quell'uomo?»

«Non...»

«Dove?» ringhiò Krauss.

«Dall'altra parte della strada. Davvero, signore, non ho visto niente. Mi dava le spalle. Lui...»

«Stai mentendo.»

«Lo giuro... lo giuro sul Führer.»

«Un uomo che giura il falso è comunque un bugiardo.» Krauss fece un cenno a uno dei suoi giovani assistenti, un agente dal volto rotondo. «Lo porteremo a Prinz Albrecht Strasse. Quando avrà passato un giorno lì, ci darà una descrizione completa.»

«No, la prego, signore. Voglio essere d'aiuto. Glielo assicuro.»

Willi Kohl si strinse nelle spalle. «Ma il fatto è che lei *non* ci è stato d'aiuto.»

«Le ho detto...»

Kohl gli chiese di mostrargli i documenti.

Con mani tremanti, il panettiere porse all'ispettore la carta d'identità che Kohl aprì ed esaminò.

Krauss lanciò un'altra occhiata al suo aiutante. «Mettigli le manette. Portalo al quartier generale.»

Il giovane agente della Gestapo ammanettò il panettiere con le mani dietro la schiena.

Gli occhi dell'uomo si riempirono di lacrime. «Ho cercato di ricordare. Onestamente...»

«Be', ti *ricorderai.* Te lo assicuro.»

Intervenne Kohl. «Stiamo trattando una questione di grande importanza. Preferirei che cooperasse ora. Ma se il mio collega vuole portarla a Prinz Albrecht Strasse», l'ispettore inarcò un sopracciglio guardando l'uomo terrorizzato, «le cose si metteranno male per lei, signor Heydrich. Molto male.»

Il panettiere batté le palpebre e si asciugò le lacrime. «Ma... signore!»

«Sì, sì, può contarci...» La voce di Kohl si spense. Guardò di nuovo la carta d'identità. «Lei è... dov'è nato?»

«A Göttburg, fuori Monaco, signore.»

«Ah!» Il volto di Kohl rimase impassibile. Krauss gli lanciò un'occhiata.

«Ma, signore, credo...»

«Ed è una piccola città?»

«Sì, signore. Io...»

«Silenzio, per favore», lo interruppe Kohl, continuando a fissare la carta di identità.

Alla fine Krauss domandò: «Cosa c'è, Willi?»

Con un gesto Kohl chiamò da parte l'ispettore della Gestapo e gli sussurrò: «Credo che la Kripo non sia più interessata a quest'uomo. Potete occuparvi di lui come meglio credete».

Krauss rimase in silenzio per un momento, cercando di capire il motivo di quell'improvvisa decisione. «Perché?»

«E, per favore, non menzionare il fatto che io e Janssen lo stavamo trattenendo.»

«E ancora ti chiedo perché, Willi.»

Dopo un momento, Kohl rispose: «Il capo dell'SD Heydrich viene da Göttburg».

Reinhard Heydrich, capo dei servizi segreti delle SS e numero due di Himmler, era considerato l'uomo più crudele del Terzo Reich. Heydrich era una macchina spietata (una volta aveva messo incinta una ragazza e poi

l'aveva abbandonata perché detestava le donne di facili costumi). Si diceva che Hitler non amasse infliggere dolore ma che tollerasse l'uso della tortura per raggiungere i propri scopi. Heinrich Himmler invece l'amava ma era incapace di utilizzarla per i propri fini. A Heydrich invece piaceva moltissimo infliggere dolore, ed era un vero esperto in quell'arte.

Krauss lanciò un'occhiata al panettiere e chiese a disagio: «Sono... stai dicendo che potrebbero essere imparentati?»

«Preferisco non rischiare. Voi della Gestapo avete un rapporto migliore con l'SD di noi della Kripo. Potete interrogarlo senza correre troppi rischi. Se vedessero il mio nome collegato a lui in un'indagine, la mia carriera potrebbe essere finita.»

«Comunque... interrogare un parente di Heydrich?» Krauss abbassò lo sguardo sul marciapiede. Si rivolse a Kohl: «Pensi che sappia qualcosa di utile?»

L'ispettore osservò il povero panettiere. «Penso che sappia qualcosa di più ma niente di particolarmente utile per noi. Ho la sensazione che sia così evasivo per l'abitudine di mischiare la farina con la segatura o di usare burro comprato al mercato nero.» Si guardò attorno. «Sono sicuro che se Janssen e io restassimo qui, potremmo scoprire qualcosa sull'incidente del Vicolo Dresden e allo stesso tempo», abbassò la voce, «non perdere il posto.»

Krauss si mise a camminare avanti e indietro cercando di ricordare se si fosse presentato all'uomo che avrebbe potuto essere un cugino di Heydrich. Alla fine ordinò bruscamente: «Togligli le manette». Mentre il giovane agente eseguiva l'ordine, aggiunse: «Avremo bisogno di un rapporto sulla faccenda del Vicolo Dresden al più presto, Willi».

«Naturalmente.»

«Heil Hitler.»

«Heil.»

I due agenti della Gestapo salirono sulla loro Mercedes, girarono attorno alla statua del Führer e si allontanarono velocemente nel traffico.

Quando l'auto fu scomparsa, Kohl restituì al panettiere la sua carta di identità. «Ecco fatto, signor Rosenbaum. Adesso può tornare al lavoro. Non la disturberemo più.»

«Grazie, oh, grazie», esclamò l'uomo con trasporto. Gli tremavano le mani e aveva le lacrime agli occhi. «Dio la benedica, signore.»

«Shhhhh», gli intimò Kohl, irritato per quel ringraziamento indiscreto. «Adesso torni nel suo negozio.»

«Sì, signore. Posso offrirle del pane? Un po' di strudel?»

«No, no. Su, torni in negozio.»

L'uomo obbedì.

Mentre tornavano all'auto, Janssen guardò Kohl. «Non si chiamava Heydrich ma Rosenbaum, vero?»

«Per quanto riguarda questa faccenda, Janssen, è meglio che tu non faccia domande. Non ti aiuterà a diventare un ispettore migliore.»

«Sì, signore.» Il giovane annuì, sembrava aver capito.

«Allora», riprese Kohl, «adesso sappiamo che il nostro sospetto è sceso da un taxi e si è seduto nella piazza prima di andare a compiere la sua missione, qualunque cosa fosse. Andiamo a sentire che cos'hanno da raccontarci quelli che sono seduti sulle panchine.»

Non ebbero fortuna. Molte delle persone con cui parlarono, come aveva spiegato Kohl a Janssen, non avevano la benché minima simpatia per il Partito o per i poliziotti. Non ebbero fortuna finché non parlarono con un uomo seduto all'ombra del Führer di bronzo. L'ispettore lo studiò con attenzione e capì che doveva essere stato un soldato, o dell'esercito regolare o dei Corpi Liberi, la milizia irregolare che si era formata dopo la guerra.

Annuì con vigore quando Kohl gli chiese del sospetto. «*Ach,* sì, sì, so di chi sta parlando.»

«Lei come si chiama, signore?»

«Sono Helmut Gershner, ex caporale dell'esercito del Kaiser Guglielmo.»

«E cosa può dirci, caporale?»

«Ho parlato con quell'uomo meno di un'ora fa. Corrisponde alla vostra descrizione.»

Kohl sentì il cuore che cominciava a battergli più forte nel petto. «Che lei sappia è ancora da queste parti?»

«Non ne ho idea.»

«Be', ci parli di lui.»

«Sì, ispettore. Abbiamo parlato della guerra. All'inizio ho pensato che fossimo stati compagni d'armi ma poi mi sono accorto di una cosa strana.»

«Di cosa, signore?»

«Ha parlato della battaglia di St. Mihiel. Eppure non sembrava turbato.»

«Turbato?»

L'uomo scosse la testa. «In quella battaglia 15.000 dei nostri sono stati catturati e molti, moltissimi sono morti. È stato il giorno più nero della mia unità, il Distaccamento C. Che tragedia! Gli americani e i francesi ci hanno

costretti a ritirarci fino alla Linea Hindenburg. Mi è sembrato che conoscesse bene la battaglia. Ho il sospetto che vi abbia partecipato. Ma la battaglia per lui non è stata un orrore. Vedevo nei suoi occhi che per lui quei terribili giorni non erano niente. E», gli occhi gli si accesero di indignazione, «non ha voluto bere un sorso della mia fiaschetta con me in onore dei nostri caduti. Non so perché lo stiate cercando ma anche solo quella reazione mi ha insospettito. Credo che fosse un disertore. O un codardo. Forse persino un traditore.»

O forse, pensò Kohl seccamente, un nemico. Domandò: «Ha detto qualcosa di quello che era venuto a fare qui?»

«No, signore, non ha detto niente. Abbiamo parlato soltanto per pochi minuti.»

«Era da solo?»

«Penso di no. A un certo punto ha raggiunto un altro individuo, un po' più basso di lui. Non ho visto molto bene. Mi dispiace. Non ci ho fatto caso, signore.»

«Va tutto bene, soldato», disse Janssen. Il candidato ispettore si rivolse a Kohl: «Forse il suo collega era quell'uomo che abbiamo intravisto nel cortile. Un completo scuro, più basso».

Kohl annuì. «È possibile. Uno dei suoi amici del Giardino d'Estate.» Domandò al veterano: «Quanti anni aveva, il primo uomo?»

«Quaranta o poco più. La mia stessa età.»

«E lo ha visto bene?»

«Oh sì, signore. Ero vicino a lui come lo sono a lei adesso. Potrei descriverglielo alla perfezione.» Buon Dio, pensò l'ispettore, l'epidemia di cecità è finita. Lanciò un'occhiata in fondo alla strada in cerca di una persona che aveva notato mezz'ora prima mentre setacciavano la zona. Prese il veterano sottobraccio e, sollevando una mano per fermare il traffico, condusse l'uomo zoppicante dall'altra parte della strada.

«Signore», disse a un ambulante che indossava un grembiule sporco di pittura, seduto accanto a un baracchino carico di ritratti. L'artista di strada alzò lo sguardo dalla natura morta floreale che stava dipingendo. Posò il pennello e si alzò allarmato quando vide il tesserino di Kohl.

«Mi dispiace, ispettore. Ho tentato molte volte di ottenere un permesso ma...»

Kohl lo interruppe bruscamente: «Sa usare anche la matita o solo i colori?»

«Io...»

«La matita! Sa usarla?»

«Sì, signore. Spesso comincio con la matita per fare un abbozzo preliminare e poi...»

«Sì, sì, bene. Ora, ho un lavoro per lei.» Kohl fece sedere il caporale zoppicante sulla malconcia sedia di tela, quindi porse all'artista un blocco di carta.

«Vuole che faccia un ritratto a quest'uomo?» domandò il pittore, disponibile ma confuso.

«No, voglio che faccia un ritratto dell'uomo che *quest'uomo* le descriverà.»

15

Il taxi passò velocemente accanto a un grande hotel da cui sventolavano bandiere naziste nere, bianche e rosse.

«*Ach,* quello è il Metropol», disse il conducente. «Sapete chi ospita in questo periodo? La grande attrice e cantante Lillian Harvey! L'ho vista con i miei occhi. Scommetto che le piacciono i suoi musical.»

«È molto brava.» Paul non aveva idea di chi fosse quella donna.

«Proprio adesso sta girando un film a Babelsberg per gli studi UFA. Mi piacerebbe che prendesse il mio taxi ma, naturalmente, viaggia in limousine.»

Paul lanciò un'occhiata distratta all'albergo lussuoso: proprio il genere di hotel in cui poteva soggiornare una stella del cinema. Poi la Opel svoltò a nord e improvvisamente il paesaggio cambiò. Il quartiere si fece via via sempre più squallido. Cinque minuti più tardi, ordinò al tassista: «Mi lasci pure qui, grazie».

L'uomo lo fece scendere e Paul, attento al rischio che ormai i taxi rappresentavano, rimase ad aspettare che il veicolo sparisse nel traffico prima di incamminarsi verso Dragoner Strasse per poi proseguire fino all'Aryan Café.

Non ci mise molto a trovare Otto Webber. Il tedesco era seduto a un tavolino nella parte anteriore del locale e stava discutendo animatamente con un uomo che indossava uno sporco completo azzurro e un cappello di paglia. Webber alzò lo sguardo e rivolse a Paul un ampio sorriso. Quindi salutò frettolosamente il suo amico.

«Vieni qui, vieni qui, signor John Dillinger! Come stai, amico mio?» Webber si alzò per abbracciarlo.

Si sedettero. Prima che Paul avesse il tempo di sbottonarsi la giacca, Liesl, la giovane e attraente cameriera che li aveva serviti prima, si affrettò a raggiungerlo. «Ah, sei tornato», esclamò lei appoggiandogli una mano sulla spalla e stringendo le dita con forza. «Non sei riuscito a resistermi! Lo sapevo! Che cosa ti porto adesso?»

«Per me una Pschorr», disse Paul. «Per il mio amico, una birra berlinese.»

Liesl gli sfiorò la nuca con le dita mentre si allontanava.

Webber seguì la cameriera con lo sguardo. «A quanto pare ti sei già fatto un'amica speciale. Che cosa ti ha riportato qui? Il fascino di Liesl? Oppure hai picchiato qualche altra Camicia Letame e hai bisogno del mio aiuto?»

«Ho pensato che noi due potremmo combinare un buon affare, dopotutto.»

«Le tue parole sono come musica di Mozart per le mie orecchie. Sapevo che eri un tipo sveglio.»

Liesl arrivò immediatamente con le birre. Paul notò che almeno due clienti che avevano ordinato prima di loro non erano ancora stati serviti. Lei fece una smorfia guardandosi attorno. «Adesso devo lavorare. Altrimenti mi sarei seduta con te e mi sarei fatta offrire uno schnapps.» Irritata, si allontanò.

Webber fece tintinnare il suo bicchiere contro quello di Paul. «Grazie anche per questa.» Con un cenno del capo indicò l'uomo dall'abito azzurro che adesso sedeva al bancone. «Quanti problemi ho! Da non credere. Hitler ha annunciato il lancio di una nuova macchina alla Fiera dell'Auto di Berlino lo scorso anno. Migliore della Audi e più a buon mercato della DKW. Si chiamerà Volkswagen, auto del popolo. Un'auto per tutti. Si potrà pagarla a rate e ritirarla una volta completati i pagamenti. Non è una cattiva idea. La compagnia può usare il denaro e nel frattempo tenere la macchina nel caso qualcuno non finisca di pagarla. Un'idea brillante, vero?»

Paul annuì.

«*Ach*, sono stato così fortunato da trovare un migliaio di pneumatici.»

«*Trovare?*»

Webber si strinse nelle spalle. «E adesso vengo a sapere che quei maledetti ingegneri hanno cambiato le dimensioni delle ruote della nuova auto. La mia scorta quindi è completamente inutile.»

«Quanto hai perso?»

Otto fissò la schiuma della sua birra. «In realtà non ho perso niente. Ma

non *guadagnerò* nemmeno un pfennig. E questo è altrettanto grave. Le automobili sono una delle cose migliori che questo Paese riesce a produrre. Il Piccolo Uomo ha fatto ricostruire tutte le strade. Ma circola una battuta: puoi andare in qualsiasi parte del Paese velocemente e comodamente. Ma perché mai dovresti farlo? In fondo alla strada troveresti solo degli altri nazionalsocialisti.» Fece una sonora risata.

Dall'altra parte della sala Liesl stava fissando Paul con aria di attesa. Che cosa voleva? Un'altra ordinazione di birra, rotolarsi nel fieno con lui, una proposta di matrimonio? Lui guardò Webber. «Devo ammettere che avevi indovinato, Otto. Sono qualcosa di più di un cronista sportivo.»

«Sempre che tu sia un cronista sportivo.»

«Ho una proposta da farti.»

«Molto bene, molto bene. Ma è meglio che ne discutiamo a quattr'occhi. C'è un posto migliore per parlare. Inoltre devo fare una consegna.»

Finirono le birre e Paul lasciò qualche marco sul tavolino. Webber raccolse una borsa della spesa di tela su cui erano stampate le parole *KaDe-We-Il Miglior Negozio del Mondo.* Se ne andarono senza salutare Liesl.

«Da questa parte.» Si diressero a nord, allontanandosi dal centro, dai negozi, dall'elegante Metropol Hotel, e si addentrarono in un quartiere sempre più cadente.

C'erano molti night club e cabaret ma erano tutti chiusi. «Guarda... Il mio vecchio quartiere. Ormai non c'è più niente, qui. Ascolta, signor John Dillinger, devi sapere che sono stato molto famoso a Berlino. Come i vostri boss del crimine di cui ho letto sul giornale, noi qui avevamo le nostre *Ringvereine.*»

Paul non aveva mai sentito quella parola, che letteralmente significava «circolo-associazione», ma pensò che, data la spiegazione di Webber, indicasse le bande del crimine organizzato.

Webber continuò: «*Ach,* ne avevamo tante. Molto potenti. Il nome della mia era presa dai vostri western. Eravamo i 'Cow-boy'». Pronunciò in inglese quell'ultima parola. «Io sono stato il presidente per un certo periodo. Sì, *presidente.* Sembri sorpreso. Ma tenevamo delle vere e proprie elezioni per scegliere i nostri capi.»

«Come in democrazia.»

Webber si fece più serio. «Ricordati che eravamo una repubblica, allora. Il nostro governo tedesco era una repubblica. C'era il *presidente* Hindenburg. Le nostre bande erano molto bene organizzate. Erano straordinarie. Eravamo proprietari di palazzi, ristoranti e organizzavamo feste eleganti.

Persino balli in costume, e invitavamo politici e funzionari di polizia. Eravamo criminali, sì, ma rispettabili. Eravamo orgogliosi e pieni di risorse. Un giorno o l'altro ti racconterò delle mie truffe più riuscite.

«Non so molto del vostro crimine organizzato, signor John Dillinger, dei vostri Al Capone e Dutch Schultz, ma le nostre bande in origine erano dei club di pugilato. I lavoratori si incontravano a fine turno per fare boxe e così sono nati dei circoli di protezione. Dopo la guerra, ci sono stati anni di ribellioni e agitazioni, di lotta con i kosi. Follia. E poi la terribile Inflazione... Era meno costoso bruciare le banconote per scaldarsi che usarle per comprare legna da ardere... Uno dei vostri dollari valeva miliardi di marchi. Ci sono stati momenti terribili. Avevamo un modo di dire: 'Il diavolo si nasconde nelle tasche vuote'. E tutti in questo Paese avevano le tasche vuote. È questa la ragione per cui il Piccolo Uomo è riuscito a prendere il potere. Ed è così che io sono riuscito ad avere successo. Il mondo è diventato baratto e mercato nero. In un'atmosfera come questa ho potuto prosperare.»

«Posso immaginare», disse Paul. Poi con un cenno del capo indicò un cabaret abbandonato. «E i nazionalsocialisti hanno ripulito tutto.»

«Questo è un modo di dirlo. Dipende da cosa intendi per 'ripulire'. Il Piccolo Uomo non è sano di mente. Non beve, non fuma, non gli piacciono le donne. E non gli piacciono nemmeno gli uomini. Prova a far caso a come si tiene il berretto sull'inguine alle corse. Noi diciamo che lo fa per proteggere l'ultimo disoccupato del Paese!» Webber rise fragorosamente, ma il sorriso svanì. «Ma non è solo una battuta. Grazie a lui, i carcerati si sono impadroniti della prigione.»

Continuarono a camminare in silenzio per un po'. Poi Otto si fermò e indicò orgogliosamente un palazzo decrepito.

«Eccoci arrivati, amico mio. Guarda il nome.»

Sull'insegna sbiadita, in inglese, erano scritte le parole *The Texas Club.*

«Questo un tempo era il nostro quartier generale, della mia banda, i 'Cowboy' di cui ti parlavo. All'epoca era molto, molto più bello. Fa' attenzione a dove metti i piedi, signor John Dillinger. A volte nell'ingresso ci sono ubriaconi che smaltiscono la sbronza. *Ach,* mi sono già lamentato abbastanza su quanto sono cambiati i tempi?»

Webber aveva consegnato al barista la sua misteriosa borsa e aveva ritirato una busta.

La stanza era piena di fumo e puzzava di aglio e immondizia. Il pavi-

mento era disseminato di mozziconi di sigari e sigarette.

«Limitati a bere solo birra, qui», lo ammonì Webber. «Non possono adulterare i fusti. Arrivano sigillati dalla fabbrica. Quanto al resto? Be', mischiano lo schnapps con l'etile e con chissà che altro. Il vino... meglio che non te lo dica. E per quanto riguarda il cibo...» Indicò con un cenno del capo una serie di coltelli, forchette e cucchiai appesi con una catena accanto a ciascun tavolo. Un giovane dagli abiti sudici stava facendo il giro della sala e sciacquava le posate usate in un secchio pieno di acqua sudicia. «Molto meglio che tu ti tenga la fame», mormorò. «Se non vuoi avere brutte sorprese.»

Ordinarono da bere e si sedettero. Il barista fissando cupamente Paul portò loro le birre. Entrambi ripulirono l'orlo del bicchiere prima di bere. Webber abbassò lo sguardo e si accigliò. Sollevò la gamba robusta e l'appoggiò sopra l'altro ginocchio per controllarsi i pantaloni. Il risvolto era strappato e pendevano alcuni fili.

Esaminò il danno. «E pensare che questi pantaloni arrivano dall'Inghilterra! Da Bond Street! Be', chiederò a una delle mie ragazze di sistemarli.»

«Ragazze? Hai delle figlie?»

«Potrei averne. Forse ho anche dei figli. Non ne ho idea. In realtà mi riferivo a una delle donne con cui vivo.»

«*Donne?* Tutte insieme?»

«Naturalmente no. A volte sto nell'appartamento di una, a volte in quello di un'altra. Una settimana qui, una settimana là. Una di loro è una cuoca che sembra posseduta dallo spirito di Escoffier, un'altra sa cucire come Michelangelo sapeva scolpire, un'altra ancora ha una considerevole esperienza tra le lenzuola. *Ach,* sono tutte delle perle. Ciascuna a modo suo.»

«E loro sanno...»

«L'una dell'altra?» Webber si strinse nelle spalle. «Forse sì, forse no. Loro non mi chiedono niente, io non dico niente.» Si sporse verso Paul. «Allora, signor John Dillinger, che cosa posso fare per te?»

«Sto per dirti una cosa, Otto. E tu sarai libero di alzarti e andartene. Lo capirei. Oppure puoi restare e ascoltarmi. In questo caso, se potrai aiutarmi, ci saranno un bel po' di soldi per te.»

«Mi hai incuriosito. Continua.»

«Ho un socio a Berlino. Ha chiesto a un suo contatto di fare qualche ricerca su di te.»

«Su di me? Sono lusingato.» Sembrava che dicesse sul serio.

«Sei nato a Berlino nel 1886, ti sei trasferito a Colonia quando avevi do-

dici anni e sei tornato qui tre anni dopo, quando sei stato espulso da scuola.»

Webber si accigliò. «Me ne sono andato di mia spontanea volontà. È una storia che spesso viene raccontata in modo sbagliato.»

«Sei stato espulso per aver rubato del cibo dalle cucine e per avere avuto una relazione con una cameriera.»

«È stata *lei* a sedurmi e...»

«Sei stato arrestato sette volte e hai passato a Moabit un totale di tredici mesi.»

Webber si illuminò. «Così tanti arresti e sempre condanne così brevi. Il che conferma la qualità dei miei contatti nelle alte sfere.»

«E nemmeno gli inglesi sono molto felici di te per via di quell'olio rancido che l'anno scorso hai venduto al cuoco della loro ambasciata. I francesi ce l'hanno con te per la carne di cavallo che sei riuscito a far passare per agnello. Hanno ricevuto l'ordine di non fare più affari con te», concluse Paul.

«*Ach*, i francesi.» Otto fece una smorfia. «Quindi mi stai dicendo che vorresti essere sicuro di poterti fidare di me e del fatto che sono un criminale astuto, non un criminale stupido come una spia nazionalsocialista. Sei soltanto prudente. Perché dovrei sentirmi offeso da quello che mi hai detto?»

«No, il fatto che potrebbe urtarti è che il mio socio ha parlato di te ad alcune persone qui a Berlino, persone che lavorano per il nostro governo. Ora, sei libero di decidere di non avere più niente a che fare con me. Sarebbe una delusione ma ti capirei. Se invece decidi di aiutarci e mi tradisci, le persone di cui ti parlavo ti troveranno. E le conseguenze non saranno piacevoli. Mi sono spiegato bene?»

Corruzione e minacce: le fondamenta della fiducia a Berlino, come aveva detto Morgan.

Webber si asciugò il volto, abbassò lo sguardo e mormorò: «Io ti salvo la vita e tu mi ripaghi così?»

Paul sospirò. Non solo gli piaceva quell'uomo improbabile, ma era certo che non vi fosse altro modo per scoprire qualcosa sugli spostamenti di Ernst. Non aveva avuto altra scelta: aveva dovuto chiedere a Morgan di dare un'occhiata al passato di Webber e di trovare un modo per assicurarsi che non li tradisse. Erano precauzioni vitali in quella città pericolosa. «Quindi suppongo che a questo punto finiremo le nostre birre in silenzio e ce ne andremo ciascuno per la propria strada.»

Dopo un attimo, però, sul volto di Otto apparve un sorriso. «Devo ammettere che non mi sento insultato come dovrei sentirmi, signor Schumann.»

Paul batté le palpebre. Non aveva mai detto a Webber il suo nome.

«Vedi, anch'io avevo i miei dubbi su di te. All'Aryan Café, durante il nostro primo incontro quando mi sei passato accanto per andare a sistemarti il trucco, come direbbero le mie ragazze, ti ho sfilato il passaporto e ho dato un'occhiata. Non avevi proprio l'aria del nazionalsocialista, tuttavia, come mi hai giustamente fatto notare, non si è mai abbastanza prudenti nella pazza città in cui viviamo. Quindi *anch'io* ho fatto qualche domanda su di *te*. Il *mio* contatto non è riuscito a scoprire il minimo collegamento tra te e Wilhelm Strasse. Sono stato bravo, vero? Non ti sei accorto di niente quanto ti ho preso il passaporto.»

«No, di niente», ammise Paul con un sorriso mesto.

«Quindi penso che abbiamo raggiunto una forma di mutuo *rispetto*», emise una breve risata, «che ci permette di prendere in considerazione una proposta d'affari. Per favore, continua, signor John Dillinger. Spiegami che cos'hai in mente.»

Paul prese un centinaio dei marchi che Morgan gli aveva dato e li spinse verso Webber che inarcò le sopracciglia.

«Che cosa vorresti comprare?»

«Ho bisogno di alcune informazioni.»

«*Ach*, informazioni. Sì, sì. Questo *potrebbe* costarti un centinaio di marchi. O anche molto di più. Cosa o chi riguardano queste informazioni?»

Paul fissò lo sguardo negli occhi scuri dell'uomo che sedeva davanti a lui. «Reinhard Ernst.»

Webber sporse il labbro inferiore e inclinò la testa di lato. «Quindi gli ultimi pezzi del puzzle sono al loro posto, adesso. Sei qui per un nuovo interessantissimo tipo di evento olimpico. La caccia grossa. E hai fatto una buona scelta, amico mio.»

«Buona?»

«Sì, sì. Il colonnello sta facendo molti cambiamenti. E non per il bene del Paese. Sta preparando la Germania per qualcosa di brutto. Il Piccolo Uomo è un pazzo ma sa circondarsi di gente astuta ed Ernst è il più astuto di tutti.» Webber accese uno dei suoi sigari maleodoranti. Paul si accese una Chesterfield spezzando solo due fiammiferi, questa volta.

Lo sguardo di Otto parve lontano. «Ho servito il Kaiser per tre anni. Fino alla resa. Oh, puoi credermi, ho compiuto qualche impresa coraggiosa.

Una volta la mia compagnia è riuscita ad avanzare per un centinaio di metri contro gli inglesi e ci sono voluti solo due mesi. Questo ci ha fatto guadagnare qualche medaglia. Le ha fatte guadagnare a quelli di noi che sono sopravvissuti. Sapevi che in certi villaggi ci sono targhe che dicono solamente *In memoria dei caduti?* Le città non possono permettersi abbastanza bronzo per riportare i nomi di tutti coloro che sono morti.» Scosse la testa. «Voi yankee avevate i Maxim. Noi avevamo le nostre mitragliatrici. Uguali ai Maxim. Vi abbiamo rubato i progetti di fabbricazione o voi li avete rubati a noi. Non ricordo quale delle due. Ma gli inglesi, *loro* avevano le Vicker. Raffreddate ad acqua. Davvero letali. Quelle sì che erano armi ben costruite... no, no, non vogliamo un'altra guerra, nonostante ciò che dice il Piccolo Uomo, nessuno di noi la vuole. Sarebbe la fine di tutto. Ed è questo che sta preparando il colonnello.» Si fece scivolare in tasca i cento marchi e inalò una boccata del suo perfido sigaro. «Che cos'hai bisogno di scoprire?»

«I suoi orari a Wilhelm Strasse. Quando arriva al lavoro, quando se ne va, che tipo di auto guida, dove parcheggia, dove sarà domani, lunedì, martedì, che strade prenderà, quali sono i suoi caffè preferiti della zona.»

«Si può scoprire tutto se si ha abbastanza tempo. E abbastanza uova.»

«Uova?»

Otto si toccò la tasca. «Soldi. Sarò sincero, signor John Dillinger. Non stiamo parlando di spacciare una trota del canale Landwehr vecchia di tre giorni come fresca, appena pescata dall'Havel. Questa è una faccenda che mi costringerà a ritirarmi per un certo periodo. Ci saranno ripercussioni e io dovrò scomparire. Ci sarà...»

«Dimmi una cifra.»

«È molto pericoloso... Inoltre che cosa sono i soldi per voi americani? Voi avete il vostro Frank Delano Roosevelt.» In inglese aggiunse: «Siete pieni di grano fino al collo».

«Di *grana*», lo corresse Paul. «La cifra?»

«Mille dollari.»

«*Cosa?*»

«Non marchi. Tutti dicono che l'inflazione è finita ma nessuno che ci sia passato attraverso potrebbe crederci. Nel 1928, un litro di benzina costava cinquecentomila marchi. E nel...»

Paul scosse la testa. «Sono un sacco di soldi.»

«Non così tanti, se ti faccio avere le informazioni che ti servono. E ti assicuro che ci riuscirò. Metà adesso e metà a lavoro finito.»

Paul indicò la tasca in cui Webber aveva infilato i cento marchi. «Quello è il tuo anticipo.»

«Ma...»

«Avrai il resto quando mi farai avere le informazioni. E se avrò il via.»

«Avrò un sacco di spese.»

Paul fece scivolare verso di lui gli altri cento marchi. «Ecco.»

«Sono a malapena sufficienti ma me li farò bastare.» Webber lo guardò con attenzione. «Mi incuriosisci.»

«Io?»

«Proprio *tu,* signor John Dillinger. Qual è la tua storia?»

«Non c'è nessuna storia.»

«*Ach,* c'è *sempre* una storia. Avanti, racconta a Otto la tua storia. Ora siamo in affari. È più intimo che andare a letto insieme. E ricorda, lui vede tutto, la verità e le menzogne. Sembri un candidato alquanto improbabile per questo lavoro. Anche se forse questo è il motivo per cui sei stato scelto per venire a visitare la nostra bella città. Perché sembri improbabile. Come sei arrivato a fare la tua nobile professione?»

Paul non disse niente per un momento poi: «Mio nonno è andato in America molti anni fa. Aveva combattuto nella guerra franco-prussiana e non voleva combattere più. Ha aperto una tipografia».

«Come si chiamava?»

«Wolfgang. Diceva sempre che nelle sue vene scorreva l'inchiostro e che i suoi antenati avevano vissuto a Mainz e avevano lavorato con Gutenberg.»

«Tipici racconti da nonno», borbottò Webber annuendo. «Il mio sosteneva di essere cugino di Bismarck.»

«La sua tipografia era nel Lower East Side di New York, nella zona tedesco-americana della città. Nel 1904 c'è stata una tragedia... più di mille persone che vivevano lì sono morte durante un'escursione sull'East River. Il piroscafo, il *General Slocum,* ha preso fuoco.»

«Che cosa triste.»

«Mio nonno era a bordo. Lui e la nonna non sono rimasti uccisi ma lui si è procurato terribili ustioni mentre cercava di salvare altri passeggeri e non ha più potuto lavorare. Poi tutta la comunità tedesca si è spostata a Yorkville, nella parte più a nord di Manhattan. Tutti erano troppo tristi per rimanere a Little Germany. Il nonno stava malissimo, nessuno gli commissionava più lavori e la sua impresa stava per fallire. Così mio padre ha preso in mano le redini della tipografia. Non voleva fare il tipografo; vole-

va giocare a baseball. Conosci il baseball?»

«Naturalmente.»

«Ma mio padre non ha avuto altra scelta. Aveva una moglie e mia sorella e mio fratello e me da sfamare... e anche i nonni, a quel punto. Tuttavia ha fatto di necessità virtù. Ha fatto il suo dovere. Si è trasferito a Brooklyn, ha cominciato a fare stampe in lingua inglese e ha ampliato il giro d'affari. La tipografia ha avuto molto successo. Mio fratello non è potuto partire per la guerra e lui e mio padre hanno lavorato insieme mentre io ero in Francia. Quando sono tornato a casa, mi sono unito a loro e abbiamo migliorato ancora la tipografia.» Rise. «Non so se ne hai mai sentito parlare ma il nostro Paese aveva una cosa chiamata Proibizionismo. Sai...»

«Sì, sì, naturalmente. Leggo sempre le storie sul crimine. Era illegale bere alcolici! Una vera follia!»

«La tipografia di mio padre era a Brooklyn, a due passi dal fiume. Aveva un molo e un grande magazzino per la carta e per i lavori finiti. Una delle gang voleva impadronirsene e usarlo per tenerci il whisky che trafugavano dal porto. Mio padre ha detto no. Un paio di gorilla un giorno sono andati a trovarlo. Hanno pestato mio fratello, e visto che mio padre continuava a resistere gli hanno messo le braccia nella stampatrice grande.»

«Oh, no, amico mio.»

Paul continuò. «È rimasto ferito gravemente ed è morto pochi giorni dopo. Così mio fratello e mia madre hanno venduto la tipografia a quei criminali per cento dollari.»

«Così ti sei ritrovato senza lavoro e hai cominciato a frequentare cattive compagnie», annuì Webber.

«No, non è andata così», mormorò Paul. «Sono andato dalla polizia. A loro non interessava proprio trovare quegli assassini. Capisci?»

«Mi stai chiedendo se so qualcosa della corruzione della polizia?» Webber rise fragorosamente.

«Così ho preso la mia vecchia Colt dell'esercito, la mia pistola. Ho scoperto chi erano gli assassini. Li ho seguiti per una settimana intera. Ho scoperto tutto ciò che potevo su di loro. E poi li ho eliminati.»

«Li hai...?»

«Noi diciamo 'eliminare'. Gli ho ficcato una pallottola in testa.»

«Ah, sì», sussurrò Webber senza sorridere. «Noi diciamo 'liquidare'.»

«Sì. Be', ho scoperto anche per chi lavoravano, il contrabbandiere che aveva ordinato di torturare mio padre. Ho eliminato anche lui.»

Otto rimase in silenzio. Paul si rese conto che quella era la prima volta

che raccontava la sua storia a qualcuno.

«A quel punto hai riavuto la tipografia?»

«Oh, no, il posto è stato razziato dai federali, dagli agenti del governo, e quindi confiscato. Quanto a me, sono scomparso a Hell's Kitchen, a Manhattan. E mi sono preparato a morire.»

«A morire?»

«Avevo ucciso un uomo molto importante. Un capo della malavita. Sapevo che i suoi soci mi avrebbero trovato e ammazzato. Avevo coperto molto bene le mie tracce ed ero sicuro che la polizia non sarebbe arrivata fino a me. Ma le gang sapevano che ero io il responsabile. Non volevo che arrivassero alla mia famiglia - mio fratello aveva aperto una tipografia sua - così invece di tornare a lavorare con lui mi sono messo a lavorare in una palestra, facendo lo sparring partner e pulendo il locale in cambio di un alloggio.»

«In attesa di morire. Ma non posso fare a meno di notare che sei ancora estremamente vivo, signor John Dillinger. Cos'è successo?»

«Degli altri uomini...»

«Boss del crimine.»

«... hanno saputo che cosa avevo fatto. Non avevano mai avuto molta simpatia per il tipo che avevo ucciso per il modo in cui aveva trattato i suoi affari. Torturando persone innocenti e uccidendo poliziotti, per esempio. Secondo loro i criminali dovrebbero essere dei professionisti. Dei gentiluomini.»

«Come me», disse Webber toccandosi il petto con un pollice.

«Hanno saputo che avevo fatto fuori quel gangster e i suoi scagnozzi. Un lavoro pulito, portato a termine senza lasciare tracce. E nessun innocente ferito. Mi hanno chiesto di fare la stessa cosa a un altro uomo, uno molto cattivo. All'inizio non volevo poi ho scoperto che cosa aveva fatto. Aveva ucciso un testimone e tutta la sua famiglia, persino due bambini. Così ho accettato. E ho eliminato anche lui. Loro mi hanno pagato molto bene. Dopo di che ho ucciso un altro tizio. Ho messo da parte i soldi e ho comprato una piccola palestra. Avevo deciso di smettere. Ormai però ero entrato nel meccanismo. Sai cosa significa?»

«Certamente.»

«Be', quel meccanismo è stato la mia vita per anni interi...» Paul e Otto rimasero in silenzio per qualche istante. «E così questa è la mia storia. La pura verità, niente menzogne.»

Alla fine Webber chiese: «Ti fa stare male quello che fai per vivere?»

Paul rimase in silenzio per un attimo. «Dovrebbe farmi stare molto male, credo. Ma mi sono sentito molto peggio quando ho dovuto uccidere alcuni dei vostri ragazzi durante la guerra. A New York, elimino solo altri killer. Assassini senza scrupoli. Quelli che fanno le cose che quegli uomini hanno fatto a mio padre.» Fece una risatina amara. «Dico sempre che mi limito a correggere gli errori di Dio.»

«Mi piace, signor John Dillinger.» Webber scoppiò a ridere. «Gli errori di Dio. Oh, ne abbiamo parecchi da queste parti, sì, ne abbiamo parecchi.» Finì la birra. «Allora, oggi è sabato. Un momento difficile per ottenere delle informazioni. Incontriamoci domani al Tiergarten. C'è un laghetto in fondo al Vicolo Stern. Nella parte sud. A che ora sarebbe meglio per te?»

«Presto. Diciamo alle otto.»

«Molto bene», disse Webber accigliandosi. «È *davvero* presto. Ma sarò puntuale.»

«C'è un'altra cosa di cui ho bisogno.»

«Cosa ti serve? Whisky? Tabacco? Posso persino procurarti della cocaina. Non ne è rimasta molta in città. Ma io...»

«Non è per me. È per una donna. Un regalo.»

Webber fece un ampio sorriso. «*Ach,* signor John Dillinger, sono contento per te! Sei a Berlino da così poco tempo e il tuo cuore ha già parlato. O forse la voce che senti arriva da un'altra parte del tuo corpo. In ogni caso, pensi che alla tua amica piacerebbe un magnifico paio di calze con reggicalze? Francesi, naturalmente. Una guêpière nera e rossa? O forse è una donna più sobria? Un maglioncino di cachemire. E magari dei cioccolatini belgi. O qualcosa di pizzo. Un profumo è sempre un'ottima idea. E a te, naturalmente, amico mio, farò un prezzo davvero speciale.»

16

Talmente tante cose da fare.

C'erano decine di questioni che avrebbero potuto occupare la mente dell'uomo grosso e sudato che quel sabato pomeriggio sedeva nel suo spazioso ufficio all'interno dell'edificio del Ministero dell'Aviazione completato da poco che occupava i numeri dall'81 all'85 di Wilhelm Strasse, una costruzione che con i suoi 37.000 metri quadrati era ancora più grande della Cancelleria e della residenza di Hitler messe insieme.

Hermann Göring avrebbe potuto, per esempio, riprendere a occuparsi della creazione dell'enorme impero industriale che aveva progettato (e che,

naturalmente, avrebbe avuto il suo nome).

Avrebbe potuto stilare un memorandum da inviare alle gendarmerie di tutte le province del Paese per ricordare loro che la Legge di Stato per la Protezione degli Animali, che aveva scritto lui stesso, doveva essere fatta rispettare rigidamente e che chiunque fosse stato sorpreso a dare la caccia alle volpi servendosi di cani doveva essere punito con severità.

C'era anche la questione di vitale importanza della sua festa per le Olimpiadi, per la quale Göring stava facendo costruire un vero e proprio villaggio all'interno del Ministero dell'Aviazione (era riuscito a vedere i piani per la festa organizzata da Goebbels e aveva deciso di surclassarlo spendendo decine di migliaia di marchi in più). E, naturalmente, c'era la questione ancora più vitale di cosa indossare per il gala.

Avrebbe anche potuto incontrare gli assistenti per discutere della sua attuale missione all'interno del Terzo Reich: la costruzione della migliore forza aerea del mondo.

Ma ciò che più preoccupava il quarantatreenne Hermann Göring era una vedova pensionata che aveva il doppio dei suoi anni che viveva in una casetta fuori Amburgo.

Non che fosse l'uomo i cui titoli comprendevano Ministro Senza Portafoglio, Commissario per l'Aviazione, Comandante in capo dell'Aviazione, Presidente del Consiglio di Stato prussiano, Ministro dell'Aviazione, Maestro di Caccia del Reich a occuparsi di raccogliere informazioni sulla signora Ruby Kleinfeldt, naturalmente. Una decina di suoi uomini e di agenti della Gestapo erano impegnati in quell'incarico a Wilhelm Strasse e ad Amburgo, e stavano scartabellando i registri e interrogando gli interessati.

Göring stava guardando fuori dalla finestra del suo sfarzoso ufficio mangiando un enorme piatto di spaghetti. Era il piatto preferito di Hitler e Göring lo aveva visto mangiarne appena qualche forchettata il giorno prima. Quella porzione non consumata aveva fatto scattare l'appetito vorace di Göring; quel giorno era già al terzo piatto di spaghetti.

Che cosa scopriremo sul tuo conto? pensò rivolgendosi mentalmente all'anziana signora che non sapeva nulla delle ricerche che stavano compiendo su di lei. Le indagini sembravano un'assurdità visti i tanti progetti vitali di cui il Ministro dell'Aviazione doveva occuparsi. Eppure quella faccenda era di importanza vitale perché avrebbe potuto portare alla caduta di Reinhard Ernst.

Hermann Göring era un soldato nell'anima e spesso ricordava i giorni felici della guerra, quando aveva pilotato il suo biplano Fokker D-7 comple-

tamente bianco sopra la Francia e il Belgio, assalendo i piloti alleati che erano stati così stupidi da provare a solcare quei cieli (era stato accertato che ben ventidue uomini avevano pagato con la vita per quell'errore, ma Göring era convinto di averne uccisi molti di più). Anche se ora era un uomo gigantesco che non riusciva nemmeno a entrare nell'abitacolo del suo vecchio aereo, un uomo la cui vita era composta da antidolorifici, cibo, denaro, arte e potere, se qualcuno gli avesse chiesto chi fosse in fondo al cuore, Göring avrebbe risposto: sono un soldato.

Un soldato che sapeva bene come trasformare nuovamente il suo Paese in una nazione di guerrieri. Bisognava mostrare i muscoli, non negoziare, e non andare a nascondersi come un ragazzino che fuma di nascosto la pipa del padre: il comportamento del colonnello Reinhard Ernst.

L'uomo aveva un tocco femminile nel modo in cui gestiva i propri affari. Persino quel finocchio di Röhm, il capo delle SA fatto uccidere da Göring e Hitler nel putsch di due anni prima, era un mastino in confronto a Ernst. Patti segreti con i Krupp, risorse spostate nervosamente da un cantiere navale all'altro, costringere il loro attuale «esercito» ad addestrarsi con pistole e fucili di legno in piccoli gruppi per non attirare troppo l'attenzione. Quelle e decine di altre tattiche da femminuccia del genere.

Perché tanta esitazione? Perché, Göring ne era convinto, la lealtà di Ernst al nazionalsocialismo era dubbia.

Il Führer e Göring non erano degli ingenui. Sapevano di non avere un sostegno unanime. Con la violenza si possono ottenere voti ma non si possono conquistare i cuori. E molti cuori all'interno del Paese non erano devoti al nazionalsocialismo, persino i cuori di alcune persone ai vertici delle forze armate. Ernst tergiversava intenzionalmente per impedire a Hitler e Göring di avere l'unica istituzione di cui avevano disperatamente bisogno: un esercito potente. Era probabile che sperasse di poter accedere al trono se i due governanti fossero stati deposti.

Grazie alla voce tranquilla, ai modi pacati e alle due fottute Croci di Ferro e a decine di altre decorazioni, Reinhard Ernst in quel momento godeva dei favori del Lupo (dal momento che lo faceva sentire più vicino al Führer, Göring amava usare il soprannome con cui le donne talvolta chiamavano Hitler, anche se lui naturalmente non osava mai pronunciarlo ad alta voce).

Ebbene, il colonnello aveva osato attaccarlo circa la questione del caccia Me 109 alle Olimpiadi! Il Ministro dell'Aviazione era rimasto sveglio tutta la notte infuriato per quello scambio di battute, ripensando ancora e ancora

a quando il Lupo aveva spostato gli occhi azzurri su Ernst e si era detto d'accordo con lui.

Si sentì invadere nuovamente dalla rabbia. «Dio del cielo!» Göring scagliò a terra il piatto di spaghetti che andò in pezzi.

Uno dei suoi assistenti, un veterano della guerra, arrivò di corsa, rigido sulla sua gamba zoppa.

«Signore?»

«Raccogli!»

«Vado a prendere un secchio...»

«Non ti ho detto di *lavare* il pavimento! Raccogli solo i pezzi. Puliranno stasera.» Poi il grassone si guardò la camicia e vide macchie di sugo di pomodoro. La rabbia aumentò. «Voglio una camicia pulita», sbottò. «I piatti sono troppo piccoli per le porzioni. Di' al cuoco di trovarne di più grandi. Il Führer ha quel servizio di Meissen, quello verde e bianco. Voglio dei piatti come quelli.»

«Sì, signore.» L'assistente fece per chinarsi a raccogliere i pezzi.

«No, prima la mia camicia.»

«Sì, signor Ministro dell'Aviazione.» L'uomo si allontanò velocemente. Tornò un attimo dopo con una camicia verde scuro appesa a un appendiabiti.

«No, non *quella.* Te l'ho detto quando me l'hai portata il mese scorso, mi fa assomigliare a Mussolini.»

«Quella era la camicia nera, signore. Che ho buttato via. Questa è verde.»

«Be', ne voglio una bianca. Prendimi una camicia bianca! Di seta!»

L'uomo se ne andò e ritornò con una camicia del colore giusto.

Un attimo dopo gli assistenti anziani di Göring fecero il loro ingresso nell'ufficio. Lui prese la camicia e la mise da parte; era imbarazzato dal suo peso e non si sarebbe mai sognato di spogliarsi davanti a un sottoposto. Sentì un altro lampo di rabbia, questa volta pensando al fisico snello di Ernst. Mentre l'aiutante raccoglieva i pezzi di porcellana, l'assistente anziano disse: «Signor Ministro dell'Aviazione, penso che abbiamo buone notizie».

«Che cosa?»

«I nostri agenti ad Amburgo hanno trovato alcune lettere che parlano della signora Kleinfeldt. Queste lettere fanno pensare che la signora Kleinfeldt sia un'ebrea.»

«Fanno pensare?»

«*Dimostrano,* signor ministro. Lo dimostrano.»

«Pura?»

«No. È di sangue misto. Ma sua madre era ebrea. Non ci sono dubbi.»

Le Leggi di Norimberga sulla Cittadinanza e la Razza, promulgate l'anno precedente, avevano tolto agli ebrei la cittadinanza tedesca rendendoli semplici «soggetti», e vietando il matrimonio o le relazioni sessuali tra ebrei e ariani. La legge inoltre definiva con esattezza chi fosse ebreo in caso di un antico matrimonio interrazziale. Il fatto che avesse avuto due nonni ebrei e due non ebrei faceva della signora Kleinfeldt una mezza ebrea.

Quella notiza non era buona quanto avrebbe potuto essere tuttavia rallegrò molto Göring perché il nipote della signora Kleinfeldt era il professor Ludwig Keitel, il collaboratore di Reinhard Ernst nello studio Waltham. Göring non sapeva ancora quale fosse l'obiettivo di quello studio misterioso. Ma i fatti erano già abbastanza compromettenti: Ernst stava lavorando con un uomo di origini ebraiche e i due si stavano servendo degli scritti di quel dottore della mente ebreo, Freud. E, cosa ancora più importante, Ernst aveva tenuto segreto lo studio alle due persone più importanti del governo, a lui e al Lupo. Göring era sorpreso dal fatto che Ernst lo avesse sottovalutato. Il colonnello aveva supposto che il Ministro dell'Aviazione non stesse tenendo sotto controllo i telefoni dei caffè attorno a Wilhelm Strasse. Possibile che il plenipotenziario aggiunto non sapesse che era proprio da quei telefoni che si ricavavano le informazioni più preziose? Aveva ricevuto una trascrizione della telefonata che Ernst aveva fatto al professor Keitel quella mattina per chiedergli di incontrarlo al più presto.

Ciò che era accaduto in quell'incontro non aveva importanza, contava solo che Göring avesse scoperto il nome del buon professore e ora sapesse che aveva sangue ebreo nelle vene. Le conseguenze di tutto questo? Dipendevano soprattutto da ciò che Göring avrebbe deciso. Keitel, un intellettuale in parte ebreo, sarebbe stato mandato al campo di Oranienburg. Su questo non c'erano dubbi. Ma Ernst? Decise che sarebbe stato meglio mantenerlo visibile. Sarebbe stato allontanato dai vertici del governo ma sarebbe rimasto mantenendo una posizione subalterna. Sì, di lì a una settimana Ernst sarebbe stato fortunato a essere impiegato come portaborse del Ministro della Difesa von Blomfeld.

Ormai in preda all'agitazione, Göring prese degli altri antidolorifici, chiese a gran voce un altro piatto di spaghetti e si premiò per quel successo tornando a occuparsi della festa olimpica. Domandandosi se fosse il caso di presentarsi in costume tradizionale da cacciatore tedesco, oppure trave-

stito da sceicco arabo oppure da Robin Hood con tanto di arco e faretra sulla spalla.

Talvolta era quasi impossibile prendere certe decisioni.

Reggie Morgan era turbato. «Non ho l'autorità per approvare una spesa di mille dollari. Gesù. *Mille dollari?*»

Morgan e Paul stavano attarversando il Tíergarten. Passarono accanto a un soldato delle Squadre d'Assalto che, in piedi su un podio improvvisato, sudava copiosamente mentre con voce rauca arringava un piccolo gruppo di persone. Era chiaro che alcuni avrebbero voluto essere altrove mentre altri fissavano il soldato con occhi pieni di sdegno. Tuttavia alcuni sembravano ipnotizzati. Paul ripensò a Heinsler, sulla nave.

Amo il Führer e farei qualsiasi cosa per lui e per il Partito...

«La minaccia ha funzionato?» domandò Morgan.

«Oh, sì. Anzi credo che sia servita a farmi rispettare di più da lui.»

«E può davvero farci ottenere qualche informazione utile?»

«Se qualcuno può riuscirci, quel qualcuno è lui. Conosco i tipi come Otto. È incredibile quanto certe persone possano rivelarsi piene di risorse quando ci sono di mezzo i soldi.»

«Allora vediamo se riusciamo a trovare il denaro.»

Lasciarono il parco e alla Porta di Brandeburgo si diressero a sud. Diversi isolati più avanti passarono accanto allo sfarzoso palazzo che, quando fossero finiti i lavori di ristrutturazione dovuti all'incendio, avrebbe ospitato l'ambasciata americana.

«Guardalo», disse Morgan. «È magnifico, vero? O almeno lo diventerà.»

Anche se l'edificio non era ancora ufficialmente l'ambasciata americana, una bandiera a stelle e strisce era appesa sulla facciata. Quella vista fece sentire meglio Paul, più a suo agio.

Ripensò ai ragazzi della Gioventù Hitleriana che aveva incontrato al Villaggio Olimpico.

Il nero... la croce uncinata, la svastica... Ach, ma lei lo sa sicuramente... Lei lo sa sicuramente...

Morgan svoltò in un vicolo e poi in un altro e, lanciandosi un'occhiata alle spalle, aprì una porta chiusa a chiave. Entrarono in un edificio silenzioso e buio; percorsero diversi corridoi fino a raggiungere una piccola porta accanto alla cucina. Entrarono. La stanza era poco illuminata e arredata con una scrivania, alcune sedie e una grande radio, molto più grande di qualsiasi radio Paul avesse mai visto. Morgan accese l'apparecchio che

cominciò a ronzare mentre le valvole si scaldavano.

«I nazisti ascoltano tutte le trasmissioni a onde corte», spiegò Morgan, «quindi trasmetteremo con un collegamento fino ad Amsterdam, poi a Londra e alla fine agli Stati Uniti attraverso una linea telefonica. I nazisti ci impiegheranno un po' a intercettare la frequenza», disse mettendosi le cuffie, «ma potrebbero essere fortunati, quindi dovrai pensare che siano in ascolto. Tienilo a mente, qualunque cosa tu dica.»

«Certo.»

«Dovremo fare in fretta. Pronto?»

Paul annuì e prese le cuffie che Morgan gli stava porgendo, quindi inserì lo spesso spinotto nella presa che gli venne indicata. Alla fine si accese una luce verde sulla parte anteriore dell'apparecchio. Morgan si avvicinò a una finestra, lanciò un'occhiata nel vicolo e lasciò ricadere la tenda. Tenne il microfono vicino alla bocca e premette un pulsante sull'asta. «Ho bisogno di un collegamento transatlantico con il nostro amico del sud.» Ripeté la frase poi lasciò andare il pulsante e disse a Paul: «'Il nostro amico del sud' è Bull Gordon. Washington, sai. 'Il nostro amico del nord' è il senatore».

«Roger», disse una voce giovane. Era Avery. «Ci vorrà un minuto. Restate in attesa. Stiamo inoltrando la chiamata.»

«Salve», salutò Paul.

Una pausa. «Ehilà», rispose Avery. «Come va la vita?»

«Oh, non c'è male. Mi fa piacere sentire la tua voce.» Non riusciva a credere di aver salutato Avery solo il giorno prima. Sembrava che fossero passati dei mesi. «Come sta il tuo socio?»

«Si tiene lontano dai guai.»

«È difficile da credere.» Paul si chiese se Manielli avesse fatto lo sbruffone con i soldati olandesi come aveva fatto in America.

«Qui ti sentiamo sull'altoparlante», intervenne la voce irritata di Manielli. «Nel caso non lo sapessi.»

Paul rise.

Un silenzio rotto dalla statica.

«Che ore sono a Washington?» domandò Paul a Morgan.

«E ora di pranzo.»

«È sabato. Dov'è Gordon?»

«Non dobbiamo preoccuparci di questo. Lo troveranno.»

Nelle cuffie risuonò la voce di una donna. «Un attimo, prego. Stiamo inoltrando la vostra chiamata.»

Un istante dopo, Paul udì lo squillo di un telefono. Poi la voce di un'altra donna. «Sì?»

Morgan disse: «Potrei parlare con suo marito, per favore? Mi dispiace disturbarla».

«Attenda in linea.» Sembrava non aver idea di chi chiamasse.

Un attimo dopo, Gordon rispose: «Pronto?»

«Siamo noi, signore», disse Morgan.

«Continui.»

«C'è stato un imprevisto. Abbiamo dovuto rivolgerci a una persona del posto per avere delle informazioni.»

Gordon restò in silenzio per un attimo. «Chi è questa persona? Non mi servono i dettagli.»

Morgan fece un cenno a Paul che spiegò: «Conosce qualcuno che può farci avvicinare al nostro cliente».

Morgan annuì approvando la sua scelta delle parole quindi aggiunse: «Il mio fornitore ha esaurito le sue scorte».

«Quest'uomo, lavora per l'altra compagnia?» chiese il comandante.

«No. Lavora da solo.»

«Quali altre opzioni abbiamo?»

«L'unica altra scelta è restare ad aspettare e sperare che tutto vada per il meglio», rispose Morgan.

«Vi fidate di lui?»

Dopo un istante Paul rispose: «Sì. È uno di noi».

«Di noi?»

Paul spiegò: «Lavora nel mio stesso campo. Abbiamo... ehm, raggiunto un certo livello di fiducia».

«C'è bisogno di soldi?»

«È per questo che stiamo chiamando. Ne vuole molti. Immediatamente», spiegò Morgan.

«Che significa molti?»

«Mille. Nella vostra valuta.»

Una pausa. «Questo potrebbe essere un problema.»

«Non abbiamo altra scelta», disse Paul. «Deve risolvere il problema.»

«Potremmo farti tornare in anticipo dal tuo viaggio.»

«No, non ve lo consiglio», disse Paul con enfasi.

Il suono che la radio emise avrebbe potuto essere un crepitio della statica o un sospiro di Bull Gordon.

«Non muovetevi. Vi ricontatterò appena possibile.»

«Allora, cosa avremo in cambio dei miei soldi?»

«Non conosco i dettagli», disse Bull Gordon a Cyrus Adam Clayborn che si trovava a New York, all'altro capo del telefono. «Non hanno potuto parlarne. Temevano che qualcuno li stesse ascoltando. Ma a quanto pare i nazisti hanno tagliato l'accesso di Schumann alle informazioni che gli servono per trovare Ernst da quello che ho potuto capire.»

Clayborn emise un grugnito.

Gordon si trovava sorprendentemente a suo agio considerando che quello con cui stava parlando era il quarto o il quinto uomo più ricco del Paese. (Era arrivato anche a essere il numero due ma il crollo del mercato azionario gli aveva fatto perdere qualche posizione.) Erano persone molto diverse ma avevano in comune due caratteristiche essenziali: avevano sangue militare nelle vene ed entrambi erano dei patrioti. Questo serviva a colmare gran parte del divario dovuto al reddito e alla posizione sociale.

«Mille dollari? In contanti?»

«Sì, signore.»

«Mi piace Schumann. Tagliente quella battuta sulla rielezione. Roosevelt è spaventato come un coniglio.» Clayborn ridacchiò. «Per un attimo ho pensato che il senatore se la sarebbe fatta nei pantaloni.»

«È sembrato anche a me.»

«Okay. Penserò io ai fondi.»

«Grazie, signore.»

Clayborn anticipò la domanda che Gordon stava per fargli. «Naturalmente, è sabato sera in Unnolandia. E Schumann ha bisogno dei soldi subito, giusto?»

«Proprio così.»

«Aspetti.»

Tre lunghi minuti più tardi, il magnate tornò al telefono.

«Di' loro di andare dall'impiegato al solito punto di raccolta, a Berlino. Morgan sa di cosa parlo. La Maritime Bank of the Americas. Al numero ottantotto di Udder den Linden, o come diavolo si dice. Sbaglio sempre.»

«*Unter den Linden.* Significa 'Sotto gli alberi di tiglio'.»

«Okay, okay. La guardia avrà il pacchetto.»

«Grazie, signore.»

«Bull?»

«Sì, signore?»

«Non abbiamo abbastanza eroi in questo Paese. Voglio che quel ragazzo

torni a casa tutto d'un pezzo. Considerando le nostre risorse...» Quelli come Clayborn non dicevano mai «i miei soldi». L'uomo d'affari continuò: «Considerando le nostre risorse, cosa possiamo fare per aumentare le sue chance?»

Gordon rifletté sulla domanda. Gli venne un'unica possibile risposta.

«Pregare», disse, e riagganciò il telefono, quindi sollevò di nuovo il ricevitore.

17

L'ispettore Willi Kohl sedeva alla scrivania nel suo cupo ufficio dell'Alex, cercando di comprendere l'inesplicabile, un gioco che veniva continuamente giocato nei dipartimenti di polizia di tutto il mondo.

Era sempre stato un uomo curioso per natura che, per esempio, poteva essere affascinato dal modo in cui una semplice miscela di carbone, zolfo e nitrato produceva la polvere da sparo, da come funzionavano i sommergibili, dal motivo per cui gli uccelli si raggruppavano su precise parti di un cavo telefonico, da ciò che accadeva dentro i cuori di cittadini altrimenti razionali quando, ascoltando qualche astuto nazionalsocialista parlare a un comizio, cadevano preda di una sorta di frenesia.

Il quel momento la sua mente si stava domandando che tipo di uomo fosse capace di uccidere e per quali ragioni.

E, naturalmente, «Chi?» come sussurrò pensando al disegno fatto dall'artista di strada in November 1923 Platz. Janssen ne stava facendo stampare delle copie al piano di sotto come avevano fatto con la foto della vittima. Non era affatto male come disegno, rifletté Kohl. C'erano alcune cancellature e correzioni ma il volto era molto ben riconoscibile: una bella mascella squadrata, il collo robusto, i capelli leggermente mossi, una cicatrice sul mento e un cerotto su una guancia.

«Chi sei?» mormorò.

Willi Kohl conosceva i fatti: la corporatura, l'età, il colore dei capelli, la probabile nazionalità e persino la città in cui era verosimile che abitasse. Ma nel corso degli anni aveva imparato che per trovare certi criminali erano necessari ben più dei dettagli di cui era in possesso. Per capire veramente i criminali serviva qualcosa di più, serviva l'intuizione. Quello era uno dei più grandi talenti dell'ispettore. La sua mente faceva collegamenti e acrobazie logiche che talvolta stupivano persino lui. Ma ora non riusciva a fare niente di tutto questo. Qualcosa in quelle indagini era sbilanciato.

Si appoggiò allo schienale della sedia esaminando i suoi appunti e fumando la pipa (uno dei vantaggi dell'ostracizzazione della Kripo era che il disprezzo di Hitler nei confronti del fumo non arrivava fino agli empi corridoi del quartier generale). Soffiò una boccata di fumo verso il soffitto e sospirò.

I risultati degli esami richiesti non erano ancora pronti. Il tecnico di laboratorio non era stato in grado di rilevare le impronte digitali dalla guida olimpica che avevano trovato sulla scena della rissa con gli SA, e l'addetto delle impronte digitali (sì, notò Kohl con rabbia, sempre un solo esaminatore) non aveva trovato riscontri per le impronte raccolte nel Vicolo Dresden. E ancora nessuna notizia dal medico legale. Quanto diavolo ci voleva per tagliare a pezzi un uomo e analizzare il suo sangue?

Delle decine di segnalazioni su persone scomparse che anche quel giorno avevano sommerso la Kripo, nessuna corrispondeva alla descrizione dell'uomo che era certamente un figlio o un padre, forse un marito, forse un amante...

Erano arrivati alcuni telegrammi dai distretti attorno a Berlino con i nomi di coloro che, nel corso dell'ultimo anno, avevano acquistato pistole spagnole Modelo A o pallottole Largo. Ma la lista era tristemente incompleta e Kohl si sentì scoraggiato nello scoprire di essersi sbagliato: l'arma del delitto non era rara quanto aveva pensato in un primo momento. Forse per via del legame tra la Germania e le forze nazionaliste di Franco in Spagna, molte di quelle pistole potenti ed efficaci venivano vendute anche lì.

Fino a quel momento la lista era composta da un totale di cinquantasei persone che vivevano a Berlino o nei dintorni della città e c'erano ancora un gran numero di armerie che dovevano essere controllate. Gli agenti inoltre avevano fatto notare che alcuni negozi non tenevano registri delle armi vendute o erano chiusi per il fine settimana.

Per di più, se l'uomo era arrivato in città solo il giorno prima, come sembrava, era improbabile che avesse comprato la pistola personalmente. (Tuttavia la lista avrebbe potuto rivelarsi utile: l'assassino forse aveva rubato l'arma, l'aveva presa alla vittima stessa o l'aveva avuta da un complice che era già a Berlino da diverso tempo.)

Comprendere l'inesplicabile...

Comunque, riponendo ancora le sue speranze nella lista dei passeggeri della *Manhattan,* Kohl aveva inviato telegrammi agli agenti portuali di Amburgo e alle United States Lines, la compagnia che gestiva il transat-

lantico, chiedendo una copia del documento. Ma Kohl non era ottimista; non era nemmeno sicuro che al porto ne avessero una copia. Quanto alla compagnia navale, avrebbe dovuto recuperare il documento, farne una copia e quindi inviarla o telegrafarla al quartier generale della Kripo; tutto questo avrebbe potuto richiedere giorni interi. In ogni caso fino a quel momento tutte le sue richieste non avevano ottenuto risposta.

Kohl aveva persino inviato un telegramma al Manny's Men's Wear di New York per chiedere informazioni su chiunque avesse acquistato uno Stetson Mity-Lite. Anche questa richiesta finora non era stata ascoltata.

Lanciò un'occhiata impaziente all'orologio di ottone sulla sua scrivania. Si stava facendo tardi ed era affamato. Desiderava solo un momento di respiro nelle indagini o tornare a casa per cenare con la sua famiglia.

Konrad Janssen apparve sulla soglia. «Ho le copie, signore.»

Sollevò un foglio su cui era stampato il disegno dell'artista di strada, che profumava di inchiostro fresco.

«Molto bene... adesso purtroppo, Janssen, hai un altro compito per stasera.»

«Sì, signore, qualsiasi cosa.»

Un'altra qualità del serio Janssen era che non si tirava mai indietro quando si trattava di lavorare sodo.

«Devi prendere la DKW e tornare al Villaggio Olimpico. Mostra il disegno a tutti quelli che riesci a trovare, americani o meno, e vedi di scoprire se qualcuno lo riconosce. Lascia sul posto alcune copie col nostro numero di telefono. Se non hai fortuna lì, porta altre copie al distretto di Lützow Platz. Se individuano il sospetto, di' loro di trattenerlo solo come testimone e di chiamarmi immediatamente. Anche a casa.»

«Sì, signore.»

«Grazie, Janssen... Aspetta, questo è il tuo primo caso di omicidio, non è vero?»

«Sì, signore.»

«Ah, il primo non si dimentica mai. Stai facendo un buon lavoro.»

«Grazie, signore.»

Kohl gli diede la chiavi della DKW. «Vacci piano con la valvola dell'aria. Le piace l'aria tanto quanto la benzina. Forse anche di più.»

«Sì, signore.»

«Io sarò a casa. Non esitare a chiamarmi se ci sono sviluppi.»

Dopo che il giovane candidato ispettore se ne fu andato, Kohl si slacciò e si tolse le scarpe. Aprì un cassetto della scrivania, estrasse una scatola di

lana di agnello e si avvolse diversi pezzi attorno alle dita per proteggere le zone sensibili. Ne mise anche qualche altro pezzo in punti strategici delle scarpe, infine facendo una smorfia se le rimise.

Spostò lo sguardo dal disegno del sospetto alle cupe fotografie degli omicidi di Gatow e Charlottenburg. Non aveva più avuto notizie del rapporto sulla scena del crimine e degli interrogatori dei possibili testimoni. La storia che aveva inventato su una cospirazione comunista e che aveva raccontato all'ispettore capo Horcher non doveva aver sortito alcun effetto.

Osservò le foto: un ragazzo morto, una donna che tentava di afferrare la gamba di un uomo che giaceva appena troppo lontano da lei perché lo potesse raggiungere, un lavoratore che teneva ancora in mano la sua vanga consumata... Quelle immagini gli spezzavano il cuore. Le fissò ancora per qualche istante. Sapeva che era un caso pericoloso. Certamente pericoloso per la sua carriera se non per la sua vita. Eppure non aveva altra scelta.

Perché? si domandò. Perché sentiva quell'impulso immutabile ogni volta che era vicino a un caso di omicidio?

Willi Kohl pensava che, per ironia della sorte, fosse proprio attraverso la morte che riusciva a mantenere la sanità mentale. O, meglio ancora, attraverso il processo di consegnare alla giustizia i responsabili della morte. Quello era il suo scopo, ne era sicuro, e ignorare un omicidio - quello di un uomo grasso in un vicolo o di una famiglia di ebrei - significava ignorare la sua natura e quindi commettere un peccato.

L'ispettore mise via le fotografie. Prese il cappello, uscì dall'ufficio e percorse i corridoi dai pavimenti di piastrelle prussiane, pietra e legno consumato dagli anni, ma comunque immacolati e lucidati. Camminò attraverso i raggi del sole basso e rosato che in quel periodo dell'anno era la principale fonte di illuminazione del quartier generale; Berlino era diventata una città fin troppo incline a spendere sotto i nazionalsocialisti («Le armi prima del burro», era solito ripetere Göring ancora e ancora e ancora) e adesso gli ingegneri del palazzo facevano tutto il possibile per conservare le risorse.

Dal momento che aveva lasciato a Janssen la sua auto e avrebbe dovuto prendere il tram per tornare a casa, Kohl fece altre due rampe di scale e raggiunse la porta sul retro dell'edificio, una scorciatoia per arrivare prima alla fermata.

In fondo alle scale alcuni cartelli indicavano le celle della Kripo, sulla sinistra, e gli archivi dei vecchi casi, di fronte. Fu in questa direzione che si diresse Kohl ripensando a quando, ai tempi in cui era stato un giovane

detective, aveva passato molte ore lì a leggere fascicoli e fascicoli non solo per imparare tutto ciò che poteva dai grandi detective prussiani del passato ma anche perché gli piaceva ripercorrere la storia di Berlino attraverso le testimonianze dei suoi tutori della legge.

Il fidanzato di sua figlia, Heinrich, era un funzionario statale ma la sua passione erano le indagini di polizia. Kohl aveva deciso di portarlo lì, una volta, così avrebbero rovistato insieme tra i fascicoli. Forse gli avrebbe potuto anche mostrare la documentazione su alcuni casi a cui aveva personalmente lavorato anni prima.

Appena ebbe attraversato la porta, si fermò all'improvviso; gli archivi erano scomparsi. Rimase sorpreso nel ritrovarsi in un corridoio bene illuminato occupato da sei uomini armati. Non indossavano le uniformi verdi della Schupo bensì quelle nere delle SS. Muovendosi quasi contemporaneamente, si voltarono a guardarlo.

«Buona sera, signore», disse il soldato più vicino a lui. Era un uomo snello dal volto incredibilmente lungo. Scrutò Kohl con attenzione. «Lei è...?»

«Sono l'ispettore Kohl. E voi chi siete?»

«Se sta cercando gli archivi, adesso sono al secondo piano.»

«No, sto solo andando all'uscita posteriore.» Kohl fece per avanzare. Il soldato delle SS fece un passo appena accennato verso di lui.

«Mi dispiace ma non si può più utilizzare.»

«Non ne sapevo niente.»

«No? Be', è così da diversi giorni, ormai. Dovrà tornare al piano superiore.»

Kohl udì un suono insolito. Che cos'era? Un *clap, clap* meccanico...

Il corridoio fu invaso dalla luce del sole quando due uomini delle SS aprirono la porta posteriore e, spingendo dei carrelli su cui si trovavano alcuni scatoloni, entrarono in una delle stanze in fondo al corridoio. L'ispettore si rivolse alla guardia: «È quella la porta di cui sto parlando. A me sembra che venga ancora utilizzata».

«Non è più per uso *generale.*»

Quei suoni...

Clap, clap, clap, e in sottofondo il brontolio di un motore...

Kohl guardò a destra attraverso una porta socchiusa e vide diversi grandi macchinari. Una donna con un camice bianco stava inserendo dei fogli di carta in una delle apparecchiature. Quella doveva fare parte della divisione stampa della Kripo. Ma quando osservò meglio, si rese conto che non si

trattava di fogli ma di cartoncini forati che venivano smistati dall'apparecchio.

Kohl capì. Un vecchio mistero era stato finalmente risolto. Qualche tempo prima aveva sentito dire che il governo aveva ordinato dei grandi macchinari capaci di eseguire calcoli e classificazioni, chiamati DeHoMag, come la ditta che li produceva, la succursale tedesca della International Business Machines, una compagnia americana. Quegli apparecchi utilizzavano cartoncini perforati per analizzare e comparare le informazioni. Kohl era stato molto felice quando aveva appreso la notizia; macchine del genere avrebbero potuto essere di immenso aiuto alle indagini della polizia; avrebbero potuto gestire le informazioni riguardanti le impronte digitali o le analisi balistiche cento volte più in fretta di un tecnico. Avrebbero anche potuto comparare i *modus operandi* e collegarli a crimini e criminali e aggiornare i dati riguardanti delinquenti recidivi o in libertà condizionata.

L'entusiasmo dell'ispettore, però, era svanito ben presto quando aveva scoperto che la Kripo non avrebbe potuto servirsi delle apparecchiature. Si era chiesto più di una volta quale forza di polizia le avesse ottenute e dove si trovassero. Ma ora, con sua immensa sorpresa, sembrava che almeno due o tre DeHoMag fossero a meno di cento metri dal suo ufficio, custodite dalle SS.

Per quale motivo si trovavano lì?

Lo chiese alla guardia.

«Non so dirglielo, signore», rispose l'uomo in tono brusco. «Non sono stato informato.»

La donna in bianco lanciò un'occhiata fuori dalla stanza. Le sue mani si fermarono per un attimo mentre parlava con qualcuno. Kohl non riuscì a sentire la sua voce né a vedere la persona a cui si stava rivolgendo. La porta si richiuse lentamente come per magia.

La guardia dal volto allungato passò accanto a Kohl e riaprì la porta che conduceva alle scale. «Come le ho detto, ispettore, non si può più uscire da qui. C'è un'altra porta al piano superiore...»

«Conosco l'edificio», disse Kohl irritato, e si incamminò verso le scale.

«Le ho portato una cosa», disse Paul.

In piedi nel soggiorno dell'alloggio di Vicolo Magdeburger, Käthe Richter prese tra le mani il pacchetto con un'espressione curiosa sul volto: un cauto timore dal momento che erano passati anni dall'ultima volta che qualcuno le aveva fatto un regalo. Accarezzò con i pollici la carta marrone

che copriva ciò che Paul aveva chiesto a Otto Webber di procurargli.

«Oh!» La donna mormorò una debole esclamazione quando vide il volume rilegato in pelle. Il titolo sulla copertina era *Poesie Scelte di Johann Wolfgang von Goethe.*

«Il mio amico mi ha detto che non è né illegale né legale. Questo significa che ben presto sarà illegale.»

«È nel limbo», disse lei annuendo. «Per un certo periodo è stato lo stesso con il jazz americano che ora è proibito.» Continuando a sorridere, Käthe si rigirò il volume tra le mani.

Paul disse: «Non sapevo che nella mia famiglia ci fosse qualcuno chiamato come lui».

Lei alzò lo sguardo con un'espressione interrogativa sul volto.

«Mio nonno si chiamava Wolfgang. Mio padre si chiamava Johann.»

Käthe sorrise per quella coincidenza e sfogliò il libro.

«Stavo pensando», continuò lui, «che se non ha da fare forse potremmo cenare.»

Il volto di lei si fece serio. «Come le ho già detto, posso servire solo la colazione qui, non...»

Lui rise. «No, no. Vorrei portarla fuori a cena. Magari potremmo fare un giro per Berlino.»

«Lei vuole...»

«Vorrei invitarla fuori.»

«Io... no, no. Non posso.»

«Oh, ha un fidanzato, un marito...» Paul le aveva guardato la mano e non aveva visto anelli, ma non era sicuro di come ci si impegnasse in Germania. «La prego, inviti anche lui.»

Käthe sembrò a corto di parole. Alla fine mormorò: «No, no, non c'è nessuno. Ma...»

Con decisione, Paul aggiunse: «Niente 'ma'. Non resterò a Berlino a lungo. Avrei davvero bisogno che qualcuno mi facesse conoscere la città». Le rivolse un sorriso. Proseguì in inglese. «Le dirò, signorina... non ho intenzione di accettare un no come risposta.»

«È talmente tanto tempo che non vado al ristorante. Forse sarebbe una serata piacevole.»

Paul si accigliò. «Non è il termine esatto in inglese.»

«Oh, e quale?»

«La parola adatta è *'sarà'* piacevole, non 'sarebbe'.»

Käthe emise una debole risata e si misero d'accordo per incontrarsi di lì

a mezz'ora. Lei tornò nella sua stanza; Paul si fece una doccia e si cambiò.

Trenta minuti più tardi Paul sentì bussare alla porta. Quando andò ad aprire, non poté fare a meno di sorridere. Quella che ora vedeva davanti a sé sembrava una donna completamente diversa da quella che aveva lasciato mezz'ora prima.

Käthe indossava un abito nero che avrebbe potuto soddisfare persino i gusti sofisticati di Marion. Aderente, realizzato con un materiale lucido, uno spacco osé su un fianco e maniche corte che le coprivano a malapena le spalle. L'abito aveva un leggero odore di naftalina. Lei sembrava vagamente a disagio, quasi imbarazzata nell'indossare un vestito così elegante, come se da qualche tempo a quella parte non avesse portato altro che abiti da casa. Ma le brillavano gli occhi e Paul pensò la stessa cosa che aveva pensato qualche ora prima: che il suo cuore emanava bellezza e passione, facendo scomparire la sua pelle opaca, pallida, e le sue nocche ossute.

Paul aveva ancora i capelli scuriti dalla lozione ma li aveva pettinati in modo diverso. (E quando si fossero spettinati sarebbero stati nascosti da un cappello molto diverso dal suo Stetson marrone: un trilby scuro a tesa larga che aveva comprato quel pomeriggio dopo aver lasciato Morgan.) Indossava un completo a doppiopetto di lino blu scuro, una cravatta grigia e una camicia Arrow bianca. Nel grande magazzino in cui aveva comprato il cappello aveva anche preso dell'altro trucco per coprire il livido e il taglio. E così si era tolto il cerotto.

Käthe prese il libro di poesie che aveva lasciato nella sua stanza per andare a cambiarsi e lo sfogliò, gli occhi scintillanti di felicità.

«Questa è una delle mie preferite. Si intitola *Vicino all'amato.*» La lesse ad alta voce.

Penso a te quando il bagliore del sole
si irradia sul mare;
penso a te quando il chiarore della luna
si specchia nelle acque d'argento.
Vedo te quando, sulle colline lontane,
si solleva la polvere;
la notte, quando sul ponte fragile
trema il viandante.
Ascolto te dove con cupo mormorio
l'onda si innalza;
nel bosco silenzioso in cui vago

quando ogni cosa è addormentata.

La lesse a bassa voce e Paul la immaginò in una classe davanti a studenti incantati dal suo evidente amore per quelle parole.

Käthe rise e alzò gli occhi brillanti. «È stato molto gentile da parte sua. «Prese il libro con entrambe le forti mani e strappò via la copertina di pelle che poi gettò nel cestino della carta straccia.

Lui la fissò, accigliandosi.

Lei gli rivolse un sorriso triste. «Terrò le poesie ma è meglio che mi liberi della parte del libro che mostra più chiaramente il titolo e il nome dell'autore. In questo modo un ospite o un visitatore occasionale non lo vedrà e non potrà essere tentato di denunciarmi. In che tempi viviamo! Per il momento lo lascerò nella sua stanza. È meglio non portare in giro certe cose quando si cammina per strada, nemmeno un libro senza copertina. Usciamo, adesso!» esclamò con un entusiasmo da ragazzina. Passando all'inglese, aggiunse: «Voglio fare un giro in città».

«Andremo dovunque vorrà... ma ho due richieste.»

«Quali?»

«Primo, sono affamato e mangio molto. E, secondo, vorrei tanto vedere la vostra famosa Wilhelm Strasse.»

Il volto di lei si incupì per un attimo. «*Ach,* la sede del nostro governo.»

Paul immaginò che dal momento che era una pacifista e che la sua vita era stata resa molto dura dall'avvento dei nazionalsocialisti, Käthe non dovesse gradire molto quella richiesta. Tuttavia aveva bisogno di fare un sopralluogo per decidere quale fosse il punto migliore per eliminare Ernst e sapeva per esperienza che un uomo da solo era sempre più sospetto di uno che passeggiava in compagnia di una donna. Quella era stata la seconda missione di Reggie Morgan per quel giorno: non aveva solo fatto indagini sul passato di Otto Webber ma aveva anche raccolto informazioni sul conto di Käthe Richter. Era davvero stata licenziata dal suo posto di insegnante e nel suo fascicolo era accusata di essere un'intellettuale e una pacifista. Non c'era nessun dettaglio che lasciasse pensare che fosse mai stata un'informatrice del Partito.

Ora, guardandola mentre fissava il libro di poesie, Paul avvertì una fitta di senso di colpa per averla coinvolta in quel modo ma si consolò pensando che la donna non aveva alcuna simpatia per i nazisti e che aiutandolo, benché inconsapevolmente, avrebbe avuto un ruolo nel fermare la guerra che Hitler stava programmando.

Käthe acconsentì. «Sì, naturalmente. Le mostrerò Wilhelm Strasse. E per quanto riguarda la prima richiesta, ho già in mente il ristorante giusto. Sono sicura che le piacerà.» Infine aggiunse con un sorriso misterioso: «È il posto giusto per le persone come lei e come me».

Come lei e come me...

Paul si domandò che cosa intendesse.

Uscirono nella sera tiepida. Paul notò con divertimento che sia lui sia Käthe appena misero piede fuori di casa guardarono a destra e a sinistra per scoprire se qualcuno li stesse osservando.

Mentre camminavano, parlarono del quartiere, del tempo, dell'inflazione. Parlarono anche della famiglia di lei; i suoi genitori erano morti, aveva una sorella che viveva con il marito e i loro quattro figli vicino a Spandau. Lei gli domandò di raccontarle qualcosa della sua vita ma il sicario fu molto cauto e diede risposte vaghe continuando a riportare la conversazione su di lei.

Wilhelm Strasse era troppo lontana per raggiungerla a piedi, spiegò Käthe. Paul lo sapeva, aveva visto la cartina della città. Era ancora dubbioso riguardo ai taxi ma come scoprirono quasi subito non ce n'era nemmeno uno disponibile; quello era l'ultimo weekend prima delle Olimpiadi e la città si stava riempiendo. Käthe gli propose di prendere un autobus a due piani. Salirono a bordo del veicolo e presero posto al piano superiore su immacolati sedili di pelle. Paul si guardò attorno con circospezione ma gli parve che nessuno stesse prestando loro una particolare attenzione. (Tuttavia una parte di lui quasi si aspettava di vedere i due poliziotti che lo avevano seguito tutto il giorno, il detective corpulento col completo bianco e quello snello vestito di verde.)

L'autobus ondeggiò mentre attraversava la Porta di Brandeburgo quasi sfiorando i margini di pietra, e molti passeggeri emisero esclamazioni allarmate e insieme divertite come la gente che si poteva vedere sull'otto volante di Coney Island; Paul immaginò che quella reazione fosse una tradizione berlinese.

Käthe tirò la corda; lei e Paul scesero all'angolo tra Unter den Linden e Wilhelm Strasse, quindi si diressero verso sud, sul lato più ampio della strada che ospitava il centro del governo nazista. Era un luogo anonimo pieno di monolitici palazzi grigi che ospitavano uffici. Benché pulita e asettica, quella strada emanava un potere inquietante. Paul aveva visto la Casa Bianca e il Congresso in fotografia e gli erano sembrati luoghi pittoreschi e piacevoli. Lì, le facciate e le schiere di strette finestre degli edifici

di pietra e cemento erano incredibilmente ostili.

E, cosa che aumentava il senso di oppressione, i palazzi erano rigidamente sorvegliati: Paul non aveva mai visto simili misure di sicurezza.

«Qual è la Cancelleria?» chiese.

«Quella.» Käthe indicò un vecchio edificio ricco di decorazioni dalla facciata coperta quasi interamente da impalcature.

Paul si sentì scoraggiato. Con uno sguardo veloce analizzò il luogo. Guardie armate davanti al palazzo. Decine di uomini delle SS e soldati regolari che pattugliavano le strade fermando i passanti per controllare i documenti. In cima ai palazzi circostanti c'erano altri soldati armati. Dovevano esserci almeno un centinaio di uomini in uniforme in strada e nei paraggi. Era praticamente impossibile trovare un punto da cui sparare, lì. E anche se lo avesse trovato, senza alcun dubbio sarebbe stato catturato o ucciso durante la fuga.

Rallentò. «Penso di aver visto abbastanza», borbottò guardando diversi soldati robusti in uniforme nera che chiedevano i documenti a due uomini sul marciapiede.

«Non è pittoresca come se l'aspettava?» Käthe rise e fece per aggiungere qualcosa - forse che se l'aspettava - ma alla fine ci ripensò. «Se ha a disposizione ancora un po' di tempo, non si preoccupi... posso mostrarle parti della nostra città molto più belle di questa. Vogliamo andare a cena, adesso?» chiese.

«Sì, andiamo.»

Lei lo guidò fino alla fermata di un tram di Unter den Linden. Salirono e scesero dopo qualche fermata.

Käthe gli domandò che idea si fosse fatto di Berlino anche se era arrivato da così poco. Di nuovo, Paul diede qualche risposta innocua e spostò la conversazione su di lei.

Le domandò: «Sta con qualcuno?»

«'Sta'?»

Paul aveva tradotto la domanda troppo letteralmente. «Voglio dire è legata sentimentalmente a qualcuno?»

In modo molto diretto, lei rispose: «Fino a qualche tempo fa avevo una relazione. Non stiamo più insieme. Ma lui è ancora padrone di gran parte del mio cuore».

«Che lavoro fa?»

«Il giornalista. Come lei.»

«Io non sono esattamente un giornalista. Scrivo articoli e cerco di ven-

derli. Cerco di suscitare l'interesse dei lettori.»

«Scrive anche di politica?»

«Di politica? No. Scrivo di sport.»

«Sport.» Lo disse in tono piatto.

«Non le piace lo sport?»

«No, lo sport non mi piace affatto.»

«Perché?»

«Perché ci sono talmente tante questioni ben più importanti da affrontare, non solo qui in Germania ma in ogni parte del mondo. Lo sport è... be', è frivolo.»

«Lo è anche passeggiare per le strade di Berlino in una bella sera d'estate. Però noi lo stiamo facendo», ribatté lui.

«*Ach*», replicò Käthe seccata. «L'unico scopo dell'educazione in questo Paese ormai è quello di formare corpi forti, non menti forti. I nostri ragazzi giocano alla guerra e marciano ovunque. Avrà sentito dire che abbiamo iniziato il reclutamento.»

Paul ricordò che Bull Gordon gli aveva parlato dei piani militari nella nuova Germania. Tuttavia rispose: «No».

«Mi creda... un ragazzo su tre ha i piedi piatti per tutte le marce che li costringono a fare a scuola.»

«Be', si può esagerare con qualsiasi cosa», commentò Paul. «Io amo lo sport.»

«Sì, ha un fisico da atleta. Fa sollevamento pesi?»

«Un po'. Ma per lo più mi dedico alla boxe.»

«Boxe? Intende quello sport in cui ci si picchia a vicenda?»

Lui rise. «È l'unico tipo di boxe che esista.»

«È un'attività barbara.»

«Può esserlo... se si abbassa troppo la guardia.»

«Lei scherza», replicò Käthe. «Ma non capisco come si possano incoraggiare le persone a colpirsi a vicenda.»

«Non so spiegarglielo veramente. Comunque mi piace. E divertente.»

«Divertente», ripeté lei con scherno.

«Sì, divertente», disse lui, a sua volta infastidito. «La vita è dura. Talvolta ci si deve aggrappare a qualcosa di divertente quando il resto del mondo ti da addosso... Perché una volta non prova ad andare ad assistere a un match di boxe? Vada a veder combattere Max Schmeling. Si beva una birra, gridi finché non le manca la voce. Potrebbe piacerle.»

«*Kakfif*», borbottò lei.

«Cosa?»

«*Kakfif*», ripeté Käthe. «È un'abbreviazione che significa 'assolutamente fuori questione'.»

«Come vuole.»

Lei rimase in silenzio per un attimo.

Poi: «Sono una pacifista, come le ho detto oggi. Tutti i miei amici qui a Berlino sono pacifisti. La cosa che non possiamo accettare è unire l'idea di divertimento a due persone che si fanno del male».

«Io non vado in giro come un SA a picchiare persone innocenti. Le persone con cui faccio sparring vogliono farlo, è una loro scelta.»

«Lei incoraggia la gente a causare dolore.»

«No, la *scoraggio* a colpirmi. È questo che si fa in allenamento.»

«Bambini», borbottò lei. «Siete come bambini.»

«Lei non capisce.»

«Perché lo pensa? Perché sono una donna?» ribatté lei bruscamente.

«Può darsi. Già, forse è per questo.»

«Non sono una stupida.»

«Non sto parlando di intelligenza. Dico solo che le donne non sono inclini a combattere.»

«Non siamo inclini a farci *aggredire.* Noi combattiamo per proteggere le nostre case.»

«A volte il lupo non è ancora *dentro* le vostre case. Non sarebbe meglio uscire a cercarlo e ucciderlo?»

«No.»

«Lo ignorate e sperate che se ne vada?»

«Sì. Esattamente. In questo modo gli si insegna che non ha bisogno di essere distruttivo.»

«È ridicolo! Non si può convincere a parole un lupo a diventare una pecora.»

«Io invece credo che si possa se lo si vuole veramente», replicò lei. «Ci sono troppi uomini che non vogliono farlo. *Vogliono* combattere. *Vogliono* distruggere perché questo dà loro piacere.» Seguì un silenzio pesante che si protrasse per alcuni lunghi istanti. Poi, in tono più morbido, più intimo, Käthe continuò: «*Ach,* Paul, devi perdonarmi. Sei qui, sei mio ospite e stiamo facendo insieme un giro in città. Cosa che non mi capita da molti mesi. E io ti ripago facendo la bisbetica. Le donne americane sono bisbetiche come me?»

«Alcune sono bisbetiche, altre no. E comunque *tu* non lo sei.»

«Sono una persona con cui non è facile stare. Molte donne a Berlino sono come me, Paul. Non abbiamo scelta. Dopo la guerra, non erano rimasti più uomini nel Paese. Siamo dovute diventare dure come uomini. Ti chiedo scusa.»

«Non è il caso. Mi piace discutere. È un altro modo di fare sparring.»

«*Ach,* sparring! E pensare che sono una pacifista!» Se ne uscì con una risata da ragazzina.

«Cosa penserebbero di te i tuoi amici?»

«Già, che cosa?» disse lei, e lo prese a braccetto mentre attraversavano la strada.

18

Benché fosse un «tiepido» - politicamente neutrale, non iscritto al Partito - Willi Kohl apprezzava certi privilegi riservati ai più ardenti nazionalsocialisti.

Uno di questi era il fatto che quando un ispettore anziano della Kripo si era trasferito a Monaco, a Kohl era stata offerta l'opportunità di andare a vivere nel suo grande appartamento con quattro camere da letto in un'ordinata via privata nei pressi di Berliner Strasse appena fuori Charlottenburg. Fin dai tempi della guerra, Berlino era rimasta a corto di alloggi e molti ispettori della Kripo, anche ad alti livelli, erano costretti a vivere in case popolari anonime e squadrate di quartieri anonimi e squadrati.

Kohl non era sicuro del perché gli fosse stato concesso quel privilegio. La spiegazione più probabile era che l'ispettore era sempre pronto ad aiutare i colleghi analizzando informazioni su scene del crimine o traendo deduzioni dalle prove e dagli interrogatori di sospetti o testimoni. Sapeva che l'unico uomo indispensabile in qualsiasi lavoro era quello che riusciva a fare apparire i colleghi - e in particolar modo i superiori - altrettanto indispensabili.

Quelle stanze erano il suo santuario. Erano private quanto il suo posto di lavoro era pubblico e popolate da coloro che erano più vicini al suo cuore: la moglie e i figli e, di tanto in tanto (sistemato a dormire in salotto, naturalmente), il fidanzato di Charlotte, Heinrich.

L'appartamento era al secondo piano e mentre, con una smorfia dipinta sul viso, saliva le scale, Kohl riconobbe il profumo delle cipolle e della carne. Heidi non seguiva una tabella precisa quando preparava da mangiare. Alcuni colleghi di Kohl dichiaravano solennemente che il sabato, il lu-

nedì e il mercoledì, per esempio, erano i Giorni Senza Carne per la Lealtà allo Stato. A casa Kohl, dove pranzavano almeno sette persone, spesso si rimaneva senza carne sia perché era molto costosa sia perché era difficile da trovare. Tuttavia Heidi rifiutava di essere legata a un rituale. Quel sabato sera avrebbero potuto mangiare melanzane con pancetta in salsa o pasticcio di rognone o sauerbraten o persino un piatto italiano: pasta col pomodoro. E un dolce, naturalmente. A Willi Kohl piacevano la linzertorte e lo strudel.

Ansimando per le scale, aprì la porta e vide la figlia Hannah di undici anni correrglì incontro. Benché i suoi genitori avessero entrambi i capelli castani, Hannah era la classica bambina nordica bionda. La piccola strinse le braccia attorno al padre. «Papà! Posso portare la tua pipa?»

Lui si tolse di tasca la pipa in schiuma e gliela diede. Lei andò a riporla tra le decine di altre che si trovavano nel portapipe dello studio.

«Sono a casa», disse lui.

Heidi lo raggiunse sulla porta e lo baciò su entrambe le guance. Aveva qualche anno meno di lui e da quando si erano sposati, gravidanza dopo gravidanza, era diventata sempre più rotonda e ora aveva un liscio doppio mento e un seno prosperoso. Ma era così che le cose dovevano andare; Kohl era convinto che nella vita di coppia si dovesse crescere insieme anche per quanto riguardava il peso. Cinque figli le avevano fatto guadagnare un certificato del Partito. (Le donne che mettevano al mondo più figli ricevevano elogi sempre più importanti; con nove figli, ci si guadagnava una stella d'oro. E a una coppia che aveva meno di quattro figli non era permesso di definirsi una 'famiglia'.) Heidi aveva ficcato con rabbia il documento nell'ultimo cassetto dello scrittoio. Aveva messo al mondo quei bambini per amore, perché amava tutto di loro: dar loro la vita, crescerli, educarli, non perché il Piccolo Uomo voleva accrescere la popolazione del suo Terzo Reich.

Heidi svanì e tornò un attimo dopo per portargli un bicchierino di schnapps. Prima di cena gliene lasciava bere sempre solo uno. Kohl di tanto in tanto si lamentava per quel razionamento ma in segreto lo apprezzava molto. Conosceva fin troppi poliziotti che non si fermavano al secondo bicchiere. O alla seconda bottiglia.

Salutò Hilde, la figlia di diciassette anni, persa come sempre nella lettura di un libro. La ragazza si alzò e lo abbracciò poi tornò sul divano. Alta e flessuosa, era la studentessa di casa, ma ultimamente aveva passato un periodo difficile. Goebbels in persona aveva detto che gli unici scopi di una

donna erano quelli di essere bella e di popolare il Terzo Reich. Le università erano quasi tutte precluse alle ragazze, ormai, e quelle poche che venivano ammesse potevano scegliere solo tra due corsi di studio: scienza domestica (che conferiva ciò che veniva chiamato con disprezzo la «laurea dei fornelli») o educazione. Hilde invece avrebbe voluto studiare matematica e scienze per poi insegnare all'università. Ma ora le sarebbe stato permesso soltanto di insegnare alle scuole inferiori. Kohl era convinto che le sue figlie fossero tutte dotate allo stesso modo ma che Hilde fosse più portata allo studio della vivace e atletica Charlotte, di quattro anni più grande. Spesso il pensiero di quanto i figli fossero simili e allo stesso tempo profondamente diversi tra loro lo lasciava sbalordito.

L'ispettore uscì sul balconcino dove talvolta si sedeva per fumare la pipa la sera tardi. Osservò le nubi rosse e arancioni illuminate dal sole che andava scomparendo. Bevve un piccolo sorso aspro di schnapps. Il secondo sorso fu più gradevole e lui si accomodò sulla sedia cercando di non pensare a uomini grassi assassinati, alle tragiche morti di Gatow e Charlottenburg, a Pëtr - pardon, *Peter* - Krauss, ai misteriosi brontolii dei DeHoMag nel seminterrato della Kripo. Cercando di non pensare al loro astuto sospettato.

Chi sei?

Baccano dall'ingresso del palazzo. I ragazzi stavano tornando a casa. Passi pesanti lungo le scale. Fu Hermann, il più giovane, a entrare per primo e cercò di chiudere fuori Günter che bloccò la porta e fece per inseguire il fratello. Quando notarono il padre, interruppero l'incontro di lotta.

«Papà!» gridò Hermann e corse ad abbracciarlo. Günter lo salutò con un cenno del capo. Il ragazzo sedicenne aveva smesso di abbracciare i genitori esattamente diciotto mesi prima. Kohl immaginava che i figli si comportassero in quel modo fin dai tempi di Ottone I se non da sempre.

«Andate a lavarvi prima di cena», disse loro Heidi.

«Ma siamo andati a nuotare. Siamo stati alla piscina di Wilhelm Marr Strasse.»

«Allora», concluse Kohl, «andate a lavarvi via di dosso l'acqua della piscina.»

«Cosa c'è per cena, Mutti?» domandò Hermann.

«Prima farete il bagno», rispose Heidi facendo eco al marito, «prima lo scoprirete.»

I due ragazzi si avviarono di corsa lungo il corridoio.

Qualche istante dopo arrivarono Heinrich e Charlotte. A Kohl piaceva il

fidanzato della figlia (non le avrebbe mai permesso di sposare qualcuno che non rispettasse). Ma la passione del giovane biondo per le indagini della polizia lo portava a chiedere sempre con entusiasmo all'ispettore di parlargli dei suoi casi più recenti. Normalmente a lui quell'interesse faceva piacere ma l'ultima cosa che voleva quella sera era parlare della sua giornata. Kohl si mise a parlare delle Olimpiadi, un metodo sicuro per sviare la conversazione. Tutti avevano sentito voci di corridoio sulle squadre, sugli atleti favoriti e sulle molte nazioni che partecipavano.

Ben presto si sedettero a tavola in sala da pranzo. Kohl aprì due bottiglie di vino Saar-Ruer e ne versò un po' a tutti, permettendo anche ai bambini di assaggiarlo. La conversazione, come accadeva sempre a casa Kohl, prese molte direzioni diverse. Quello era uno dei momenti della giornata che l'ispettore preferiva. Stare con le persone che amava... e poter parlare liberamente. Mentre chiacchieravano, ridevano e discutevano, il capofamiglia spostò lo sguardo da un volto all'altro. Ascoltò le sfumature delle voci, osservò nei dettagli gesti ed espressioni. Si sarebbe potuto pensare che per lui fosse un automatismo dovuto ai tanti anni passati in polizia. Ma non era così. Faceva osservazioni e traeva conclusioni perché era un genitore. Quella sera notò qualcosa che lo turbò ma l'archiviò in un angolo della mente, come avrebbe fatto con l'indizio chiave raccolto su una scena del crimine.

Finirono di cenare relativamente presto, quella sera, circa un'ora dopo; il caldo aveva smorzato l'appetito di tutti tranne quello dell'ispettore e dei suoi figli maschi. Heinrich propose di giocare a carte ma Kohl scosse la testa. «Io no, grazie. Fumerò un po' la pipa», annunciò, «e mi farò un pediluvio. Per favore, Günter, mi porteresti dell'acqua calda?»

«Sì, papà.»

Kohl andò a prendere la bacinella e i sali che usava per i pediluvi. Si lasciò cadere sulla poltrona di pelle dello studio, la stessa poltrona di pelle su cui suo padre si sedeva giorno dopo giorno dopo lunghe ore di lavoro nei campi, caricò la pipa e l'accese. Qualche minuto dopo, Günter entrò nella stanza, portando con facilità con una mano sola un bollitore pieno di acqua bollente che doveva pesare almeno dieci chili. Il ragazzo riempì la bacinella. Il padre si arrotolò i pantaloni, si tolse le calze e, evitando di guardare i gonfiori e i calli giallastri, inmmerse i piedi nell'acqua bollente e versò i sali.

«*Ach*, sì.»

Il ragazzo fece per andarsene ma Kohl gli disse: «Günter, aspetta un

momento».

«Sì, papà.»

«Siediti.»

Il ragazzo obbedì, cauto, e appoggiò il bollitore sul pavimento. Nei suoi occhi brillò un lampo di senso di colpa adolescenziale. Kohl si chiese, con una punta di divertimento, a cosa stesse pensando: una sigaretta, un po' di schnapps, qualche esplorazione della biancheria intima della giovane Lisa Wagner.

«Günter, che cosa c'è? Sembravi turbato a cena.»

«Niente, papà.»

«Niente?»

«No.»

Con voce dolce ma decisa, Willi ordinò: «Dimmelo».

Il ragazzo fissò il pavimento. Alla fine rispose: «La scuola comincerà presto».

«Non comincerà prima di un mese.»

«Comunque... papà, mi stavo chiedendo, potrei essere trasferito in una scuola diversa?»

«Perché? La Hindenburg è uno degli istituti migliori della città. Il preside Muntz è molto stimato.»

«Ti prego.»

«Cos'ha che non va la tua scuola?»

«Non lo so. Non mi piace e basta.»

«Hai buoni voti. I tuoi insegnanti dicono che sei uno studente brillante.»

Il ragazzo rimase in silenzio.

«È qualcosa che non ha a che fare con le lezioni?»

«Non lo so.»

«Che cosa può essere?»

Günter si strinse nelle spalle. «Per favore, non posso semplicemente andare in un'altra scuola fino a dicembre?»

«Perché fino a dicembre?»

Il ragazzo non rispose ed evitò lo sguardo del padre.

«Forza», disse Kohl in tono gentile.

«Perché...»

«Continua.»

«Perché in dicembre tutti dovranno unirsi alla Gioventù Hitleriana. E ora... be', tu non me lo permetti.»

Ah, di nuovo quella faccenda! Un problema ricorrente. Ma quanto c'era

di vero in quella nuova informazione? La Gioventù Hitleriana sarebbe diventata obbligatoria? Era un pensiero terribile. Da quando avevano preso il potere i nazionalsocialisti avevano raccolto tutti i gruppi giovanili del Paese nella Gioventù Hitleriana e altri erano stati messi fuorilegge. Kohl credeva nelle organizzazioni giovanili - da ragazzino aveva fatto parte di club di nuoto ed escursioni e si era divertito enormemente - ma era convinto che la Gioventù Hitleriana non fosse altro che un'organizzazione di addestramento pre-militare gestita dagli stessi ragazzi. E più i capi erano fanatici del nazionalsocialismo meglio era.

«E adesso vorresti unirti?»

«Non lo so. Tutti mi prendono in giro perché non ne faccio parte. Alla partita di calcio oggi c'era Helmut Gruber. È il nostro capo della Gioventù Hitleriana. Ha detto che farei meglio a entrare il prima possibile.»

«Ma tu non puoi essere l'unico a non essere membro.»

«Sempre più ragazzi si uniscono alla Gioventù Hitleriana ogni giorno», ribatté Günter. «Quelli di noi che non lo fanno vengono trattati male. Quando giochiamo agli ariani e agli ebrei nel cortile della scuola a me tocca sempre fare l'ebreo.»

«A cosa giocate?» Kohl si accigliò. Non ne aveva mai sentito parlare.

«Lo sai, papà, giochiamo agli ariani e agli ebrei. Loro ci inseguono. Non dovrebbero farci male: il professor Klindst lo dice sempre. Dovrebbero solo fermarci. Ma quando il professore non guarda loro ci buttano a terra.»

«Sei un ragazzo forte e io ti ho insegnato a difenderti. Non reagisci mai?»

«A volte sì. Ma quelli che fanno gli ariani sono molti più di noi.»

«Be', temo che tu non possa andare in un'altra scuola», disse Kohl.

Günter osservò per un attimo uno sbuffo di fumo che saliva verso il soffitto poi i suoi occhi si illuminarono. «Forse potrei denunciare qualcuno. Forse allora mi permetterebbero di stare dalla parte degli ariani.»

Suo padre si accigliò. La delazione: una delle tante piaghe portate dai nazionalsocialisti. Si rivolse al figlio con decisione: «Tu non denuncerai nessuno. Se lo facessi qualcuno potrebbe finire in prigione. Oppure potrebbe essere torturato o persino ucciso».

Il ragazzo si accigliò per quella reazione. «Ma denuncerei soltanto un ebreo, papà.»

Con le mani tremanti e il cuore stretto in una morsa, Kohl rimase per un attimo senza parole. Sforzandosi di mantenere la calma, alla fine chiese: «E denunceresti un ebreo senza alcuna ragione?»

Günter sembrò confuso. «Naturalmente no. Lo denuncerei perché è un ebreo. Stavo pensando... Il padre di Helen Morrell lavora ai grandi magazzini Karstadt. Il suo capo è ebreo ma dice a tutti di non esserlo. Qualcuno *dovrebbe* denunciarlo.»

Kohl trasse un profondo respiro e, soppesando le parole come avrebbe fatto con la carne un macellaio in un periodo di razionamento, disse: «Figlio mio, viviamo in tempi molto difficili. Questo può confonderci. Confonde me e probabilmente confonde molto di più te. La sola cosa che devi ricordare sempre - ma che non devi dire mai ad alta voce - è che ogni uomo decide da solo che cosa è giusto e che cosa è sbagliato. Deve decidere osservando la vita e il modo in cui le persone vivono e agiscono insieme. Deve decidere basandosi su ciò che sente. Dev'essere il cuore a dirgli che cos'è il bene e che cos'è il male».

«Ma gli ebrei *sono* il male. Non ce lo insegnerebbero a scuola se non fosse vero.»

L'animo di Kohl rabbrividì per la rabbia e il dolore nell'udire quelle parole. «Tu non denuncerai nessuno, Günther», disse con durezza. «È così che voglio.»

«D'accordo, papà», brontolò il ragazzo allontanandosi.

«Günter», lo richiamò.

Il giovane si fermò vicino alla porta.

«Quanti ragazzi della tua scuola non si sono ancora uniti alla Gioventù Hitleriana?»

«Non saprei, papà. Ma quelli che si uniscono sono sempre di più. Molto presto non ci sarà più nessuno a parte me a fare l'ebreo quando giochiamo.»

Il ristorante che Käthe aveva in mente era il Lutter und Wegner che, spiegò, aveva più di cento anni e lì a Berlino era considerato una vera e propria istituzione. Le sale del ristorante erano poco illuminate, fumose, intime. E non c'erano né Camicie Brune né soldati delle SS né uomini in uniforme con le fasce al braccio bianche e rosse e le croci uncinate nere.

«Ti ho portato qui perché una volta era il ritrovo preferito delle persone come noi.»

«Come noi?»

«Sì. Pacifisti, liberi pensatori e scrittori, come te.»

«Ah, scrittori. Sì.»

«E. T.A. Hoffmann veniva qui in cerca di ispirazione. Beveva tantissimo

champagne, bottiglie intere! E poi scriveva tutta la notte. Naturalmente avrai letto le sue opere.»

Paul non le aveva lette. Ma annuì.

«Pensi che esista un autore migliore di lui del nostro periodo romantico? Io credo di no. *Lo Schiaccianoci e il Re dei Topi*... così più oscuro e realistico della versione di Čaikovskij. Quel balletto è davvero inconsistente, non pensi?»

«Decisamente», disse Paul. Pensava di averlo visto una volta a Natale da bambino. Rimpianse di non saperne di più, di non aver letto anche il libro così da poter discutere in modo appropriato. Gli piaceva parlare con Käthe. Mentre sorseggiavano i cocktail, rifletté sullo «sparring» che aveva fatto con lei mentre si dirigevano lì. Era davvero convinto su ciò che le aveva detto circa il discutere con lei. Era entusiasmante. Probabilmente non aveva mai avuto nemmeno una divergenza di opinioni con Marion in tutti i mesi in cui si erano frequentati. Non ricordava nemmeno di averla mai fatta arrabbiare. A volte, quando le si smagliava una calza, Marion si lasciava andare a un «Accidenti» o a un «Dannazione». Poi subito si portava le dita alla bocca come se si stesse preparando a mandare un bacio a qualcuno, e si scusava per aver imprecato.

Il cameriere portò il menù. Lui e Käthe ordinarono piedino di maiale, spaetzle, cavolo e pane («*Ach,* del vero burro!» sussurrò lei sbalordita guardando i piccoli rettangoli gialli). Da bere lei ordinò un vino dolce e dorato. Mangiarono chiacchierando piacevolmente e ridendo. Quando ebbero finito, Paul si accese una sigaretta. Notò che lei stava riflettendo su qualcosa. Alla fine, come se si stesse rivolgendo ai suoi studenti, Käthe disse: «Siamo stati anche troppo seri, oggi. Ti racconto una barzelletta». Smorzò la voce in un sussurro. «Sai chi è Hermann Göring?»

«Un pezzo grosso del governo.»

«Sì, sì. È il collaboratore più intimo di Hitler. È un uomo strano. Grassissimo. E va sempre in giro indossando costumi ridicoli in compagnia di celebrità e donne bellissime. Be', finalmente, l'anno scorso si è sposato.»

«È questa la barzelletta?»

«No, non ancora. Si è sposato davvero. Ma la barzelletta è *questa*.» Käthe fece una smorfia. «Hai saputo della moglie di Göring? Quella poveretta ha abbandonato la religione. A questo punto tu dovresti chiedermi perché.»

«E perché la moglie di Göring ha abbandonato la religione?»

«Perché dopo la loro prima notte di nozze ha completamente perso la fede nella resurrezione della carne.»

Entrambi scoppiarono a ridere. Lui la vide arrossire. «Oh, Paul. Ho raccontato una barzelletta sporca a un uomo che non conosco. Una barzelletta che potrebbe mandarci tutti e due dritti in prigione.»

«Non tutti e *due*», la corresse lui serio. «Solo te. Non sono stato io a raccontarla.»

«*Ach*, persino *ridere* a una battuta come quella può farti arrestare.»

Paul pagò il conto e lasciarono il ristorante. Decisero di non prendere il tram e di tornare alla pensione a piedi. Si incamminarono lungo il marciapiede che costeggiava la parte meridionale del Tiergarten.

Paul era alticcio per il vino che beveva raramente. Era una bella sensazione, migliore di quella che lasciava il whisky di mais. La brezza tiepida era piacevole. Così come il braccio di Käthe stretto attorno al suo.

Mentre camminavano, parlarono di libri e di politica, a volte discutendo, a volte ridendo, una coppia improbabile che attraversava le strade di quella immacolata città.

Paul sentì delle voci maschili che si avvicinavano. Una trentina di metri di fronte a loro vide tre Camicie Brune. Stavano ridendo e scherzando ad alta voce. Nelle loro uniformi marroni, con i loro visi giovani, sembravano degli scolari felici. A differenza dei delinquenti che aveva picchiato quel giorno, quei tre sembravano interessati soltanto a godersi la bella serata. Non prestavano alcuna attenzione ai passanti.

Paul sentì Käthe rallentare. Abbassò lo sguardo su di lei. Aveva il volto pietrificato in una maschera e il braccio aveva preso a tremarle.

«Che succede?»

«Non voglio passare vicino a quelli.»

«Non hai niente di cui preoccuparti.»

Lei guardò verso sinistra, ormai in preda al panico. La strada era molto trafficata e loro si trovavano a qualche isolato di distanza da un passaggio pedonale. Per evitare le Camicie Brune non avevano che una scelta: entrare nel Tiergarten.

«Credimi, sei al sicuro. Non devi preoccuparti.»

«Sento il tuo braccio, Paul. Sento che sei pronto a batterti.»

«È per questo che sei al sicuro.»

«No.» Käthe lanciò un'occhiata al cancello che delimitava il parco. «Da questa parte.»

Entrarono nel Tiergarten. Lo spesso fogliame degli alberi tagliava fuori gran parte del rumore del traffico e ben presto il ronzio degli insetti e i bassi richiami delle rane nei laghetti riempirono la notte. Gli SA continua-

rono lungo il marciapiede ignorando tutto tranne la loro animata conversazione e le canzoni che stavano intonando. Passarono oltre senza nemmeno lanciare un'occhiata verso il parco. Tuttavia Käthe tenne la testa china. La sua andatura rigida ricordò a Paul il modo in cui si era ritrovato a camminare dopo essersi incrinato una costola facendo sparring.

«Ti senti bene?» le domandò.

Silenzio. Käthe si stava guardando attorno, rabbrividendo.

«Hai paura di questo posto?» indagò Paul. «Vuoi che ce ne andiamo?»

Lei continuò a stare zitta. Arrivarono a un incrocio tra i vialetti, uno dei quali li avrebbe portati a sinistra, verso sud, fuori dal parco, in direzione della pensione. Käthe si fermò. Dopo un attimo sussurrò: «Andiamo. Da questa parte». Voltandosi, lo condusse più avanti dentro il parco, verso nord, lungo sentieri serpeggianti. Alla fine raggiunsero una piccola rimessa per barche sulla riva di uno dei laghetti. Decine di imbarcazioni a noleggio erano state portate a riva, girate e radunate le une vicino alle altre. Ora, nella notte calda, la zona era deserta.

«Erano tre anni che non entravo nel Tiergarten», confessò lei.

Paul non replicò.

Alla fine lei continuò: «Ricordi quell'uomo di cui ti ho parlato, quello con cui ho avuto una storia?»

«Sì. Il tuo amico giornalista.»

«Michael Klein. Era un reporter del *Münchener Post.* Hitler ha cominciato la scalata al potere proprio a Monaco. Michael si è occupato della sua ascesa e ha scritto molto su di lui, sulle sue tattiche... l'intimidazione, i pestaggi, gli omicidi. Michael teneva il conto di tutti gli omicidi irrisolti di persone che si erano opposte al Partito. Era persino convinto che Hitler avesse ucciso sua nipote nel '32 perché era ossessionato da lei che invece amava un altro uomo.

«Il Partito e le Camicie Brune minacciavano continuamente lui e tutti gli altri giornalisti del *Post.* Chiamavano il giornale 'la Cucina dei Veleni'. Tuttavia prima che i nazionalsocialisti prendessero il potere non lo avevano mai aggredito. Poi c'è stato l'incendio del Reichstag... oh, puoi vederlo anche da qui. È laggiù.» Gli indicò un punto a nordest. Paul riuscì a scorgere un alto edificio a cupola. «Il nostro parlamento. Qualche settimana prima che Hitler fosse nominato Cancelliere, qualcuno ha appiccato il fuoco all'interno. Hitler e Göring hanno dato la colpa ai comunisti e ne hanno fatti arrestare a migliaia, comunisti e anche socialdemocratici. Sono stati arrestati con un decreto d'urgenza. Michael era tra loro. È finito in una del-

le prigioni temporanee allestite in tutta la città. Lo hanno tenuto lì per settimane. Io ero fuori di me. Nessuno voleva dirmi che cosa stesse accadendo, nessuno voleva dirmi dove fosse. È stato terribile. In seguito Michael mi ha raccontato che lo hanno pestato dandogli da mangiare al massimo una volta al giorno e facendolo dormire su un pavimento di cemento. Alla fine un giudice lo ha rilasciato perché lui non aveva commesso alcun crimine.

«Dopo il rilascio sono andata a trovarlo nel suo appartamento, non lontano da qui. Era maggio, una bellissima giornata di primavera. Le due del pomeriggio. Volevamo noleggiare una barca. Proprio qui, su questo laghetto. Io avevo portato un po' di pane raffermo, volevamo dare da mangiare agli uccelli. Noi eravamo proprio là quando quattro Camicie Brune ci si sono avvicinate e mi hanno spinta a terra. Ci avevano seguiti. Hanno detto di aver tenuto d'occhio Michael fin da quando era stato rilasciato. Gli hanno detto che il giudice aveva agito illegalmente quando lo aveva lasciato andare e che ora toccava a loro eseguire la sentenza.» Per un istante le mancò il fiato. «Lo hanno picchiato a morte proprio davanti ai miei occhi. Proprio là. Potevo sentire il rumore delle sue ossa che si spezzavano. Vedi quel...»

«Oh, Käthe. No...»

«... vedi quel rettangolo di cemento? È lì che è caduto Michael. Proprio lì. Il quarto rettangolo dal prato. È lì che giaceva la testa di Michael nel momento in cui è morto.»

Lui la circondò con un braccio. Lei non si oppose. Ma non parve nemmeno trovare alcun conforto in quel contatto; era pietrificata dall'orrore.

«Maggio è il mese peggiore per me, adesso», sussurrò. Poi si guardò attorno, tra il fitto degli alberi estivi. «Questo parco si chiama Tiergarten.»

«Lo so.»

In inglese Käthe continuò: «*'Tier'* significa 'animale' o 'belva'. E *'garten*' naturalmente vuol dire 'giardino'. Quindi questo è il giardino delle belve, dove le famiglie reali della Germania imperiale andavano a caccia. Ma nel nostro slang *'Tier'* significa anche delinquente, criminale. E infatti sono stati dei criminali a uccidere il mio Michael, dei criminali». La sua voce divenne ancora più fredda. «Qui, proprio qui, nel giardino delle belve.»

Paul la strinse più forte.

Lei lanciò un'ultima occhiata al laghetto poi guardò il rettangolo di cemento, il quarto dal prato. Alla fine disse: «Ti prego, Paul, portami a casa».

Si fermarono nel corridoio davanti alla porta dell'alloggio di Paul.

Lui si fece scivolare una mano in tasca e trovò la chiave. Abbassò lo sguardo su Käthe che stava fissando il pavimento.

«Buona notte», le sussurrò.

«Avevo dimenticato talmente tante cose», disse lei sollevando lo sguardo, gli occhi brillanti. «Passeggiare per la città, vedere gli innamorati nei caffè, raccontare stupide barzellette, andare nei locali che sono stati frequentati da grandi scrittori e grandi pensatori... il piacere di cose come queste. Avevo dimenticato che cosa si prova. Avevo dimenticato talmente tante cose...»

Paul le posò la mano sulla schiena tra le spalle, poi la fece scivolare sulla nuca, sentendo la pelle di lei tesa sulle ossa. Era così magra, pensò. Così magra.

Con l'altra mano le scostò una ciocca di capelli dal viso. Poi la baciò.

Lei si irrigidì di colpo e Paul si rese conto di avere commesso un errore. Käthe era così vulnerabile, aveva appena visto il luogo in cui era morto il suo innamorato, aveva appena attraversato il giardino delle belve. Lui fece per ritrarsi ma all'improvviso lei lo circondò con le braccia, ricambiando con trasporto il bacio. Con i denti, senza volere, gli ferì un labbro e Paul sentì sulla lingua il sapore del sangue. «Oh», sospirò Käthe scioccata. «Mi dispiace.» Ma lui emise una risata dolce a cui lei si unì. «Te l'ho detto, ho dimenticato talmente tante cose», sussurrò poi. «Temo che questa sia una delle tante che sfuggono alla mia memoria.»

Paul l'attirò a sé. Rimasero nel corridoio poco illuminato, le labbra e le mani in preda alla frenesia. Immagini che si susseguivano: un alone luminoso attorno ai capelli dorati di lei proiettato dalla lampada alle sue spalle, il pizzo color crema della sua sottoveste sul pizzo più chiaro del reggiseno, la mano di lei che trovava la cicatrice lasciata da una pallottola sparata dalla Derringer .22 di Albert Reilly che era entrata, aveva colpito l'osso ed era uscita da un lato del bicipite, i gemiti di piacere di lei, il suo fiato caldo, il contatto con la seta, con il cotone, la mano di lui che scendeva a incontrare le dita di Käthe in attesa di guidarlo attraverso i complicati strati di tessuto, il reggicalze consumato e rammendato innumerevoli volte.

«La mia stanza», sussurrò lui. In pochi secondi la porta venne aperta e Paul e Käthe entrarono barcollando. L'aria sembrava ancora più calda di quella del corridoio.

Il letto sembrava infinitamente lontano ma il divano rosso con i braccioli

ad ali di gabbiano fu subito sotto di loro. Lui cadde all'indietro sui cuscini e sentì lo scricchiolio del legno. Käthe fu sopra di lui e lo strinse in un fortissimo abbraccio, come se, nel caso l'avesse lasciato andare, Paul avesse rischiato di sprofondare nelle acque marroni del canale Landwehr.

Un bacio appassionato, poi la bocca di Käthe cercò il collo di Paul. La sentì sussurrare rivolta a lui, a se stessa, a nessuno dei due: «Quanto tempo è passato?» Prese a sbottonargli la camicia con dita frenetiche. «Anni e anni.»

Be', pensò lui, non così tanto tempo, nel suo caso. Ma mentre le sollevava il vestito e la sottoveste con un unico gesto aggraziato e le sue mani le scivolavano sulla schiena imperlata di sudore, si rese conto che anche se, sì, c'erano state altre donne in tempi recenti, erano *davvero* passati anni e anni dall'ultima volta che si era sentito così.

Poi, tenendole il volto tra le mani e avvicinandola sempre di più, sempre di più, Paul si smarrì completamente e dovette correggersi ancora una volta.

Forse non si era mai sentito così.

19

I rituali serali di casa Kohl erano stati completati. I piatti erano stati asciugati, tovaglia e tovaglioli erano stati riposti, il bucato era stato fatto.

L'ispettore aveva i piedi in condizioni molto migliori, adesso, e così svuotò la bacinella, l'asciugò e la mise via. Chiuse la confezione di sali e la ripose sotto il lavello.

Tornò nello studio dove l'attendeva la sua pipa. Un attimo dopo, Heidi si unì a lui e andò a sedersi sulla sua poltrona per lavorare a maglia. Kohl le riferì la sua conversazione con Günter.

Lei scosse la testa. «Allora si trattava di questo. Anche ieri sembrava turbato quando è tornato a casa dal campo di calcio. Non ha voluto dirmi niente, però. A una madre non si parla di certe cose.»

Kohl disse: «Dobbiamo parlare con loro. Qualcuno deve insegnare loro ciò che noi abbiamo imparato. Ciò che è giusto e ciò che è sbagliato».

Sabbie mobili morali...

Heidi faceva ticchettare le spesse bacchette di legno con abilità; stava preparando una coperta per il primo figlio di Charlotte e Heinrich che, secondo lei, sarebbe arrivato circa nove mesi e mezzo dopo il loro matrimonio fissato per maggio. In tono duro sussurrò: «E cosa succederà dopo? A

scuola Günter dirà ai suoi compagni che suo padre pensa che sia sbagliato bruciare i libri e che dovremmo permettere ai giornali americani di arrivare nel Paese. *Ach,* in quel caso porterebbero via te e non avremmo mai più tue notizie. Oppure un giorno riceverò le tue ceneri in una scatola con una svastica sul coperchio».

«Diremo loro di non riferire a nessuno i discorsi che facciamo in casa. Diremo loro che è come un gioco, che devono mantenere il segreto.»

Sua moglie sorrise. «Sono *bambini,* tesoro. Non sono in grado di mantenere un segreto.»

È vero, pensò Kohl. Com'è vero. Che criminali brillanti sono il Führer e i suoi uomini! Si impadroniscono della nazione impadronendosi dei nostri figli. Hitler dice sempre che il suo impero durerà mille anni. E così che intende riuscirci.

«Parlerò con...»

Un rumore potente riempì il corridoio. Il battente di bronzo a forma di orso della porta di casa.

«Dio del cielo!» esclamò Heidi alzandosi in piedi, lasciando cadere il lavoro a maglia e lanciando un'occhiata verso le stanze dei figli.

Willi Kohl all'improvviso si rese conto che l'SD o la Gestapo dovevano aver nascosto in casa dei microfoni e aver ascoltato i molti, discutibili scambi di battute tra lui e la moglie. Quella era la tecnica della Gestapo: raccogliere informazioni con l'inganno e poi arrestare qualcuno magari andandolo a prelevare a casa la mattina presto o all'ora di cena o ancora più tardi, quando meno ce lo si sarebbe aspettato. «Presto, accendi la radio, scopri se c'è una trasmissione», disse. Come se ascoltare i vaneggiamenti di Goebbels potesse fermare la polizia politica.

Heidi obbedì. Il display si accese di luce gialla ma dagli altoparlanti non fuoriuscì alcun suono. Ci volevano alcuni istanti perché le valvole si scaldassero.

Bussarono di nuovo.

Kohl pensò alla sua pistola ma la teneva in ufficio; non aveva mai voluto portare un'arma a casa, dove vivevano i suoi figli. E comunque, anche se l'avesse avuta lì, cosa avrebbe potuto fare contro una squadra di agenti della Gestapo o delle SS? Entrò in soggiorno e vide Charlotte e Heinrich in piedi l'uno accanto all'altra che si guardavano a disagio. Hilde apparve sulla soglia, lasciando cadere il libro che teneva fra le mani.

L'appassionata voce baritonale di Goebbels prese a risuonare dalla radio. Stava parlando di infezioni, salute pubblica e malattie.

Mentre si dirigeva verso la porta d'ingresso, Kohl si domandò se Günter avesse per caso già detto qualcosa a un amico a proposito dei suoi genitori. Forse il ragazzo aveva *davvero* denunciato qualcuno, forse aveva denunciato suo padre anche se inconsapevolmente. Si voltò a lanciare un'occhiata a Heidi che era in piedi con un braccio attorno alle spalle della figlia minore. Quindi fece scattare la serratura e aprì la pesante porta di quercia.

Sulla soglia c'era Konrad Janssen, ordinato ed elegante come un bambino il giorno della prima comunione. Lanciò un'occhiata alle spalle dell'ispettore e si rivolse a Heidi: «Mi scusi per l'intrusione, signora Kohl. A quest'ora è imperdonabile».

Madre di Dio, pensò Kohl, con le mani tremanti e il cuore che gli batteva furiosamente. Si chiese se il candidato ispettore riuscisse a sentire i battiti che provenivano dal suo petto. «Sì, sì, Janssen, l'ora non è un problema. Ma se non ti dispiace, la prossima volta bussa un po' più delicatamente.»

«Certo.» Il volto solitamente calmo del giovane era animato dall'entusiasmo. «Signore, ho mostrato il ritratto al Villaggio Olimpico e a mezza città.»

«E...?»

«Ho trovato un reporter di un giornale inglese. E arrivato da New York a bordo dell'*S.S. Manhattan.* Sta scrivendo un articolo sui campi di atletica di tutto il mondo e...»

«Questo inglese è il nostro sospettato, l'uomo del ritratto dell'artista di strada?»

«No, ma...»

«Allora questa parte della tua storia non ci interessa, Janssen.»

«Naturalmente, signore. Mi perdoni. È sufficiente dire che questo giornalista ha riconosciuto il nostro uomo.»

«Ah, ben fatto, Janssen. E che cosa ti ha raccontato?»

«Non molto. Mi ha detto solo che il sospettato è americano.»

Quella misera conferma valeva un attacco di cuore? si chiese Kohl sospirando.

Ma a quanto pareva il candidato ispettore si era interrotto solo per riprendere fiato. Continuò: «E che si chiama Paul Schumann».

Parole sussurrate al buio.

Parole pronunciate come in sogno.

Erano vicini, e ciascuno trovava nell'altro un comodo opposto, il ginocchio dietro la gamba, il ventre contro la schiena, il mento sulla spalla. Il

letto era d'aiuto; il materasso di piume nella camera da letto di Paul formava una V sotto il loro peso e li accoglieva con fermezza. Non avrebbero potuto staccarsi l'uno dall'altra nemmeno se avessero voluto.

Parole pronunciate nell'anonimato di una nuova storia d'amore, la passione consumata anche se solo temporaneamente.

Paul respirava il suo profumo, la sfumatura di lillà che aveva sentito al loro primo incontro.

Baciò Käthe sulla nuca.

Parole pronunciate tra amanti che parlano di tutto e di niente. Battute, scherzi, fatti, riflessioni, speranze... un torrente di parole.

Käthe gli stava parlando del suo lavoro alla pensione. All'improvviso rimase in silenzio. Attraverso la finestra aperta udirono di nuovo le note di Beethoven che si fecero ancora più forti quando qualcuno in un appartamento vicino alzò il volume. Un attimo dopo una voce decisa riecheggiò nella notte umida.

«Ah», mormorò lei scuotendo la testa. «Un discorso del Führer. Stasera parla Hitler in persona.»

Altri discorsi su germi, acqua stagnante, infezioni.

Paul rise. «Perché è tanto ossessionato dalla salute?»

«Dalla salute?»

«È da stamattina che tutti alla radio non fanno che parlare di germi e pulizia. Non si riesce a evitare di ascoltare.»

Anche Käthe scoppiò a ridere. «Germi?»

«Cosa c'è di così buffo?»

«Non capisci quello che sta dicendo?»

«Io... no.»

«Non sta parlando dei germi. Sta parlando degli *ebrei.* Ha modificato tutti i discorsi in occasione delle Olimpiadi. Non usa più la parola 'ebreo' ma è questo che intende. Non vuole offendere gli stranieri ma non può permettere che i tedeschi dimentichino il dogma nazionalsocialista. Paul, non sai cosa sta accadendo qui? Nelle cantine della metà degli alberghi e delle pensioni di Berlino ci sono cartelli che sono stati tolti in occasione delle Olimpiadi e che torneranno a essere esposti il giorno in cui gli stranieri se ne saranno andati. E quei cartelli dicono *Niente ebrei.* O *Gli ebrei non sono i benvenuti qui.* C'è una curva molto stretta sulla strada che porta a Spandau dove abita mia sorella. E lì c'è un cartello che dice *Curva pericolosa. Trenta chilometri all'ora. Settanta chilometri all'ora per gli ebrei.* È un cartello stradale! Non è stato dipinto da un gruppo di vandali, è stato

approvato dal nostro governo!»

«Sul serio?»

«Ma certo, certo! Hai visto le bandiere davanti alle case del Vicolo Magdeburger, di questa strada? Hai notato la nostra quando sei arrivato.»

«La bandiera delle Olimpiadi.»

«Sì, sì. Non la bandiera nazionalsocialista come quelle davanti a quasi tutte le case di questa strada. Sai perché? Perché questo palazzo è di proprietà di un ebreo. Ed è illegale che un ebreo esponga la bandiera tedesca. Lui vorrebbe essere fiero della sua patria come chiunque altro. Ma non gli è permesso. E come potrebbe far sventolare la bandiera dei nazionalsocialisti? La svastica. La croce spezzata. È un simbolo antisemita.»

Ah, così quella era la risposta.

Lei lo sa sicuramente...

«Hai mai sentito parlare dell'arianizzazione?»

«No.»

«Il governo si prende le case o le attività commerciali degli ebrei. È un furto puro e semplice. Göring è un vero esperto in questo campo.»

Paul ripensò alle case decrepite davanti a cui era passato quella mattina mentre si recava all'appuntamento con Morgan nel Vicolo Dresden, i cartelli che dicevano che il contenuto degli edifici doveva essere venduto.

Käthe si strinse ancora di più a lui. Dopo un lungo silenzio disse: «C'è un uomo... si esibisce in un ristorante. È un posto davvero bello, molto elegante. Ci sono stata una volta e quell'uomo era in una gabbia di vetro al centro della sala. Sai che cos'era? Un artista della fame.»

«Cosa?»

«Un artista della fame. Come in quel racconto di Kafka. Era entrato nella gabbia settimane prima ed era sopravvissuto solo bevendo acqua. Era lì perché tutti lo potessero vedere. Non mangiava mai.»

«Ma come fa a...»

«Gli è permesso andare alla toilette. Ma qualcuno lo accompagna sempre per verificare che non mangi nulla. Giorno dopo giorno...»

Parole pronunciate al buio, parole tra amanti.

Il significato di parole del genere spesso non è importante, ma talvolta lo è.

Paul sussurrò: «Continua».

«L'ho incontrato dopo che era stato nella gabbia di vetro per quarantotto giorni.»

«Senza mangiare? Sarà stato uno scheletro.»

«Era magrissimo, sì. Sembrava malato. Ma è uscito dalla gabbia per alcune settimane. L'ho conosciuto tramite un amico. Gli ho chiesto perché avesse deciso di guadagnarsi da vivere così e lui mi ha risposto che aveva lavorato per il governo per alcuni anni, nel campo dei trasporti. Ma quando Hitler ha preso il potere lui ha lasciato il lavoro.»

«È stato licenziato perché non era nazionalsocialista?»

«No, ha lasciato il lavoro perché non poteva accettare i loro valori e non poteva lavorare per il loro governo. Ma aveva un figlio e aveva bisogno di soldi.»

«Un figlio?»

«Sì, e aveva bisogno di soldi. Ma dovunque cercasse non trovava nulla che non fosse già stato infettato dal Partito. Così ha scelto l'unico lavoro che potesse fare senza perdere la sua integ... qual è la parola giusta?»

«Integrità.»

«Sì, sì, integrità. È diventato un artista della fame. Era un lavoro puro. Che non poteva essere corrotto. Era l'unica cosa che potesse fare qui mantenendo la sua integrità. E sai quante persone vengono a vederlo? Migliaia! Migliaia di persone vengono a vederlo perché lui è *onesto* e ormai è rimasta pochissima onestà nelle nostre vite.» Un leggero brivido gli disse che Käthe era scossa dai singhiozzi.

Parole tra amanti...

«Käthe?»

«Che cos'hanno fatto?» Lei cercò di riprendere fiato. «Che cos'hanno fatto?... Non riesco a capire che cosa sia successo. Siamo gente che ama la musica, che ama parlare, che ama tenere pulite le strade e prendere il sole sulla spiaggia del Wannsee e comprare vestiti e dolci ai nostri bambini. Ci commuoviamo fino alle lacrime ascoltando la Sonata *Al chiaro di luna* e leggendo le parole di Goethe e di Schiller... eppure ora siamo come posseduti. Perché?» La voce le si affievolì. «Perché?» Un attimo dopo mormorò: «La risposta a questa domanda, temo, la troveremo quando ormai sarà troppo tardi».

«Lascia il Paese», sussurrò Paul.

Lei si girò a guardarlo. Lui sentì le braccia di Käthe rese forti dallo spazzare i pavimenti e dal pulire i bagni che lo avvolgevano, sentì il suo tallone accarezzargli dietro le gambe, attirandolo a sé sempre di più.

«Lascia la Germania», ripeté lui.

Lei smise di rabbrividire. I suoi respiri si fecero più regolari. «Non posso andarmene.»

«Perché?»

«È il mio Paese», rispose semplicemente lei a bassa voce. «Non posso abbandonarlo.»

«Ma non è *più* il tuo Paese ormai. È il loro. Come hai detto tu prima. *Tier*. Belve, criminali. È tutto in mano alle belve ora... Vattene di qui. Vattene prima che la situazione peggiori.»

«Tu pensi che peggiorerà? Dimmelo, Paul. Ti prego. Sei un giornalista. Conosci il mondo molto meglio di me. Io conosco solo l'insegnamento, Goethe, la poesia. Tu sei un uomo intelligente. Che cosa pensi?»

«Penso che la situazione peggiorerà. Devi andartene dalla Germania. Devi farlo appena puoi.»

Lei allentò la sua stretta disperata attorno a lui. «Non potrei neanche volendo. Da quando sono stata licenziata il mio nome è finito su una lista. Mi hanno tolto il passaporto. Non otterrei mai i documenti necessari per partire. Temono che andremo a lavorare contro di loro in Inghilterra o a Parigi. Per questo ci tengono bloccati qui.»

«Vieni con me. Io posso farti uscire...»

Parole tra amanti...

«Vieni in America con me.» Non lo aveva sentito? O aveva già deciso di no? «Abbiamo scuole fantastiche. Tu potresti insegnare. Parli benissimo inglese.»

Lei trasse un profondo respiro. «Che cosa mi stai chiedendo?»

«Di partire assieme a me.»

Una risata priva di allegria. «Quando una donna piange un uomo direbbe qualsiasi cosa pur di fermare le sue lacrime. Ti conosco a malapena.»

«E io conosco a malapena te. Non ti sto chiedendo di sposarmi. Non ti sto chiedendo di venire a vivere con me. Ti sto solo dicendo che devi andartene di qui al più presto. E che io posso aiutarti.»

Nel silenzio che seguì, Paul pensò che no, non le stava chiedendo di sposarlo. Niente di simile. Ma la verità era che Paul Schumann non poteva impedirsi di chiedersi se non ci fosse qualcosa di più del desiderio di aiutarla a fuggire da quel Paese pericoloso. Oh, aveva conosciuto molte ragazze cattive e molte brave ragazze che giocavano a fare le ragazze cattive. Alcune le aveva amate, *sapeva* di averle amate. Tuttavia sapeva di non aver mai sentito per loro ciò che provava per Käthe anche se la conosceva da così poco tempo. Sì, in un certo senso amava Marion. Di tanto in tanto passava una notte insieme a lei a Manhattan. O era lei a venirlo a trovare a Brooklyn. Andavano a letto insieme, chiacchieravano... di film, di quale

avrebbe dovuto essere la lunghezza delle gonne l'anno successivo, del ristorante Luigi, della madre di lei e della sorella di lui. Dei Dodgers. Ma non erano parole di amanti, Paul Schumann ora lo capiva. Non assomigliavano alle parole che quella notte avevano pronunciato lui e quella donna complicata e appassionata.

Alla fine, come per tagliare corto, lei disse irritata: «*Ach*, non posso andarmene. Come potrei riuscirci? Ti ho già spiegato del passaporto e dei documenti per lasciare il Paese».

«È questo che ti sto dicendo. Non devi preoccupartene. Ho dei contatti.»

«Davvero?»

«C'è della gente in America che mi deve diversi favori.» Era vero. Pensò ad Avery e Manielli ad Amsterdam pronti in qualsiasi momento a mandare un aereo a prelevarlo. «Hai dei legami qui? Tua sorella?»

«Mia sorella... È sposata con un leale seguace del Partito. Non vuole nemmeno vedermi. Per lei sono solo un motivo di imbarazzo.» Dopo un attimo Käthe aggiunse: «No, ho soltanto fantasmi qui. E i fantasmi non sono una buona ragione per restare. Al contrario, sono una buona ragione per andarsene».

Dalla strada, risate e grida ubriache. La voce impastata di un uomo prese a cantare: «*Quando le Olimpiadi saranno finite, faremo provare agli ebrei i nostri coltelli e le nostre pistole...*» Poi lo schianto di un vetro che andava in frantumi. Un'altra voce, diverse altre voci che si univano al canto: «*Tenete alta la bandiera, serrate i ranghi. Le SA marciano a grandi passi... fate largo, fate largo ai battaglioni bruni mentre i reparti d'assalto ripuliscono la terra...*»

Paul riconobbe la canzone che il giorno prima aveva sentito cantare dai ragazzi della Gioventù Hitleriana mentre abbassavano la bandiera al Villaggio Olimpico. La bandiera rossa e bianca con la croce uncinata nera.

Lei lo sa sicuramente...

«Oh, Paul, potresti davvero farmi uscire anche senza documenti?»

«Sì. Ma io me ne andrò molto presto. Domani notte, spero. O dopodomani al massimo.»

«Come?»

«Lascia che pensi io ai dettagli. Sei disposta a partire immediatamente?»

«Immediatamente?»

«Sì.»

Dopo un attimo di silenzio, Käthe rispose: «Sì, lo sono. Sì».

Gli prese la mano, gli accarezzò il palmo e intrecciò le dita alle sue.

Quello fu il momento di più profonda intimità tra loro quella notte.

Paul la strinse forte e, allungando il braccio, colpì qualcosa di duro sotto il cuscino. Toccò l'oggetto e dalle dimensioni capì che era il volume di poesie di Goethe che aveva regalato a Käthe.

«Tu non...»

«Shhhh», sussurrò lui. E le accarezzò i capelli.

Paul Schumann sapeva che c'era un momento in cui anche le parole tra amanti dovevano finire.

4
CINQUE CONTRO SEI
Domenica 26 luglio e lunedì 27 luglio 1936

20

Era nel suo ufficio nell'Alex già da un'ora, dalle cinque del mattino, e con grande fatica stava mettendo insieme un telegramma in lingua inglese a cui aveva pensato mentre giaceva a letto, incapace di prendere sonno, accanto a Heidi che dormiva pacifica, profumata della cipria di cui si era cosparsa prima di andare a dormire.

Willi Kohl alla fine rilesse il suo capolavoro:

SONO L'ISPETTORE WILLI KOHL DELLA KRIMINALPOLIZEI (POLIZIA CRIMINALE) DI BERLINO STOP STIAMO CERCANDO INFORMAZIONI SU UN AMERICANO FORSE DI NEW YORK CHE ATTUALMENTE SI TROVA A BERLINO STOP IL NOME DELL'UOMO È PAUL SCHUMANN È IMPLICATO IN UN CASO DI OMICIDIO STOP ARRIVATO CON LA SQUADRA OLIMPICA AMERICANA STOP VI PREGO DI MANDARMI INFORMAZIONI SU QUEST'UOMO AL QUARTIER GENERALE DELLA KRIMINALPOLIZEI DI ALEXANDERPLATZ A BERLINO ALL'ATTENZIONE DELLÌSPETTORE WILLI KOHL STOP MASSIMA URGENZA STOP GRAZIE CORDIALI SALUTI

Si era impegnato a fondo per scegliere le parole giuste. Il dipartimento disponeva di alcuni traduttori ma nessuno di loro lavorava la domenica e l'ispettore voleva inviare il telegramma immediatamente. In America doveva essere molto presto; non era sicuro dei fusi orari ma credeva che dal-

l'altra parte dell'oceano dovesse essere circa mezzanotte. Tuttavia sperava che i tutori dell'ordine americani avessero gli stessi lunghi turni dei poliziotti di molti altri Paesi del mondo.

Kohl rilesse ancora una volta il telegramma e decise che poteva andare. Su un foglio a parte scrisse che doveva essere inviato al Comitato Olimpico Internazionale, al Dipartimento di Polizia di New York City e al Federal Bureau of Investigation. Poi si diresse all'ufficio del telegrafo. Con sua grande delusione, però, una volta giunto lì, si accorse che nessuno era ancora di turno.

Arrabbiato, tornò nel suo ufficio e si sedette dietro la scrivania. Dopo qualche ora di sonno Janssen era già tornato al Villaggio Olimpico in cerca di altre possibili piste. Quanto a Kohl, che cos'altro poteva fare? Non gli venne in mente niente se non mettersi a caccia del medico legale per il risultato dell'autopsia e delle analisi delle impronte digitali. Ma naturalmente non era ancora arrivato in ufficio e forse, dato che era domenica, non si sarebbe nemmeno presentato.

Si sentiva enormemente frustrato.

Abbassò lo sguardo sul telegramma scritto con tanta cura.

«*Ach,* ma questa è un'assurdità.» Non poteva più aspettare. In fondo quanto poteva essere difficile far funzionare una telescrivente? Si alzò e si affrettò a tornare nell'ufficio delle comunicazioni pensando che avrebbe fatto del proprio meglio per riuscire a mandare di persona il telegramma negli Stati Uniti. E se per errore, per colpa delle sue dita goffe, fosse stato mandato in un centinaio di posti diversi in tutta l'America, be', tanto meglio.

Käthe era tornata nella sua camera da poco, attorno alle sei del mattino, e ora era di nuovo nell'alloggio di Paul. Indossava un abito da casa blu scuro, aveva i capelli tenuti indietro da alcune forcine e aveva un lieve rossore sulle guance. Paul si fermò sulla porta della camera ripulendosi dal viso le ultime tracce di schiuma da barba. Ripose il rasoio nella custodia che lasciò cadere nella borsa di tela macchiata.

Käthe gli aveva portato del caffè e dei toast insieme a un po' di pallida margarina, formaggio, salsicce essiccate e marmellata liquida. Attraversò la stanza invasa da una bassa luce polverosa che filtrava dalla finestra del soggiorno e appoggiò il vassoio sul tavolo vicino alla cucina.

«Ecco», annunciò guardando il vassoio. «Non serve che tu venga a fare colazione in sala da pranzo.» Gli lanciò un'occhiata rapida. Poi distolse lo

sguardo. «Adesso devo andare, ho molto da fare.»

«Allora, sei ancora con me?» chiese lui in inglese.

«A cosa ti riferisci?»

Lui la baciò. «Mi riferisco a quello che ti ho chiesto ieri notte. Hai ancora intenzione di venire con me?»

Lei sistemò le tazze sul vassoio che a Paul sembrava già in perfetto ordine. «Sì, sono con te. E tu sei ancora convinto?»

Lui si strinse nelle spalle. «Non ti avrei permesso di cambiare idea. Sarebbe stato *kakfif*. Del tutto fuori questione.»

Lei rise. Poi si accigliò. «C'è una cosa che devi sapere.»

«Cosa?»

«Io esprimo le mie opinioni piuttosto spesso.» Abbassò lo sguardo. «E con una certa forza. Michael diceva sempre che sono un ciclone. Voglio dirti, a proposito della questione dello sport, che potrei anche imparare ad apprezzarlo.»

Paul scosse la testa. «Preferirei che non lo facessi.»

«No?»

«Perché in quel caso mi sentirei costretto a imparare ad apprezzare la poesia.»

Lei lo abbracciò forte appoggiandogli il capo contro il petto. Paul era convinto che stesse sorridendo.

«Ti piacerà l'America», disse lui. «Ma se non dovesse piacerti, quando tutta questa follia sarà finita, potrai tornare in Germania. Non stai necessariamente lasciando questo Paese per sempre.»

«Oh, il mio saggio scrittore! Pensi davvero che questa follia finirà mai?»

«Sì, ne sono convinto. Penso che loro non resteranno molto al potere.» Lanciò un'occhiata all'orologio. Erano quasi le 7,30. «Adesso devo trovarmi con un mio collega.»

«La domenica mattina? Allora finalmente ho scoperto il tuo segreto.»

Lui la guardò con un cauto sorriso.

«Tu scrivi di sport praticati dai preti!» Käthe rise. «È questo il tuo scoop!» Poi il suo sorriso si spense. «Perché devi andartene così in fretta se stai solo scrivendo articoli sullo sport o su quanti metri cubi di cemento sono stati usati per costruire lo stadio?»

«Non *devo* andarmene in fretta. Però ho alcuni importanti incontri di lavoro negli Stati Uniti.» Paul bevve il caffè rapidamente e mangiò un pezzo di toast e salsiccia. «Finisci tu il resto. Non ho molta fame adesso.»

«Be', torna presto da me. Intanto farò le valigie. Credo che ne porterò so-

lo una. Se dovessi portarne troppe, uno dei miei fantasmi potrebbe cercare di nascondersi tra i bagagli.» Una breve risata. «Comincio a parlare come un personaggio di una storia del nostro macabro amico, E.T.A. Hoffmann.»

Lui la baciò e uscì dalla pensione, nel mattino già caldo, già intento a stendere una pellicola umida sulla pelle. Dopo aver controllato con attenzione la strada, si diresse verso nord, oltrepassò il canale ed entrò nel Tiergarten, il Giardino delle Belve.

Paul trovò Reggie Morgan seduto su una panchina di fronte al laghetto davanti al quale il fidanzato di Käthe Richter era stato pestato a morte tre anni prima.

Benché fosse molto presto, il parco era già abbastanza affollato; molta gente passeggiava e andava in bicicletta. Morgan si era tolto la giacca e aveva le maniche della camicia arrotolate. Paul si sedette accanto a lui. Dalla tasca interna della giacca, Morgan estrasse una busta. «Ecco i bigliettoni che ti servono», sussurrò in inglese.

Tornarono a parlare in tedesco. «Hanno cambiato un assegno sabato notte?» chiese Paul con un sorriso. «È veramente un mondo incredibile.»

«Pensi che Webber si farà vedere?» domandò Morgan scettico.

«Oh, sì. Se ci sono di mezzo dei soldi, verrà sicuramente. Non sono certo di quanto potrà esserci di aiuto. Ieri sera ho fatto un sopralluogo a Wilhelm Strasse. C'erano decine di guardie se non centinaia. Sarebbe davvero troppo rischioso svolgere lì il lavoro. Aspettiamo di sentire che cosa ci racconta Otto. Potrebbe aver trovato un posto migliore.»

Rimasero in silenzio per qualche istante.

Paul fissò Morgan che si stava guardando attorno. Sembrava pensieroso. Disse: «Mi mancherà molto questo Paese». Per un attimo il suo volto perse l'espressione seria e lo sguardo si intristì. «Ci sono brave persone qui. Trovo che i berlinesi siano molto più gentili dei parigini e molto più aperti dei londinesi. Per non parlare del fatto che sanno godersi la vita molto più dei newyorkesi. Se ne avessimo il tempo, ti porterei al Lustgarten e al Luna Park. E mi piace passeggiare qui, nel Tiergarten. Mi piace guardare gli uccelli.» L'uomo magro sembrò imbarazzato per ciò che aveva appena detto. «È un passatempo stupido, lo so.»

Paul rise tra sé pensando ai modellini di aeroplani che occupavano gli scaffali della sua libreria a Brooklyn. La stupidità è nell'occhio di chi guarda.

«Quindi te ne andrai anche tu?» domandò Paul.

«Non posso rimanere. Sono stato qui anche troppo a lungo. Ogni giorno aumentano i rischi di fare un passo falso, di commettere una leggerezza che potrebbe farli arrivare fino a me. E dopo ciò che stiamo per fare guarderanno con ancora più sospetto ogni straniero che sia vissuto qui ultimamente. Comunque, quando tutto sarà tornato alla normalità e i nazionalsocialisti saranno spariti, potrò sempre ritornare in Germania.»

«Che cosa farai quando tornerai?»

Morgan si illuminò. «Vorrei lavorare come diplomatico. È per questo che faccio questo lavoro. Dopo ciò che ho visto in trincea...» Con un cenno del capo indicò la cicatrice che una pallottola gli aveva lasciato sul braccio. «Dopo questo, ho deciso che avrei fatto tutto ciò che avrei potuto per fermare la guerra. La scelta di entrare nel corpo diplomatico era la più sensata. Ho scritto al senatore e lui mi ha proposto Berlino. Ha detto che la Germania è un Paese in costante cambiamento. E così eccomi qui. Spero di poter diventare ufficiale di collegamento nel giro di pochi anni. Poi ambasciatore o magari console. Come il nostro ambasciatore Dodd: è un genio, un autentico uomo di Stato. So che non sarò assegnato *qui* all'inizio, naturalmente. È un Paese troppo importante. Probabilmente comincerò in Olanda. O magari in Spagna, be', dopo che sarà finita la guerra civile. Sempre che sia rimasto qualcosa della Spagna per allora. Franco è cattivo quanto Hitler. La guerra sarà terribile. Ma, sì, vorrei tornarci quando la follia sarà finita.»

Un attimo dopo, Paul scorse Otto Webber che scendeva lungo uno dei sentieri camminando lentamente, un po' malfermo sulle gambe e con gli occhi socchiusi per il sole brillante.

«Eccolo.»

«È lui? Sembra un burgermeister che ha passato tutta la sera a ubriacarsi. Dobbiamo proprio fidarci di un tipo del genere?»

Webber si avvicinò alla panchina e si sedette, il fiato corto. «Che giornata calda, caldissima. Non immaginavo che potesse fare così caldo la mattina. Non capita quasi mai che sia in piedi a quest'ora. Ma lo stesso vale per le Camicie Letame, quindi possiamo parlare senza preoccuparci troppo. Lei è il socio del signor John Dillinger?»

«Dillinger?» fece Morgan.

«Io sono Otto Webber.» Gli strinse la mano vigorosamente. «E lei è?»

«Se non le dispiace preferisco non dirle il mio nome.»

«*Ach,* sì, certo, va bene.» Webber studiò con attenzione Morgan. «Sa, ho

diverse paia di pantaloni di ottima fattura. Potrei farglieli avere per poco. Sì, sì, veramente per poco. E la qualità è ottima. Vengono dall'Inghilterra. Posso chiedere a una delle mie ragazze di fare tutte le modifiche che desidera. Ingrid è disponibile. E ha un vero talento per il cucito. È anche molto carina. Un'autentica perla.»

Morgan abbassò lo sguardo sui suoi pantaloni grigi di flanella. «No. Non mi servono altri vestiti.»

«Allora champagne? Calze?»

«Otto», intervenne Paul. «L'unica transazione che ci interessa è quella di cui abbiamo parlato ieri.»

«Sì, signor John Dillinger. Solo che ho delle notizie per voi che non vi piaceranno. Tutti i miei contatti mi hanno riferito che su Wilhelm Strasse è calata una cortina di silenzio. Qualcosa li ha resi più cauti. La sicurezza non è mai stata così rigida. E tutto questo è successo ieri. Nessuno ha informazioni sul conto della persona di cui mi hai parlato.»

Sul volto di Paul apparve una smorfia di delusione.

Morgan borbottò: «Ho passato metà della notte a mettere insieme i soldi».

«Bene», disse Webber allegramente. «Dollari, giusto?»

«Amico mio», aggiunse caustico l'americano snello, «tu non verrai pagato se noi non otterremo dei risultati.»

«Ma la situazione non è disperata. Posso ancora esservi aiuto.»

«Continua», lo incalzò Morgan impaziente. Si guardò di nuovo i pantaloni e sfregò una macchia cercando di pulirla.

Il tedesco ubbidì. «Non posso dirti dove si trova il pollo, ma che cosa ne diresti se ti facessi entrare nel pollaio? Così potresti scoprirlo personalmente.»

«Il...»

Otto abbassò la voce. «Posso farti entrare nella Cancelleria. Ernst è l'invidia di tutti i ministri. Tutti cercano di ottenere un ufficio nel palazzo per stare vicino al Piccolo Uomo ma il massimo che riescono a fare è trovare uno spazio nelle vicinanze. Il fatto che Ernst abbia il suo ufficio lì è motivo di irritazione per molti.»

Paul sbuffò. «Ho fatto un sopralluogo ieri sera. Ci sono guardie dappertutto. Non potresti mai farmi entrare lì dentro.»

«Io invece sono di un'altra opinione, amico mio. *Posso* farti entrare.»

«E come diavolo pensi di riuscirci?» Senza accorgersene Paul era passato all'inglese. Ripeté la domanda in tedesco.

«Dobbiamo ringraziare il Piccolo Uomo per questo. È ossessionato dall'architettura. Sta ristrutturando la Cancelleria fin da quando ha preso il potere. Ci sono operai sette giorni la settimana. Ti farò avere una tuta da lavoro, un cartellino di identificazione falso e due lasciapassare che ti permetteranno di entrare nell'edificio. Uno dei miei contatti sta facendo dei lavori di intonacatura, lì. E ha accesso a tutta la documentazione.»

Morgan rimase a riflettere e annuì, meno negativo riguardo alla proposta di Otto.

«Ora, il mio amico mi ha detto che Hitler vuole che ci siano tappeti in tutti le stanze dei piani più importanti. Quindi anche nell'ufficio di Ernst. I fornitori di tappeti stanno prendendo le misure di tutti gli uffici. In alcuni sono già passati, in altri non ancora. Dobbiamo solo sperare che quello di Ernst sia fra questi ultimi. In caso contrario potresti inventare qualche scusa per ripetere le misurazioni. Il pass che ti farò avere è di una compagnia che è nota tra le altre cose per i suoi magnifici tappeti. Ti farò anche avere un metro e un taccuino.»

«Cosa ti fa pensare di poterti fidare del tuo contatto?»

«Perché sta usando intonaco da quattro soldi e si intasca sia la differenza sui costi sia la paga che gli dà lo Stato. Questo è un crimine gravissimo quando ti stai occupando del fulcro del potere di Hitler. Quindi posso fare leva su questo nel trattare con lui e so che non oserebbe mentirmi. Inoltre è convinto che stiamo solo organizzando una specie di truffa per gonfiare i prezzi dei tappeti. Naturalmente gli ho promesso un po' di uova.»

«Uova?» chiese Morgan.

Toccò a Paul spiegargli. «Significa soldi.»

La persona che mi dà il pane mi dice anche cosa cantare...

«Dagli una parte dei mille dollari.»

«Vorrei farti notare che *non ho* i mille dollari.»

Morgan scosse la testa, quindi si infilò una mano in tasca e prese una banconota da cento dollari.

«Molto bene. Lo vedi? Non sono un tipo avido.»

Morgan guardò Paul poi alzò gli occhi al cielo. «Non è avido? Mio Dio, è peggio di Göring.»

«Lo prendo come un complimento. Il nostro Ministro dell'Aviazione è un uomo d'affari pieno di risorse.» Webber si rivolse a Paul. «Allora, ci saranno molti soldati nell'edificio, anche se è domenica. Ma il mio uomo mi ha detto che saranno per lo più ufficiali anziani e che quasi tutti saranno nella parte riservata al Führer, sulla sinistra, a cui non ti sarà permesso di

avvicinarti. Sulla destra ci sono gli uffici dei funzionari di livello inferiore, ed è lì che si trova Ernst. Loro, gli aiutanti e le segretarie molto probabilmente non ci saranno. Quindi dovresti avere un po' di tempo a disposizione per esaminare il suo ufficio. Con un po' di fortuna riuscirai a trovare il suo calendario o un memorandum o un'annotazione sui suoi appuntamenti dei prossimi giorni.»

«Niente male», commentò Morgan.

Webber disse: «Mi ci vorrà circa un'ora per organizzare tutto. Dovrò trovare i vestiti da lavoro, i documenti e un furgone. Ci vediamo vicino a quella statua, quella della donna con il seno grosso, stamattina alle dieci. E porterò anche dei pantaloni per *te*», aggiunse rivolgendosi a Morgan. «Venti marchi. Un prezzo stracciato.» Sorrise rivolgendosi a Paul. «Il tuo amico mi guarda in modo molto strano, signor John Díllinger. Non sono convinto che si fidi di me.»

Reggie Morgan si strinse nelle spalle. «Ti dirò, Otto Wilhelm Friedrich Georg Webber...» Un'occhiata a Paul. «Il mio collega ti ha parlato delle precauzioni che abbiamo preso per essere certi che tu non ci tradisca. Quindi, no, il problema non è la fiducia. Ti sto guardando così perché vorrei proprio sapere che cosa diavolo hai da ridire sui miei pantaloni.»

Rivide il volto di Mark in quello del bambino davanti a sé.

Era normale, naturalmente, vedere il padre nel figlio. Tuttavia per lui era ancora qualcosa di molto emozionante.

«Vieni qui, Rudy», disse Reinhard Ernst a suo nipote.

«Sì, Opa.»

Era domenica mattina, molto presto, e la governante stava sparecchiando dopo la colazione. Sul tavolo la luce del sole ricadeva gialla come polline. Gertrud era in cucina e stava esaminando un'anatra spennata che sarebbe stata servita quella sera per cena. La madre di Rudy era in chiesa e stava accendendo candele in memoria di Mark Albrecht Ernst, lo stesso giovane uomo di cui ora il colonnello vedeva l'eco in suo nipote.

Ernst allacciò le scarpe al piccolo Rudy. Tornò a guardare il viso del bambino e rivide Mark, anche se sotto una luce diversa questa volta: sembrava curioso, perspicace.

Era davvero incredibile.

Oh, quanto gli mancava suo figlio...

Erano passati diciotto mesi da quando Mark aveva detto addio ai suoi genitori, sua moglie e Rudy, che erano andati a salutarlo alla stazione Le-

hrter. Ernst aveva rivolto al figlio ventisettenne il saluto militare - non un vero saluto, non il saluto nazista - prima che salisse a bordo del treno per Amburgo dove avrebbe assunto il comando della sua nave.

Il giovane ufficiale era stato del tutto consapevole dei rischi che avrebbe corso su quel vascello fatiscente, tuttavia li aveva affrontati senza battere ciglio.

Perché era così che si comportavano i soldati e i marinai.

Non passava giorno senza che Ernst pensasse a Mark. Ma mai prima di quel momento lo spirito del figlio gli era parso così vicino, ora che vedeva la stessa espressione sul volto del nipote, un'espressione diretta, sicura, curiosa. Il bambino aveva forse la stessa natura del padre? Nel giro di pochi anni, Rudy sarebbe entrato nell'esercito. Che cosa ne sarebbe stato della Germania, allora? Sarebbe stato un Paese in guerra? In pace? Di nuovo in possesso delle terre rubate dal trattato di Versailles? Hitler sarebbe scomparso, un motore così potente da bruciarsi in fretta? O forse il Führer sarebbe ancora stato al comando, intento a perfezionare la sua visione della nuova Germania? Il cuore gli diceva che avrebbe dovuto preoccuparsi con tutto se stesso di quelle questioni. Eppure sapeva di non poterci pensare. Tutto ciò su cui poteva concentrarsi era il suo dovere.

Bisognava *sempre* fare il proprio dovere.

Anche se questo significava assumere il comando di una vecchia nave d'addestramento che portava armi ed esplosivi in un deposito davvero troppo vicino alla cucina o alla sala macchine o a un cavo scoperto (nessuno avrebbe mai saputo con precisione quale fosse stata la causa); anche se la conseguenza era stata che, nel momento in cui la nave aveva cominciato a fare pratica di manovre di guerra nel gelido Baltico, in un istante si era trasformata in una nube di fumo nero sopra l'acqua, lo scafo in mille pezzi che sprofondava nell'abisso scuro del mare.

Il dovere...

Anche se significava passare giorni e giorni a combattere nelle trincee di Wilhelm Strasse, fino ad arrivare al Führer se necessario, per il bene della Germania.

Ernst controllò che i lacci delle scarpe di Rudy fossero ben stretti e che il piccolo non corresse il rischio di inciampare se si fossero sciolti. Poi si alzò in piedi e abbassò lo sguardo su quella minuscola versione di suo figlio. Agendo di impulso, cosa assai insolita per Ernst, domandò: «Rudy, stamattina devo incontrare una persona. Ma più tardi ti piacerebbe venire con me allo Stadio Olimpico? Ti piacerebbe?»

«Oh, certo, Opa.» Sul volto del bambino sbocciò un grande sorriso. «Potrei correre sulle piste.»

«Sei molto veloce.»

«Il mio compagno di scuola Gunni e io abbiamo fatto una corsa dalla quercia fino alla veranda e lui ha due anni più di me ma ho vinto io.»

«Bravo, bravo. Allora oggi pomeriggio ti divertirai. Verrai con me e potrai correre sulla stessa pista su cui correranno i nostri campioni. Poi, quando andremo a vedere i Giochi Olimpici la prossima settimana, potrai raccontarlo a tutti. Sarà divertente, non credi?»

«Oh, sì, Opa.»

«Adesso devo andare. Ma tornerò a prenderti all'ora di pranzo.»

«Io mi allenerò nella corsa.»

«Sì, è un'ottima idea.»

Ernst andò nel suo studio a prendere diversi fascicoli sullo studio Waltham quindi raggiunse la moglie in cucina. Le disse che più tardi sarebbe passato a prendere Rudy. E ora? Sì, sì, era domenica mattina ma doveva comunque occuparsi di alcune faccende importanti. E, no, erano faccende che non potevano aspettare.

Qualunque cosa dicessero sul suo conto, Hermann Göring era instancabile.

Quel giorno, per esempio, era arrivato nel suo ufficio del Ministero dell'Aviazione alle 8 del mattino. Ed era domenica. E aveva persino fatto una sosta per strada.

Madido di sudore, a passo di marcia era entrato nella Cancelleria alle 7,30 e si era diretto verso l'ufficio di Hitler. Era possibile che il Lupo fosse sveglio, o meglio, *ancora* sveglio. Soffriva di insonnia e spesso restava in piedi fino all'alba e oltre. Ma, no, il Führer era ancora a letto. La guardia gli aveva riferito che Hitler era andato a letto verso le cinque del mattino dando istruzioni di non essere disturbato.

Göring era rimasto per un attimo a riflettere quindi aveva scarabocchiato un biglietto e lo aveva lasciato alla guardia.

Mio Führer,
sono venuto a conoscenza di una questione della massima urgenza. Potrebbe trattarsi di tradimento. Sono in gioco importanti piani per il futuro. Le riferirò queste informazioni di persona non appena avrà il tempo di ricevermi.

Ottima scelta delle parole. Il termine «tradimento» faceva sempre scattare qualcosa nella mente di Hitler. Gli ebrei, i comunisti, i socialdemocratici, i repubblicani - in breve i traditori, secondo il Führer - avevano svenduto il Paese agli Alleati alla fine della guerra e ancora minacciavano di interpretare la parte di Pilato mentre Hitler interpretava quella di Gesù.

Oh, il Lupo si scaldava immediatamente quando sentiva quella parola.

Anche «piani per il futuro» era un'espressione efficace. Qualsiasi cosa minacciasse la visione di Hitler del Terzo Reich otteneva immediatamente la sua attenzione.

Anche se la Cancelleria era proprio dietro l'angolo, per Göring, grasso e accaldato, era stato difficile raggiungerla. Ma non aveva avuto scelta. Non avrebbe potuto di certo telefonare o mandare un corriere; Reinhard Ernst non era un giocatore abbastanza esperto da avere una propria rete di intelligence per spiare i colleghi, ma molti altri non vedevano l'ora di rubare la rivelazione di Göring sugli antenati ebrei di Ludwig Keitel per portarla al Führer spacciandola per una loro scoperta. Goebbels, per esempio, il principale rivale di Göring, non ci avrebbe pensato due volte.

Adesso erano quasi le 9 e il ministro si stava occupando di un gigantesco e scoraggiante fascicolo sull'arianizzazione di una grande compagnia chimica e sulla sua trasformazione nelle Industrie Hermann Göring. A un tratto squillò il telefono.

Dall'anticamera dell'ufficio, il suo aiutante rispose: «Ufficio del Ministro Göring».

Lo stesso Göring si sporse in avanti e lanciò un'occhiata fuori. Vide l'uomo mettersi sull'attenti mentre parlava. L'aiutante riappese e si avvicinò alla porta. «Il Führer desidera vederla tra mezz'ora, signore.»

Göring annuì e si avvicinò a un tavolo in fondo al suo ufficio. Si sedette e prese qualcosa da mangiare da un vassoio stracolmo. L'aiutante gli versò il caffè. Il Ministro dell'Aviazione sfogliò le informazioni finanziarie sull'industria chimica ma non riuscì a concentrarsi; l'immagine che continuava a emergere tra le tabelle fitte di numeri era una scena in cui Reinhard Ernst veniva portato via dalla Cancelleria da due uomini della Gestapo, sul volto di solito fastidiosamente impassibile un'espressione di stupore e sconfitta.

Certo, era una fantasia frivola, ma era anche una piacevole distrazione in cui indugiare mentre finiva il suo enorme piatto di uova e salsicce.

21

In un appartamento spazioso ma polveroso e disordinato di Krausen Strasse che esisteva fin dai tempi di Bismarck e Guglielmo, a mezzo chilometro a sudest dei palazzi governativi, due giovani sedevano al tavolo della sala da pranzo riccamente decorata. Avevano discusso per ore e ore. Il dibattito era stato lungo e appassionato perché l'argomento era la loro stessa sopravvivenza.

Come in molte altre questioni, ormai, il problema più importante che avevano dovuto affrontare era stato quello della fiducia.

L'uomo che dovevano incontrare li avrebbe portati in salvo oppure sarebbero stati traditi e avrebbero pagato con la vita la loro ingenuità?

Tink, tink, tink...

Kurt Fischer, il maggiore dei due fratelli dai capelli biondi, disse: «Smettila di fare quel rumore».

Hans stava picchiettando con un coltello sul bordo del piatto che conteneva un torsolo di mela e qualche crosta di formaggio: i resti di una misera colazione. Continuò a picchiettare ancora per qualche istante poi appoggiò la posata sul piatto.

C'erano cinque anni di differenza tra loro, ma i due fratelli erano separati da altri abissi ben più profondi.

Hans disse: «Potrebbe denunciarci per soldi. Potrebbe denunciarci perché ormai è ubriaco di nazionalsocialismo. Potrebbe denunciarci semplicemente perché oggi è domenica e ha voglia di denunciare qualcuno».

Era davvero così.

«E, come continuo a ripetere, che fretta c'è? Perché proprio oggi? Mi piacerebbe vedere Ilsa ancora una volta. Te la ricordi, non è vero? Oh, è bella come Marlene Dietrich.»

«Stai scherzando, vero?» ribatté Kurt esasperato. «Stiamo pensando alle nostre vite e tu ti preoccupi di una ragazza con le tette grosse che conosci da meno di un mese.»

«Possiamo partire domani. Oppure perché non partire dopo le Olimpiadi? La gente se ne andrà via, tutti butteranno via i loro biglietti. Potremmo almeno assistere alle gare del pomeriggio.»

Era quello il fulcro della questione, molto probabilmente: le Olimpiadi. Un bel ragazzo come Hans avrebbe conosciuto molte Ilse nella sua vita; quella ragazza non era né particolarmente carina né particolarmente intel-

ligente (anche se per gli standard nazionalsocialisti era decisamente molto vivace). Ma ciò che più turbava Hans per quanto riguardava la fuga dalla Germania era l'idea di perdersi i Giochi Olimpici.

Kurt sospirò frustrato. Suo fratello aveva diciannove anni, e a quell'età molti uomini avevano già lavori di responsabilità in campo militare o nel commercio. Suo fratello invece era sempre stato impulsivo e sognatore e anche piuttosto pigro.

Che cosa fare? si chiese Kurt, continuando mentalmente la discussione. Si mise a masticare un pezzo di pane secco. Non avevano più burro ormai da una settimana. In realtà le loro provviste erano quasi finite. Ma Kurt odiava dover uscire. Stranamente si sentivano più vulnerabili fuori mentre in realtà era molto più pericoloso restare nell'appartamento che senza alcun dubbio di tanto in tanto veniva sorvegliato dalla Gestapo o dall'SD.

Pensò di nuovo che tutto ruotava attorno alla fiducia. Dovevano fidarsi o no?

«Cos'hai detto?» domandò Hans, inarcando un sopracciglio.

Kurt scosse la testa. Non si era reso conto di aver parlato ad alta voce. Quella domanda era rivolta alle sole due persone al mondo che avrebbero risposto con assoluta onestà. I loro genitori. Ma Albrecht e Lotte Fischer non erano lì. Socialdemocratici e pacifisti, i due avevano partecipato a una conferenza mondiale sulla pace a Londra due mesi prima. Ma poco prima del ritorno avevano scoperto grazie a un amico che i loro nomi erano finiti sulla lista nera della Gestapo. La polizia segreta aveva in programma di arrestarli a Templehof non appena fossero arrivati. Albrecht aveva tentato due volte di entrare nel Paese per andare a prendere i suoi figli, una volta passando dalla Francia e una volta passando dai Sudeti cecoslovacchi. L'ingresso nel Paese gli era stato negato in entrambe le occasioni e la seconda volta per poco non era stato arrestato.

Al sicuro a Londra, aiutati da professori che condividevano le loro idee, i Fischer avevano cominciato a lavorare come traduttori e insegnanti ed erano riusciti a far avere diversi messaggi ai figli in cui li avevano esortati a lasciare la Germania. Ma i loro passaporti erano stati confiscati e le carte di identità marchiate. Non solo erano figli di due pacifisti e socialdemocratici convinti: la Gestapo, a quanto pareva, aveva dei fascicoli anche su di loro. I due giovani condividevano le idee politiche dei genitori e la polizia aveva notato che erano soliti frequentare circoli clandestini di swing e jazz dove si ascoltava la musica dei neri americani e le ragazze fumavano e il punch era corretto con vodka russa. Alcuni loro amici per di più erano atti-

visti.

Dei sovversivi in erba. Tuttavia era solo questione di tempo prima che fossero arrestati. O che morissero di fame. Kurt era stato licenziato. Hans aveva completato il periodo di sei mesi di servizio di lavoro obbligatorio ed era tornato a casa. Era stato espulso dall'università - sempre opera della Gestapo - e, come il fratello, era disoccupato. Forse li attendeva un futuro come mendicanti ad Alexanderplatz o a Oranienburger Platz.

E così il problema della fiducia si era fatto più urgente.

Albrecht Fischer era riuscito a mettersi in contatto con un suo ex collega dell'università di Berlino, Gerhard Unger. A sua volta pacifista e socialdemocratico, Unger aveva lasciato il lavoro di insegnante poco dopo la presa del potere da parte dei nazionalsocialisti ed era tornato a occuparsi della ditta della sua famiglia che produceva dolci. Spesso si recava all'estero per lavoro e, dato che era un convinto oppositore di Hitler, si era detto più che felice di aiutare i ragazzi a uscire dalla Germania nascondendoli su uno dei camion della sua compagnia. Ogni domenica mattina Unger si recava in Olanda per consegnare le caramelle e ritirare gli ingredienti. Erano convinti che con tutti gli stranieri che entravano nel Paese per le Olimpiadi, le guardie di confine sarebbero state troppo occupate per prestare attenzione a un veicolo commerciale che lasciava il Paese regolarmente.

Ma potevano fidarsi di lui al punto da mettere le loro vite nelle sue mani?

Apparentemente non c'era alcuna ragione per non farlo. Unger e Albrecht erano amici di lunga data. Avevano le stesse idee. E anche Unger odiava i nazionalsocialisti.

Eppure ormai ogni scusa era valida per tradire.

Potrebbe denunciarci semplicemente perché oggi è domenica...

E c'era un'altra ragione dietro l'esitazione di Kurt Fischer a partire. Il giovane era pacifista e socialdemocratico principalmente perché lo erano anche i suoi genitori e i suoi amici; non era mai stato molto attivo dal punto di vista politico. La vita per lui era stata solo escursioni, ragazze, viaggi e sci. Ma ora che i nazionalsocialisti erano al potere, con una certa sorpresa aveva scoperto dentro di sé un forte desiderio di combatterli, di illuminare la gente sul male che rappresentavano. Forse, rifletté, avrebbe dovuto restare e fare tutto il possibile per farli cadere.

Ma erano talmente potenti, talmente insidiosi. E talmente letali.

Kurt guardò l'orologio sulla mensola del caminetto. Si era fermato. Lui e Hans si dimenticavano puntualmente di caricarlo. Era sempre stato il padre

a occuparsene, e la vista dell'orologio fermo procurò a Kurt una fitta al cuore. Si tolse di tasca l'orologio e lo guardò. «Dobbiamo andare adesso. Oppure chiamarlo e dirgli che non abbiamo intenzione di andarcene.»

Tink, tink, tink... Il coltello riprese a picchiettare contro il piatto.

Poi un lungo silenzio.

«Io dico di restare», fece Hans. Tuttavia stava guardando Kurt con aria ansiosa; c'era stata sempre rivalità tra loro, però il più giovane era sempre stato disposto ad accettare le decisioni prese dal fratello maggiore.

Sarà la decisione giusta?

Sopravvivenza...

Kurt Fischer alla fine parlò. «Partiamo. Vai a prendere lo zaino.»

Tink, tink...

Kurt si mise sulle spalle lo zaino e guardò il fratello. L'umore di Hans cambiava come il tempo in primavera. Il giovane di colpo scoppiò a ridere e indicò i loro vestiti. Indossavano pantaloni corti, camicie con le maniche corte e scarponi da escursione. «Ma guardaci: vestici di marrone e siamo uguali ai ragazzi della Gioventù Hitleriana.»

Kurt non poté impedirsi un sorriso. «Andiamo, camerata», disse in tono ironico, usando il termine con cui le Camicie Brune e i membri della Gioventù Hitleriana si chiamavano tra di loro.

Rifiutandosi di lanciare un'ultima occhiata all'appartamento per paura di cominciare a piangere, Kurt Fischer aprì la porta. Lui e Hans uscirono sul pianerottolo.

In fondo al corridoio c'era la signora Lutz, corpulenta e dalle guance rosse. La signora Lutz era una vedova di guerra e in quel momento era impegnata a pulire lo zerbino. Di solito la donna se ne stava per conto suo ma talvolta passava a trovare alcuni vicini di casa - solo quelli che rientravano nei suoi parametri di buon vicinato, quali che fossero - per portare i suoi fantastici manicaretti. Considerava i Fischer degli amici e nel corso degli anni aveva fatto loro dono di pasticcio di polmone, fagottini di prugne, carne in salamoia, cetrioli sottaceto, salsicce all'aglio e pasta con la trippa. Il semplice fatto di vederla, ora, fece venire a Kurt l'acquolina in bocca.

«I fratelli Fischer!»

«Buon giorno, signora Lutz. Già al lavoro così presto.»

«Ho sentito dire che sarà un'altra giornata caldissima. *Ach,* come vorrei che piovesse.»

«Oh, ma è meglio che niente interferisca con le Olimpiadi», fece Hans con una punta di ironia. «Non vediamo l'ora di assistere alle gare.»

La donna rise. «Gente sciocca che corre e salta in mutande e canottiera! Cosa mi può importare di loro se le mie povere piante muoiono di sete? Guardate la mia barba di becco davanti alla porta. E le mie begonie. Allora, ditemi, dove sono i vostri genitori? Ancora via per quel viaggio?»

«Sono ancora a Londra, sì.» Le difficoltà politiche dei loro genitori non erano note a tutto il vicinato e i due fratelli, naturalmente, preferivano non parlarne con nessuno.

«Mancano da diversi mesi, ormai. È meglio che tornino a casa presto altrimenti non vi riconosceranno più. Dove state andando?»

«Facciamo un'escursione. Nel Grünewald.»

«Oh, è un posto delizioso. E tanto più fresco della città.» La donna riprese a strofinare lo zerbino.

Mentre scendevano le scale, Kurt lanciò un'occhiata al fratello e notò che Hans si era di nuovo incupito.

«Cosa c'e?»

«Tu sei convinto che questa città sia l'inferno sulla terra. Ma non è vero. Ci sono migliaia di persone come lei.» Con un cenno del capo indicò il pianerottolo. «Brave persone, gentili. E noi abbiamo deciso di lasciarcele tutte alle spalle. Per andare dove? In un Paese dove non conosciamo nessuno, di cui parliamo a malapena la lingua, dove non abbiamo un lavoro, un Paese con cui siamo stati in guerra solo vent'anni fa. Come pensi che ci accoglieranno?»

Kurt non se la sentì di ribattere. Suo fratello aveva ragione al cento per cento. E probabilmente c'erano almeno una decina di altre buone ragioni per non partire.

Una volta fuori, nell'aria già molto calda, osservarono la strada. Nessuno dei pochi passanti che la stavano attraversando a quell'ora prestò loro attenzione. «Andiamo», disse Kurt, e si incamminò lungo il marciapiede pensando che in un certo senso erano stati sinceri con la signora Lutz. Stavano davvero andando a fare un'escursione, ma la loro destinazione non era un ostello rustico tra le profumate foreste a ovest di Berlino bensì una nuova, incerta vita in un Paese straniero.

Trasalì nell'udire lo squillo del telefono.

Sperando che fosse il medico legale che lo chiamava a proposito del caso del Vicolo Dresden, l'ispettore si affrettò a rispondere. «Parla Kohl.»

«Venga nel mio ufficio, Willi.»

Clic.

Un attimo dopo, con il cuore che gli batteva forte nel petto, Kohl attraversò il corridoio fino all'ufficio di Friedrich Horcher.

Cos'era successo? Perché l'ispettore capo era al quartier generale di domenica mattina? Peter Krauss aveva scoperto che Kohl aveva inventato la storia su Reinhard Heydrich e Göttburg (l'uomo veniva da Halle) per salvare il testimone, il panettiere Rosenbaum? Qualcuno lo aveva per caso udito fare qualche commento azzardato mentre parlava con Janssen? Horcher aveva forse ricevuto dall'alto l'ordine di rimproverare l'ispettore che si stava interessando al caso degli ebrei assassinati a Gatow?

Kohl entrò nell'ufficio dell'ispettore capo. «Signore?»

«Entri, Willi.» Si alzò e andò a chiudere la porta facendo cenno a Kohl di accomodarsi.

L'ispettore si sedette. Sostenne lo sguardo del superiore come aveva detto ai suoi figli di fare ogni volta che guardavano qualcuno con cui avrebbero potuto avere dei problemi.

Vi fu un lungo silenzio. Horcher tornò a sedersi e si dondolò avanti e indietro sulla sontuosa poltrona di pelle, giocherellando con aria assorta con la fascia rosso brillante che gli avvolgeva il bicipite sinistro. Era uno dei pochi funzionari anziani della Kripo a portarla, all'Alex.

«Il caso del Vicolo Dresden... La sta tenendo impegnato, vero? '\

«È molto interessante, sì.»

«Mi mancano i giorni delle indagini, Willi.»

«Sì, signore.»

Horcher riordinò meticolosamente i documenti che si trovavano sulla scrivania. «Assisterà ai Giochi Olimpici?»

«Ho preso i biglietti un anno fa.»

«Davvero? Scommetto che i suoi figli non vedono l'ora.»

«Proprio così. E anche mia moglie.»

«Bene, bene.» Horcher non aveva ascoltato nemmeno una parola. Un altro lungo istante di silenzio. L'ispettore capo si accarezzò i baffi impomatati com'era solito fare quando non giocherellava con la fascia scarlatta attorno al braccio. Alla fine: «Talvolta, Willi, è necessario fare cose difficili. Soprattutto in un lavoro come il nostro, non crede?» Parlò evitando di incrociare lo sguardo di Kohl. Malgrado la preoccupazione, l'ispettore pensò: È per questo che Horcher non farà mai carriera nel Partito... gli dispiace dare le cattive notizie.

«Sì, signore.»

«Alcune persone all'interno della nostra stimata organizzazione la stanno

tenendo d'occhio da qualche tempo.»

Come Janssen, Horcher mancava completamente di ironia. Sicuramente aveva detto «stimata» con sincerità, anche se non era chiaro a quale organizzazione si stesse riferendo dato che ormai la gerarchia delle forze dell'ordine in Germania era diventata incomprensibile. Rimase scioccato quando Horcher continuò rivelandogli la risposta a quella domanda: «L'SD ha un fascicolo su di lei, del tutto indipendente da quello della Gestapo».

Quella notizia lo raggelò. Tutti i funzionari governativi potevano contare su un fascicolo della Gestapo. Sarebbe stato offensivo *non* averne uno. Ma l'SD, l'élite dei servizi segreti delle SS? E il suo capo non era altri che Reinhard Heydrich. Questo significava che la storia che aveva raccontato a Krauss sul paese natale di Heydrich aveva raggiunto le orecchie sbagliate. E tutto per salvare un panettiere ebreo che non conosceva nemmeno.

Con il respiro affannoso, i palmi delle mani che lasciavano gocce di sudore sui pantaloni, Willi Kohl annuì con aria assente mentre la fine della sua carriera - forse della sua stessa vita - prendeva a dipanarsi davanti a lui.

«Sembra che abbiano discusso di lei nelle alte sfere.»

«Sì, signore.» Sperò che la voce restasse salda. Guardò dritto negli occhi Horcher che distolse lo sguardo dopo qualche secondo elettrico e prese a fissare un busto di Hitler in bachelite che si trovava su un tavolo vicino alla porta.

«È stata sollevata una certa questione. E sfortunatamente non posso farci niente.»

Naturalmente non avrebbe ricevuto alcun aiuto da Friedrich Horcher, che non solo era un semplice funzionario della Kripo, il gradino più basso della Sipo, ma era anche un codardo.

«Sì, signore, posso chiederle di cosa si tratta?»

«Le viene chiesto... in effetti le viene *ordinato* di rappresentarci alla CIPC di Londra che si terrà in febbraio.»

Kohl annuì lentamente, in attesa che l'ispettore capo continuasse. Ma no, quella sembrava essere l'unica cattiva notizia.

La Commissione Internazionale della Polizia Criminale, fondata a Vienna negli anni Venti, era una rete di scambio tra le forze di polizia di tutto il mondo. Attraverso pubblicazioni, telegrammi e radio, si condividevano informazioni sul crimine, sui criminali e sulle tecniche usate dalle varie forze dell'ordine. La Germania faceva parte della CIPC e Kohl era stato felice di scoprire che, anche se l'America non era un membro della commissione, rappresentanti dell'FBI avrebbero partecipato alla conferenza per valutare

la possibilità di associarsi.

Horcher osservò la scrivania che anche Hitler, Göring e Himmler stavano guardando dalle fotografie incorniciate appese alla parete.

Kohl trasse qualche profondo respiro per calmarsi. Poi disse: «Sarebbe un onore».

«Un onore?» Horcher si accigliò. Si sporse in avanti e a bassa voce aggiunse: «È generoso da parte sua».

Kohl capiva il disprezzo del superiore. Partecipare alla conferenza sarebbe stato uno spreco di tempo. Dal momento che uno degli obiettivi del nazionalsocialismo era quello di creare una Germania autosufficiente, l'associazione a un organismo internazionale che aveva come scopo lo scambio di informazioni era l'ultima cosa che Hitler avrebbe voluto. In fondo se la parola «Gestapo» era un acronimo di «polizia di Stato segreta» c'era una ragione.

Kohl sarebbe stato mandato semplicemente per fare presenza, per mantenere le apparenze. Nessuno di rango più alto avrebbe osato partecipare: per un dirigente nazionalsocialista lasciare il Paese per due settimane significava rischiare di non trovare più il lavoro al ritorno. Ma Kohl, che era soltanto un'ape operaia, che non aveva alcuna ambizione di fare strada tra i ranghi del Partito, poteva assentarsi per due settimane e tornare senza correre rischi, a parte quello, naturalmente, del lavoro che si sarebbe accumulato e dei violentatori e degli assassini che forse l'avrebbero fatta franca.

E quella non era una loro preoccupazione, naturalmente.

Horcher fu felice della reazione dell'ispettore. «Quando è stata la sua ultima vacanza, Willi?» chiese animatamente.

«Heidi e io andiamo spesso al Wannsee e nella Foresta Nera.»

«Volevo dire all'estero.»

«Ah, certo... alcuni anni fa, ormai. Prima siamo stati in Francia. E poi in Inghilterra, a Brighton.»

«Dovrebbe portare anche sua moglie a Londra.»

Quella proposta fu sufficiente a placare il senso di colpa di Horcher; dopo un attimo di riflessione disse a Kohl: «Mi hanno detto che il treno e la nave hanno prezzi piuttosto ragionevoli, in quel periodo dell'anno». Un'altra pausa. «Anche se, naturalmente, saremo noi a occuparci delle spese del *vostro* viaggio.»

«È molto generoso da parte sua.»

«Mi dispiace davvero che sia costretto a portare questa croce, Willi. Ma almeno mangerà e berrà bene. La birra inglese è molto più buona di quanto

si dice in giro. E potrà vedere la Torre di Londra.»

«Sì, mi piacerebbe molto.»

«Che spettacolo, la Torre di Londra», ripeté con entusiasmo l'ispettore capo. «Be', le auguro una buona giornata, Willi.»

«Buona giornata a lei, signore.»

Cercando di riprendersi dallo spavento, Kohl tornò nel suo ufficio percorrendo corridoi stranamente cupi nonostate le lame di luce brillante che illuminavano il legno di quercia e il marmo.

Si lasciò cadere sulla sedia e lanciò un'occhiata alla scatola che conteneva appunti e prove sull'incidente del Vicolo Dresden. Poi lo sguardo gli scivolò su un fascicolo abbandonato accanto alla scatola. Prese il ricevitore e telefonò all'operatore di Gatow chiedendo di essere messo in contatto con una residenza privata.

«Sì?» rispose la voce cauta di un giovane, evidentemente sorpreso per quella telefonata di domenica mattina.

«Parlo con il gendarme Raul?» domandò Kohl.

Un'esitazione. «Sì.»

«Sono l'ispettore Willi Kohl.»

«Ah, sì, ispettore. Heil Hitler. Non mi aspettavo una sua telefonata a casa. Di domenica.»

Kohl fece una risatina. «Le chiedo scusa per il disturbo. La chiamo per il rapporto sulle scene del crimine degli omicidi di Gatow e dei braccianti polacchi.»

«Mi perdoni, signore. Ho poca esperienza. Sono sicuro che il rapporto non è all'altezza di quelli a cui è abituato, ma ho fatto del mio meglio.»

«Vuol dire che il rapporto è pronto?»

Un'altra esitazione, più lunga della precedente. «Sì, signore. Ed è stato inoltrato al Comandante della Gendarmeria Meyerhoff.»

«Capisco. E quando?»

«Mercoledì scorso, credo. Sì. Ne sono sicuro.»

«Il comandante lo ha già esaminato?»

«Ne ho vista una copia sulla sua scrivania venerdì sera, signore. Ho fatto anche richiesta di inviarne una copia a lei. Sono stupito che non l'abbia ancora ricevuta.»

«Be', parlerò con il suo superiore per quanto riguarda questa faccenda... Mi dica, Raul, è soddisfatto di come ha gestito la scena del crimine?»

«Penso di aver fatto un lavoro accurato, signore.»

«Ha raggiunto qualche conclusione?» domandò Kohl.

«Io...»

«Le congetture sono assolutamente accettabili in questa fase delle indagini.»

Il giovane replicò: «Il movente non sembra essere la rapina?»

«Me lo sta domandando?»

«No, signore. Le sto riferendo la mia conclusione. Insomma, le mie congetture.»

«Bene. Le vittime non erano state derubate, vero?»

«Mancava il denaro. Ma non sono stati presi né gioielli né altri effetti personali. Alcuni sembravano di valore considerevole. Tuttavia...»

«Continui.»

«Le vittime avevano ancora tutto quando sono state portate nel nostro obitorio. Ma mi dispiace ammettere che i loro effetti personali adesso sono scomparsi.»

«Questo non mi interessa né mi sorprende. Ha scoperto qualcosa che faccia pensare che qualcuno di loro avesse dei nemici?»

«No, signore, almeno per quanto riguarda le famiglie di Gatow. Erano persone tranquille, oneste, dei buoni lavoratori. Certo, erano ebrei, ma non praticavano la loro religione. Naturalmente non erano iscritti al Partito ma non erano nemmeno dissidenti. Quanto ai braccianti polacchi, erano arrivati qui da Varsavia tre giorni prima degli omicidi, erano venuti a piantare alberi per le Olimpiadi. A quanto pare non erano né comunisti né agitatori.»

«Qualche altra considerazione?»

«Gli assassini erano almeno due o tre. Ho preso nota delle impronte di scarpe come mi aveva detto lei. E questo vale per entrambi gli omicidi.»

«Il tipo di arma usata?»

«Non ne ho idea, signore. I bossoli delle pallottole erano spariti quando sono arrivato.»

«Spariti?» A quanto pareva si trattava di un'epidemia di assassini coscienziosi. «Be', potrebbe rivelarcelo il proiettile. Ne ha recuperato qualcuno in buone condizioni?»

«Ho setacciato con attenzione il terreno. Ma non sono riuscito a trovarne nemmeno uno.»

«Il medico legale deve averne recuperato qualcuno.»

«Gliel'ho chiesto, signore, ma mi ha detto di non averne trovati.»

«Nemmeno uno?»

«Mi dispiace, signore.»

«No, la mia irritazione non è rivolta a lei, gendarme Raul. Lei fa onore

alla sua professione. E mi scusi se l'ho disturbata a casa. Ha dei figli? Mi è sembrato di sentire un bambino in sottofondo. L'ho per caso svegliato?»

«È una bambina, signore. Ma quando sarà grande abbastanza le dirò che da piccola ha avuto l'onore di essere stata svegliata da un grande investigatore come lei.»

«Le auguro una buona giornata.»

«Heil Hitler.»

Kohl lasciò cadere il ricevitore sulla forcella. Era confuso. I fatti suggerivano la possibilità che gli omicidi fossero stati compiuti dalle SS, dalla Gestapo o dalle Camicie Brune. Ma se così fosse stato, Kohl e il gendarme avrebbero ricevuto l'ordine di interrompere le indagini, com'era accaduto agli investigatori della Kripo quando, indagando su un caso che riguardava il mercato nero, avevano trovato indizi che conducevano all'ammiraglio Raeder della marina militare e a Walter von Brauchitsch, un importante ufficiale dell'esercito.

Nessuno stava impedendo loro di proseguire le indagini, tuttavia qualcuno stava mettendo i bastoni tra le ruote. Che cosa bisognava pensare di una situazione così ambigua?

Era quasi come se gli omicidi, quale che fosse stato il movente, fossero stati messi davanti a Kohl per metterlo alla prova. Meyerhoff aveva chiamato la Kripo per conto dell'SD per scoprire se l'ispettore si sarebbe rifiutato di affrontare un caso di omicidio di ebrei e polacchi?

Ma, no, no, era un'idea troppo paranoica. L'aveva presa in considerazione solo perché aveva appena scoperto che l'SD aveva un fascicolo su di lui.

Non riuscendo a trovare risposte a quelle domande, Kohl si alzò e si aggirò per i corridoi silenziosi tornando ancora una volta nella stanza delle comunicazioni per scoprire se per caso non fosse avvenuto un altro miracolo e i colleghi americani avessero deciso di rispondergli.

Il furgone malconcio, all'interno caldo come un forno, rallentò in Wilhelm Platz, svoltò e parcheggiò in un vicolo.

«Come devo rivolgermi alla gente?» domandò Paul.

«Con 'signore'», rispose Webber. «Di' sempre 'signore'.»

«Non ci saranno donne?»

«Buona domanda, signor John Dillinger. Sì, potrebbe essercene qualcuna. Ma non avranno ruoli importanti, naturalmente. Saranno tue pari. Segretarie, donne delle pulizie, addette all'archivio, dattilografe. Nessuna è sposata perché le donne sposate non hanno il permesso di lavorare, quindi

ti rivolgerai a loro con 'signorina'. E potresti anche flirtare un po', se ti va. È normale che un operaio lo faccia, tuttavia ti capiranno se le ignorerai. Potresti anche voler solo sbrigare il tuo lavoro nel miglior modo possibile e tornartene a casa per il pranzo della domenica.»

«Quando devo entrare in una stanza, devo bussare o entrare semplicemente?»

«Bussa sempre», consigliò Morgan. Webber annuì.

«E devo dire anche 'Heil Hitler'?»

Webber sbuffò. «Più spesso che puoi. Nessuno è mai finito in prigione per averlo detto troppo.»

«E quel saluto che fate? Con il braccio sollevato?»

«Non è necessario», disse Morgan. «Non per un operaio.» Gli ricordò: «Non dimenticarti le g. Devi ammorbidirle. Parla da berlinese. Allontana i sospetti prima ancora che sorgano».

Nel retro del caldissimo furgone Paul si tolse gli abiti americani e infilò la tuta che Webber gli aveva procurato. «Ti sta a pennello», commentò il tedesco. «Posso vendertela, se la vuoi tenere.»

«Otto», borbottò Paul sospirando. Esaminò la carta di identità malconcia su cui campeggiava la foto di un uomo che gli somigliava ma che era più giovane di lui. «Chi è questo?»

«C'è un magazzino che ormai non viene più usato dove ai tempi della Repubblica di Weimar si archiviavano i fascicoli dei soldati che andavano in guerra. Ce ne sono a milioni, naturalmente. Di tanto in tanto li uso per falsificare passaporti e documenti. Trovo la fotografia di un uomo che somiglia a chi mi ha commissionato i documenti falsi. Le fotografie sono vecchie e consumate ma lo sono anche quelle delle *nostre* carte di identità perché dobbiamo portarle con noi sempre.» Osservò la fotografia e poi spostò lo sguardo su Paul. «Questo era un uomo che è stato ucciso ad Argonne-Meuse. Nel suo fascicolo è scritto che ha vinto diverse medaglie prima di morire. Stavano pensando di insignirlo della Croce di Ferro. Sembri in forma, per essere un soldato morto.»

Webber gli porse i due permessi di lavoro che gli avrebbero consentito di accedere alla Cancelleria. Paul aveva lasciato alla pensione il vero passaporto e il falso passaporto russo, aveva comprato un pacchetto di sigarette tedesche e aveva portato con sé i fiammiferi anonimi e da quattro soldi dell'Aryan Café; Webber gli aveva detto che senza alcun dubbio sarebbe stato perquisito con estrema attenzione al suo ingresso nell'edificio. «Tieni.» Gli porse un taccuino, una matita e un metro malconcio. Gli diede an-

che un corto righello d'acciaio che avrebbe potuto usare per forzare la serratura della porta dell'ufficio di Ernst, se fosse stato necessario.

Paul osservò quegli oggetti. Poi chiese a Otto: «Pensi davvero che ci cascheranno?»

«*Ach,* signor John Dillinger, se vuoi la sicurezza hai scelto il lavoro sbagliato, non credi?» Prese uno dei suoi sigari di foglie di cavolo.

«Non vorrai fumare quella cosa qui dentro?» fece Morgan.

«E dove altro vorresti che lo fumassi? Sulla porta di casa del Führer, accendendo un fiammifero sulle chiappe di una guardia delle SS?» Accese il sigaro e rivolse un cenno a Paul. «Noi ti aspettiamo qui.»

Hermann Göring stava attraversando il palazzo della Cancelleria come se fosse stato di sua proprietà.

Cosa che, ne era convinto, un giorno o l'altro sarebbe accaduta.

Quell'uomo amava Adolf Hitler come Pietro aveva amato Cristo.

Ma Gesù alla fine era stato inchiodato a una croce di legno e Pietro aveva preso il controllo delle operazioni.

E lo stesso sarebbe accaduto in Germania, Göring ne era sicuro. Hitler era una creatura ultraterrena, unica nella storia del mondo. Ipnotico e affascinante, brillante oltre ogni definizione. E proprio per queste ragioni non sarebbe vissuto abbastanza da conoscere la vecchiaia. Il mondo non poteva accettare visionari e messia.

Il Lupo non sarebbe vissuto più di altri cinque anni, e Göring avrebbe pianto e si sarebbe battuto il petto, trafitto da un dolore terribile, autentico. Lo avrebbe sostituito durante il lungo periodo di lutto. E alla fine avrebbe portato il Paese a essere la più grande nazione del mondo. Hitler aveva detto che quell'Impero sarebbe durato mille anni. Ma Hermann Göring avrebbe fatto durare per sempre il *suo* impero.

Tuttavia ora doveva occuparsi di questioni di minore importanza: misure tattiche per assicurarsi il ruolo di successore del Führer.

Quando aveva finito le uova e le salsicce, il ministro si era cambiato d'abito di nuovo (normalmente si cambiava quattro o cinque volte al giorno).

Adesso indossava un'uniforme militare verde squillante, costellata di passamanerie, nastri e decorazioni, alcune effettivamente guadagnate altre semplicemente acquistate. Si era vestito in quel modo perché aveva la sensazione di essere in missione. Il suo obiettivo? Appendere al muro la testa di Reinhard Ernst (dopotutto Göring era maestro di caccia del Reich).

Con il fascicolo che rivelava le origini ebraiche di Keitel tenuto stretto

sotto il braccio, quasi che fosse stato un frustino da cavallo, il Ministro dell'Aviazione percorse i corridoi poco illuminati.

Quando girò un angolo fece una smorfia di dolore. Di nuovo la sua ferita. Era una pallottola che gli aveva trafitto l'inguine durante il putsch della birreria nel novembre del '23. Poco prima aveva inghiottito delle pillole - non poteva farne a meno - ma l'intorpidimento stava già svanendo. *Ach,* il farmacista doveva aver sbagliato le dosi. Lo avrebbe rimproverato più tardi. Rivolse un cenno del capo alle guardie delle SS ed entrò nella parte esterna dell'ufficio del Führer sorridendo alla segretaria.

«Ha chiesto di farla entrare immediatamente, signore.»

Göring attraversò la stanza ed entrò nell'ufficio del Führer. Hitler era appoggiato sul bordo della scrivania, come faceva spesso. Il Lupo non si sentiva mai a suo agio, quando era seduto. Camminava e si dondolava avanti e indietro, guardava continuamente fuori dalla finestra. Ora stava sorseggiando una tazza di cioccolata calda. Appoggiò la tazza e il piattino sul tavolo e annuì con aria seria rivolto a qualcuno che sedeva su una poltrona dallo schienale alto.

Alla fine sollevò lo sguardo. «Ah, signor Ministro dell'Aviazione, entri, entri.»

Hitler sollevò il biglietto che Göring gli aveva mandato. «Voglio saperne di più. Trovo interessante quel suo accenno a una cospirazione... Il nostro amico qui, a quanto pare, mi ha riferito una notizia molto simile.»

Arrivato a metà del grande ufficio, Göring batté le palpebre e smise di colpo di sorridere. L'uomo seduto sulla poltrona si stava alzando. Era Reinhard Ernst. Annuì e gli rivolse un sorriso. «Buon giorno.»

Göring lo ignorò e chiese a Hitler: «Una cospirazione?»

«Proprio così», disse Hitler. «Stavamo discutendo del progetto del colonnello, lo studio Waltham. Sembra che certi nostri nemici abbiano falsificato alcune informazioni riguardanti il suo collega, il professor Ludwig Keitel. Le sembra possibile? Hanno addirittura insinuato che il professore possa avere sangue ebreo nelle vene. La prego, si sieda, Hermann, e mi parli della cospirazione che ha scoperto *lei*.»

Reinhard Ernst era certo che avrebbe ricordato per il resto dei suoi giorni l'espressione del volto grasso di Hermann Göring.

In quella rugosa e sogghignante luna di carne, gli occhi registrarono uno choc repentino. Un bullo atterrato all'improvviso.

Ernst non trasse alcun piacere particolare da quel colpo, però, perché una

volta che lo choc fu passato Göring assunse un'espressione di puro odio.

Il Führer parve non notare lo scontro silenzioso tra i due uomini. Batté le dita su una serie di documenti sulla scrivania. «Ho chiesto al colonnello Ernst informazioni sullo studio sul nostro esercito a cui attualmente sta lavorando, e che consegnerà domani...»

Un'occhiata tagliente a Ernst che annuì e gli assicurò: «Certo, mio Führer».

«E mentre lo preparava, ha scoperto che qualcuno ha alterato i dati del professor Keitel e di altri funzionari del governo. Uomini che lavorano alla Krupp, alla Farben, alla Siemens.»

«E», continuò Ernst, «sono rimasto sconvolto quando ho scoperto che questa faccenda si era spinta molto oltre. Sono stati alterati addirittura i dati di parenti e antenati di molti importanti ufficiali del Partito. I documenti falsi sono stati diffusi ad Amburgo e nei dintorni, per lo più. Ci è sembrato giusto distruggere la maggior parte di ciò che siamo riusciti a recuperare.» Squadrò Göring. «Alcune menzogne si riferivano a persone molto in alto. Insinuazioni di rapporti con ebrei, figli bastardi e cose del genere.»

Göring si accigliò. «Terribile.» Stava quasi digrignando i denti, furioso non solo per la sconfitta ma perché Ernst aveva osato insinuare che nel suo passato potessero esserci antenati ebrei. «Chi farebbe mai una cosa del genere?» Prese a giocherellare con il fascicolo che aveva portato.

«Chi?» borbottò Hitler. «I comunisti, gli ebrei, i socialdemocratici. Io stesso ultimamente sono stato disturbato dai cattolici. Non dobbiamo mai dimenticare che si oppongono a noi. E facile lasciarsi ingannare considerando il nostro comune odio per gli ebrei. Noi abbiamo molti nemici e non sempre è facile capire chi sono.»

«Proprio così.» Göring lanciò un'occhiata a Ernst che gli chiese se desiderasse del caffè o una cioccolata.

«No. La ringrazio, Reinhard», fu la sua gelida risposta.

Quando era stato soldato, Ernst aveva imparato molto in fretta che tra tutte le armi dell'arsenale di un esercito la più efficace era un servizio segreto efficiente. Così insisteva per sapere sempre esattamente che cosa stesse facendo il suo nemico. Aveva commesso un errore nel pensare che un telefono pubblico a qualche isolato di distanza dalla Cancelleria non fosse tenuto sotto controllo dalle spie di Göring. Grazie a quella leggerezza, il Ministro dell'Aviazione era riuscito a scoprire il nome del coautore dello studio Waltham. Ma fortunatamente Ernst - anche se poteva sembrare ingenuo in materia di intrighi - aveva diversi uomini fidati in posizioni

chiave, che gli erano tornati molto utili. L'uomo che gli forniva regolarmente informazioni su ciò che accadeva al Ministero dell'Aviazione, la sera prima gli aveva riferito che, dopo aver raccolto i cocci di un piatto di spaghetti rotto e aver portato una camicia pulita Göring, aveva scoperto che quest'ultimo era venuto in possesso di alcune informazioni sul conto della nonna di Keitel.

Disgustato all'idea di dover giocare una simile partita eppure consapevole del rischio, Ernst era immediatamente andato a trovare Keitel. Il professore pensava che le origini ebraiche della nonna fossero autentiche ma aveva detto che ormai da molti anni non aveva più nulla a che fare con quel ramo della sua famiglia. Ernst e Keitel avevano trascorso diverse ore la notte prima a creare personalmente falsi documenti che suggerivano che uomini d'affari e funzionari del governo di puro sangue ariano fossero in realtà di origini ebraiche.

La parte più difficile del piano di Ernst era fare in modo di arrivare da Hitler prima di Göring. Ma una delle tecniche di guerra che Ernst preferiva era quella che chiamava «attacco lampo». Significava muoversi così velocemente che il nemico non aveva tempo per preparare una difesa anche se era molto più potente. Il colonnello aveva fatto in modo di arrivare all'ufficio del Führer molto presto quella mattina per parlare della sua cospirazione portando i falsi come prove.

«Dovremo andare a fondo della questione», disse Hitler, e si allontanò dalla scrivania per versarsi dell'altra cioccolata e prendere alcuni biscotti da un piatto. «Ora, Hermann, che cosa mi doveva raccontare? Che cos'ha scoperto *lei*?»

Sorridendo e rivolgendo un cenno a Ernst, l'uomo grasso decise di non accettare la sconfitta. Scosse la testa accigliandosi e rispose: «Ho sentito dire che c'è del malcontento al carcere di Oranienburg. Un'estrema mancanza di rispetto per le guardie che lavorano lì. Sono preoccupato per l'eventualità di una rivolta. Raccomando delle rappresaglie. Delle aspre rappresaglie».

Era un'assurdità. Ricostruito quasi completamente servendosi della manodopera dei condannati ai lavori forzati e ribattezzato Sachsenhausen, il campo di concentramento era perfettamente sicuro; non c'era la minima possibilità di una rivolta. I prigionieri erano come animali a cui erano stati tolti gli artigli. I commenti di Göring avevano un solo scopo: per vendicarsi, voleva gettare ai piedi di Ernst la morte di una serie di persone innocenti.

Mentre Hitler rifletteva, Ernst intervenne in tono quasi distratto. «Non so molto del campo, mio Führer, e il Ministro dell'Aviazione ha sicuramente ragione. Dobbiamo essere certi al cento per cento che non vi siano disordini».

«Ma... Ho notato una certa esitazione, colonnello», disse Hitler.

Ernst si strinse nelle spalle. «Stavo solo pensando che rappresaglie del genere dovrebbero essere inflitte *dopo* le Olimpiadi. Il campo non è molto lontano dal Villaggio Olimpico. Con tutti questi giornalisti stranieri in città, potrebbe essere imbarazzante se trapelasse qualcosa. Penso che sia più saggio tenere segreto il campo il più a lungo possibile.»

Quell'idea non piacque a Hitler, Ernst se ne accorse subito. Ma prima che Göring avesse il tempo di protestare, il Führer disse: «Sono d'accordo, probabilmente è meglio così. Ci occuperemo della questione tra un mese o due».

Quando lui e Göring si sarebbero già dimenticati della faccenda, sperò il colonnello.

«Ora, Hermann, il colonnello ha altre buone notizie. Gli inglesi hanno accettato completamente le nostre quote di navi da guerra e sommergibili, grazie al trattato dell'anno scorso. Il piano di Reinhard ha funzionato.»

«È una fortuna», mormorò Göring.

«Signor Ministro dell'Aviazione, quel fascicolo è per me?» Gli occhi del Führer a cui raramente sfuggiva qualcosa si erano spostati sui documenti che Göring teneva sotto il braccio.

«No, signore. Non è niente.»

Il Führer si versò dell'altra cioccolata e si avvicinò al modellino in scala dello stadio olimpico. «Venite, signori, e ammirate le nuove modifiche. Sono molto belle, non trovate? Di grande eleganza, direi. Mi piace lo stile moderno. Mussolini crede di essere stato lui a inventarlo. Ma è un ladro, naturalmente, come tutti noi sappiamo.»

«Proprio così, mio Führer», disse Göring.

Anche Ernst mormorò la sua approvazione. Gli occhi sempre in movimento di Hitler gli ricordavano quelli di suo nipote quando aveva mostrato al suo Opa un elaborato castello di sabbia che aveva costruito sulla spiaggia l'anno prima.

«Mi hanno detto che oggi potrebbe fare un caldo terribile. Speriamo che sia così, per la nostra seduta fotografica. Colonnello, indosserà l'uniforme?»

«Penso di no, mio Führer. Dopotutto adesso sono un semplice funziona-

rio civile. Non vorrei apparire megalomane in compagnia dei miei distinti colleghi.» Ernst tenne gli occhi fissi sul modellino dello stadio e non senza una certa difficoltà evitò di guardare l'elaborata uniforme di Göring.

L'ufficio del plenipotenziario aggiunto per la stabilità interna - il cartello era dipinto in duri caratteri gotici - si trovava al terzo piano dell'edificio della Cancelleria. I lavori di ristrutturazione su quel livello sembravano quasi del tutto completati, anche se l'odore della pittura, dell'intonaco e della vernice impregnava l'aria.

Paul era entrato nell'edificio senza difficoltà, anche se era stato perquisito con grande attenzione da due guardie in uniforme nera armate con fucili muniti di baionette. I documenti di Webber avevano passato l'esame anche se, arrivato al terzo piano, Paul era stato fermato e perquisito nuovamente.

Attese che un gruppo di soldati scomparisse in fondo al corridoio poi bussò cautamente sulla parte di vetro smerigliato della porta dell'ufficio di Ernst.

Nessuna risposta.

Provò la maniglia e scoprì che la porta non era chiusa a chiave. Entrò nella buia anticamera e raggiunse la porta che conduceva all'ufficio privato di Ernst. Si fermò di colpo, allarmato al pensiero che l'uomo potesse trovarsi lì dato che la luce che filtrava da sotto la porta era molto brillante. Bussò un'altra volta e di nuovo non ottenne risposta. Una volta entrato scoprì che tutta quella luminosità era solo luce solare; l'ufficio era rivolto a est e il chiarore del mattino inondava la stanza. Dopo essere rimasto un attimo a riflettere decise di lasciare la porta aperta; probabilmente chiuderla era contro il regolamento e sarebbe parso sospetto nel caso qualche guardia fosse passata a controllare.

La prima cosa che notò fu quanto fosse stipato l'ufficio: di carte, opuscoli, documenti, rapporti rilegati, carte geografiche, lettere. Coprivano completamente la scrivania e un altro grande tavolo in un angolo. Sugli scaffali c'erano molti libri, e quasi tutti avevano a che fare con la storia militare. A quanto pareva erano sistemati in ordine cronologico e cominciavano con il *De Bello Gallico* di Cesare. Dopo ciò che Käthe gli aveva raccontato della censura fu sorpreso nel notare che molti volumi erano di autori americani e inglesi: Pershing, Teddy Roosevelt, Lord Cornwallis, Ulysses S. Grant, Abramo Lincoln, Lord Nelson.

C'era un caminetto, naturalmente vuoto e perfettamente pulito. Sulla mensola di marmo bianco e nero c'erano targhe di decorazioni di guerra,

una baionetta, bandiere di guerra, fotografie di un Ernst più giovane, in uniforme, in compagnia di un uomo tarchiato dai baffi folti che indossava un elmetto con la punta.

Paul aprì il taccuino su cui aveva disegnato una decina di schizzi di stanze, quindi cominciò a percorrere il perimetro dell'ufficio appuntando una serie di numeri. Non perse tempo con il metro; aveva solo bisogno di credibilità, non di accuratezza. Si avvicinò alla scrivania per esaminarla. Notò diverse fotografie incorniciate. Alcune ritraevano il colonnello in compagnia della sua famiglia. Altre erano di una bella donna dai capelli scuri, probabilmente la moglie, e di un giovane uomo in uniforme insieme a quelli che dovevano essere la sua giovane moglie e suo figlio. C'erano altre foto della giovane donna e del bambino scattate a diversi anni di distanza le une dalle altre.

Distolse lo sguardo dalle foto e sfogliò rapidamente le decine di documenti che affollavano la scrivania. Stava per prendere una delle pile di carte per esaminarla ma si fermò, avvertendo un rumore, o meglio avvertendo l'assenza di rumori. Un semplice abbassarsi dei rumori disordinati che fluttuavano attorno a lui. Di colpo Paul si mise in ginocchio e appoggiò a terra il metro, quindi cominciò a prendere le misure del pavimento da un capo all'altro della stanza. Alzò lo sguardo quando un uomo entrò con passi lenti e lo fissò con aria incuriosita.

Le fotografie sul caminetto e quelle che il contatto di Morgan, Max, gli aveva mostrato erano vecchie di alcuni anni ma non c'era alcun dubbio che l'uomo che era fermo in piedi davanti a lui fosse Reinhard Ernst.

22

«Heil Hitler», disse Paul. «Mi perdoni se la disturbo, signore.»

«Heil», rispose l'uomo senza alcun entusiasmo. «Lei è?»

«Sono Fleischman. Sono venuto a prendere le misure per i tappeti.»

«Ah, i tappeti.»

Un'altra figura apparve sulla soglia alle spalle di Ernst. Era un uomo robusto che indossava un'uniforme nera. Chiese di vedere i documenti di Paul, li lesse con attenzione poi tornò nell'anticamera dell'ufficio dove sistemò una sedia proprio fuori dalla porta.

Ernst chiese a Paul: «E quanto è grande la mia stanza?»

«Otto metri per nove e mezzo. Esclusa l'anticamera, naturalmente.» Il cuore di Paul stava battendo forte; per poco non aveva usato l'unità di mi-

sura americana.

«Credevo che fosse più grande.»

«Oh, ma è più grande, signore. Mi riferivo alle dimensioni del tappeto. Di solito, quando ci sono pavimenti belli come questo, i nostri clienti vogliono che sia visibile un bordo di legno.»

Il colonnello guardò il pavimento come se non lo avesse mai visto prima. Si tolse la giacca e l'appese a un servo muto dietro la scrivania. Si sedette sulla poltrona, chiuse gli occhi e si massaggiò le palpebre. Poi si sporse in avanti, si mise gli occhiali dalla montatura di metallo e prese a leggere alcuni documenti.

«Lavora anche di domenica, signore?» domandò Paul.

«Come lei», rispose Ernst con una risata, senza alzare lo sguardo.

«Il Führer vuole che i lavori di ristrutturazione dell'edificio siano finiti il più presto possibile.»

«Sì, è proprio così.»

Mentre si chinava per continuare a prendere le misure dell'anticamera, Paul lanciò un'occhiata obliqua a Ernst notando la mano segnata da cicatrici, le rughe attorno alla bocca, gli occhi arrossati, l'atteggiamento di chi ha la mente occupata da mille pensieri, mille fardelli da portare.

Un debole cigolio quando Ernst si girò sulla poltrona per guardare fuori dalla finestra, togliendosi gli occhiali. Si lasciò avvolgere con piacere dal calore e dalla luce del sole, ma anche con una punta di rimpianto, come se fosse stato un uomo che amava stare all'aperto e che il dovere costringeva a rimanere dietro una scrivania.

«Da quanto tempo fa questo lavoro, Fleischman?» domandò senza voltarsi.

Paul si alzò in piedi, tenendo il taccuino tra le mani. «Da sempre, signore. Dai tempi della guerra.»

Ernst continuò a farsi cullare dal sole, abbandonandosi leggermente allo schienale, gli occhi chiusi. Paul si avvicinò in silenzio alla mensola del caminetto. La baionetta era molto lunga. Era scura e non veniva affilata da molto tempo ma era sicuramente in grado di uccidere.

«E le piace?» chiese Ernst.

«È il lavoro giusto per me.»

Avrebbe potuto afferrare quell'arma terribile, spostarsi alle spalle di Ernst in un istante e ucciderlo velocemente. Aveva già ucciso con una lama in passato. Usare un coltello non era come tirare di scherma in un film di Douglas Fairbanks. La lama era soltanto un'estensione mortale del pu-

gno. Un buon pugile era abile anche con il coltello.

Il tocco del ghiaccio...

Ma come avrebbe fatto con la guardia che attendeva fuori? Anche quell'uomo sarebbe dovuto morire. Tuttavia Paul non aveva mai ucciso le guardie del corpo delle sue vittime né si era mai messo nelle condizioni di doverlo fare. Avrebbe potuto eliminare Ernst con la lama e poi mettere fuori combattimento la guardia con qualche colpo ben assestato. Ma con le altre guardie che c'erano in giro, qualcuno avrebbe potuto sentire i rumori della lotta, scoprirlo e arrestarlo. Senza contare il fatto che l'omicidio doveva avvenire in pubblico.

«Il lavoro giusto per lei», ripeté Ernst. «Una vita semplice, senza conflitti e senza scelte difficili da compiere.»

Il telefono squillò. Il colonnello sollevò il ricevitore. «Sì?... Sì, Ludwig, l'incontro si è risolto a nostro favore... Sì, sì... Allora, hai trovato qualche volontario? Bene... Ma forse altri due o tre... Sì, ci vediamo lì. A più tardi.»

Dopo aver riappeso, lanciò un'occhiata a Paul poi alla mensola. «Alcuni dei miei ricordi. Conosco i soldati da tutta la vita e per quanto ne so siamo tutti collezionisti di memorabilia. A casa ne ho molti altri. Non è strano che conserviamo souvenir di avvenimenti così orribili? A volte mi sembra una follia.» Guardò l'orologio sulla scrivania. «Ha finito, Fleischman?»

«Sì, signore, ho finito.»

«C'è del lavoro che devo svolgere in privato.»

«Grazie per avermi permesso questa intrusione, signore. Heil Hitler.»

«Fleischman?»

Paul era sulla porta. Si voltò.

«Lei è un uomo fortunato perché il suo dovere coincide con le circostanze in cui vive e con la sua natura. È un raro privilegio.»

«Immagino che sia così, signore. Le auguro una buona giornata.»

«Sì, heil.»

Fuori, nel corridoio.

Con il volto e la voce di Ernst marchiati a fuoco nella mente, Paul scese le scale guardando dritto davanti a sé, muovendosi lentamente, passando invisibile tra uomini in uniformi nere e grigie o in completi eleganti o in tute da operai. E ovunque lo sguardo bidimensionale degli uomini che lo fissavano da ritratti appesi alle pareti; i nomi della trinità erano incisi in targhe di ottone, *A. Hitler, H. Göring* e *P. J. Goebbels.*

Al pianoterra, si voltò e si diresse verso la porta d'ingresso principale i-

nondata dal sole abbagliante che dava su Wilhelm Strasse, seguito dall'eco pesante dei propri passi. Webber gli aveva fornito degli stivali usati, un tocco in più al costume, ma un chiodo aveva forato il cuoio della suola e batteva rumorosamente sul pavimento a ogni passo, per quanto Paul tenesse il piede inclinato.

Si trovava a quindici metri dalla porta che era un'esplosione di luce circondata da un alone.

Dieci metri.

Tap, tap, tap.

Cinque metri.

Ora Paul poteva vedere fuori il traffico che scorreva veloce sulla strada.

Tre metri.

Tap... tap...

«Tu! Fermo!»

Si bloccò di colpo. Si voltò e vide un uomo di mezza età in uniforme grigia che si dirigeva a grandi passi verso di lui.

«Sei venuto giù da quelle scale. Dov'eri?»

«Stavo solo...»,

«Fammi vedere i tuoi documenti.»

«Stavo prendendo le misure per un tappeto, signore», disse Paul, allungandogli i documenti.

L'uomo delle SS li scorse rapidamente, confrontò la fotografia con Paul e lesse l'ordine di lavoro. Gli tolse il metro di mano come se si fosse trattato di un'arma.

Gli rese l'ordine di lavoro e alzò lo sguardo. «Dov'è il tuo permesso speciale?»

«Permesso speciale? Non mi hanno detto che ne avevo bisogno.»

«Devi averne uno, per accedere ai piani superiori.»

«Il mio capo non me l'ha detto.»

«Questo non è un nostro problema. Tutti quelli che devono accedere ai piani superiori devono avere un permesso speciale. La tua tessera di membro del Partito?»

«Io... non ce l'ho con me.»

«Non sei un membro del Partito?»

«Naturalmente sì, signore. Sono un fedele nazionalsocialista, mi creda.»

«Non sei un fedele nazionalsocialista se non porti con te la tua tessera.» Il soldato lo perquisì, sfogliò il blocco, osservò gli schizzi della stanza e le misure. Stava scuotendo la testa.

«Dovrò tornare nei prossimi giorni, signore. Se vuole le porterò il permesso speciale e la tessera del Partito.» Aggiunse: «Se lo desidera potrò prendere le misure anche del suo ufficio...»

«Il mio ufficio è al pianterreno, sul retro... in quella zona non sono previste ristrutturazioni», ribatté il soldato delle SS in tono acido.

«Una ragione in più per avere un magnifico tappeto persiano. Ne abbiamo molti di più di quanti verranno assegnati. E finiranno per marcire in un magazzino.»

L'uomo rifletté, poi guardò l'orologio da polso. «Non ho tempo di occuparmi di questa faccenda. Io sono il sottocomandante della sicurezza Schechter. Troverai il mio ufficio in fondo alle scale sulla destra. Sulla porta c'è il mio nome. Puoi andare adesso. Ma quando torni, fai in modo di avere il permesso speciale o ti ritroverai in Prinz Albrecht Strasse.»

Mentre i tre uomini lasciavano velocemente Wilhelm Strasse, una sirena prese a ululare nelle vicinanze. Paul e Reggie Morgan guardarono preoccupati fuori dal finestrino del furgone impregnato di odore di cavolo bruciato e sudore.

Webber rise. «È solo un'ambulanza. Rilassatevi.» Un momento più tardi il veicolo medico svoltò l'angolo. «Conosco il suono di tutti i veicoli ufficiali. È una competenza molto utile, a Berlino, in questo periodo.»

Dopo qualche momento, Paul disse con calma: «L'ho incontrato».

«Incontrato chi?» domandò Morgan.

«Ernst.»

Morgan sgranò gli occhi. «Era là?»

«È entrato nel suo ufficio poco dopo di me.»

«*Ach,* che cosa facciamo adesso?» borbottò Webber. «Non possiamo tornare dentro la Cancelleria. Come faremo a scoprire i suoi spostamenti?»

«Oh, ma io sono riuscito a scoprirli», replicò Paul.

«Davvero?» domandò Morgan.

«Ho avuto tempo di controllare la sua scrivania prima che arrivasse. Oggi sarà allo stadio.»

«Quale *stadio?*» chiese Morgan. «Ce ne sono decine in città.»

«Lo stadio *olimpico.* Ho visto un memorandum. Hitler vuole che i funzionari anziani del Partito si facciano fotografare là oggi.» Lanciò un'occhiata a una torre con orologio nelle vicinanze. «Ma ho solo due ore per appostarmi. Credo che avremo ancora bisogno di te, Otto.»

«Posso portarti dove vuoi, signor John Dillinger. Io faccio i miracoli... e

tu li paghi. Ecco perché siamo soci così affiatati. E a questo proposito, i miei contanti americani, per favore.» Inserì la seconda gracchiante e tese la mano destra, finché Morgan non gli lasciò cadere la busta sul palmo voltato all'insù.

Dopo qualche istante, Paul si accorse che Morgan lo stava fissando. L'uomo gli chiese: «Com'era Ernst? Sembra davvero l'uomo più pericoloso d'Europa?»

«Era gentile, preoccupato e stanco. Ed era triste.»

«Triste?» fece Morgan.

Paul annuì, ricordando lo sguardo attento ma affaticato, come quello di un uomo in attesa di prove difficili.

Il sole tramonta comunque...

Morgan osservò i negozi, gli edifici e le bandiere sull'ampio viale Unter den Linden. «Questo è un problema?» domandò.

«Un problema?»

«Il fatto di averlo incontrato ti renderà difficile... fare quello che devi? Sarà un ostacolo?»

Paul Schumann avrebbe voluto con tutte le sue forze che la risposta fosse sì. Che il fatto di vedere qualcuno da vicino, di parlare con lui potesse sciogliere il ghiaccio, potesse rendergli difficile ucciderlo. Ma rispose con sincerità: «No. Non sarà un problema».

Stavano sudando per il caldo e, almeno Kurt Fischer, per la paura.

I fratelli si trovavano a due isolati di distanza dal luogo in cui avrebbero incontrato Unger, l'uomo che li avrebbe fatti uscire dalla Germania portandoli dai loro genitori.

L'uomo a cui stavano per affidare le loro vite.

Hans si chinò, prese un sasso e lo fece rimbalzare sulle acque del canale Landwehr.

«No!» sussurrò Kurt in tono aspro. «Non attirare l'attenzione su di noi.»

«Dovresti rilassarti, fratello. Lanciare sassi non attira l'attenzione. Lo fanno tutti. Dio, fa caldo. Non possiamo fermarci per bere qualcosa?»

«Credi che siamo in vacanza, vero?» Kurt si guardò attorno. Non c'erano molte persone per strada. Era ancora presto ma il caldo toglieva già il respiro.

«Ci sta seguendo qualcuno?» domandò suo fratello con un pizzico di ironia.

«Vuoi restare a Berlino? Nonostante tutto?»

«Tutto quello che so è che stiamo abbandonando la nostra casa, che non la vedremo mai più.»

«Se non l'abbandoniamo, non vedremo mai più nostra madre e nostro padre. Anzi probabilmente non vedremo mai più *nessuno*.»

Hans si accigliò e raccolse un altro sasso. Lo fece rimbalzare tre volte. «Guarda! Hai visto?»

«Muoviti.»

Imboccarono una strada in cui c'era il mercato; i venditori stavano preparando i loro banchetti. C'erano alcuni camion parcheggiati lungo la strada e sui marciapiedi. I veicoli erano pieni di patate dolci, barbabietole, mele, patate, trote del canale, carpe, olio di fegato di merluzzo. Non c'erano i prodotti più richiesti, naturalmente, come la carne, l'olio d'oliva, il burro e lo zucchero. Ma anche così, la gente stava già facendo la fila per acquistare i cibi migliori, o quantomeno quelli meno scadenti.

«Guarda, eccolo là», disse Kurt attraversando la strada e dirigendosi verso un vecchio camion parcheggiato vicino alla piazza. Un uomo dai capelli castani e ricci era appoggiato contro la fiancata e stava fumando mentre leggeva un giornale. Sollevò lo sguardo, vide i ragazzi e annuì brevemente. Gettò il giornale dentro la cabina del camion.

Tutto ruotava attorno alla fiducia...

E a volte non si restava delusi. Kurt aveva persino dubitato che Unger si sarebbe fatto vivo.

«Signor Unger!» disse Kurt quando lo ebbero raggiunto. Si strinsero la mano calorosamente. «Questo è mio fratello Hans.»

«Assomiglia proprio a suo padre.»

«Lei vende cioccolatini?» domandò il ragazzo guardando il camion.

«Produco e vendo dolci. Ero un professore ma quello non è più un lavoro remunerativo. Si studia e si impara saltuariamente ma si mangiano sempre i dolci, per non parlare del fatto che è molto più innocuo dal punto di vista politico. Possiamo parlare più tardi. Ora dobbiamo uscire da Berlino. Potete stare con me nella cabina finché non raggiungiamo il confine. Poi dovrete mettervi nel retro. In giornate come queste uso il ghiaccio per impedire al cioccolato di sciogliersi e voi dovrete stare sotto assi di legno coperte di ghiaccio. Non preoccupatevi, non morirete assiderati. Ho fatto dei buchi sul lato del camion per far entrare dell'aria calda. Attraverseremo il confine come faccio ogni settimana. Conosco le guardie. Do sempre loro del cioccolato. Non hanno mai perquisito il camion.»

Unger andò al retro del camion e lo chiuse.

Hans salì nella cabina, prese il giornale e cominciò a leggerlo. Kurt si voltò, si asciugò la fronte e guardò per l'ultima volta la città in cui aveva trascorso tutta la vita. Con quel caldo e quell'afa, sembrava di essere in Italia. Ricordava una gita che avevano fatto a Bologna con i genitori quando il padre aveva tenuto nell'antica università un seminario di quindici giorni.

Il ragazzo si stava girando per salire sul camion vicino a suo fratello quando la folla venne attraversata da un'improvvisa eccitazione.

Kurt si fermò di colpo, gli occhi sgranati.

Con uno stridore di freni, tre auto nere circondarono il camion di Unger. Sei uomini con uniformi delle SS scesero rapidi dai veicoli.

No!

«Hans, scappa!» gridò Kurt.

Ma due dei soldati corsero ai lati del camion. Spalancarono la portiera e trascinarono fuori il fratello più giovane. Lui cercò di opporsi con tutte le sue forze finché un soldato non lo colpì allo stomaco con un manganello. Hans lanciò un grido e smise di lottare, rotolando a terra, piegato in due. I soldati lo costrinsero a rimettersi in piedi.

«No, no, no!» gridò Unger. Sia lui sia Kurt vennero spinti contro il lato del camion.

«Documenti, svuotate le tasche.»

I tre obbedirono.

«I Fischer», disse il comandante delle SS, leggendo le loro carte di identità e annuendo nel riconoscere il nome.

Con le lacrime che gli scorrevano sul viso, Unger disse a Kurt: «Non vi ho traditi. Ve lo giuro!»

«No, non è stato lui», disse il soldato delle SS. Poi tolse la Luger dalla fondina, alzò il cane e sparò in testa all'uomo. Unger si accasciò a terra. Kurt rimase senza fiato per l'orrore. «È stata *lei*», aggiunse l'uomo delle SS indicando con un cenno del capo una donna grassa di mezza età che si stava sporgendo dal finestrino della macchina nera.

La donna si rivolse ai ragazzi gridando con voce colma di rabbia: «Traditori! Porci!»

Era la signora Lutz, la vedova di guerra che viveva sullo stesso pianerottolo nel loro palazzo, la donna che aveva appena augurato loro buona giornata!

Sconvolto, con lo sguardo fisso sul corpo senza vita di Unger da cui sgorgava un copioso fiotto di sangue, Kurt ascoltò le grida senza fiato della signora Lutz: «Porci ingrati! Vi ho tenuti d'occhio, so che cosa avete fat-

to, so chi è stato nel vostro appartamento. Ho scritto tutto quello che ho visto. Avete tradito il nostro Führer».

Il comandante delle SS fece una smorfia, infastidito dalla donna. Rivolse un cenno a un giovane soldato che la spinse nell'auto.

«Siete sulla nostra lista, tutti e due, da diverso tempo.»

«Non abbiamo fatto niente!» Continuando a fissare il sangue di Unger, incapace di distogliere lo sguardo dalla pozzanghera scarlatta sempre più grande, Kurt sussurrò: «Niente, lo giuro. Volevamo solo tentare di raggiungere i nostri genitori».

«Siete accusati di aver tentato di lasciare il Paese illegalmente, di pacifismo, di attività contro il Partito... sono tutti crimini punibili con la pena di morte.»

Con uno strattone fece avvicinare Hans, gli puntò la pistola alla testa. Il ragazzo gemette: «La prego, no. La prego!...»

Kurt fece un improvviso passo in avanti. Una guardia lo colpì allo stomaco facendolo piegare in due. Vide il comandante premere la canna della pistola contro la nuca di suo fratello.

«No!»

Il comandante socchiuse gli occhi e girò la testa per evitare lo spruzzo di sangue e brandelli di carne.

«La prego, signore!»

Ma a quel punto un altro soldato sussurrò: «Abbiamo ricevuto quegli ordini, signore. Durante le Olimpiadi, limitarsi agli arresti». Indicò con un cenno del capo il mercato dove si erano radunate un gran numero di persone che li stavano fissando. «Potrebbero esserci degli stranieri, forse dei giornalisti.»

Dopo un lungo istante di esitazione, il comandante borbottò con impazienza: «D'accordo, portateli al Columbia Haus».

Anche se era già stato in parte abbandonato in favore del più spieiatamente efficiente e meno visibile campo di Oranienburg, il Columbia Haus era ancora il più famoso carcere di Berlino.

L'uomo indicò con un cenno del capo il cadavere di Unger. «Quello scaricatelo da qualche parte. Scoprite se è sposato e in quel caso mandate a sua moglie la camicia sporca di sangue.»

«Sì, signor comandante. Con un messaggio?»

«La camicia sarà il messaggio.» Il comandante rimise via la pistola e a grandi passi tornò alla sua macchina. Lanciò una breve occhiata ai fratelli Fischer ma non li vide veramente; per lui era come se fossero già morti.

«Dove sei, Paul Schumann?»

Come aveva già fatto rivolgendosi al sospetto che fino al giorno prima non aveva ancora un nome - *Chi sei?* - Willi Kohl pose quella domanda ad alta voce, frustrato, ben sapendo di non poter sperare in una risposta immediata. L'ispettore per un attimo aveva pensato che conoscere il nome del sospetto lo avrebbe aiutato a risolvere più velocemente quel caso. Ma così non era stato.

I telegrammi che Kohl aveva inviato al Federal Bureau of Investigation e al Comitato Olimpico Internazionale non avevano ottenuto risposta. Aveva ricevuto un breve comunicato dal Dipartimento di Polizia di New York City in cui si diceva che avrebbero indagato sulla questione non appena fosse stato «fattibile».

Kohl non riconobbe subito quella parola ma dopo averla controllata sul vocabolario inglese-tedesco sul suo volto apparve un'espressione corrucciata. Nel corso dell'ultimo anno aveva notato una sempre maggior riluttanza delle forze dell'ordine americane a collaborare con la Kripo. In parte questo era imputabile alla posizione fortemente antinazionalsocialista degli Stati Uniti. In parte doveva avere a che fare con il rapimento del figlio di Lindbergh; Bruno Hauptmann era sfuggito alla custodia della polizia tedesca ed era scappato in America dove aveva assassinato il bambino.

Kohl aveva inviato un secondo breve telegramma, scritto in un inglese incerto, per ringraziare il Dipartimento di Polizia di New York e per ricordare loro che si trattava di una questione urgente. Aveva dato istruzioni alle guardie di frontiera di arrestare Schumann se avesse tentato di lasciare il Paese ma sapeva che i suoi ordini sarebbero giunti soltanto ai passaggi di confine maggiori.

E nemmeno la seconda visita di Janssen al Villaggio Olimpico si era dimostrata fruttuosa. Paul Schumann non aveva avuto alcun collegamento ufficiale con la squadra americana. Era arrivato a Berlino in qualità di giornalista ma non aveva alcuna affiliazione conosciuta. Il giorno prima aveva lasciato il Villaggio Olimpico e da allora nessuno lo aveva più visto e nessuno sapeva dove potesse essere andato. Il nome di Schumann non era sulla lista di coloro che avevano comprato munizioni Largo o pistole Modelo A di recente, ma quella non era affatto una sorpresa dal momento che era arrivato con la squadra soltanto venerdì.

Si appoggiò allo schienale della sedia, osservò la scatola delle prove, rilesse gli appunti presi a matita... Alla fine Kohl alzò lo sguardo e vide che

Janssen era fermo sulla porta e stava chiacchierando con diversi altri giovani candidati ispettori e vice ispettori in borghese.

L'ispettore si accigliò infastidito.

I giovani agenti lo salutarono.

«Heil Hitler.»

«Heil, ispettore Kohl.»

«Sì, sì.»

«Stiamo andando alla conferenza. Viene anche lei?»

«No», borbottò Kohl. «Sto lavorando.» Fin dal 1933 nella sala principale delle assemblee dell'Alex si tenevano conferenze di un'ora sul nazionalsocialismo, una volta alla settimana. Per tutti gli agenti della Kripo era obbligatorio partecipare. Willi Kohl, tutt'altro che infiammato dall'argomento, ci andava raramente. L'ultima conferenza a cui aveva assistito, due anni prima, era intitolata *Hitler, il pangermanismo e le radici dei fondamentali cambiamenti sociali.* Si era addormentato.

«Potrebbe intervenire il capo dell'SD Heydrich in persona.»

«Non ne siamo sicuri», aggiunse un altro giovane agente con entusiasmo. «Ma potrebbe. Ci pensa? Potremmo stringergli la mano!»

«Come vi ho detto, sto lavorando.» Kohl spostò lo sguardo dai loro volti giovani e pieni di entusiasmo e fissò Janssen. «Hai scoperto qualcosa?»

«Buona giornata, ispettore», disse esuberante un giovane agente prima di allontanarsi rumorosamente insieme agli altri lungo il corridoio.

Kohl si accigliò continuando a guardare Janssen che fece una smorfia. «Mi dispiace, signore. Mi stanno sempre alle calcagna perché lavoro con...»

«Me?»

«Be', sì, signore.»

Kohl indicò con un cenno del capo il corridoio. «Sono membri?»

«Del Partito? Sì, molti di loro lo sono.»

Prima che Hitler prendesse il potere era illegale per un agente di polizia essere membro di un qualsiasi partito politico. Kohl disse: «Non lasciarti tentare dall'idea di iscriverti al Partito, Janssen. Forse pensi che potrebbe aiutarti nella tua carriera, ma non è così. Semplicemente, ti ritroverai ancora più invischiato nella ragnatela».

«Sabbie mobili morali», fece Janssen citando il suo capo.

«Proprio così.»

«In ogni caso come potrei mai iscrivermi?» domandò in tono serio prima di rivolgere a Kohl uno dei suoi rari sorrisi. «Il lavoro con lei mi impegna

talmente tanto che non avrei tempo per le parate.»

Kohl ricambiò il sorriso poi chiese: «Allora, che cos'hai?»

«I risultati dell'autopsia.»

«Era ora.» Ventiquattr'ore per esaminare un cadavere. Inammissibile.

Il candidato ispettore porse al suo capo un fascicolo sottile che conteneva solamente due pagine.

«E questo cos'è? Il medico legale ha fatto l'autopsia mentre schiacciava un pisolino?»

«Io...»

«Non fa niente», mormorò Kohl, e si mise a leggere il documento. Sottolineava l'ovvio, naturalmente, come capitava con tutte le autopsie, usando il denso linguaggio della fisiologia e della morfologia: la causa della morte era un grave trauma cerebrale provocato dal passaggio di una pallottola. Nessuna malattia venerea, un po' di gotta, un po' di artrite, niente ferite di guerra. La vittima e Kohl avevano in comune problemi di gonfiore ai piedi e i calli dell'uomo facevano supporre che fosse stato un grande camminatore.

Janssen, che era alle spalle di Kohl, lanciò un'occhiata al documento. «Guardi, signore, aveva un dito rotto riaggiustato malamente.»

«Questo non ci interessa, Janssen. È un mignolo che può rompersi facilmente in moltissime circostanze, non è di certo un tipo di ferita così unica che potrebbe aiutarci a capire chi fosse la vittima. Una frattura recente sarebbe d'aiuto - potremmo rivolgerci ai medici della zona nordoccidentale di Berlino e chiedere informazioni sui pazienti - ma questa frattura è troppo vecchia.» Tornò a studiare il rapporto.

Il tasso alcolico nel sangue rivelava che l'uomo aveva bevuto del liquore non molto tempo prima di essere ucciso. L'esame del contenuto dello stomaco aveva rivelato tracce di pollo, aglio, spezie, cipolla, carote, patate, una salsa rossastra di qualche tipo e caffè, tutti digeriti fino a un punto che faceva pensare che il pasto fosse stato consumato circa mezz'ora prima della morte.

«Ah!» Kohl si illuminò mentre trascriveva a matita tutti quei dettagli sul suo piccolo taccuino malconcio.

«Cosa c'è, signore?»

«Qualcosa che ci interessa *davvero,* Janssen. Anche se non possiamo esserne sicuri sembra che la vittima abbia mangiato qualcosa di veramente squisito prima di morire. Probabilmente si tratta di *coq au vin,* una prelibatezza francese che abbina il pollo insolitamente al vino rosso. In genere si

usa un borgogna come lo Chambertin. Non è un vino molto comune, qui, Janssen. E sai perché? Perché noi tedeschi produciamo vini rossi davvero pessimi e gli austriaci, che invece sono abilissimi in questo, non ce ne mandano mai molto. Oh, sì, questa è una buona notizia.» Rimase a riflettere per un attimo poi si alzò in piedi e si avvicinò alla cartina di Berlino appesa a una parete. Trovò una puntina da disegno e la conficcò sul Vicolo Dresden. «L'uomo è morto qui a mezzogiorno e circa mezz'ora prima aveva pranzato in un ristorante. Ricordati che aveva l'abitudine di camminare, Janssen: le gambe muscolose che mi fanno vergognare delle mie, i piedi pieni di calli. Per cui, anche se potrebbe aver preso un taxi o un tram per recarsi al suo incontro fatale, partiremo dal presupposto che abbia camminato. Concediamogli qualche minuto dopo pranzo per una sigaretta... Aveva le dita macchiate di nicotina, ricordi?»

«Non esattamente, signore.»

«Devi osservare con più attenzione, Janssen. Concediamogli il tempo per una sigaretta, per pagare il conto e sorseggiare un caffè, quindi presumiamo che abbia camminato con le sue forti gambe per venti minuti prima di arrivare al Vicolo Dresden. Quanta strada può aver percorso in questo lasso di tempo?»

«Direi un chilometro e mezzo circa.»

Kohl si accigliò. «Sì, sono d'accordo con te.» Esaminò la cartina di Berlino e tracciò un cerchio che delimitava una zona di un chilometro e mezzo attorno al luogo del delitto.

Janssen scosse la testa. «Guardi. E un'area enorme. Dobbiamo mostrare la fotografia della vittima in tutti i ristoranti dei dintorni?»

«No, soltanto in quelli che servono *coq au vin,* e soltanto in quelli che lo servono all'ora di pranzo il sabato. Basterà un'occhiata agli orari di apertura e ai menù e capiremo se è necessario indagare oltre. Sarà comunque un compito impegnativo, meglio che iniziamo immediatamente.»

Il giovane fissò la cartina. «Dobbiamo occuparcene personalmente io e lei, signore? Pensa che riusciremo a coprire tutta la zona da soli?» Scosse la testa, scoraggiato.

«Naturalmente è impossibile.»

«E quindi?»

Willi Kohl si appoggiò allo schienale, lasciando vagare lo sguardo nell'ufficio. Fissò gli occhi per un istante sulla scrivania. Alla fine disse: «Tu resterai qui ad aspettare telegrammi o altri messaggi riguardanti il caso, Janssen». Prese il suo panama dall'appendiabiti sistemato in un angolo.

«Quanto a me, ho avuto un'idea.»

«Dove va, signore?»

«A caccia di polli francesi.»

23

L'atmosfera ansiosa che pesava sui tre uomini nella pensione era come fumo gelido.

Paul Schumann conosceva bene quella sensazione; aveva imparato a conoscerla nei momenti in cui attendeva di salire sul ring e cercava di ricordarsi tutto ciò che sapeva dell'avversario, di immaginare le sue tecniche difensive e di decidere quando avrebbe dovuto attaccare con un gancio o un jab per meglio sfruttarne i punti deboli, e per meglio mascherare i propri.

Aveva imparato a conoscerla anche in altre circostanze: quando, progettando un'eliminazione, studiava cartine che aveva personalmente disegnato con cura, controllava due volte la Colt e la pistola di scorta, rileggeva gli appunti che aveva preso sulle abitudini, le preferenze, i percorsi e le conoscenze della sua vittima.

Questo era il Prima.

E il Prima era molto, molto duro. L'immobilità che precedeva l'omicidio. Il momento in cui esaminava i fatti sentendosi sempre più impaziente e teso. E anche spaventato, naturalmente. Non si poteva sfuggire alla paura. O, almeno, i bravi sicari non potevano sfuggire alla paura.

E alla fine l'immancabile senso di intorpidimento, la cristallizzazione del cuore.

Era l'inizio del tocco del ghiaccio.

Nella stanza poco illuminata, le finestre chiuse, le tende tirate e, naturalmente, il telefono staccato, Paul e Morgan stavano studiando una cartina e una ventina di fotografie pubblicitarie dello stadio olimpico che Webber aveva procurato loro, oltre a un paio di pantaloni grigi di flanella per Morgan (che l'americano aveva esaminato con grande scetticismo all'inizio ma che alla fine aveva deciso di tenere).

Morgan picchiettò su una delle fotografie. «Dove...?»

«Ti prego, aspetta un attimo», lo interruppe Webber. Si alzò in piedi e attraversò la stanza fischiettando. Era allegro, adesso che aveva intascato i mille dollari e non avrebbe dovuto preoccuparsi del lardo e del colorante giallo per un po'.

Morgan e Paul si scambiarono un'occhiata, accigliati. Il tedesco si ingi-

nocchiò a terra e cominciò a togliere dischi dal mobiletto su cui si trovava un malconcio grammofono a manovella. Fece una smorfia: «Niente John Philip Sousa. Cerco sempre i suoi dischi ma sono difficili da trovare». Alzò lo sguardo su Morgan. «Il signor John Dillinger qui mi dice che Sousa è americano. Ma io sono convinto che mi prenda in giro. Ti prego, dimmi che è inglese.»

«No, è americano», rispose l'uomo snello.

«Non è quello che ho sentito dire io.»

Morgan inarcò un sopracciglio. «Forse hai ragione. Magari potremmo fare una scommessa. Che ne dici di cento marchi?»

Webber rifletté per un istante poi rispose: «Ci devo pensare».

«Comunque non abbiamo tempo per la musica», aggiunse Morgan guardando Otto che continuava a esaminare le pile di dischi.

«Ma forse abbiamo tempo per coprire con la musica la nostra conversazione, giusto?» disse Paul.

«Esatto», fece Webber. «E useremo...» Esaminò un'etichetta. «Una raccolta delle nostre più stolide canzoni di caccia tedesche.» Accese l'apparecchio e appoggiò la puntina sul disco. Una canzone vivace e frusciante riempì la stanza. «Questa si intitola *Il cacciatore di cervi*.» Una risata. «Appropriata, se pensate alla nostra missione.»

Luciano e Lansky facevano esattamente la stessa cosa, in America: di solito accendevano la radio a tutto volume per coprire le loro conversazioni nel caso che i ragazzi di Dewey o di Hoover avessero messo un microfono nella stanza in cui si svolgeva l'incontro.

«Allora, cosa stavi dicendo?»

«Dove si terrà la sessione fotografica?» domandò Morgan.

«Il memorandum di Ernst dice che si terrà nella sala stampa.»

«Che si trova qui», specificò Morgan.

Paul esaminò il disegno con attenzione e ciò che vide non gli piacque per niente. Lo stadio era enorme e la sala stampa doveva essere lunga sessanta metri. Si trovava sulla sommità della parte sud della costruzione. Avrebbe potuto appostarsi nelle tribune nella parte nord ma questo lo avrebbe obbligato a un tiro molto difficile, attraverso l'intera larghezza dello stadio.

«Troppo lontano. Un colpo di vento, una distorsione della vetrata... No. Non posso garantire che il colpo andrà a segno. E potrei colpire qualcun altro.»

«E con questo?» chiese Webber stringendosi nelle spalle. «Potresti col-

pire Hitler. O Göring. È un bersaglio talmente grande, sembra un dirigibile. Sarebbe in grado di centrarlo anche un cieco.» Tornò a guardare la cartina. «Potresti colpire Ernst quando scende dalla macchina. Cosa ne pensi, signor Morgan?» Il fatto che Otto avesse fatto in modo che Paul entrasse e uscisse dalla Cancelleria sano e salvo aveva dato al truffatore abbastanza credibilità perché gli si potesse rivelare il nome di Morgan.

«Il fatto è che non sappiamo con precisione quando e dove arriverà», gli fece notare quest'ultimo. C'erano decine di vialetti e passaggi che il colonnello avrebbe potuto percorrere. «Non è detto che usino l'entrata principale. Non possiamo prevederlo e Paul dovrebbe nascondersi prima dell'arrivo di Ernst. Ci sarà il pantheon nazionalsocialista al completo e le misure di sicurezza saranno straordinarie.»

Paul continuò a scrutare la mappa. Morgan aveva ragione. Notò anche che c'era un passaggio sotterraneo che girava attorno all'intera superficie dello stadio, probabilmente concepito per garantire un'entrata e un'uscita sicure ai leader del Partito. Se il colonnello avesse usato quel passaggio, non sarebbe nemmeno stato visibile dall'esterno.

Rimasero in silenzio per qualche lungo istante. Poi a Paul venne un'idea. Indicando le fotografie spiegò che gli accessi posteriori allo stadio erano aperti. Lasciando la sala stampa, ci si poteva dirigere o a est o a ovest, lungo quel corridoio, quindi bisognava scendere diverse rampe di scale fino ad arrivare al pianoterra dove c'erano un parcheggio, un ampio viale d'accesso e marciapiedi che conducevano alla stazione ferroviaria. A circa trenta metri dallo stadio, c'era un gruppo di piccoli edifici (indicati sulla mappa come *Magazzini*) che davano sul parcheggio e sul viale.

«Se Ernst uscisse da quella parte e scendesse le scale potrei spararg li da quel capanno. Vedete?»

«Riusciresti a sparare da lì?»

Paul annuì. «Sì, senza difficoltà.»

«Ma, come dicevamo prima, non sappiamo se Ernst arriverà o se se ne andrà passando di lì.»

«Forse potremmo costringerlo a uscire allo scoperto. Stanarlo come un uccello.»

«E come?» domandò Morgan.

«Glielo chiederemo», rispose Paul.

«Glielo chiederemo?» Morgan si accigliò.

«Gli faremo avere un messaggio nella sala stampa in cui gli verrà detto che c'è urgente bisogno di lui. Che c'è qualcuno che ha bisogno di parlargli

in privato di una questione importante. Lui uscirà dal corridoio e io l'avrò sotto tiro.»

Webber si accese uno dei suoi sigari di foglie di cavolo. «Ma quale messaggio potrebbe indurlo a interrompere un incontro con il Führer, Göring e Goebbels?»

«A giudicare da quanto ho scoperto sul suo conto, è un uomo ossessionato dal lavoro. Gli diremo che c'è un problema che ha a che fare con l'esercito o la marina. Sono sicuro che questo attirerà la sua attenzione. Cosa mi dite di questo Krupp, il produttore di armi di cui ci ha parlato Max? Un messaggio di Krupp potrebbe essere urgente?»

Morgan annuì. «Krupp. Sì, penso di sì. Ma come riusciremo a far avere il messaggio a Ernst durante la sessione fotografica?»

«Semplice», disse Webber. «Gli telefonerò.»

«E come?»

Otto tirò una boccata dal sigaro di cavolo. «Scoprirò il numero di uno dei telefoni nella sala stampa e chiamerò io. Chiederò di Ernst e gli dirò che c'è un autista al piano di sotto che aspetta di consegnargli un messaggio. Un messaggio riservato di Gustav Krupp von Bohlen in persona. Chiamerò da un ufficio postale così quando la Gestapo più tardi comporrà il sette per scoprire l'origine della chiamata, non ci sarà alcuna traccia che riconduca a me.»

«Come farai ad avere quel numero?» chiese Morgan.

«Ho i miei contatti.»

«Adesso? Di domenica?»

«Ricordati che i miracoli sono la mia specialità.»

Paul chiese in tono cinico: «Dovrai davvero corrompere qualcuno per ottenere quel numero, Otto? Ho il sospetto che metà dei giornalisti sportivi di Berlino lo conoscano».

«*Ach*», borbottò Webber sorridendo divertito. Tentò in inglese: «Hai puntato il centro». Tornando alla sua lingua madre, continuò: «Naturalmente è così. Ma l'aspetto più importante del mio lavoro è sapere a *quale* individuo rivolgermi e quanti soldi spendere».

«D'accordo», disse Morgan, esasperato. «Quanto? E ricordati che non siamo un pozzo senza fondo.»

«Altri duecento. Basteranno duecento marchi. E per questa cifra, senza costi aggiuntivi, ti darò anche un modo sicuro per entrare e uscire dallo stadio, signor John Dillinger. Un'autentica uniforme delle SS. Potrai portare il fucile sopra la spalla ed entrare dritto nello stadio come se fossi Him-

mler in persona e nessuno ti fermerà. Fai pratica con i tuoi 'heil' e con il tuo saluto hitleriano, alzando di scatto il braccio tenendolo molle, come fa quella capra del nostro Führer.»

Morgan si accigliò. «Ma se lo dovessero scoprire travestito da soldato gli spareranno come se fosse una spia.»

Paul lanciò un'occhiata a Webber ed entrambi scoppiarono a ridere. Fu il truffatore a dire: «Per favore, signor Morgan. Il nostro amico sta per uccidere uno zar dell'esercito nazionale. Se verrà preso potrebbe anche essere vestito come George Washington e cantare a squarciagola l'inno nazionale americano e gli sparerebbero lo stesso, non credi?»

«Stavo solo pensando a un modo per rendere tutto meno evidente», borbottò Morgan.

«No, è un buon piano, Reggie», concordò Paul. «Dopo lo sparo, i soldati saranno occupati a riportare i loro capi a Berlino il più in fretta possibile. E io sarò con le guardie che li proteggono. Una volta arrivati in città mi confonderò con la folla e farò perdere le mie tracce. «Dopo di che avrebbe raggiunto l'edificio dell'ambasciata vicino alla Porta di Brandeburgo e si sarebbe messo in contatto via radio con Andrew Avery e Vince Manielli che si trovavano ad Amsterdam e che avrebbero mandato un aereo a prenderlo all'aerodromo.

Tornarono a fissare le cartine dello stadio e Paul decise che era arrivato il momento. «C'è una cosa che volevo dirti. Ci sarà una persona che verrà via con me.»

Morgan lanciò un'occhiata a Webber che scoppiò a ridere. «Ma cosa ti salta in mente? Credi che potrei vivere mai lontano dal Giardino dell'Eden prussiano? No, no, lascerò la Germania solo per andarmene in paradiso.»

Paul disse: «Una donna».

Morgan strinse le labbra. «Quella che abita qui.» Indicò con un cenno del capo la porta che conduceva al corridoio.

«Proprio così. Käthe.» Quindi Paul aggiunse: «Hai fatto delle indagini su di lei. Sai che è una persona a posto».

«Che cosa le hai detto?» chiese l'americano, preoccupato.

«La Gestapo le ha tolto il passaporto, è solo questione di tempo prima che sia arrestata.»

«È solo questione di tempo prima che un *mucchio* di gente sia arrestata, qui. Che cosa le hai *detto*, Paul?» ripeté Morgan.

«Le ho raccontato soltanto la nostra storia di copertura, le ho detto che sono un giornalista sportivo. Tutto qui.»

«Ma...»

«Lei verrà con me», disse lui.

«Dovrei chiamare Washington o il senatore.»

«Chiama chi vuoi. Lei verrà con me.»

Morgan guardò Webber.

«Sono stato sposato tre volte, forse anche quattro», disse il tedesco. «E adesso ho una... situazione complicata. Non sono la persona a cui chiedere consiglio in questioni di cuore.»

Morgan scosse la testa. «Gesù, ci trasformeremo in una compagnia aerea.»

Paul fissò l'americano. «Un'altra cosa: allo stadio avrò solo il passaporto russo come documento di identità. Così se non dovessi farcela Käthe non scoprirà mai cos'è successo. E tu le dirai qualcosa sul fatto che sono stato costretto a partire. Non voglio che pensi che io l'abbia scaricata. E fa' qualunque cosa pur di farla uscire dal Paese.»

«Naturalmente.»

«Ma avrai successo, signor John Dillinger. Sei o non sei il cowboy americano con le palle quadrate?» Webber si asciugò il sudore dalla fronte. Si alzò e prese qualche bicchiere dalla credenza. Da una fiaschetta versò del liquido chiaro e poi porse i bicchieri agli altri due. «Obstler austriaco. Ne avete mai sentito parlare? È la migliore acquavite che ci sia, fa bene al sangue e allo spirito. E adesso brindiamo, signori, prima di uscire a cambiare il destino della mia povera nazione.»

«Avrò bisogno di tutti gli uomini che potrà trovare», disse Willi Kohl.

L'uomo annuì cautamente. «La questione in realtà non è trovarli. Il punto è che questa faccenda è abbastanza fuori dall'ordinario. Non ci sono precedenti per una cosa simile.»

«La questione è fuori dall'ordinario», ammise Kohl. «Questo è vero. Ma il capo della polizia Himmler ha definito importante questo caso così insolito. Altri agenti sono occupati in tutta la città con indagini altrettanto urgenti e io sono costretto ad arrangiarmi. Per questo sono venuto da lei.»

«Himmler?» chiese Johann Muntz. L'uomo di mezza età era in piedi sulla soglia di una piccola casa di Grün Strasse a Charlottenburg. Perfettamente rasato e pettinato, con indosso un completo, sembrava appena tornato dalla messa della domenica mattina, una scelta rischiosa per il preside di una delle migliori scuole di Berlino.

«Be', come saprà, sono autonomi. Completamente autogestiti. Io non ho

alcuna influenza su di loro. Potrebbero anche rifiutare. In quel caso io non potrei farci niente.»

«Ah, dottor Muntz, le sto solo chiedendo l'opportunità di rivolgermi a loro nella speranza che si offrano volontari per aiutare la causa della giustizia.»

«Ma oggi è domenica. Come faccio a contattarli?»

«Ho il sospetto che basti mettersi in contatto con il capo che penserà a organizzare una riunione.»

«D'accordo, allora. Lo farò, ispettore.»

Tre quarti d'ora dopo, Willi Kohl si ritrovò nel cortile della casa di Muntz, intento a fissare i volti di più di venti ragazzi, molti dei quali indossavano camicie brune, pantaloni corti e calzini bianchi, le cravatte nere che pendevano da fermagli di cuoio stretti alla gola. I giovani, per la maggior parte, erano membri della Gioventù Hitleriana della scuola di Hindenburg. Come il preside aveva appena ricordato a Kohl, quell'organizzazione era del tutto indipendente dalla supervisione degli adulti. I membri eleggevano da soli i loro capi ed erano sempre i membri a decidere le attività del gruppo, che si trattasse di escursioni, partite di calcio o denunce di presunti traditori.

«Heil Hitler», disse Kohl, e venne salutato da un gran numero di braccia destre tese e da un coro sorprendentemente vigoroso che fece eco alle sue parole. «Sono l'ispettore Kohl della Kripo.»

Sui volti di alcuni dei ragazzi apparve un'espressione ammirata. Altri invece rimasero impassibili, i visi privi di emozioni come quello dell'uomo morto del Vicolo Dresden.

«Ho bisogno del vostro aiuto per il progresso del nazionalsocialismo. E una questione di altissima priorità.» Guardò il ragazzo biondo che gli si era presentato come Helmut Gruber, il capo della brigata Hindenburg. Era più basso di molti degli altri giovani ma possedeva una sicurezza di sé degna di un adulto. I suoi occhi sembravano d'acciaio mentre ricambiava lo sguardo di un uomo che aveva trent'anni più di lui.

«Signore, faremo tutto ciò che è necessario per aiutare il nostro Führer e il nostro Paese.»

«Bene, Helmut. Adesso ascoltatemi tutti. Forse penserete che si tratti di una richiesta strana. Ma ho qui due pile di documenti. Una è una cartina dell'area attorno al Tiergarten. L'altro è il ritratto di un uomo che stiamo cercando di identificare. Sotto il ritratto c'è scritto il nome di un particolare piatto che si può ordinare in un ristorante. Si chiama *coq au vin.* È un no-

me francese. Non serve che lo pronunciate esattamente. La cosa importante è che vi rechiate in ogni ristorante della zona per scoprire se quel piatto è sul menù del pranzo. Se c'è, dovrete scoprire se il direttore del ristorante riconosce la persona del ritratto o se ricorda di averlo visto pranzare di recente nel suo locale. In questo caso contattatemi al quartier generale della Kripo immediatamente. Siete disposti a farlo?»

«Sì, ispettore Kohl», rispose Gruber, il capo brigata, senza preoccuparsi di chiedere agli altri cosa ne pensassero.

«Molto bene. Il Führer sarà fiero di voi. Adesso vi distribuirò i fogli.» Esitò per un istante e notò lo sguardo di uno studente che si teneva sul fondo e che non indossava l'uniforme. «Un'altra cosa. È necessario che siate molto discreti su un punto.»

«Discreti?» domandò il ragazzo accigliandosi.

«Sì. Significa che dovrete evitare di menzionare un fatto di cui sto per parlare con voi. Ho chiesto aiuto a voi per via di mio figlio Günter, laggiù.» Gli occhi di molti ragazzi si spostarono sul giovane a cui Kohl aveva telefonato per chiedergli di raggiungerlo a casa del suo preside. Günter arrossì e abbassò gli occhi. Suo padre continuò: «Credo sappiate che di tanto in tanto mio figlio mi aiuta in diverse faccende; preferisco che lui si tenga in disparte come ha sempre fatto. In questo modo sarà in grado di aiutarmi a lavorare per la gloria della nostra patria. Vi prego, mantenete il riserbo su questo punto. D'accordo?»

Gli occhi di Helmut rimasero immobili mentre fissava Günter pensando forse a cose che avrebbe potuto risparmiarsi ultimamente quando lui e il giovane avevano giocato ad ariani ed ebrei. «Naturalmente, signor ispettore Kohl», disse.

Kohl osservò il volto del figlio che cercava di impedirsi di sorridere, quindi aggiunse: «Adesso mettetevi in fila e vi darò i fogli. Mio figlio e il capo della brigata Gruber decideranno come vi dovrete distribuire il lavoro».

«Sì, signore. Heil Hitler.»

«Heil Hitler.» Kohl si costrinse a rivolgere ai giovani un saluto deciso con il braccio proteso. Diede i fogli ai due ragazzi. «Oh, un'ultima cosa, signori.»

«Sì, signore?» rispose Helmut scattando sull'attenti.

«Fate attenzione al traffico. Guardate bene da tutte e due le parti prima di attraversare la strada.»

24

Bussò alla porta e lei lo fece entrare nella sua stanza.

Käthe sembrava imbarazzata dal suo alloggio nella pensione. Pareti spoglie, niente piante, solo mobili malconci; lei o il proprietario avevano trasferito tutti gli oggetti migliori nelle stanze da affittare e a lei non era rimasto nulla che sembrasse in qualche modo personale. Forse aveva venduto a un banco dei pegni tutto ciò che possedeva. La luce del sole, riflessa da una finestra dall'altra parte del vicolo, illuminava un tappeto sbiadito, piccolo, solitario e pallido.

Poi emise una risata da ragazzina e gli gettò le braccia al collo. Lo baciò con trasporto. «Hai un profumo diverso. Mi piace.» Gli annusò il volto.

«Sapone da barba?»

«Sì, può darsi.»

Aveva usato ciò che aveva trovato in bagno e non la sua Burma Shave perché temeva che una guardia allo stadio potesse notare l'odore insolito della schiuma da barba americana e insospettirsi.

«Mi piace.»

Paul notò la valigia appoggiata sul letto. Il libro di Goethe era sul tavolo spoglio accanto a una tazza di caffè leggero. Nel liquido scuro galleggiavano grumi bianchi e Paul le chiese se fosse latte di Hitler munto da mucche di Hitler.

Lei rise e disse che tra i nazionalsocialisti c'erano moltissimi asini ma nessuna mucca, che lei sapesse. «Persino il latte vero si caglia quando è vecchio.»

«Ce ne andiamo stasera», la interruppe Paul.

Lei annuì, accigliandosi. «Stasera? Quando hai detto 'immediatamente' parlavi sul serio.»

«Ci vediamo qui alle cinque.»

«Adesso dove vai?» gli chiese Käthe.

«Devo solo fare un'ultima intervista.»

«Be', buona fortuna, Paul. Non vedo l'ora di leggere il tuo articolo anche se dovesse essere... be', non so, sul mercato nero invece che sullo sport.» Gli rivolse un'occhiata astuta. Käthe era una donna intelligente, naturalmente; aveva capito che lui non era lì per scrivere articoli, bensì, come faceva mezza città, per qualche affare non del tutto legale. Il che gli fece pensare che lei avesse già accettato il suo lato più oscuro, e che non sarebbe stata molto turbata nemmeno se le avesse rivelato la vera ragione per

cui si trovava a Berlino. Dopotutto avevano lo stesso nemico.

La baciò ancora una volta sentendone il sapore, il profumo di lillà, la pressione della pelle di lei contro la sua. Ma si accorse che, a differenza della notte precedente, non era minimamente eccitato. Questo però non lo turbò; era così che dovevano andare le cose. Adesso il ghiaccio si era completamente impadronito di lui.

«Come può averci tradito così?»

Kurt Fischer rispose alla domanda del fratello scuotendo la testa disperato.

Anche lui era sconvolto al pensiero di ciò che la loro vicina aveva fatto. Proprio la signora Lutz! La donna a cui a ogni vigilia di Natale avevano portato un dolce preparato dalla loro madre pieno fino a scoppiare di frutta candita, la donna che i loro genitori avevano confortato mentre piangeva il giorno dell'anniversario della resa della Germania, la data che rappresentava il giorno in cui suo marito era stato ucciso in guerra dal momento che nessuno sapeva con esattezza quando era morto.

«Come può averlo fatto?» sussurrò di nuovo Hans.

Ma Kurt Fischer non era in grado di rispondergli.

Se la signora Lutz li avesse denunciati perché avevano in programma di distribuire volantini contro il Partito o di attaccare qualche ragazzo della Gioventù Hitleriana, l'avrebbe anche potuta capire. Ma tutto ciò che avevano avuto intenzione di fare era lasciare un Paese il cui leader aveva detto: «Il pacifismo è nemico del nazionalsocialismo». Come molti altri, pensò Kurt, la signora Lutz era ubriaca di Hitler.

La cella del Columbia Haus misurava tre metri per tre, era di pietra grezza, senza finestre, e aveva sbarre di metallo alla porta che dava sul corridoio. L'acqua sgocciolava e i prigionieri sentivano i topi che correvano poco lontano. C'era un'unica lampadina nuda che pendeva dal soffitto ma il corridoio era immerso nell'oscurità, per cui i due ragazzi non potevano vedere altro che sagome vaghe che lo percorrevano di tanto in tanto. Riuscivano a capire che stavano passando delle guardie solo grazie al rumore dei tacchi degli stivali sul pavimento. Talvolta le guardie erano sole, altre volte scortavano nuovi prigionieri a piedi scalzi che non facevano alcun rumore se non singhiozzi, implorazioni o gemiti. A volte il silenzio della loro paura era più raggelante di qualsiasi altro suono.

Il caldo era insopportabile, faceva pizzicare e prudere la pelle in modo terribile. Kurt non riusciva a capire perché: erano al di sotto del livello del-

la strada e avrebbe dovuto esserci un po' di fresco, lì. Poi in un angolo notò un tubo da cui usciva aria bollente. I carcerieri la stavano riversando dentro le celle da una fornace per assicurarsi che i prigionieri non avessero neanche un istante di sollievo.

«Non avremmo dovuto andarcene», mormorò Hans. «Te lo avevo detto.»

«Sì, avremmo dovuto restare nel nostro appartamento, quello sì che ci avrebbe salvati», replicò Kurt con ironia. «E fino a quando? La prossima settimana? Domani? Non capisci che la signora Lutz ci stava tenendo d'occhio? Ha visto i nostri amici, ha sentito i nostri discorsi.»

«Quanto tempo dovremo restare qui?»

Come rispondere a quella domanda? si chiese Kurt. Si trovavano in un luogo in cui ogni istante sembrava eterno. Era seduto sul pavimento - non c'era altro posto dove stare - e fissava con aria assorta le celle vuote e buie dall'altra parte del corridoio.

Una porta si aprì, un rumore di stivali sul cemento risuonò nell'aria.

Kurt cominciò a contare i passi. Uno, due, tre...

A ventotto la guardia sarebbe arrivata alla loro cella. La sua pur breve prigionia gli aveva già insegnato a contare i passi; lui e il fratello avevano disperatamente bisogno di *qualunque* informazione, di *qualunque* certezza.

Venti, ventuno, ventidue...

I due fratelli si scambiarono una rapida occhiata. Hans serrò i pugni. «Gli farò male. Gli farò assaggiare il loro sangue», ringhiò.

«No», disse Kurt. «Non fare niente di stupido.»

Venticinque, ventisei...

I passi rallentarono.

Kurt sollevò lo sguardo e battendo le palpebre, abbagliato per un attimo dalla lampadina, vide due uomini robusti che indossavano uniformi marroni. I due li guardarono. Poi si allontanarono.

Uno dei due aprì la cella davanti alla loro e ordinò con voce aspra: «Grossman, vieni fuori».

L'oscurità all'interno della cella si mosse. Kurt si accorse con stupore di aver fissato fino a quel momento un altro essere umano. L'uomo si alzò in piedi barcollando e avanzò tenendosi alle sbarre per non cadere. Era sudicio. La barba che gli ricopriva il volto era di almeno una settimana.

Il prigioniero batté le palpebre, guardò i due uomini, poi lanciò un'occhiata a Kurt attraverso il corridoio.

Una delle guardie lesse un foglio che teneva tra le mani: «Ali Grossman,

sei stato condannato a cinque anni nel campo di Oranienburg per crimini contro lo Stato. Esci».

«Ma io...»

«Silenzio. Sarai preparato per il trasferimento nel campo.»

«Mi hanno già tolto i pidocchi. Che cosa volete dire?»

«Ho detto silenzio!»

Una guardia sussurrò qualcosa all'altra che rispose: «Non hai portato i tuoi?»

«No.»

«Be', allora usa i miei.»

Porse dei guanti di pelle chiara all'altra guardia che se li infilò.

Con il grugnito di un giocatore di tennis impegnato in una potente battuta, la guardia sferrò un pugno al ventre dell'uomo. Grossman lanciò un grido e cominciò a vomitare.

Le nocche della guardia colpirono silenziose il mento del prigioniero.

«No, no, no.»

Altri colpi lo raggiunsero all'inguine, al volto, all'addome. Il naso e la bocca gli sanguinavano, aveva gli occhi pieni di lacrime e gli mancava il fiato. «La prego, signore!»

In preda all'orrore, i due fratelli rimasero a guardare il prigioniero che veniva trasformato in una bambola rotta. La guardia con i guanti lanciò un'occhiata al collega e disse: «Mi dispiace per i guanti. Mia moglie te li pulirà e te li rammenderà».

«Se non è un problema...»

Sollevarono l'uomo e lo trascinarono lungo il corridoio. Il rumore della porta che sbatteva riecheggiò nell'aria.

Kurt e Hans fissarono la cella vuota. Kurt era senza parole. Non era mai stato così terrorizzato in vita sua.

Alla fine Hans chiese: «Probabilmente aveva fatto qualcosa di terribile, non credi? Per ricevere quel trattamento».

«Forse un sabotatore», disse Kurt con voce tremante.

«Ho sentito dire che c'è stato un incendio in un palazzo del governo. Al Ministero dei Trasporti. Lo hai sentito anche tu? Scommetto che quell'uomo è il responsabile.»

«Sì. Un incendio. Senza dubbio lo ha appiccato lui.»

Rimasero seduti paralizzati dal terrore mentre l'aria calda continuava a uscire dal tubo alle loro spalle rendendo sempre più insopportabile la temperatura nella piccola cella.

Solo un minuto più tardi sentirono la porta aprirsi e richiudersi di nuovo.

Kurt e Hans si scambiarono un'occhiata.

I passi iniziarono, il cuoio che riecheggiava sul cemento.

... sei, sette, otto...

«Io ucciderò quello sulla destra», mormorò Hans. «Quello più grosso. Posso farcela. Prenderemo le chiavi e...»

Kurt si sporse verso di lui e gli afferrò saldamente il volto tra le mani. «No!» sibilò con tanta forza da lasciare il fratello senza fiato. «Non farai niente. Non devi reagire in nessun modo. Farai esattamente quello che ti dicono e se ti colpiranno dovrai soffrire in silenzio.» Tutti i suoi pensieri sulla lotta contro i nazionalsocialisti, sul tentare di fare la differenza erano svaniti.

«Ma...»

Kurt serrò le dita ancora più forte attorno al volto del fratello. «Farai come ti dico!»

... tredici, quattordici...

Quei passi erano come il martello che colpiva la campana olimpica, e a ciascun colpo la paura riverberava nell'animo di Kurt Fischer.

... diciassette, diciotto...

A ventisei avrebbero rallentato.

A ventotto si sarebbero fermati.

E il sangue avrebbe preso a scorrere.

«Mi stai facendo male!» Ma nemmeno i forti muscoli di Hans riuscirono ad allentare la stretta del fratello.

«Se ti romperanno i denti, non dovrai fiatare. Se ti romperanno le dita, potrai anche piangere e urlare ma non dovrai dire niente. Dobbiamo sopravvivere. Hai capito? E per sopravvivere non dobbiamo reagire.»

Passi. Ventidue, ventitré, ventiquattro...

Un'ombra si allungò sul pavimento davanti alle sbarre.

«Hai capito?»

«Sì», sussurrò Hans.

Kurt mise un braccio attorno alle spalle del fratello mentre insieme fissavano le sbarre.

Due uomini si fermarono davanti alla cella ma non erano guardie. Uno era snello, capelli grigi, indossava un completo. L'altro era più massiccio, i capelli radi, indossava una giacca di tweed marrone e un gilet. I due guardarono i fratelli.

«Voi siete i Fischer?» domandò il tipo dai capelli grigi.

Hans guardò Kurt che annuì.

L'uomo prese un foglio dalla tasca della giacca e lo lesse. «Kurt.» Sollevò lo sguardo. «Tu devi essere Kurt. E tu Hans.»

«Sì.»

Cosa stava succedendo?

L'uomo si rivolse a qualcuno nel corridoio. «Apri.»

Altri passi. Apparve una guardia che lanciò un'occhiata nella cella e aprì la porta. Fece un passo indietro, la mano pronta sull'impugnatura del manganello che aveva appeso alla cintura.

I due uomini entrarono.

Quello con i capelli grigi si presentò: «Io sono il colonnello Reinhard Ernst».

Kurt riconobbe quel nome. Il colonnello ricopriva un qualche ruolo nel governo di Hitler anche se non ricordava quale con esattezza. Il secondo si presentò come il professor Keitel di un qualche collegio militare fuori Berlino.

Il colonnello disse: «Il vostro documento di arresto parla di 'crimini contro lo Stato'. Ma è sempre così. Quali sono stati *esattamente* i vostri crimini?»

Kurt raccontò dei loro genitori e del loro tentativo di lasciare illegalmente il Paese.

Ernst inclinò la testa di lato e guardò con attenzione i ragazzi. «Pacifismo», mormorò, e si voltò a guardare Keitel che chiese: «Siete impegnati in attività contro il Partito?»

«No, signore.»

«Fate parte dei Pirati dell'Edelweiss?»

Si trattava di gruppi informali, gang secondo alcuni, composti da giovani contrari al nazionalsocialismo che si ribellavano all'insensata irreggimentazione della Gioventù Hitleriana. Si incontravano clandestinamente per discutere di politica e di arte e per assaporare alcuni piaceri della vita che il Partito, almeno pubblicamente, condannava: l'alcool, il fumo e il sesso prima del matrimonio. I fratelli Fischer conoscevano alcuni ragazzi che facevano parte di quei gruppi ma niente di più. Kurt lo disse ai due uomini.

«Forse non è un crimine molto grave ma...» Ernst mostrò loro un foglio «... siete stati condannati a tre anni nel campo di Oranienburg.»

Hans emise un gemito. Kurt rimase senza parole, pensando al povero signor Grossman e al terribile pestaggio a cui avevano assistito. Kurt sapeva che talvolta le persone mandate a Oranienburg o a Dachau, anche per scon-

tare una breve condanna, non tornavano più. Alla fine sbottò: «Ma non c'è stato alcun processo! Siamo stati arrestati un'ora fa! E oggi è domenica. Com'è possibile che sia stata emessa una sentenza?»

Il colonnello si strinse nelle spalle. «Come potete vedere, *c'è* stato un processo.» Il colonnello gli porse il documento su cui erano riportati i nomi di decine di prigionieri compresi quelli di Kurt e Hans. Accanto a ciascun nome c'era scritta la durata della pena. L'intestazione del documento diceva soltanto *La Corte Popolare.* Si trattava di un tribunale tristemente famoso composto da due veri giudici e cinque membri del Partito, delle SS o della Gestapo. Non c'era alcun modo di contestare le loro sentenze.

Kurt fissò il documento, stordito.

Il professore disse: «Siete in buona salute, voi due?»

I fratelli si scambiarono un'occhiata e annuirono.

«Avete qualche antenato ebreo?»

«No.»

«E avete svolto il servizio di lavoro obbligatorio?»

«Solo mio fratello. Io ero troppo grande, ormai», rispose Kurt.

«Per quanto riguarda la vostra situazione», continuò il professor Keitel, «possiamo offrirvi una scelta.» L'uomo sembrava impaziente.

«Una scelta?»

Ernst abbassò la voce e spiegò: «Alcune persone nel nostro governo sono convinte che certi individui non dovrebbero entrare a far parte del nostro esercito. Perché sono di una certa razza o nazionalità, perché sono degli intellettuali, perché sono portati a mettere in discussione le decisioni del nostro governo. Io invece penso che una nazione sia grande solo se è grande il suo esercito, e un esercito per essere grande deve rappresentare tutti i cittadini. Il professor Keitel e io stiamo conducendo uno studio che aiuterà a far cambiare opinione al nostro governo sulle forze armate tedesche». Si voltò a lanciare un'occhiata in corridoio poi disse alla guardia delle SA: «Puoi andare».

«Ma, signore...»

«Puoi andare», ripeté Ernst con voce calma ma dura come acciaio Krupp.

Il soldato guardò di nuovo Kurt e Hans, dopo di che si allontanò lungo il corridoio.

Ernst continuò: «Questo studio potrebbe essere determinante per quanto riguarda il modo in cui il governo valuta i suoi cittadini in generale. E abbiamo bisogno dell'aiuto di uomini nella vostra situazione».

«Abbiamo bisogno di giovani in salute che in circostanze normali sarebbero esclusi dal servizio militare per ragioni politiche o di altra natura», aggiunse il professore.

«E che cosa dovremmo fare?»

Ernst emise una breve risata. «Diventare soldati, naturalmente. Dovreste prestare servizio regolare nell'esercito, nella marina o nell'aviazione tedesca per un anno.»

Lanciò un'occhiata a Keitel che proseguì: «Il vostro servizio sarà identico a quello prestato da ogni altro soldato. La sola differenza sarà che noi controlleremo il vostro rendimento. I vostri superiori terranno aggiornato un fascicolo su di voi che noi potremo analizzare».

Intervenne il colonnello. «Se presterete servizio per un anno, la vostra fedina penale tornerà pulita.» Con un cenno indicò l'elenco delle sentenze. «Sarete liberi di lasciare il Paese, se vorrete. Ma le regole sulla valuta saranno comunque applicate. Vi sarà permesso di portare con voi solo una quantità limitata di marchi e non vi sarà più permesso di fare ritorno in Germania.»

Kurt ripensò a una frase che aveva sentito qualche istante prima. *Perché sono di una certa razza o nazionalità...* Ernst era forse convinto che gli ebrei e gli altri nonariani un giorno avrebbero fatto parte dell'esercito tedesco?

E in quel caso che cosa intendeva quando parlava del Paese in generale? A quali cambiamenti stavano pensando quegli uomini?

«Voi siete dei pacifisti», disse Ernst. «Gli altri volontari che hanno accettato di aiutarci hanno dovuto compiere una scelta meno difficile della vostra. Dal punto di vista morale può un pacifista unirsi a un'organizzazione militare? Tuttavia vorremmo che partecipaste. Siete di aspetto nordico, in ottima salute e avete la prestanza dei soldati. Con il coinvolgimento di persone come voi sono convinto che certi elementi del governo sarebbero più inclini ad accettare le nostre teorie.»

«Quanto alle vostre convinzioni», soggiunse Keitel, «vi dico questo: sono un professore e insegno storia militare in un collegio e le trovo alquanto ingenue. Tuttavia terremo conto dei vostri sentimenti e i vostri compiti durante il servizio verranno assegnati anche in base alle idee personali. Non si può fare di un uomo terrorizzato dall'altezza un buon pilota, né si può assegnare a un sommergibile un uomo che soffre di claustrofobia. Nell'esercito ci sono molte mansioni che possono essere svolte da pacifisti. Penso per esempio a incarichi nel campo medico.»

Intervenne il colonnello. «E, come vi ho spiegato, dopo un certo periodo potreste accorgervi che le vostre convinzioni sulla pace e sulla guerra si sono fatte più realistiche. Sono certo che l'esercito sia il modo migliore per forgiare un uomo.»

Impossibile, pensò Kurt, ma non replicò.

«Tuttavia se le vostre idee vi impediscono di prestare servizio», continuò Ernst, «avete un'altra opzione.» Con un gesto indicò la sentenza.

Kurt lanciò un'occhiata al fratello. «Possiamo discuterne in privato?»

«Certamente», acconsentì il colonnello. «Ma avete solo poche ore. Un gruppo verrà formato questo pomeriggio, l'addestramento base inizierà domani.» Controllò l'orologio. «Adesso ho una riunione. Tornerò alle due o alle tre e mi comunicherete la vostra decisione.»

Kurt porse a Ernst il documento.

Ma il colonnello scosse la testa. «Tienilo. Potrebbe aiutarti a prendere la decisione giusta.»

25

A venti minuti dal centro di Berlino, poco dopo Charlottenburg, il furgone bianco, al volante del quale si trovava Reggie Morgan, svoltò a nord nella Adolf Hitler Platz. Lui e Paul Schumann, che era seduto di fianco, osservarono lo stadio alla loro sinistra. Di fronte all'entrata si ergevano due enormi colonne rettangolari tra cui sventolava un grande striscione con i cinque cerchi olimpici.

Mentre svoltavano a sinistra imboccando Olympische Strasse, Paul di nuovo notò quanto fosse monumentale quella struttura. Secondo i cartelli stradali, oltre allo stadio c'erano una piscina, un campo da hockey, un cinema, un campo sportivo, molti edifici e parcheggi. Lo stadio era bianco, altissimo e lungo; secondo Paul somigliava più a una corazzata inaffondabile che a un edificio vero e proprio.

La zona circostante era affollata, soprattutto da operai, fornitori ma anche da un gran numero di soldati e guardie in uniformi nere e grigie, il servizio di sicurezza per i leader nazionalsocialisti che avrebbero partecipato alla sessione fotografica. Se Bull Gordon e il senatore volevano che Ernst venisse ucciso in un luogo pubblico, allora quella era l'occasione ideale.

A quanto pareva si poteva raggiungere in auto lo spiazzo di fronte allo stadio. Ma un tenente delle SS (la nomina a ufficiale gentilmente offerta da Otto Webber senza alcun costo aggiuntivo) che scendeva da un veicolo

privato sarebbe sembrato sospetto, naturalmente. Per cui decisero di oltrepassare lo stadio. Morgan avrebbe lasciato Paul in un boschetto vicino a un parcheggio che lui avrebbe «pattugliato» esaminando camion e operai mentre lentamente si dirigeva al magazzino situato di fronte alla sala stampa sul lato sud dello stadio.

Il furgone lasciò la strada asfaltata e si fermò in una zona alberata invisibile dallo stadio. Paul scese e assemblò il Mauser. Tolse il mirino telescopico - non era un accessorio in dotazione alle guardie - e se lo fece scivolare in tasca. Si mise il fucile in spalla e si calcò in testa l'elmetto nero.

«Come sto?» domandò Paul.

«Sei abbastanza autentico da spaventarmi. Buona fortuna.»

Ne avrò bisogno, pensò Paul cupamente, scrutando tra gli alberi le schiere di operai e lavoratori pronti a gridare all'intruso e le centinaia di uomini armati che sarebbero stati più che felici di eliminarlo.

Sei a cinque...

Ragazzi! Paul lanciò un'occhiata a Morgan e sentì l'impulso ad alzare la mano in un saluto americano tra veterani ma naturalmente era cosciente del ruolo che stava interpretando. «Heil.» E sollevò il braccio. Morgan represse un sorriso e ricambiò.

Mentre si voltava pronto ad andarsene, Morgan gli sussurrò: «Oh, aspetta un attimo. Ho parlato con Bull Gordon e il senatore, questa mattina, mi hanno detto di augurarti buona fortuna. E il comandante mi ha chiesto di dirti che potrai stampare gli inviti per il matrimonio di sua figlia come primo lavoro, quando tornerai. Sai che cosa significa?»

Paul annuì e, stringendo la cinghia del Mauser, si incamminò verso lo stadio. Attraversò il boschetto e si ritrovò in un enorme parcheggio in cui probabilmente c'era posto per oltre duemila auto. Camminò con decisione, guardando attentamente i veicoli parcheggiati, come avrebbe fatto il più diligente dei soldati.

Dieci minuti dopo, Paul aveva attraversato lo spiazzo e si trovava nei pressi dell'ingresso dello stadio. C'erano altri soldati in servizio che controllavano i documenti e perquisivano chiunque volesse entrare. Tuttavia Paul era solo uno delle centinaia di soldati, quindi nessuno gli prestò alcuna attenzione. Rivolgendo di tanto in tanto un cenno o un saluto hitleriano a qualcuno, si spostò lungo l'edificio e si diresse verso i magazzini. Passò accanto a una gigantesca campana di ferro che su un lato aveva un'iscrizione: «Chiamo a Raccolta la Gioventù del Mondo».

Mentre si avvicinava al capanno, notò che non aveva finestre. Non aveva una porta posteriore; la fuga dopo lo sparo sarebbe stata molto difficile: sarebbe stato costretto a uscire allo scoperto e a passare davanti allo stadio. Tuttavia aveva il sospetto che l'acustica avrebbe reso molto difficile individuare il punto da cui era stato esploso il colpo. Per di più c'erano molti altri rumori - di battipali, seghe, chiodatrici - che avrebbero potuto soffocare il fragore dello sparo. Dopo l'eliminazione, si sarebbe allontanato lentamente dal capanno, si sarebbe fermato e si sarebbe guardato attorno, forse avrebbe persino chiesto aiuto se si fosse accorto di poterlo fare senza destare sospetti.

Erano le 13.30. Otto Webber, che si trovava all'ufficio postale di Potsdam Platz, avrebbe fatto la telefonata alle 14.15. C'era ancora tempo.

Paul continuò a camminare senza fretta esaminando l'area attorno allo stadio, controllando i veicoli parcheggiati.

«Heil Hitler», disse ad alcuni operai che, a torso nudo, stavano dipingendo una cancellata. «È una giornata molto calda per un lavoro come questo.»

«Non è niente», rispose uno di loro. «E se anche fosse? Lavoriamo per il bene della patria.»

Paul affermò: «Il Führer è fiero di voi». E proseguì, diretto al suo nascondiglio.

Guardò il capanno ostentando una certa curiosità, come se si stesse chiedendo se potesse rappresentare una minaccia alla sicurezza. Mettendosi i guanti neri che facevano parte dell'uniforme, aprì la porta ed entrò. Il capanno era pieno di scatoloni chiusi con lo spago. Paul riconobbe immediatamente l'odore della carta e dell'inchiostro fresco. Lì dentro erano immagazzinati programmi e opuscoli sui Giochi Olimpici. Sistemò gli scatoloni in modo da creare una posizione comoda per sparare. Quindi si tolse la giacca e la stese sul punto in cui si sarebbe sdraiato per raccogliere i bossoli espulsi dall'otturatore dell'arma. Quei dettagli - far sparire i bossoli, far attenzione alle impronte digitali - probabilmente non avevano alcuna importanza. Non c'erano fascicoli su di lui, lì, e avrebbe lasciato la Germania quella sera stessa. Tuttavia se ne occupò comunque perché quella era la sua arte.

Bisognava essere certi che niente fosse fuori posto.

Bisognava fare attenzione alle p e alle q.

In piedi all'interno del piccolo edificio, scrutò lo stadio con il mirino telescopico del Mauser. Notò il corridoio aperto dietro la sala stampa dove

sarebbe passato Ernst per imboccare le scale e scendere a incontrare il messaggero o l'autista di cui Webber gli avrebbe parlato. Non appena il colonnello fosse uscito dalla porta, Paul avrebbe avuto una visuale perfetta. C'erano anche delle grandi vetrate attraverso cui avrebbe potuto sparare se fosse stato necessario per colpirlo.

Erano le 13.50.

Si sedette a terra con le gambe incrociate tenendo il fucile in grembo. Aveva la fronte madida di sudore. Si asciugò il viso con la manica della camicia quindi cominciò a montare il mirino telescopico.

«Che cosa ne pensi, Rudy?»

Ma Reinhard Ernst non si aspettava una risposta dal nipote. Il bambino sorrideva fissando affascinato lo stadio olimpico. Si trovavano nella lunga sala stampa nella parte sud del complesso, sopra la tribuna del Führer. Ernst lo stava tenendo in braccio in modo che il piccolo potesse guardare dalla finestra. Rudy era al colmo dell'eccitazione.

«Ah, e chi è questo giovanotto?» domandò una voce.

Ernst si voltò e vide entrare nella stanza Adolf Hitler insieme a due soldati delle SS.

«Mio Führer.»

Hitler si avvicinò e sorrise al bambino.

«Questo è Rudy, il figlio di mio figlio», disse Ernst.

L'espressione di Hitler si ammorbidì vagamente ed Ernst capì che sapeva dell'incidente che aveva provocato la morte di Mark. Il colonnello per un attimo fu sorpreso ma si rese conto che non avrebbe dovuto esserlo; la mente di Hitler era grande come lo stadio olimpico, spaventosamente veloce e ricordava tutto ciò che desiderava ricordare.

«Saluta il nostro Führer, Rudy. Salutalo come ti ho insegnato.»

Il bambino si esibì in un perfetto saluto nazionalsocialista e Hitler rise divertito arruffandogli i capelli. Il Führer si avvicinò alla finestra e spiegò alcune caratteristiche dello stadio parlando con voce entusiasta. Chiese al bambino dei suoi studi e quali materie gli piacessero di più, quali fossero gli sport che preferiva.

Altre voci giunsero dal corridoio. I due rivali, Goebbels e Göring, entrarono insieme. Che viaggio doveva essere stato *quello,* pensò sorridendo tra sé e sé.

Göring era ancora furioso per la sconfitta di quella mattina alla Cancelleria. Ernst poteva capirlo chiaramente nonostante il suo sorriso. C'era una

differenza abissale tra i due uomini più potenti del Paese... gli accessi di ira di Hitler, notoriamente estremi, non riguardavano quasi mai faccende personali; se la sua cioccolata preferita non era disponibile o se batteva un ginocchio contro la scrivania, si stringeva nelle spalle senza arrabbiarsi. Invece per quanto riguardava le questioni di Stato la sua furia poteva terrorizzare anche i più intimi amici. Tuttavia quando il problema era risolto, preferiva passare ad altro. Göring invece era simile a un bambino avido e viziato. Qualunque cosa andasse contro i suoi desideri lo faceva infuriare e non si dava pace finché non otteneva vendetta.

Hitler continuò con entusiasmo a spiegare al bambino quali eventi sportivi avrebbero avuto luogo nelle diverse aree dello stadio. Ernst notò con divertimento che sotto l'ampio sorriso che ostentava Göring era ancora più livido di rabbia nel constatare che il Führer stava dedicando tanta attenzione al nipote del suo rivale.

Nei dieci minuti successivi cominciarono ad arrivare altri ufficiali: Von Blomberg, il Ministro della Difesa, e Hjalmar Schacht, capo della Banca di Stato, insieme al quale Ernst aveva elaborato un complesso sistema di finanziamento per il riarmo usando fondi non rintracciabili noti come «tratte Mefo». Il secondo nome di Schacht era Horace Greeley, in onore del giornalista americano, e il colonnello si divertiva a punzecchiare il brillante economista dicendogli che doveva avere origini yankee. C'erano anche Rudolph Hess, Himmler e Reinhard Heydrich dagli occhi di serpente, che salutò Ernst con fare distratto, come faceva con tutti.

Il fotografo aveva preparato meticolosamente la Leica e il resto dell'attrezzatura in modo da riuscire a catturare sia i soggetti in primo piano sia lo stadio sullo sfondo, senza che le luci si riflettessero nella vetrata. Ernst era molto interessato alla fotografia. Aveva diverse Leica e aveva in programma di comprare a Rudy una Kodak, una di quelle macchine americane più semplici da usare di quelle di precisione tedesche. Il colonnello aveva documentato alcuni dei viaggi che aveva fatto insieme alla sua famiglia. Aveva immortalato in particolar modo Parigi e Budapest oltre al soggiorno nella Foresta Nera e al viaggio in barca lungo il Danubio.

«Bene, bene», disse il fotografo. «Possiamo cominciare.» Per prima cosa Hitler si fece scattare una fotografia con Rudy sulle ginocchia, ridendo e chiacchierando con lui come uno zio gentile. Quindi passarono alle fotografie che avevano già in programma.

Anche se era contento che il nipotino si stesse divertendo, Ernst era sempre più impaziente. Trovava assurda la pubblicità. Inoltre era un grave

errore tattico... come l'idea stessa di ospitare le Olimpiadi a Berlino, tra l'altro. C'erano troppi aspetti del riarmo che dovevano restare segreti. Com'era possibile che un visitatore straniero *non* notasse che la Germania era una nazione militare e lo stava diventando sempre di più ogni giorno?

I flash si accesero davanti agli uomini più famosi del Terzo Reich che si mostravano allegri, pensierosi o minacciosi alla macchina fotografica. Tra uno scatto e l'altro, Ernst parlava con Rudy o rimaneva in disparte, mentre componeva mentalmente una lettera per il Führer sullo studio Waltham, scegliendo con attenzione cosa dire e cosa non dire.

Talvolta non si poteva condivìdere tutto... Un soldato delle SS apparve sulla soglia. Guardando Ernst disse: «Signor Ministro».

Quasi tutti i presenti si voltarono verso di lui. «Signor Ministro Ernst.»

Il colonnello era divertito quanto Göring irritato; Ernst non era ufficialmente un Ministro del governo.

«Sì?»

«Signore, c'è una telefonata per lei del segretario di Gustav Krupp von Bohlen. C'è una questione di cui deve essere informato immediatamente. Qualcosa di molto importante che riguarda il vostro ultimo incontro.»

Di cosa avevano discusso di tanto urgente? La blindatura delle navi da guerra era stata uno degli argomenti principali. La situazione non era certo così critica. Ma adesso che l'Inghilterra aveva accettato l'aumento del numero delle navi tedesche era possibile che Krupp si trovasse in difficoltà nel provvedere alla quota di produzione. Ma il colonnello si disse che no, il barone non era ancora stato informato della vittoria che riguardava il trattato. Krupp era sia un brillante capitalista sia un tecnico ingegnoso. Ma era anche un codardo che aveva evitato il Partito finché Hitler non aveva preso il potere per poi diventare un fervente convertito. Ernst aveva il sospetto che la crisi fosse tutt'altro che importante. Ma Krupp e suo figlio erano talmente vitali per i piani di riarmo che non era saggio ignorarli.

«Può prendere la chiamata a uno di questi telefoni. Gliela faccio passare subito.»

«Mi scusi un momento, mio Führer.»

Hitler annuì e tornò a discutere di angolazioni e angolature con il fotografo.

Un attimo dopo uno dei molti telefoni appesi alla parete si mise a squillare. Una luce lampeggiante si accese sull'apparecchio ed Ernst rispose.

«Sì? Sono il colonnello Ernst.»

«Colonnello, sono Stroud, uno degli assistenti del barone von Bohlen.

Mi scuso per il disturbo. Il barone le ha inviato alcuni documenti che vorrebbe farle esaminare. Un autista li ha portati allo stadio dove si trova lei ora.»

«Di cosa si tratta?»

Un'esitazione. «Ho ricevuto istruzioni dal barone di non discutere della questione al telefono.»

«Sì, sì, d'accordo. Dov'è questo autista?»

«Nel viale sul lato sud dello stadio. L'aspetterà lì. La discrezione è fondamentale. È meglio che vada da solo, signore. Queste sono le mie istruzioni.»

«Certo, naturalmente.»

«Heil Hitler.»

«Heil.»

Ernst riappese. Göring lo aveva guardato per tutto il tempo come un falco obeso. «Qualche problema, *Ministro*?»

Il colonnello decise di ignorare sia quel falso interessamento sia l'ironia con cui Göring l'aveva chiamato «Ministro». Invece di mentire, ammise: «Krupp ha qualche problema. Mi ha mandato un messaggio per spiegarmi di cosa si tratta».

In qualità di produttore di blindature, artiglierie e munizioni, Krupp trattava più spesso con Ernst e comandanti della marina e dell'esercito di quanto non trattasse con Göring che si occupava dell'aviazione.

«Ah.» L'uomo grasso tornò a guardarsi nello specchio che gli aveva dato il fotografo. Prese a massaggiarsi il volto con un dito per sfumare il trucco.

Ernst si diresse verso la porta.

«Opa, posso venire con te?»

«Naturalmente, Rudy. Da questa parte.»

Il bambino seguì il nonno nel corridoio interno che collegava tutte le sale stampa. Ernst gli appoggiò una mano sulla spalla. Si guardò attorno e notò una porta che conduceva a una delle scale sul lato sud. Insieme al bambino si diresse da quella parte. All'inizio aveva sottovalutato la preoccupazione ma ora era sempre più turbato. L'acciaio Krupp era ritenuto il migliore al mondo; lo scheletro del magnifico Chrysler Building a New York era stato realizzato con il famoso Enduro KA-2 delle industrie Krupp. Ma questo significava anche che le forze armate straniere erano molto interessate ai prodotti di Krupp. Si chiese se gli inglesi o i francesi avessero scoperto quanta parte del suo acciaio non era destinata alle rotaie, alle lavatrici o alle automobili bensì agli armamenti.

Nonno e nipote si fecero largo attarverso una folla di operai che stavano energicamente finendo i lavori al piano della sala stampa, costruendo porte su misura, montando apparecchiature e dipingendo pareti. Mentre superavano alcuni falegnami, Ernst abbassò lo sguardo sulla manica della giacca e fece una smorfia.

«Cosa c'è, Opa?» chiese Rudy alzando la voce per farsi sentire al di sopra del fragore dei lavori in corso.

«Oh, guarda qui. Mi sono sporcato.» La manica si era imbrattata di intonaco.

Cercò di pulirsi come meglio poté ma non servì a molto. Si chiese se non fosse il caso di inumidirsi le dita per provare a farlo sparire. Ma così avrebbe rischiato di rendere la macchia indelebile. Gertrud non ne sarebbe stata felice. Avrebbe dovuto lasciarla così, per il momento. Appoggiò la mano sulla maniglia per aprire la porta che lo avrebbe condotto sul corridoio esterno che portava alle scale.

«Colonnello!» esclamò una voce alle sue spalle.

Ernst si voltò.

Il soldato delle SS lo aveva raggiunto. Dovette gridare per farsi sentire sopra il lamento di una sega elettrica. «Signore, i cani del Führer sono qui. Il Führer si stava chiedendo se a suo nipote piacerebbe farsi fare una foto con loro.»

«Cani?» ripeté Rudy eccitato.

A Hitler piacevano i pastori tedeschi e ne aveva molti. Erano animali socievoli e affettuosi.

«Ti piacerebbe?» chiese Ernst.

«Oh, sì, ti prego, Opa.»

«Fai il bravo mentre giochi con loro.»

«Sì, certo.»

Ernst riaccompagnò il bambino lungo il corridoio e lo guardò mentre correva dai cani che stavano annusando in giro per la stanza. Hitler scoppiò a ridere quando vide il bambino abbracciare il più grande dei cani e baciarlo sulla testa. L'animale leccò il volto di Rudy con la grossa lingua. Con una certa difficoltà Göring si chinò per accarezzare gli animali a sua volta con un sorriso infantile sul volto grasso. Anche se per molti versi era un uomo senza cuore, il Ministro dell'Aviazione amava moltissimo gli animali.

Il colonnello tornò in corridoio e raggiunse di nuovo la porta che dava sul passaggio esterno. Si sfregò ancora la manica poi si fermò davanti alla

grande vetrata rivolta a sud e guardò fuori. Il sole batteva caldissimo su di lui. Aveva lasciato il cappello nella sala stampa. Doveva tornare a prenderlo?

No, pensò. Sarebbe stato...

Boccheggiò senza fiato, sentì una fitta improvvisa al corpo e si ritrovò a cadere sul telo che copriva il pavimento di marmo, ansimando agonizzante... confuso, terrorizzato... Ma l'unico pensiero che gli attraversò la mente mentre si accasciava a terra fu: Adesso mi sporcherò il completo anche di vernice! Gertrud non me lo perdonerà mai.

26

La Casa di Monaco era un piccolo ristorante a dieci isolati a nordovest dal Tiergarten e a cinque dal Vicolo Dresden.

Willi Kohl aveva mangiato in quel locale molte volte e si ricordava di aver particolarmente apprezzato il goulash ungherese, a cui i cuochi del ristorante aggiungevano tra le altre cose semi di cumino e uvetta. Aveva bevuto un fantastico Blaufrankisch austriaco rosso.

Lui e Janssen parcheggiarono la DKW davanti al ristorante e Kohl mise in bella vista il tesserino della Kripo sul cruscotto per tenere alla larga gli Schupo armati di libretti per le multe.

Dopo aver svuotato il fornelletto della pipa di schiuma, l'ispettore si incamminò verso il ristorante seguito da vicino da Konrad Janssen. L'interno era decorato in stile bavarese: legno marrone e stucco che stava ingiallendo, e dovunque gardenie di legno intagliate e dipinte rozzamente. L'ambiente profumava di spezie amare e carne alla griglia. Kohl si sentì di colpo affamato; aveva fatto colazione quella mattina solo con un po' di dolce e una tazza di caffè. Il fumo era denso perché l'ora di pranzo era quasi passata e caffè e sigarette avevano preso il posto dei piatti ormai vuoti.

Kohl vide suo figlio Günter in compagnia del giovane capo della Gioventù Hitleriana, Helmut Gruber, e di altri due ragazzi che indossavano l'uniforme del gruppo. Entrando non si erano tolti i cappelli in stile militare, o per ignoranza o per mancanza di rispetto.

«Ho ricevuto il vostro messaggio, ragazzi.»

Sollevando il braccio in un saluto, Gruber disse: «Heil Hitler, ispettore Kohl. Abbiamo identificato l'uomo che sta cercando». Sollevò la fotografia dell'uomo trovato nel Vicolo Dresden.

«Davvero?»

«Sì, signore.»

Kohl lanciò un'occhiata a Günter e vide sul volto del figlio sentimenti contrastanti. Era orgoglioso di aver elevato il suo status con la Gioventù ma non era felice del fatto che Helmut avesse monopolizzato le ricerche nei ristoranti. L'ispettore si domandò se quella circostanza potesse sortire un doppio beneficio: l'identificazione del cadavere per lui, e una lezione sulla realtà della vita dei nazionalsocialisti per suo figlio.

Il maître o il proprietario, un uomo massiccio dai capelli radi che indossava un malconcio completo nero e un gilet a righe dorate, salutò Kohl. Era chiaramente a disagio. I ragazzi della Gioventù Hitleriana erano tra i delatori più attivi. «Ispettore, suo figlio e i suoi amici mi stavano chiedendo di questo individuo.»

«Sì, sì. E lei, signore, è...?»

«Gerhard Klemp. Sono il direttore del ristorante da sedici anni.»

«Quest'uomo ha pranzato qui ieri?»

«Sì, certo. Veniva qui quasi sempre tre giorni alla settimana. È venuto la prima volta qualche mese fa. Diceva che gli piaceva mangiare da noi perché non prepariamo solo piatti tedeschi.»

Kohl voleva che i ragazzi sapessero il meno possibile di quell'omicidio, così disse a suo figlio e agli altri: «Ah, grazie figliolo. Grazie, Helmut». Con un cenno del capo indicò gli altri ragazzi. «Da questo momento ce ne occupiamo noi. Siete motivo di orgoglio per la nostra nazione.»

«Farei qualunque cosa per il nostro Führer, ispettore», replicò Helmut con enfasi. «Buona giornata, signore.» Di nuovo sollevò il braccio. Kohl guardò il figlio fare altrettanto e in risposta rivolse loro un secco saluto nazionalsocialista. «Heil.» Kohl ignorò lo sguardo di Janssen vagamente divertito nel vedere il suo gesto.

I giovani se ne andarono chiacchierando e ridendo; sembravano ragazzi normali, una volta tanto, felici e liberi dal loro solito atteggiamento: quello di automi senza cervello che sembravano usciti da quel film di fantascienza di Fritz Lang, *Metropolis.* Incrociò lo sguardo del figlio che gli sorrise e lo salutò con la mano mentre insieme agli altri usciva dal ristorante. Kohl sperò che la decisione su suo figlio non fosse stata uno sbaglio; Günter avrebbe potuto lasciarsi sedurre dal nazionalsocialismo molto facilmente.

Tornò a rivolgersi a Klemp e batté un dito sulla fotografia. «A che ora è venuto a mangiare qui, ieri?»

«Era presto. È arrivato circa alle undici, avevamo appena aperto. Se n'è andato trenta, forse quaranta minuti dopo.»

Kohl si accorse che Klemp era turbato al pensiero dell'omicidio ma allo stesso tempo riluttante ad ammetterlo nel caso si fosse in seguito scoperto che quell'uomo era stato un nemico del Partito. Era anche molto curioso ma, come capitava a molti cittadini ormai, aveva paura di fare domande sulle indagini o di offrirsi volontario per qualcosa di più di ciò che gli era stato chiesto. Almeno non soffriva di cecità.

«Era solo?»

«Sì.»

Janssen domandò: «Per caso ha notato se è arrivato fin qui in compagnia di qualcuno o se ha incontrato qualcuno quando è uscito?» Con un cenno del capo indicò la grande vetrina senza tende del ristorante.

«Non ho visto nessuno, no.»

«C'erano persone con cui mangiava regolarmente?»

«No. Di solito era solo.»

«E da che parte è andato dopo aver lasciato il ristorante, ieri?» volle sapere Kohl, appuntando ogni informazione sul suo taccuino dopo aver inumidito con la lingua la punta della matita.

«Credo verso sud. Ovvero a sinistra.»

In direzione del Vicolo Dresden.

«Che cosa sa di lui?» chiese Kohl.

«Non molto. Però so dove abita, se questo può esservi d'aiuto.»

«Sì, certo che può esserci d'aiuto», disse Kohl in tono eccitato.

«Quando ha cominciato a venire qui regolarmente gli ho consigliato di aprire un conto.» Prese una scatola che conteneva cartoncini compilati ordinatamente e trascrisse un indirizzo su un foglio di carta.

Janssen lo guardò. «È a due isolati da qui, signore.»

«Sa dirmi qualcos'altro su di lui?»

«Non molto, purtroppo. Era un tipo molto riservato. Parlavamo di rado. Non era il problema della lingua. No, era sempre assorto nei suoi pensieri. Di solito leggeva un giornale o un libro o documenti d'affari e preferiva non fare conversazione.»

«Che intende dire con 'non era il problema della lingua'?»

«Oh, che era americano.»

Kohl guardò Janssen inarcando un sopracciglio. «Davvero?»

«Sì, signore», rispose Klemp tornando a fissare la fotografia dell'uomo morto.

«E come si chiamava?»

«Era il signor Reginald Morgan, signore.»

«Lei chi è?»

Robert Taggert sollevò un dito in risposta alla domanda di Reinhard Ernst, quindi guardò fuori dalla vetrata davanti a cui si era fermato il colonnello quando un attimo prima Taggert lo aveva spinto a terra per toglierlo dalla linea di fuoco di Paul Schumann appostato nel magazzino.

Taggert vide la porta nera del capanno e riuscì a scorgere la vaga forma della canna del Mauser che veniva spostata avanti e indietro.

«Che nessuno esca!» gridò Taggert agli operai. «State lontani dalle finestre e dalle porte!» Tornò a guardare il colonnello che sedeva su uno scatolone di barattoli di vernice. Alcuni operai lo avevano aiutato ad alzarsi ed erano fermi in piedi vicino a lui.

Taggert era arrivato tardi allo stadio. Al volante del furgone bianco, era stato costretto a passare a nord e a ovest della struttura per essere certo che Schumann non lo vedesse. Dopo aver mostrato i suoi documenti di identità alle guardie aveva salito le scale di corsa fino al piano della sala stampa dove aveva trovato Ernst fermo davanti a una delle vetrate. Il fragore dei lavori era assordante e Taggert aveva capito che il colonnello non avrebbe sentito il suo grido di avvertimento. Così l'americano si era precipitato lungo il corridoio scansando una decina di operai sorpresi e aveva gettato a terra Ernst per allontanarlo dalla vetrata.

Il colonnello si teneva la testa tra le mani, ora. Aveva sbattuto sul pavimento coperto da un telone. Tuttavia non stava perdendo sangue e non sembrava ferito gravemente anche se la presa di Taggert lo aveva lasciato stordito e senza fiato.

In risposta alla domanda di Ernst, Taggert disse: «Sono con il corpo diplomatico americano di Washington, D.C.». Gli mostrò i suoi documenti: una carta di identità del governo e un autentico passaporto americano con il suo vero nome, non quello falso con il nome di Reginald Morgan, l'agente dell'Intelligence della marina a cui aveva sparato davanti a Schumann nel Vicolo Dresden il giorno prima e di cui da allora aveva assunto l'identità.

Continuò: «Sono venuto ad avvertirla di un complotto per assassinarla. C'è un sicario, là fuori, proprio in questo momento».

«Ma Krupp... Il barone von Bohlen è coinvolto?»

«Krupp?» Taggert si finse sorpreso e ascoltò con attenzione mentre Ernst gli spiegava della telefonata.

«No, dev'essere stato uno dei cospiratori a fare la telefonata per attirarla

fuori dalla sala stampa.» Indicò la porta. «L'assassino è in uno dei magazzini a sud dello stadio. Abbiamo saputo che è un russo che indossa un'uniforme delle SS.»

«Sì, sì, il servizio di sicurezza è stato avvertito della presenza di un uomo che corrisponde a questa descrizione.»

In realtà non ci sarebbe stato alcun pericolo anche se Ernst fosse rimasto alla finestra o fosse uscito. Il fucile che Schumann impugnava in quel momento era lo stesso che aveva provato in November 1923 Platz il giorno prima, ma durante la notte Taggert aveva riempito di piombo la canna in modo che se anche Schumann avesse sparato la pallottola non sarebbe mai uscita. Tuttavia, se questo fosse accaduto, il sicario americano avrebbe capito di essere stato incastrato e sarebbe potuto fuggire, anche se fosse stato ferito dall'esplosione del fucile.

«Il nostro Führer potrebbe essere in pericolo!»

«No», replicò Taggert. «È lei il bersaglio.»

«Io?...» Poi Ernst sollevò di scatto la testa. «Mio nipote!» Si alzò in piedi. «Mio nipote è qui. Anche lui potrebbe essere in pericolo.»

«Dobbiamo dire a tutti di stare lontano dalle vetrate», spiegò Taggert, «e di evacuare la zona.» I due uomini percorsero il corridoio. «Hitler è nella sala stampa?»

«Lo era fino a qualche minuto fa.»

Oh, le cose stavano andando ancora meglio di quanto Taggert avesse potuto sperare. Quando Schumann, alla pensione, aveva detto che Hitler e gli altri leader si sarebbero trovati lì, era stato entusiasta, anche se naturalmente aveva mascherato la sua vera reazione. Ora disse: «Devo informarlo di ciò che abbiamo scoperto. Dobbiamo agire in fretta prima che l'assassino riesca a fuggire».

Entrarono nella sala stampa. L'americano batté le palpebre sorpreso. Si trovava al cospetto degli uomini più potenti della Germania che si stavano voltando a guardarlo, incuriositi. Gli unici che lo ignorarono furono i due allegri pastori tedeschi e un grazioso bambino di circa sei o sette anni.

Adolf Hitler notò Ernst che si teneva ancora la mano sulla nuca, il completo sporco di vernice e intonaco. Preoccupato chiese: «Reinhard, è ferito?»

«Opa!» Il bambino gli corse incontro.

Ernst lo abbracciò e lo portò subito al centro della stanza, lontano dalle porte e dalle finestre. «Va tutto bene, Rudy. Sono solo inciampato... State tutti lontani dalle finestre!» Fece un cenno a un soldato delle SS. «Porti

mio nipote in corridoio e stia con lui.»

«Sì, signore.» L'uomo eseguì l'ordine.

«Cos'è successo?» volle sapere Hitler.

Ernst spiegò: «Quest'uomo è un diplomatico americano. Mi ha detto che là fuori c'è un russo con un fucile. In uno dei magazzini a sud».

Himmler rivolse un cenno a una delle guardie. «Mandate subito degli uomini lì! E radunate quelli che si trovano al piano di sotto.»

«Sì, signor capo della polizia.»

Ernst spiegò la presenza di Taggert e il Führer si avvicinò all'americano che restò quasi senza fiato per il fatto di trovarsi al cospetto di Hitler. Il Führer era un uomo non molto alto, all'incirca come Taggert, ma più robusto e con i lineamenti più marcati. Era accigliato mentre esaminava con attenzione i documenti dell'americano. Il dittatore tedesco aveva le palpebre cascanti e le borse sotto gli occhi ma lo sguardo azzurro e penetrante era proprio come gli era stato descritto. Quello, pensò, era un uomo capace di ipnotizzare chiunque. Persino lui ne avvertiva la potenza.

«Posso vedere, mio Führer?» domandò Himmler. Hitler gli porse i documenti. L'uomo li osservò e chiese: «Lei parla tedesco?»

«Sì.»

«Con tutto il rispetto, signore, è armato?»

«Sì», rispose Taggert.

«Dato che qui ci sono il Führer e altre importanti personalità, prenderò in custodia la sua arma e la terrò finché non si sarà chiarita questa faccenda.»

«Naturalmente.» Taggert aprì la giacca e permise a uno dei soldati delle SS di prendergli la pistola. Lo aveva previsto. Himmler, dopotutto, era il capo delle SS, il cui compito principale era proteggere Hitler e gli altri leader del governo.

Himmler ordinò a un altro soldato di andare a controllare i magazzini in cerca del presunto sicario. «Sbrigati.»

«Sì, signore.»

Non appena la guardia ebbe lasciato la sala stampa, una decina di soldati armati delle SS entrarono nella stanza e si posizionarono attorno ai gerarchi nazisti per proteggerli. Taggert si voltò verso Hitler e gli rivolse un rispettoso cenno col capo. «Signor Cancelliere, diversi giorni fa abbiamo saputo di un possibile complotto ordito dai russi.»

Annuendo, Himmler disse: «Abbiamo ricevuto da Amburgo questa stessa informazione sul russo che avrebbe avuto intenzione di causare 'danni

ad alto livello'».

Hitler lo zittì con un cenno della mano e fece segno a Taggert di continuare.

«Non abbiamo dato molto peso alla cosa. Ogni giorno riceviamo notizie su possibili piani di quei dannati russi. Ma qualche ora fa ci sono stati riferiti altri dettagli: che il bersaglio era il colonnello Ernst e che il tentativo di omicidio avrebbe avuto luogo allo stadio questo pomeriggio. Ho pensato che l'assassino stesse esaminando lo stadio per sparare al colonnello durante lo svolgimento dei giochi. Sono venuto qui di persona e ho notato un uomo che si intrufolava in un capanno a sud dello stadio. E poi ho saputo che il colonnello e tutti voi vi trovavate qui.»

«Com'è arrivato fin qui il sicario?» ringhiò Hitler.

«Un'uniforme delle SS e dei falsi documenti di identità, pensiamo», spiegò Taggert.

«Stavo proprio per uscire», disse Ernst. «Quest'uomo mi ha salvato la vita.»

«E Krupp? Quella telefonata?» chiese Göring.

«Krupp non ha niente a che fare con questa storia, ne sono sicuro», rispose Taggert. «La telefonata è stata senza dubbio fatta da un complice per attirare all'esterno il colonnello.»

Himmler rivolse un cenno a Heydrich che raggiunse un telefono, compose un numero e parlò con qualcuno per qualche istante. Alla fine alzò lo sguardo. «No, non è stato Krupp a chiamare. A meno che adesso non faccia le sue telefonate dall'ufficio postale di Potsdam Platz.»

Hitler mormorò minaccioso rivolgendosi a Himmler: «Perché *noi non* ne sapevamo niente?»

Taggert sapeva che Hitler era perennemente afflitto dalla paranoia e dalla paura delle cospirazioni. Venne in difesa di Himmler dicendo: «I russi sono stati molto astuti. Noi abbiamo avuto la notizia dalle nostre fonti di Mosca, per caso... ma, la prego, signore, dobbiamo agire in fretta. Se l'assassino capisce che lo abbiamo scoperto fuggirà e tenterà di nuovo».

«Perché Ernst?» chiese Göring.

Sottintendendo, pensò Taggert, perché non me?

L'americano si rivolse a Hitler: «Signor Cancelliere, dobbiamo tenere presente il fatto che il colonnello Ernst si sta occupando del riarmo. La cosa non ci preoccupa: in America consideriamo la Germania il nostro più grande alleato in Europa e vogliamo che siate potenti militarmente».

«I suoi compatrioti la pensano davvero così?» si stupì Hitler. Negli am-

bienti diplomatici tutti sapevano che il Führer era molto turbato dai sentimenti antinazisti degli americani.

Felice di potersi sbarazzare dei modi placidi di Reggie Morgan, Taggert parlò con voce decisa. «Non sempre ciò che si sente dire in giro corrisponde alla verità. Gli ebrei alzano la voce - nel vostro Paese e nel mio - e la sinistra non smette un attimo di lamentarsi così come la stampa, i comunisti e i socialisti. Ma sono solo una parte della popolazione. No, il nostro governo e la maggioranza degli americani desiderano fortemente essere vostri alleati e vedervi liberi dal giogo di Versailles. Sono i russi a essere preoccupati dal vostro riarmo. In ogni caso, signore, abbiamo solo pochi minuti. L'assassino.»

Il soldato delle SS tornò proprio in quel momento. «È come ci è stato detto, signore. Ci sono dei magazzini vicino al parcheggio. La porta di un capanno è socchiusa e, sì, si intravede la canna di un fucile che sporge in cerca di un bersaglio, puntata verso lo stadio.»

Molti degli uomini che si trovavano nella stanza rimasero senza parole o mormorarono indignati. Joseph Goebbels si tirò il lobo di un orecchio nervosamente. Göring aveva sfoderato la sua Luger e la stava sventolando comicamente come avrebbe fatto un bambino con una pistola di legno.

La rabbia fece tremare le mani e la voce di Hitler. «Sporchi ebrei comunisti! Vengono nel mio Paese e osano farmi una cosa del genere! Mi pugnalano alle spalle... Proprio mentre stanno per cominciare le nostre Olimpiadi! Sono...» Era talmente furioso che non riuscì a continuare.

Taggert si rivolse a Himmler. «Io parlo il russo. Circondate il capanno e fatemi provare a convincerlo ad arrendersi. Sono sicuro che la Gestapo o le SS riusciranno a persuaderlo a dirci chi siano i cospiratori e dove si nascondano.»

Himmler annuì, poi guardò Hitler. «Mio Führer, è importante che lei e gli altri ve ne andiate immediatamente. Usate il passaggio sotterraneo. Forse c'è un solo assassino ma potrebbero essercene altri di cui questo americano non sa nulla.»

Come tutti coloro che avevano letto i rapporti dei servizi segreti su Himmler, Taggert considerava l'ex venditore di fertilizzanti un adulatore pazzo e inguaribile. Ma il ruolo dell'americano lì era chiaro, così disse in tono deferente: «Il capo della polizia Himmler ha ragione. Non so fino a che punto siano complete le mie informazioni. È meglio che raggiungiate un posto sicuro. Io aiuterò i vostri soldati a catturare il sicario».

Ernst gli strinse la mano. «La ringrazio.»

Taggert annuì. Rimase a guardare il colonnello che andò a prendere il nipote in corridoio e si unì agli altri. Hitler e i suoi uomini presero una scala interna per raggiungere il passaggio sotterraneo, circondati da una squadra di soldati. Solo quando il Führer e gli altri se ne furono andati, Himmler restituì a Taggert la pistola. Il capo della polizia, poi, chiamò l'ufficiale delle SS che aveva raggruppato le guardie al piano di sotto. «Dove sono i suoi uomini?»

L'ufficiale spiegò che due dozzine di soldati erano stati posizionati a est, in un punto non visibile dal capanno.

«Il comandante dell'SD Heydrich e io rimarremo qui e dichiareremo lo stato di allerta per l'area. Portateci quel russo», ordinò Himmler.

«Heil Hitler.» La guardia girò sui tacchi e scese velocemente le scale. Taggert lo seguì. I due raggiunsero di corsa la parte est dello stadio dove attendevano i soldati e, facendo un largo giro verso sud, si avvicinarono ai magazzini.

Taggert correva, circondato dagli impassibili soldati delle SS e dal rumore delle pistole che venivano caricate. Ma nonostante l'apparente tensione era a suo agio per la prima volta da diversi giorni. Come l'uomo che aveva ucciso nel Vicolo Dresden - Reggie Morgan - Taggert era una di quelle persone che vivevano all'ombra dei governi, della diplomazia e degli affari, che rischiavano per i loro principali in modi talvolta legali, talvolta illegali. Una delle poche cose vere che aveva detto a Schumann era che desiderava ricoprire un incarico diplomatico in Germania o in qualche altro Paese (gli sarebbe piaciuta molto la Spagna). Ma certi privilegi non erano facili da ottenere e bisognava guadagnarseli spesso in situazioni folli e pericolose. Come il piano che vedeva coinvolto quel povero idiota, Paul Schumann.

Le istruzioni che la settimana prima aveva ricevuto dagli Stati Uniti erano semplici: Reggie Morgan doveva essere sacrificato. Taggert doveva ucciderlo e prendere il suo posto. Doveva aiutare Paul Schumann a progettare la morte di Reinhard Ernst per poi, all'ultimo momento, «salvare» in modo molto melodrammatico il colonnello tedesco, dando prova del fermo sostegno che gli Stati Uniti volevano dare ai nazionalsocialisti. Hitler sarebbe venuto a sapere del salvataggio e delle spiegazioni di Taggert. Ma le cose erano andate persino meglio: aveva eseguito il suo numero proprio di fronte a Hitler e Göring.

Il destino di Schumann era irrilevante, che fosse morto, cosa più pulita e conveniente, o che fosse stato catturato e torturato. In quel caso, Schumann

alla fine avrebbe parlato... e avrebbe raccontato una storia improbabile dicendo di essere stato incaricato dall'Intelligence della marina americana di uccidere Ernst, cosa a cui i tedeschi non avrebbero assolutamente creduto, dal momento che erano stati Taggert e gli americani a consegnarglielo. E se anche avessero scoperto che era un sicario tedesco-americano e non un russo? Ah, be', avrebbero sicuramente pensato che fossero stati i russi a *reclutarlo.*

Un piano semplice.

Ma c'erano stati problemi fin dall'inizio. Aveva deciso di uccidere Morgan diversi giorni prima e di assumerne l'identità quando avesse incontrato Schumann, sabato. Ma Morgan si era rivelato molto cauto e abile nel condurre una vita appartata. Taggert non aveva trovato l'occasione adatta per ucciderlo prima del Vicolo Dresden. Quello era stato un *grosso* rischio...

Reggie Morgan conosceva solo la vecchia parola d'ordine - non le battute sulla fermata del tram per Alexanderplatz - così quando aveva incontrato Schumann nel Vicolo Dresden ciascuno dei due aveva creduto che l'altro fosse un nemico. Taggert era riuscito a uccidere Morgan appena in tempo e a convincere Schumann che lui era l'agente americano, grazie alla parola d'ordine esatta, il passaporto falso e l'accurata descrizione del senatore. Taggert aveva fatto in modo di esaminare per primo le tasche di Morgan e aveva finto di trovare la prova che dimostrava l'appartenenza di Morgan alle SA, anche se in realtà il documento che aveva mostrato a Schumann era semplicemente una tessera che attestava il fatto che il proprietario aveva donato una somma al fondo per i veterani della guerra. Metà delle persone che vivevano a Berlino possedevano tessere simili visto che le Camicie Brune erano molto zelanti nel sollecitare le «donazioni».

Lo stesso Schumann era stato fonte di problemi. Oh, era un uomo intelligente, molto più intelligente del delinquente che Taggert si era aspettato. Aveva un carattere sospettoso e non rivelava mai quello che stava pensando veramente. Aveva dovuto fare attenzione a ciò che diceva e aveva finto, ricordandosi continuamente che doveva recitare la parte di Reggie Morgan, di essere un testardo e anonimo funzionario dello Stato. Quando Schumann per esempio aveva insistito per controllare il corpo di Morgan in cerca di tatuaggi, Taggert era rimasto impietrito. Aveva temuto che avrebbero trovato un tatuaggio che diceva «Marina degli Stati Uniti». O magari il nome della nave su cui aveva prestato servizio durante la guerra. Ma il fato gli aveva sorriso; l'uomo non aveva mai fatto la conoscenza dell'ago di un tatuatore.

Taggert e i soldati in uniforme nera circondarono il capanno. Poteva vedere la canna del Mauser che sporgeva dalla porta socchiusa. Paul Schumann stava cercando ancora il suo bersaglio. Gli uomini presero posizione silenziosamente, seguendo i cenni dell'ufficiale superiore. Taggert rimase come sempre colpito dall'efficienza delle tattiche tedesche.

Più vicini, sempre più vicini.

Evidentemente Schumann era preoccupato e continuava a scrutare la balconata dietro la sala stampa. Senz'altro si stava chiedendo che cosa fosse successo. Perché quel ritardo nel far uscire Ernst allo scoperto? Era andato tutto liscio con la telefonata di Webber?

Mentre gli uomini delle SS circondavano il magazzino, chiudendo qualsiasi possibile via di fuga, Taggert si ricordò che una volta portato a termine quel compito avrebbe dovuto fare ritorno a Berlino, trovare Otto Webber e ucciderlo. Così come Käthe Richter.

Quando i soldati furono in posizione attorno alla struttura, Taggert sussurrò: «Gli parlerò in russo e lo convincerò ad arrendersi». Il comandante delle SS annuì. L'americano si tolse di tasca la pistola. Non correva alcun pericolo, naturalmente, a causa della canna otturata del Mauser. Tuttavia si mosse lentamente fingendosi cauto, preoccupato.

«State indietro», sussurrò. «Entrerò per primo.»

L'ufficiale annuì, inarcando le sopracciglia, colpito dal coraggio dell'americano.

Taggert sollevò la pistola e fece un passo verso la porta. La canna del fucile continuava a spostarsi, la frustrazione di Schumann che non riusciva a trovare il suo bersaglio era palpabile.

Con un movimento improvviso, spalancò la porta e puntò la pistola, il dito pronto sul grilletto.

Entrò.

Robert Taggert rimase senza fiato. Un brivido lo percorse.

Il Mauser continuava a scrutare lo stadio muovendosi lentamente. Tuttavia l'arma non era stretta tra le mani del sicario ma legata da alcuni pezzi di spago strappati da uno degli scatoloni a una delle travi del soffitto.

Di Paul Schumann nessuna traccia.

27

Stava correndo.

Non era affatto il suo esercizio preferito tuttavia spesso faceva scatti o

corse sul posto per tenere in forma le gambe e liberarsi delle tossine del fumo, della birra e del whisky di mais. E adesso stava correndo come Jesse Owens.

Stava correndo per salvarsi la vita.

A differenza del povero Max, ucciso in strada mentre fuggiva dai soldati delle SS, Paul attrasse ben poco l'attenzione; indossava una tuta e delle scarpe da ginnastica che aveva rubato da un armadietto negli spogliatoi della piscina dello stadio, e sembrava uno dei tanti atleti che si trovavano a Charlottenburg, impegnato ad allenarsi. Ormai era a quasi cinque chilometri dallo stadio e stava tornando a Berlino, cercando di lasciarsi alle spalle il più in fretta possibile il tradimento, anche se doveva ancora capire cos'era successo esattamente.

Lo aveva sorpreso il fatto che Reggie Morgan - sempre che fosse Morgan - avesse commesso uno sbaglio tanto ovvio dopo aver cercato di incastrarlo in modo così elaborato. Sicuramente c'erano sicari che non esaminavano i loro strumenti ogni volta che dovevano svolgere un lavoro. Ma era una follia. Quando ci si trovava ad affrontare uomini spietati, sempre armati, bisognava essere certi che le armi che si usavano fossero in perfette condizioni, che tutto funzionasse.

Nel caldissimo capanno Paul aveva montato il mirino telescopico e si era assicurato che la taratura fosse la stessa di quando aveva provato il fucile nel tunnel sotto il banco dei pegni. Poi, come ultimo controllo, aveva tolto l'otturatore dal Mauser e aveva esaminato l'anima. Era bloccata. All'inizio aveva pensato che si trattasse di sporcizia o di creosoto della valigia di fibra in cui lo aveva tenuto. Ma aveva trovato un pezzo di filo metallico e lo aveva infilato nell'anima. Quindi aveva studiato con attenzione ciò che era riuscito a grattare via. Qualcuno aveva versato del piombo fuso dentro la canna. Se avesse sparato, il fucile avrebbe potuto esplodergli tra le mani.

Era stato Morgan a conservare il fucile, quella notte, e Paul era certo che si trattasse della stessa arma; aveva notato una particolare venatura nel legno del calcio quando lo aveva provato il giorno prima. Quindi Morgan, o chiunque fosse quell'uomo, lo aveva chiaramente manomesso.

Allora, muovendosi velocemente, aveva strappato alcuni pezzi di corda dagli scatoloni e aveva appeso il fucile al soffitto del capanno per dare l'impressione che lui fosse ancora lì, quindi era sgusciato fuori e aveva raggiunto un gruppo di altri soldati che si stavano dirigendo a nord. Poi li aveva lasciati e si era diretto alla struttura che ospitava la piscina, aveva trovato la tuta e le scarpe, aveva gettato via l'uniforme delle SS e aveva

strappato e buttato nel water il passaporto russo.

Ora, a mezz'ora dallo stadio, continuava a correre, a correre...

Sudando copiosamente sotto lo spesso tessuto della tuta, Paul abbandonò la strada che stava percorrendo e raggiunse il centro di un piccolo villaggio. Trovò una fontana ricavata da un vecchio abbeveratoio per cavalli, si chinò sul rubinetto e bevve alcune lunghe sorsate d'acqua tiepida e ruggginosa. Si sciacquò il volto. Quanto era lontano dalla città? Probabilmente più di sei chilometri, pensò. Vide due agenti in uniforme verde con cappelli neri e verdi che fermavano un uomo robusto e gli controllavano i documenti.

Con aria indifferente, Paul si allontanò e percorse qualche strada laterale. Era troppo rischioso continuare a piedi fino a Berlino. Notò un parcheggio: schiere e schiere di auto vicino a una stazione ferroviaria. Trovò una DKW decappottabile e, dopo essersi assicurato che nessuno lo stesse guardando, usò una pietra e un ramo spezzato per staccare il blocchetto di accensione dal quadro. Quindi si mise alla ricerca dei fili. Usando i denti, strappò l'isolante di tessuto e annodò i due fili di rame. Dopo di che premette il pulsante di accensione. Il motore emise un rombo ma non si accese. Fece una smorfia. Si era accorto di aver dimenticato la valvola dell'aria. La regolò sul massimo e provò ancora. Il motore prese vita borbottando e Paul regolò la manopola fino a smorzare il rumore. Impiegò qualche istante a capire il funzionamento delle marce ma ben presto si stava già dirigendo a est guidando attraverso le strette vie della città, chiedendosi chi lo avesse venduto e perché.

Si era trattato di una questione di soldi? Di politica? O era stato per qualche altra ragione?

In quel momento non aveva il minimo indizio che potesse aiutarlo a rispondere alle sue domande. La fuga occupava completamente i suoi pensieri.

Premette sull'acceleratore e imboccò un'autostrada ampia e deserta, notando un cartello che gli assicurava che il centro di Berlino era a soli sei chilometri da lì.

Un'abitazione modesta nei pressi di Bremer Strasse nella parte nordovest di Berlino. Simile a tante altre in quel quartiere, la casa di Reginald Morgan si trovava in un cupo palazzo di pietra che risaliva ai tempi del Secondo Reich anche se la struttura non faceva pensare ad alcun tipo di passata gloria prussiana.

Willi Kohl e Konrad Janssen scesero dalla DKW. Sentirono un rumore di sirene e videro un camion pieno di soldati delle SS che sfrecciava lungo la strada - l'ennesimo allarme segreto, a quanto pareva più serio dei precedenti, visto che si stavano allestendo posti di blocco in tutta la città. Anche Kohl e Janssen furono fermati. Il soldato delle SS guardò con disprezzo i distintivi della Kripo poi fece loro cenno di passare. Non rispose quando l'ispettore gli chiese che cosa stesse succedendo, si limitò a ribattere bruscamente: «Muovetevi».

Kohl suonò il campanello accanto alla massiccia porta d'ingresso. L'ispettore batté a terra il piede con impazienza mentre aspettavano. Dopo altre due lunghe scampanellate, una donna tarchiata che indossava un vestito scuro e un grembiule venne ad aprire. Quando vide i due uomini dall'aria severa sgranò gli occhi.

«Heil Hitler. Mi dispiace, signori, non sono venuta ad aprirvi prima ma le mie gambe...»

«Sono l'ispettore Kohl della Kripo.» Mostrò il documento di identità sperando che la donna si tranquillizzasse scoprendo che non erano agenti della Gestapo.

«Conosce quest'uomo?» Janssen le mostrò la foto scattata nel Vicolo Dresden.

«*Ach,* è il signor Morgan, vive qui! Non sembra... ma è morto?»

«Sì, signora.»

«Dio del...» Quella frase politicamente discutibile le morì tra le labbra.

«Vorremmo vedere le sue stanze.»

«Sì, signore. Naturalmente, signore. Seguitemi.» Entrarono in un cortile così incredibilmente cupo che, pensò Kohl, avrebbe intristito persino l'irrefrenabile Papageno di Mozart. La donna ondeggiava avanti e indietro. Con il fiato corto ansimò: «Se devo dire la verità, ho sempre pensato che fosse un tipo un po' strano, signori. «Parlò lanciando una cauta occhiata a Kohl per mettere in chiaro che non era stata amica di Morgan nel caso fosse stato ucciso dai nazionalsocialisti e che tuttavia il comportamento dell'uomo non era stato *così sospetto* da indurla a denunciarlo.

«Non lo vediamo ormai da un giorno. È uscito ieri prima dell'ora di pranzo e non è più tornato.»

Attraversarono un'altra porta chiusa a chiave in fondo al corridoio e salirono due rampe di scale che puzzavano di cipolle e cetrioli sottaceto.

«Per quanto tempo ha abitato qui?» chiese Kohl.

«Tre mesi. Ne ha pagati sei in anticipo. Mi ha dato anche una mancia...»

La sua voce quasi si spense. «Ma non un granché.»

«Il suo alloggio era ammobiliato?»

«Sì, signore.»

«Riceveva visite?»

«Non che io sappia. Io quantomeno non ho mai fatto entrare nessuno nel palazzo per lui.»

«Falle vedere il disegno, Janssen.»

Il candidato ispettore le mostrò il ritratto di Paul Schumann. «Ha mai visto quest'uomo?»

«No, signore. E morto anche lui?» Poi aggiunse bruscamente: «Voglio dire, signore, che no, non l'ho mai visto».

Kohl la guardò negli occhi. Era la paura, non la menzogna, a renderli evasivi, e l'ispettore decise di crederle. In risposta alle sue domande, la donna gli disse che Morgan era un uomo d'affari, che non usava mai il telefono e che passava a ritirare la posta all'ufficio postale. Non sapeva se avesse avuto un ufficio da qualche altra parte. Non aveva mai detto nulla di preciso a proposito del suo lavoro.

«Può andare, ora.»

«Heil Hitler», disse la donna, e si affrettò ad allontanarsi come un topo spaventato.

Kohl si guardò attorno nella stanza. «Lo vedi, Janssen? La mia deduzione era sbagliata.»

«Cosa intende dire, signore?»

«Ho dato per scontato il fatto che il signor Morgan fosse tedesco perché aveva addosso abiti fatti con tessuto di Hitler. Ma non tutti gli stranieri sono abbastanza ricchi da potersi permettere di vivere sull'Unter den Linden e comprare dei costosi completi KaDeWe, anche se questa è l'impressione che abbiamo noi tedeschi.»

Janssen rimase a riflettere per un istante. «Ha ragione, signore. Ma avrebbe potuto esserci un altro motivo per indossare degli abiti come quelli.»

«Per *fingersi* tedesco?»

«Sì, signore.»

«Bravo, Janssen. Anche se forse il suo obiettivo era piuttosto quello di evitare di attirare l'attenzione. Ma in ogni caso era un comportamento sospetto. Cerchiamo di scoprire se possiamo rendere meno misterioso il nostro mistero. Cominciamo con gli armadi.»

Il candidato ispettore aprì un'anta e cominciò a esaminare il contenuto.

Kohl scelse una ricerca meno faticosa e si sedette su una sedia scricchiolante per esaminare i documenti che si trovavano sulla scrivania di Morgan. A quanto pareva l'americano era stato una sorta di mediatore che forniva servizi a un certo numero di compagnie statunitensi in Germania. Per esempio, metteva in contatto un compratore americano con un fornitore tedesco e viceversa. Quando venivano in città uomini d'affari americani, Morgan veniva assunto per intrattenerli e organizzare incontri con rappresentanti tedeschi della Borsig, della Bata, della Siemens, della I.G. Farben, della Opel e di decine di altre compagnie.

C'erano diverse fotografie di Morgan e documenti che ne attestavano l'dentità. Tuttavia, rifletté Kohl, era curioso che mancassero veri e propri effetti personali. Nessuna fotografia della sua famiglia, nessun ricordo.

...forse era il fratello di qualcuno. E forse il marito o l'amante di qualcuno. E, se ha avuto fortuna, il padre di figli e figlie. Spero anche che ci siano suoi vecchi amori che di tanto in tanto pensano a lui...

Rifletté sulle implicazioni di quell'assenza di informazioni personali. Significava che era un tipo solitario o aveva altre ragioni per mantenere segreta la sua vita privata?

Janssen continuò a rovistare in un armadio. «C'è qualcosa in particolare che dovrei cercare, signore?»

Soldi rubati, il fazzoletto di un'amante, una lettera di estorsione, un biglietto scritto da una ragazza incinta... un qualsiasi indizio che potesse spiegare per quale ragione il povero signor Morgan fosse stato brutalmente assassinato sull'immacolato selciato del Vicolo Dresden.

«Cerca qualcosa che ci possa illuminare in qualsiasi modo sul caso. Non posso spiegartelo meglio di così. Questa è la parte più difficile del lavoro di detective. Cerca di usare l'istinto, l'immaginazione.»

«Sì, signore.»

Kohl continuò a setacciare la scrivania.

Un attimo dopo, Janssen esclamò: «Guardi qui, signore. Morgan aveva alcune fotografie di donne nude. Erano in questa scatola».

«Sono foto scattate da un professionista o credi che le abbia fatte lui?»

«No, sono cartoline, signore. Deve averle comprate da qualche parte.»

«Sì, sì, allora non ci interessano, Janssen. Devi imparare a capire quando i vizi di un uomo sono importanti e quando invece non lo sono. E, te lo assicuro, qualche cartolina voluttuosa in questo momento non è affatto importante. Per favore, continua a cercare.»

Per alcuni uomini la calma è direttamente proporzionale alla disperazione. Sono uomini rari e sono particolarmente pericolosi perché, anche se la loro spietatezza non diminuisce, diventano allo stesso tempo ancora più attenti.

Robert Taggert era uno di quegli uomini. Era livido di rabbia al pensiero che un dannato sicario di Brooklyn fosse riuscito a giocarlo mettendo in pericolo il suo futuro, ma non aveva intenzione di permettere che la sua capacità di giudizio fosse offuscata dalle emozioni.

Sapeva come aveva fatto Schumann a capire la situazione. Sul pavimento del capanno c'erano un pezzo di fil di ferro e dei frammenti di piombo. Naturalmente, aveva controllato l'anima del fucile e si era accorto che era otturata. Taggert pensò con rabbia: Perché diavolo non ho tolto la polvere da sparo dalle pallottole? In quel modo Ernst non avrebbe corso alcun pericolo e Schumann non avrebbe mai scoperto il tradimento se non quando fosse stato troppo tardi e il suo nascondiglio fosse stato circondato da soldati delle SS.

Ma, rifletté, la situazione non era disperata.

Dopo un secondo, breve incontro nella sala stampa con Himmler e Heydrich, durante il quale aveva rivelato loro qualche dettaglio in più rispetto a ciò che aveva già detto del complotto, se ne era andato dallo stadio dicendo ai tedeschi che si sarebbe messo in contatto immediatamente con Washington per scoprire se si era saputo qualcosa di più. Taggert li aveva lasciati a parlare fitto di cospirazioni ebraiche e russe.

Era rimasto sorpreso dal fatto che gli fosse stato permesso di andarsene senza problemi: il suo arresto non sarebbe stato logico ma certamente possibile in un Paese in cui regnavano il sospetto e la paranoia.

Ora Taggert stava pensando alla sua preda. Paul Schumann non era uno stupido, naturalmente. Sapeva di essere stato incastrato con la sua falsa identità di cittadino russo e che i tedeschi si sarebbero messi in cerca di un russo. Ormai doveva essersi sbarazzato della falsa identità. Ma Taggert preferì non dirlo ai tedeschi; sarebbe stato molto meglio consegnare loro un «russo» morto insieme ai suoi complici, un truffatore e una dissidente: Käthe Richter senza dubbio aveva amici tra i simpatizzanti del comunismo e questo avrebbe aggiunto credibilità alla storia del complotto bolscevico.

Disperato, sì.

Ma mentre attraversava a bordo del furgone bianco il canale marrone come le camicie delle SA, e si dirigeva a est, rimase perfettamente calmo. Parcheggiò il veicolo in una strada affollata e scese. Senza alcun dubbio

Schumann sarebbe tornato alla pensione da Käthe Richter. Era stato irremovibile nel suo proposito di portare con sé la donna in America. Questo significava che nonostante quello che era successo non l'avrebbe lasciata lì. Taggert sapeva anche che non si sarebbe limitato a telefonarle ma che sarebbe andato di persona; Schumann conosceva bene il pericolo dei telefoni sotto controllo in Germania.

Percorse velocemente alcune strade sentendo il conforto del calcio della pistola contro il fianco, girò l'angolo e imboccò il Vicolo Magdeburger. Si fermò e scrutò con attenzione la strada stretta. Sembrava deserta, polverosa nel calore del pomeriggio. Camminò con fare distratto, passò accanto alla pensione di Käthe Richter poi, quando fu sicuro di non essere visto, tornò indietro e scese fino all'ingresso del seminterrato. Aprì la porta con una spallata ed entrò nella cantina umida.

Salì le scale di legno tenendosi su un lato per ridurre al minimo gli scricchiolii. In cima alla rampa, aprì la porta e, togliendosi di tasca la pistola, si spostò nel corridoio del pianoterra. Vuoto. Nessun suono, nessun movimento se non il frenetico ronzio di un moscone intrappolato tra due pannelli di vetro.

Percorse il corridoio fermandosi ad ascoltare davanti a ogni porta ma non sentì nulla. Alla fine tornò alla porta a cui era appeso un cartello dipinto rozzamente che diceva *Direzione.*

Taggert bussò. «Signorina Richter?» Si chiese che aspetto avesse la donna. Era stato il vero Reginald Morgan a trovare quella sistemazione per Schumann, e a quanto pareva non si erano mai incontrati; lei e Morgan avevano parlato al telefono e lui le aveva inviato una lettera e il denaro attraverso il sistema di consegna pneumatica che attraversava Berlino come una ragnatela.

Bussò di nuovo. «Sono venuto per prendere una stanza in affitto. La porta d'ingresso era aperta.»

Nessuna risposta.

Provò la maniglia. La porta non era chiusa a chiave. Entrò velocemente e notò una valigia ancora aperta sul letto circondata da vestiti e libri. Quella vista lo rassicurò; significava che Schumann non era ancora tornato. Tuttavia, dov'era la donna? Forse era andata a riscuotere del denaro che le era dovuto o, più probabilmente, a chiedere in prestito dei soldi ad amici e parenti. Emigrare dalla Germania tramite i canali regolari significava partire semplicemente con i vestiti che si avevano addosso e il denaro che si aveva in tasca; convinta che se ne sarebbe andata illegalmente con Schu-

mann, la Richter avrebbe cercato di mettere insieme tutto il denaro che poteva. La radio era accesa così come le luci. Sarebbe tornata presto.

Taggert notò che accanto alla porta c'era una fila di ganci a cui erano appese le chiavi di tutte le camere. Trovò quella della stanza di Schumann e tornò in corridoio. Lo percorse silenziosamente quindi con un rapido movimento aprì la porta sollevando la pistola.

Il soggiorno era deserto. Chiuse la porta a chiave e si spostò in camera da letto. Schumann non era lì ma c'era la sua valigia. Taggert si fermò al centro della stanza e rifletté. Schumann forse era troppo sentimentale nei confronti di quella donna ma restava comunque un abile professionista. Prima di entrare avrebbe controllato le finestre per vedere se qualcuno fosse penetrato nel suo alloggio.

Taggert decise di restare ad aspettare. Scelse l'unica opzione realistica: l'armadio. Avrebbe lasciato le ante socchiuse in modo da poter sentire Schumann quando fosse arrivato. Quando si fosse messo a preparare i bagagli, lui sarebbe scivolato fuori dall'armadio e lo avrebbe ucciso. Con un po' di fortuna ci sarebbe stata anche Käthe Richter, così avrebbe potuto eliminare anche lei. Altrimenti l'avrebbe aspettata nella sua stanza. Naturalmente, avrebbe potuto essere lei la prima ad arrivare: in quel caso l'avrebbe uccisa o aspettato il ritorno di Schumann. Avrebbe dovuto decidere quale fosse la scelta migliore. Poi avrebbe setacciato le camere per assicurarsi che non vi fosse alcuna traccia della vera identità di Schumann e infine avrebbe chiamato le SS e la Gestapo per informarle che il russo era stato fermato.

Taggert entrò nell'ampio armadio e chiuse le ante quasi completamente, quindi si aprì i primi bottoni della camicia cercando un po' di sollievo dalla terribile afa. Respirava profondamente riempiendosi d'aria i polmoni doloranti. Il sudore gli imperlava la fronte e gli faceva prudere la pelle sotto le ascelle. Ma tutto questo non aveva la minima importanza. Robert Taggert era sostenuto, anzi *inebriato,* da un elemento molto migliore dell'ossigeno umido: l'euforia del potere. Il ragazzo cresciuto nel grigiore di Hartford, il ragazzo era stato picchiato solo perché pensava più in fretta ma correva più lentamente degli altri nel suo squallido quartiere, aveva appena incontrato Adolf Hitler in persona, il politico più brillante che ci fosse sulla faccia della terra. I penetranti occhi di Hitler lo avevano osservato con ammirazione e rispetto, un rispetto che ben presto avrebbe raggiunto l'America quando sarebbe tornato a casa per raccontare il successo della sua missione.

Ambasciatore in Inghilterra, in Spagna. Sì, magari anche lì in Germania, il Paese che più amava. Avrebbe potuto scegliere qualsiasi destinazione.

Asciugandosi di nuovo il viso, si chiese quanto a lungo avrebbe dovuto attendere Schumann.

La risposta a quella domanda giunse un istante dopo. Taggert sentì la porta d'ingresso della pensione che veniva aperta e un rumore di passi pesanti in corridoio. I passi superarono la stanza. Qualcuno bussò a una porta.

«Käthe?» esclamò la voce lontana.

Era Paul Schumann.

Aveva deciso di aspettarla nell'appartamento di lei?

No... I passi si stavano avvicinando di nuovo.

Taggert udì il tintinnio delle chiavi, il gemito dei vecchi cardini e lo scatto della serratura della porta che veniva chiusa. Paul Schumann era appena entrato nella stanza in cui sarebbe morto.

28

Con il cuore che batteva come quello di un cacciatore vicino alla preda, Robert Taggert rimase in ascolto.

«Käthe?» ripeté la voce di Schumann.

Taggert udì lo scricchiolio delle assi, il rumore dell'acqua che scorreva nel lavandino, mentre l'uomo beveva avidamente.

Sollevò la pistola. Sarebbe stato meglio spargli al petto, come se fosse stato aggredito. Le SS lo avrebbero voluto vivo, naturalmente, per interrogarlo e non sarebbero state contente se Taggert gli avesse sparato alle spalle. Però sapeva di non poter correre rischi. Schumann era troppo robusto e pericoloso per affrontarlo faccia a faccia. Avrebbe detto a Himmler che non aveva avuto scelta; che l'assassino aveva tentato di fuggire o di afferrare un coltello, costringendolo a fare fuoco.

Sentì i passi di Schumann in camera da letto. Un attimo dopo il rumore delle sue mani che rovistavano nei cassetti mentre riempiva la valigia.

Ora, pensò.

Spinse una delle due ante aprendola ancora un po'. Questo gli permise di vedere la camera da letto. Alzò la pistola.

Schumann, però, non era visibile. Taggert riusciva a scorgere solo la valigia sul letto. Sparpagliati attorno alla valigia c'erano alcuni libri e altri oggetti. Poi si accigliò notando un paio di scarpe abbandonate sulla soglia

della stanza. Non c'erano quando era arrivato lui.

Oh, no...

Si rese conto che Schumann era entrato in camera da letto ma si era tolto le scarpe ed era tornato in soggiorno. Aveva lanciato dei libri sul letto dalla soglia per convincerlo che fosse ancora nella stanza. Questo significava che...

Un grosso pugno sfondò l'anta dell'armadio come se fosse di zucchero filato. Le nocche raggiunsero Taggert al collo e alla mascella e lui per un attimo vide rosso mentre barcollava verso il soggiorno. Fece cadere la pistola e si afferrò la gola stringendosi la carne agonizzante.

Schumann lo afferrò per il bavero e lo scagliò attraverso la stanza. Taggert andò a sbattere contro il tavolo e cadde a terra dove rimase riverso come la bambola di biscuit tedesco che era caduta accanto a lui, intatta, con strani occhi viola che fissavano il soffitto.

«Sei un impostore. Tu non sei Reggie Morgan.»

Paul non si prese il disturbo di spiegare che aveva fatto ciò che ogni buon sicario doveva sempre fare: scattare una fotografia mentale di una stanza quando la lasciava per poi confrontarla con l'aspetto che aveva quando vi faceva ritorno. Aveva notato che l'anta dell'armadio era aperta di qualche centimetro. Sapendo che Taggert lo avrebbe cercato per tentare di ucciderlo aveva capito che doveva essersi nascosto lì.

«Io...»

«Chi sei?» ringhiò Paul.

L'uomo non disse niente. Paul lo afferrò di nuovo per il bavero con una mano e con l'altra gli svuotò le tasche della giacca. Trovò un portafogli, diversi passaporti americani, una tessera diplomatica statunitense con il nome di Robert Taggert e la tessera delle SA che gli aveva mostrato nel vicolo quando si erano incontrati.

«Non ti muovere», mormorò Paul, cominciando a esaminare ciò che aveva trovato. Il portafogli era di Reginald Morgan; conteneva una carta di identità, alcuni biglietti da visita con il suo nome, un indirizzo di Bremer Strasse a Berlino e uno di Washington, D.C. C'erano anche diverse fotografie, tutte dell'uomo che era stato ucciso nel Vicolo Dresden. Una di queste era stata scattata a una festa. L'uomo era in piedi tra due persone anziane, un uomo e una donna, che insieme a lui sorridevano guardando l'obiettivo.

Uno dei passaporti, consumato dal tempo e pieno di timbri di entrata e

uscita, era a nome di Morgan. Anche questo con una fotografia del morto del vicolo.

C'era un altro passaporto - quello che aveva mostrato a Paul il giorno prima -, sempre a nome di Reginald Morgan ma con la fotografia del tipo che si trovava davanti a lui adesso. Lo tenne sotto la lampada ed esaminò con attenzione il documento. Sembrava contraffatto. Un secondo passaporto, dall'aspetto autentico invece, recava decine di timbri e di visti ed era a nome di Robert Taggert, lo stesso nome che compariva sulla tessera diplomatica. Gli ultimi due passaporti, uno americano a nome di Robert Gardner, e uno tedesco a nome di Artur Schmidt, avevano fotografie dell'individuo che aveva di fronte.

Così l'individuo steso sul pavimento aveva ucciso il suo contatto a Berlino e ne aveva assunto l'identità, rifletté Paul.

«Okay, qual è il tuo gioco?»

«Calmati, amico. Non fare niente di stupido.» Abbandonati i modi pacati di Reggie Morgan, l'uomo adesso stava mostrando la sua vera personalità. Era un tipo viscido e arrogante, non molto diverso da certi scagnozzi di Lucky Luciano, pensò Paul.

Sollevò quello che probabilmente era il passaporto autentico. «Questo sei tu. Ti chiami Taggert, giusto?»

L'uomo si massaggiò la mascella e il collo dove Paul lo aveva colpito. «Mi hai beccato.»

«Come hai fatto?» Si accigliò. «Hai intercettato le parole d'ordine con i numeri dei tram, vero? È per questo che Morgan sembrava così sorpreso nel vicolo. Ha pensato che io fossi un impostore perché ho dato una parola d'ordine diversa e *io* ho pensato la stessa cosa di lui. Poi, mentre perquisivi il cadavere, gli hai preso i documenti.» Lesse la tessera delle SA. «Fondo per i veterani. Stronzate», sbottò, furioso con se stesso per non aver esaminato meglio la tessera quando Taggert gliel'aveva mostrata la prima volta. «Allora, chi diavolo sei?»

«Un uomo d'affari. Svolgo gli incarichi che mi vengono affidati.»

«E sei stato scelto perché somigliavi vagamente al vero Reggie Morgan?»

Quella domanda offese Taggert. «Sono stato scelto perché sono bravo.»

«E cosa mi dici di Max?»

«Morgan gli aveva dato cento marchi per raccogliere informazioni su Ernst. Allora io gliene ho dati duecento perché confermasse che io ero Morgan.»

Paul annuì. «Per questo era così nervoso. Non aveva paura delle SS; aveva paura di me.»

Ma la ricostruzione dell'inganno sembrava annoiare Taggert. Continuò, impaziente: «Amico mio, dobbiamo trovare un accordo. Ora...»

«Qual era il tuo obiettivo?»

«Paul, non abbiamo tutto questo tempo per starcene qui a chiacchierare, non ti pare? Mezza Gestapo ti sta cercando.»

«No, Taggert. Se non mi sbaglio, grazie a te, stanno cercando un russo. Non sanno nemmeno che faccia ho. E tu non li avresti mai condotti qui... prima di avermi ucciso, almeno. Quindi adesso abbiamo tutto il tempo che vogliamo. Allora, vuota il sacco.»

«Amico, questa storia è molto più grande sia di me sia di te.» Taggert mosse la mascella dolorante. «Cazzo, mi hai quasi fatto saltare i denti.»

«Parla.»

«Non è...»

Paul gli si fece più vicino stringendo la mano in un pugno.

«Okay, okay, calmati, grand'uomo. Vuoi sapere la verità? Eccola: c'è un sacco di gente in America che non vuole dover tornare a combattere quaggiù.»

«È per questo che sono *qui,* Cristo santo. Per fermare il riarmo.»

«In realtà non ce ne frega un cazzo del riarmo degli unni. La cosa che ci interessa è far contento Hitler. Mi segui? Fargli capire che gli Stati Uniti stanno dalla sua parte.»

Paul alla fine capì. «Quindi ero l'agnello sacrificale. Mi avete usato per dimostrare a Hitler che l'America è una sua buona amica, giusto?»

Taggert annuì. «Più o meno.»

«Maledizione, ma siete ciechi? Non vedete che cosa sta facendo Hitler? Come si può stare dalla sua parte?»

«Cristo santo, Schumann, qual è il problema? Che Hitler si prenda pure la Polonia, l'Austria, i Sudeti.» Rise. «Dannazione, che si prenda anche la Francia. E un problema che non ci riguarda.»

«Ma sta assassinando persone innocenti. Possibile che nessuno se ne accorga?»

«Solo qualche ebreo...»

«*Cosa?* Ma ti rendi conto di quello che stai dicendo?»

Taggert alzò le mani. «Sta' a sentire, non è questo che volevo dire. E una situazione transitoria. I nazisti sono come bambini con un giocattolo nuovo: il loro Paese. Prima della fine dell'anno si saranno già stancati di tutte

queste stronzate ariane. Hitler abbaia ma non morde. Prima o poi si calmerà e si renderà conto di aver *bisogno* degli ebrei.»

«No», ribatté Paul con enfasi. «È qui che ti sbagli. Hitler è folle. È Bugsy Siegel elevato alla centesima potenza.»

«Okay, okay. Non tocca né a me né a te stabilirlo. Ammettiamo la sconfitta. Abbiamo cercato di metterti ko alla svelta ma tu sei stato abbastanza in gamba da evitarlo. Il fatto è che hai bisogno di me, ragazzo mio. Non puoi andartene da questo Paese senza il mio aiuto. Per cui ti dico cosa faremo. Tu e io troveremo un tizio che possa passare per russo, lo uccideremo e chiameremo la Gestapo. Nessuno ti ha mai visto. Ti lascerò persino fare la parte dell'eroe. Potrai incontrare Hitler e Göring. Avrai anche una maledettissima medaglia. Poi tu e la tua puttana ve ne tornerete a casa. Voglio anche addolcirti la pillola: darò dei soldi al tuo amico Webber. Dollari che vengono dal mercato nero. Ne sarà entusiasta. Che cosa ne dici? Posso farlo. In questo modo vincono tutti. Altrimenti... potrai restare qui a morire.»

«Ho una domanda. E stato Bull Gordon? C'è lui dietro tutto questo?»

«Lui? Nah. Lui non c'entra niente. Si tratta di... altri interessi.»

«Che cosa vorresti dire con 'interessi'? Voglio una risposta.»

«Mi dispiace, amico. Sono arrivato dove mi trovo adesso proprio perché non ho la lingua lunga. È la natura di questo lavoro, sai.»

«Sei spregevole quanto i nazisti.»

«Davvero?» borbottò Taggert. «Da che pulpito viene la predica! Tu sei un sicario.» Si alzò in piedi spolverandosi la giacca. «Allora, che cosa mi dici? Troviamo un vagabondo slavo, gli tagliamo la gola e diamo agli unni il loro bolscevico. Facciamolo.»

Vincono tutti...

Senza spostare il peso, senza socchiudere gli occhi, senza rivelare il minimo indizio su ciò che stava per fare, Paul gli sferrò un pugno esattamente al centro del torace. Taggert sgranò gli occhi e il respiro gli si fermò. Non vide nemmeno il pugno sinistro di Paul scattare verso di lui e schiacciargli la gola. Quando Taggert si accasciò sul pavimento, le sue estremità erano scosse dai tremiti della morte, e dalla bocca spalancata fuoriuscì un'eco tremolante. Forse per il cuore spaccato, forse per il collo rotto, nel giro di trenta secondi morì.

Paul fissò il cadavere per un lungo istante, le mani che gli tremavano, non per i potenti colpi che aveva assestato ma per la furia che sentiva al pensiero del tradimento. E per le parole dell'uomo.

Che si prenda anche la Francia... solo qualche ebreo.,.

Si spostò in camera da letto, si tolse rapidamente la tuta che aveva rubato allo stadio, si lavò alla svelta e si rivestì. Sentì bussare alla porta. Ah, Käthe era tornata. D'improvviso si rese conto che il cadavere di Taggert era ancora sul pavimento del soggiorno. Si affrettò a trascinarlo in camera da letto.

Ma mentre si stava chinando per metterlo nell'armadio, la porta dell'appartamento venne aperta. Paul alzò lo sguardo. Non era stata Käthe a bussare. Si ritrovò a fissare due uomini. Uno era grasso, aveva i baffi e indossava un completo color crema spiegazzato e un gilet. In testa aveva un panama. Accanto a lui c'era un uomo più giovane, snello, che indossava un completo scuro e che impugnava una pistola automatica nera.

Erano i due poliziotti che lo avevano seguito fin dal giorno prima. Dio mio... Paul sospirò e si alzò lentamente.

«Ah, ecco finalmente il signor Paul Schumann», disse l'uomo più anziano con un inglese dall'accento pesante, battendo le palpebre ancora sorpreso. «Io sono l'ispettore Kohl. E lei è in arresto, signore, per l'omicidio di Reginald Morgan, commesso ieri nel Vicolo Dresden.» Abbassò lo sguardo sul cadavere di Taggert e aggiunse: «E, a quanto pare, anche per l'omicidio di qualcun altro».

29

«Tenga ferme le mani. Sì, sì, per favore, signor Schumann. Le tenga alzate.»

L'americano era molto robusto, notò Kohl. Almeno dieci centimetri più alto di lui e con le spalle larghe. Il ritratto dell'artista di strada era stato accurato ma il volto dell'uomo era segnato da molte più cicatrici. E gli occhi... erano azzurro chiaro, cauti eppure sereni.

«Janssen, controlla che quell'uomo sia davvero morto», disse Kohl tornando a parlare in tedesco. Teneva Schumann sotto tiro con la pistola.

Il giovane detective si chinò ed esaminò il corpo anche se Kohl era quasi certo che fosse privo di vita.

Janssen annuì e si alzò.

Willi Kohl era allo stesso tempo sorpreso e felice di aver trovato lì Schumann. Non se lo sarebbe mai aspettato. Solo venti minuti prima, nell'abitazione di Reginald Morgan di Bremer Strasse, l'ispettore aveva trovato una lettera di conferma della prenotazione di un alloggio in quella pen-

sione per Paul Schumann. Ma l'ispettore era sicuro che, dopo aver ucciso Morgan, Schumann non sarebbe stato così stupido da restare nella pensione che gli aveva prenotato la vittima. Lui e Janssen si erano precipitati lì nella speranza di trovare prove o testimoni che li aiutassero ad arrivare a Schumann, non l'americano in carne e ossa.

«E così, lei è uno di quegli agenti della Gestapo», disse Schumann in tedesco. Sì, come aveva riferito il testimone, aveva un accento quasi impercettibile. Pronunciava le «g» come un autentico berlinese.

«No, siamo della polizia criminale.» Gli mostrò il tesserino. «Janssen, perquisiscilo.»

Con gesti esperti il candidato ispettore controllò ogni punto dei vestiti di Schumann in cui avrebbe potuto trovarsi una tasca, segreta o meno. Trovò il passaporto, del denaro, un pettine, dei fiammiferi e un pacchetto di sigarette.

Janssen porse tutto a Kohl che gli ordinò di ammanettare Schumann. Poi aprì il passaporto e lo esaminò con attenzione. Sembrava autentico. Paul John Schumann.

«Non ho ucciso io Reggie Morgan. È stato lui.» Indicò il cadavere con un cenno del capo. «Si chiama Taggert. Robert Taggert. Ha cercato di uccidere anche me. È per questo che stavamo lottando.»

Kohl non era sicuro che «lottare» fosse la parola giusta per descrivere un confronto tra quell'alto americano dalle nocche rosse e callose e dalle braccia possenti e la vittima che aveva il fisico di Joseph Goebbels.

«Lottando?»

«Mi ha puntato contro una pistola.» Con un altro cenno Paul indicò la pistola abbandonata sul pavimento. «Sono stato costretto a difendermi.»

«Una Modelo A spagnola, signore», esclamò Janssen eccitato. «L'arma del delitto!»

Lo stesso tipo di pistola che era stata usata per il delitto, pensò Kohl. Ci sarebbe voluto un esame balistico per essere sicuri che fosse la stessa. Ma Kohl decise di non correggere il suo giovane collega davanti a un sospetto. Janssen avvolse un fazzoletto attorno all'arma, la sollevò e lesse il numero di serie.

Kohl leccò la punta della matita, trascrisse il numero sul suo taccuino e chiese a Janssen l'elenco delle persone che avevano acquistato pistole simili fornito dai vari distretti della città. Il giovane prese il documento dalla sua valigetta. «Ora va' in macchina a prendere il kit per le impronte digitali e confronta quelle che trovi sulla pistola e quelle dei nostri amici qui. Sia

quello vivo sia quello morto.»

«Sì, signore», disse Janssen, e uscì.

L'ispettore scorse l'elenco dei nomi ma non trovò quello di Schumann.

«Provi Taggert», suggerì l'americano, «o uno di quegli altri nomi.» Con un cenno del capo indicò i passaporti impilati sul tavolo. «Li aveva addosso lui.»

«Prego, si sieda.» L'ispettore aiutò Schumann a sedersi sul divano. Non gli era mai capitato che un sospetto lo aiutasse in un'indagine, tuttavia prese i passaporti che secondo Schumann avrebbero potuto rivelargli qualcosa.

E infatti così fu. Uno dei passaporti era intestato a Reginald Morgan, l'uomo ucciso nel Vicolo Dresden. Chiaramente autentico. Gli altri avevano tutti fotografie dell'individuo che giaceva a terra ma riportavano nomi diversi. Non si poteva essere un detective nella Germania nazionalsocialista senza saper riconoscere dei documenti falsi, ormai.

Solo il passaporto a nome di Robert Taggert gli sembrava autentico e Kohl notò che era anche l'unico con timbri e visti regolari. Confrontò tutti i nomi con quelli dell'elenco dei possessori di pistole.

A un certo punto si fermò.

Janssen apparve sulla soglia con il kit delle impronte digitali e la Leica. Kohl sollevò la lista. «A quanto pare, la vittima ha acquistato la Modelo A il mese scorso, Janssen. Con il nome di Artur Schmidt.»

Il che, comunque, non escludeva che Schumann potesse aver ucciso Morgan; era possibile che Taggert gli avesse semplicemente dato o venduto la pistola. «Procedi con l'analisi delle impronte digitali», ordinò Kohl. Il giovane aprì la valigetta e si mise all'opera.

«Le ripeto che non sono stato io a uccidere Reggie Morgan. È stato lui.»

«La prego, non dica niente adesso, signor Schumann.»

C'era anche il passaporto di Reginald Morgan. L'ispettore lo esaminò. Si fermò e guardò la foto dell'uomo a una festa in compagnia di due persone anziane.

E sappiamo qualcos'altro sul suo conto... Che era il figlio di qualcuno... E forse era il fratello di qualcuno. E forse il marito o l'amante di qualcuno...

Il candidato ispettore coprì di polvere bianca la pistola poi prese le impronte di Taggert. Alla fine si rivolse a Schumann: «Signore, si sporga in avanti, per favore». Kohl approvò il tono gentile usato dal suo protegé.

Schumann collaborò e il giovane prese le impronte anche a lui, poi si pu-

lì le dita sporche di inchiostro con un detergente astringente incluso nel kit. Janssen appoggiò la pistola e i due cartoncini con le impronte su un tavolino perché il capo potesse esaminarli. «Signore?»

Kohl prese la lente a monocolo. Studiò con attenzione l'arma e le impronte dei due uomini. Non era un esperto ma la sua opinione era che le uniche impronte sulla pistola fossero quelle di Taggert.

Janssen socchiuse le palpebre e con un cenno indicò il pavimento.

Kohl seguì il suo sguardo. Sul pavimento era appoggiata una malconcia valigetta di pelle. Ah, la valigetta rivelatrice! Si avvicinò e l'aprì. Ne esaminò il contenuto decifrando i documenti scritti in inglese come meglio poté. C'erano molti appunti su Berlino, lo sport, le Olimpiadi, un tesserino della stampa a nome di Paul Schumann, decine di innocui ritagli di giornali americani.

E così, pensò l'ispettore, aveva mentito. La valigetta rivelava che Schumann era stato sul luogo del delitto.

Ma esaminandola attentamente, notò che anche se era piuttosto vecchia la pelle era morbida e non si stava sfaldando.

Lanciò un'occhiata al cadavere. Kohl appoggiò a terra la valigetta e si chinò per controllare le scarpe della vittima. Erano marroni, consumate e stavano perdendo piccoli frammenti di pelle. Il colore era lo stesso dei frammenti rinvenuti sul selciato del Vicolo Dresden e sul pavimento del ristorante Il Giardino d'Estate. Le scarpe di Schumann non perdevano frammenti. L'ispettore fece una smorfia rimproverandosi per quell'erronea supposizione. Schumann aveva detto la *verità.*

Forse.

«Perquisisci *lui* adesso, Janssen», ordinò Kohl alzandosi in piedi e indicando il cadavere.

Il candidato ispettore si inginocchiò e prese a esaminare con attenzione il corpo senza vita.

Kohl lo guardò inarcando un sopracciglio. Janssen continuò a perquisirlo. Trovò dei soldi, un coltello a serramanico, un pacchetto di sigarette. Un orologio da taschino con una pesante catena d'oro. Poi il giovane si accigliò. «Guardi, signore.» Porse all'ispettore alcune etichette di vestiti che senza dubbio erano state staccate dagli indumenti di Reginald Morgan. Su tutte le etichette campeggiavano nomi di negozi o produttori di vestiti tedeschi.

«Vi racconterò cos'è successo», disse Schumann.

«Sì, sì, potrà parlare tra un minuto. Janssen, chiama il quartier generale.

Di' loro di mettersi in contatto con l'ambasciata americana. Di fare qualche domanda su questo Robert Taggert. Di' loro che è in possesso di una tessera diplomatica. Non svelare ancora nulla della sua morte, comunque.»

«Sì, signore.» Janssen trovò il telefono che, aveva notato Kohl, era scollegato dalla presa, una vista comune in quel periodo. La bandiera olimpica che sventolava davanti al palazzo, non accompagnata dalla bandiera dei nazionalsocialisti gli dissero che quel posto apparteneva o era gestito da un ebreo o da qualcun altro inviso al partito; era probabile che i telefoni fossero tenuti sotto controllo. «Chiama dalla DKW, Janssen.»

Il candidato ispettore annuì e lasciò nuovamente la stanza.

«Allora, signor Schumann, mi illumini. E la prego di non tralasciare niente.»

Schumann cominciò in tedesco. «Sono arrivato qui in città con la squadra olimpica. Sono un giornalista sportivo. Un giornalista 'freelance'. Lei sa...?»

«Sì, sì, so cosa significa.»

«Avrei dovuto incontrare Reggie Morgan perché mi presentasse ad alcune persone per scrivere qualche articolo. Volevo del 'colore locale', per così dire. Informazioni sulle parti più vivaci della città, sul gioco d'azzardo, sulle prostitute, sui circoli di pugilato.»

«E che cosa faceva questo Reggie Morgan? Qual era la sua professione, voglio dire.»

«Era solo un uomo d'affari americano di cui avevo sentito parlare. Viveva qui da alcuni anni e conosceva molto bene la città.»

Kohl gli fece notare: «Lei è venuto qui insieme alla squadra olimpica e tuttavia sembra riluttante a parlare di sé. È curioso, non le pare?»

Schumann emise una risata amara. «Proprio lei che vive *in questo Paese* mi chiede perché sono riluttante a rispondere alle domande di un poliziotto?»

È una questione di sicurezza nazionale...

Willi Kohl mantenne il volto inespressivo ma per un attimo si sentì in imbarazzo per la verità di quel commento. Fissò Schumann con attenzione. L'americano sembrava a suo agio. Nonostante quella fosse una delle sue specialità, l'ispettore non riuscì a cogliere alcun segno che gli rivelasse che quell'uomo stava mentendo.

«Continui.»

«Dovevo incontrarmi con Morgan ieri.»

«A che ora? E dove?»

«Verso mezzogiorno. Davanti a una birreria di Spener Strasse.»

Proprio accanto al Vicolo Dresden, rifletté Kohl. E proprio all'ora del delitto. Certo, se quell'uomo avesse avuto qualcosa da nascondere non avrebbe sicuramente detto di essersi trovato nei pressi della scena del crimine. O forse sì? I delinquenti nazionalsocialisti erano quasi tutti stupidi e prevedibili. Kohl aveva la sensazione di trovarsi in presenza di un individuo molto intelligente anche se non riusciva a capire se fosse o meno un criminale. «E lei mi sta dicendo che all'appuntamento non si è presentato il vero Reginald Morgan ma questo Taggert.»

«Esatto. Anche se allora non lo sapevo. Diceva di essere Morgan.»

«E che cos'è successo durante il vostro incontro?»

«È stato molto breve. Lui era agitato. Ha detto che era successo qualcosa e che avremmo dovuto incontrarci più tardi. In un ristorante...»

«Quale?»

«Il Giardino d'Estate.»

«Di cui non le è piaciuta molto la birra di frumento.»

Schumann batté la palpebre poi rispose: «Perché, c'è *qualcuno* a cui piace?»

Kohl trattenne un sorriso. «E lei si è incontrato di nuovo con Taggert come previsto al Giardino d'Estate?»

«Proprio così. Un suo amico ci ha raggiunti lì. Non ricordo il suo nome.»

Ah, l'operaio.

«Ha sussurrato qualcosa a Taggert che sembrava preoccupato e ha detto che avremmo dovuto andarcene alla svelta. L'amico pensava che ci fossero in giro uomini della Gestapo o qualcosa del genere e Taggert era d'accordo con lui. Siamo usciti da una porta laterale. Avrei dovuto capire allora che c'era qualcosa che non andava. Ma sa, era una specie di avventura. Proprio il genere di cose che mi serviva per i miei articoli.»

«Colore locale», ripeté lentamente Kohl pensando a quanto fosse più facile rendere credibile una grossa menzogna quando un sospetto raccontava spontaneamente piccoli fatti. «E in seguito ha incontrato di nuovo Taggert?» Con un cenno del capo indicò il cadavere. «A parte oggi, naturalmente.» Si domandò se l'americano avrebbe ammesso di essere stato in November 1923 Platz.

«Sì», rispose Schumann. «Più tardi, sempre ieri. In una qualche piazza. Un brutto quartiere. Vicino alla stazione Oranienburger. C'era una grande statua di Hitler. Dovevamo incontrare un altro suo contatto. Ma l'uomo

non si è mai fatto vivo.»

«E ve ne siete andati in fretta anche da lì.»

«Esatto. Taggert era di nuovo ansioso. Ormai era evidente che c'era qualcosa di strano. E così ho deciso che non volevo avere più niente a che fare con lui.»

«Che cos'è successo», chiese Kohl all'improvviso, «al suo cappello Stetson?»

Un'occhiata preoccupata. «Be', voglio essere onesto, ispettore Kohl. Stavo camminando per la strada quando ho visto dei giovani...» Un'esitazione mentre cercava la parola adatta. «Delle belve... Dei criminali?»

«Sì, sì, criminali.»

«Avevano delle uniformi marroni.»

«Squadre d'Assalto.»

«Criminali», ripeté Schumann con un certo disgusto. «Stavano picchiando un libraio e sua moglie. Ho pensato che volessero ucciderli. Così li ho fermati. Un attimo dopo c'erano una dozzina di loro che mi stavano dando la caccia. Ho gettato via alcuni vestiti, in un tombino, per non farmi riconoscere.»

Quell'uomo era un duro, pensò Kohl. Ed era astuto.

Ma era anche colpevole?

«Ha intenzione di arrestarmi per aver picchiato un paio dei vostri delinquenti nazisti?»

«Questo non mi interessa, signor Schumann. La cosa che mi preme molto, invece, è scoprire il perché della mascherata organizzata dal signor Taggert.»

«Stava cercando di truccare alcune delle gare olimpiche.»

«Truccare?»

L'americano rimase a riflettere un istante. «Voleva convincere alcuni atleti a perdere intenzionalmente. Ci stava lavorando da mesi e stava facendo scommesse in tutte le bische di Berlino. I complici di Taggert avrebbero scommesso contro alcuni dei favoriti americani. Io ho un lasciapassare da giornalista e posso avvicinarmi agli atleti. Avrei dovuto corromperli per convincerli a perdere di proposito. Per questo Taggert era sempre così nervoso, credo. Aveva la polizia alle calcagna e doveva un sacco di soldi a una delle vostre bande.»

«Morgan è stato ucciso perché Taggert voleva impossessarsi della sua identità?»

«Proprio così.»

«Un piano molto elaborato», osservò Kohl.

«C'erano di mezzo molti soldi. Centinaia di migliaia di dollari.»

Un'altra occhiata al corpo senza vita sul pavimento. «Poco fa mi ha detto che aveva deciso ieri di non avere più niente a che fare con il signor Taggert. Eppure eccolo qui. Come siete arrivati a questa tragica 'lotta', come l'ha definita lei?»

«Non ha voluto accettare il mio rifiuto. Aveva disperatamente bisogno di soldi: ne aveva presi in prestito moltissimi per piazzare le scommesse. È venuto qui e ha cominciato a minacciarmi. Ha detto che lui e i suoi complici mi avrebbero fatto accusare della morte di Morgan.»

«Per costringerla ad aiutarli.»

«Esatto. Ma io gli ho detto che non mi importava. Avevo già deciso di denunciarlo. Lui mi ha puntato contro la pistola. Abbiamo lottato e lui è caduto. Credo che si sia spezzato il collo.»

La mente di Kohl istintivamente cercò di far combaciare quelle informazioni ai fatti e alla sua conoscenza della natura umana. Alcune combaciavano, altre sembravano stridenti. Willi Kohl non dimenticava mai che bisognava tenere la mente aperta sulle scene dei crimini, impedirsi di trarre conclusioni affrettate. Ora era successo automaticamente; i suoi pensieri erano bloccati. Era come se un cartoncino perforato si fosse incastrato in uno di quei macchinari DeHoMag.

«Lei ha reagito per legittima difesa e lui è morto a causa della caduta.»

«Sì, è esattamente ciò che è successo», disse la voce di una donna.

Kohl si voltò e la vide ferma sulla soglia. Aveva circa quarant'anni, era snella e attraente anche se il suo volto era stanco, turbato.

«Come si chiama, prego?»

«Käthe Richter.» Con un gesto meccanico gli porse la carta d'identità. «Mi occupo della pensione in assenza del proprietario.»

I suoi documenti ne confermarono l'identità e Kohl glieli restituì. «E lei ha assistito all'incidente?»

«Ero qui. In corridoio. Ho sentito dei rumori e ho socchiuso la porta per dare un'occhiata. Ho visto tutto.»

«Però non c'era quando siamo arrivati.»

«Ero spaventata. Ho visto la vostra macchina che si fermava. Non volevo farmi coinvolgere.»

Quindi la donna doveva essere sulla lista nera della Gestapo o dell'SD. «Ma adesso è tornata.»

«Mi sono chiesta cosa fare e alla fine ho pensato che forse in questa città

ci sono ancora poliziotti a cui interessa la verità», affermò coraggiosamente.

Janssen rientrò. Guardò la donna ma Kohl non disse niente. «Sì?» chiese l'ispettore.

«Signore, all'ambasciata americana dicono di non sapere nulla di questo Robert Taggert.»

Kohl annuì, continuando a soppesare le informazioni. Si avvicinò al cadavere di Taggert. «Una caduta davvero provvidenziale. Provvidenziale dal suo punto di vista, naturalmente. E lei, signorina Richter, glielo chiedo di nuovo, ha davvero visto tutto? Deve essere sincera con me.»

«Sì, sì. Quell'uomo aveva una pistola e voleva uccidere il signor Schumann.»

«Conosceva la vittima?»

«No. Non l'avevo mai visto prima d'ora.»

Kohl abbassò di nuovo lo sguardo sul cadavere poi infilò un pollice nel taschino del gilet. «È uno strano lavoro, quello dell'investigatore, signor Schumann. Cerchiamo di leggere le prove e capire dove portano. E in questo caso le prove mi portano fino a lei e ora a quanto pare queste stesse prove indicano che l'uomo che ho cercato finora era un altro.»

«Talvolta la vita è strana.»

Kohl pensò che non poteva di certo dargli torto.

Si tolse di tasca la pipa e, senza accenderla, la tenne tra i denti per qualche istante. «D'accordo, signor Schumann, ho deciso di non trattenerla. Non in questo momento. La lascerò andare ma le tratterrò il passaporto finché non avrò fatto un po' di luce su questa faccenda. Non si allontani da Berlino. Come probabilmente ha già avuto modo di notare, le nostre varie autorità sono piuttosto brave nel localizzare qualcuno in questo Paese. Ora, temo, dovrà lasciare la pensione. È la scena di un crimine. Ha un altro posto dove stare, nel caso avessi bisogno di rintracciarla?»

Schumann rimase a riflettere per un attimo. «Prenderò una stanza all'Hotel Metropol.»

Kohl scrisse il nome sul suo taccuino e si infilò in tasca il passaporto dell'americano. «Molto bene, signore. C'è qualcos'altro che vuole raccontarmi?»

«Nient'altro, ispettore. Farò del mio meglio per collaborare.»

«Adesso può andare. Prenda solo lo stretto necessario. Togligli le manette, Janssen.»

Il candidato ispettore obbedì. Schumann mise in valigia il necessario per

radersi, uno spazzolino e un tubetto di dentifricio. L'ispettore gli restituì le sigarette e i fiammiferi, il denaro e il pettine.

Schumann lanciò un'occhiata alla donna. «Può accompagnarmi alla fermata del tram?»

«Sì, naturalmente.»

Kohl chiese: «Signorina Richter, lei vive qui?»

«Il mio appartamento è a questo piano, sì.»

«Molto bene. Mi terrò in contatto anche con lei.»

Schumann e la donna uscirono. Quando se ne furono andati, Janssen si accigliò e disse: «Signore, come può lasciarlo andare? Crede davvero alla sua storia?»

«In parte, non a tutta.» Kohl espose le sue perplessità al candidato ispettore: era convinto che l'omicidio avvenuto lì fosse stato commesso per legittima difesa. E sembrava davvero che Taggert fosse stato l'assassino di Reginald Morgan. Tuttavia restavano alcune domande senza risposta. Se si fossero trovati in qualsiasi altro Paese, avrebbe trattenuto Schumann finché non avesse verificato la sua versione. Ma sapeva che se lo avesse fatto arrestare, la Gestapo lo avrebbe accusato di essere lo «straniero» che Himmler voleva che fosse catturato e sarebbe finito nel carcere di Moabit o nel campo di Oranienburg prima di sera.

«Non solo un uomo rischierebbe di morire per un crimine che probabilmente non ha commesso ma il caso sarebbe dichiarato chiuso e non scopriremmo mai tutta la verità, e questo, naturalmente, è lo scopo del nostro lavoro.»

«Ma non dovrei almeno seguirlo?»

Kohl sospirò. «Janssen, quanti criminali abbiamo arrestato seguendoli? Cosa dicono sempre nei romanzi americani? 'Lo seguiva come un'ombra'.»

«Be', sì, credo, ma...»

«Quindi lasceremo questo compito ai detective di fantasia. Noi sappiamo dove possiamo trovarlo.»

«Il Metropol è un albergo enorme, con molte uscite. Potrebbe fuggire facilmente da lì.»

«Questo non ci interessa, Janssen. Continueremo a indagare sul ruolo del signor Schumann in questo dramma. Ma la nostra priorità adesso è esaminare con attenzione questa stanza... Congratulazioni, candidato ispettore.»

«Per cosa, signore?»

«Hai risolto l'omicidio del Vicolo Dresden.» Con un cenno del capo indicò il cadavere. «E come se non bastasse il colpevole è morto; non do-

vremo nemmeno perdere tempo con un processo.»

30

Accompagnato da una guardia del corpo delle SS, il colonnello Reinhard Ernst aveva riportato Rudy a casa, a Charlottenburg. Era felice che il bambino fosse così piccolo; questo gli aveva impedito di comprendere il pericolo corso allo stadio. I volti cupi degli uomini, l'allarme nella sala stampa e la fuga precipitosa lo avevano turbato, tuttavia non era in grado di capire il significato di quegli avvenimenti.

Tutto ciò che sapeva era che il suo Opa era caduto e si era fatto male anche se Ernst aveva cercato di scherzare su quella «avventura», come l'aveva definita.

La cosa più importante di quel pomeriggio, per il bambino, non era stato il magnifico stadio, l'incontro con alcuni degli uomini più potenti del mondo o l'allarme per l'assassino. Erano stati i cani; Rudy adesso ne voleva uno, preferibilmente due. Parlava incessantemente degli animali.

«Ci sono lavori ovunque», Ernst aveva mormorato a Gertrud. «Mi sono rovinato il completo.»

Certo, lei non ne era stata contenta, ma il fatto che fosse caduto l'aveva preoccupata molto di più. Gli esaminò con cura la testa. «Sei gonfio. Devi fare più attenzione, Reinie. Ti porto un po' di ghiaccio.»

Ernst odiava non poter essere sincero con lei, tuttavia aveva deciso di non dirle di essere stato il bersaglio di un assassino. Se lo avesse scoperto, lo avrebbe implorato di restare a casa. E lui avrebbe dovuto rifiutare, cosa che faceva così raramente con sua moglie. Hitler era rimasto sepolto dai cadaveri durante la ribellione del novembre del '23 e ora faceva di tutto per restare lontano dal pericolo. Ma Ernst non avrebbe mai evitato un nemico se il suo dovere era quello di affrontarlo.

In circostanze diverse, sì, sarebbe rimasto a casa per un giorno o due finché l'assassino non fosse stato catturato, cosa di cui era certo adesso che il grande meccanismo della Gestapo, dell'SD e delle SS era stato messo in moto. Il colonnello quel giorno doveva occuparsi di una faccenda vitale: doveva svolgere alcuni test al Collegio Militare insieme al professor Keitel e preparare un memorandum sullo studio Waltham per il Führer.

Chiese alla moglie di portargli nello studio un po' di caffè, del pane e delle salsicce.

«Ma Reinie», disse Gertrud esasperata, «è domenica. L'anatra...»

I pranzi della domenica erano ormai una tradizione che doveva essere rispettata a casa Ernst.

«Mi dispiace, cara, oggi non ho scelta. La prossima settimana passerò il sabato e la domenica con te e la famiglia.»

Entrò nello studio e si sedette dietro la scrivania, quindi cominciò a prendere appunti.

Dieci minuti dopo apparve Gertrud con un grande vassoio tra le mani.

«Voglio che tu faccia un vero pranzo», disse lei togliendo il tovagliolo sul vassoio.

Lui le sorrise nel vedere un grande piatto di anatra arrosto con marmellata di arance, cavolo, patate bollite e fagioli verdi con cardamomo. Si alzò e la baciò sulla guancia. Gertrud lo lasciò solo ed Ernst, mentre mangiava con scarso appetito, cominciò a scrivere a macchina un abbozzo per il memorandum.

MASSIMA RISERVATEZZA
A Adolf Hitler,
Führer, Cancelliere di Stato e Presidente
della Nazione Tedesca e Comandante delle Forze Armate
Al Maresciallo di campo Werner von Blomberg,
Ministro della Difesa

Mio Führer, signor Ministro:
Mi avete chiesto qualche dettaglio sullo studio Waltham a cui stiamo lavorando io e il professor Ludwig Keitel del Collegio Militare Waltham. Sono felice di potervi descrivere la natura dello studio e i risultati finora ottenuti.
Questo studio nasce dall'ordine che ho ricevuto da voi di preparare le forze armate tedesche e di aiutarle a raggiungere al più presto gli obiettivi della nostra grande nazione, come avete spiegato voi.

Si fermò per riordinare i pensieri. Cosa rivelare e cosa tacere?

Mezz'ora dopo aveva finito il documento di una pagina e mezza e apportato qualche correzione a matita. Per il momento quella stesura sarebbe bastata. L'avrebbe fatta leggere a Keitel, avrebbe ribattuto la versione definitiva a macchina quella sera per consegnarla personalmente al Führer il giorno dopo. Scrisse un biglietto a Keitel per chiedergli che cosa ne pensava e lo accluse alla bozza.

Portò il vassoio con il cibo che non aveva finito al piano di sotto, salutò Gertrud e uscì. Hitler aveva insistito per far mettere delle guardie davanti alla sua abitazione, almeno finché l'assassino non fosse stato catturato. Ernst non aveva obiettato ma decise di chiedere ai soldati di restare nascosti per non spaventare la sua famiglia. Aveva anche accettato la richiesta del Führer di non guidare la sua Mercedes decappottabile, cosa che amava molto fare, e di farsi accompagnare in un'auto chiusa da una guardia del corpo delle SS.

Prima si diressero al Columbia Haus, a Templehof. Il soldato scese e si guardò attorno per controllare che l'area fosse sicura; raggiunse altre due guardie ferme davanti all'ingresso, parlò con loro che si guardarono attorno a loro volta. Anche Ernst era convinto che nessuno fosse così stupido da tentare di commettere un omicidio davanti a un centro di detenzione delle SS. Un attimo dopo, le guardie gli rivolsero un cenno e il colonnello scese dall'auto. Attraversò la porta d'ingresso e fu scortato nel seminterrato, oltrepassò diverse porte chiuse a chiave e finalmente raggiunse la zona delle celle.

Percorse di nuovo il lungo corridoio caldo e umido che puzzava di urina e di escrementi. Che modo disgustoso di trattare la gente, pensò. I soldati inglesi e americani che aveva catturato durante la guerra erano stati trattati con rispetto. Ernst aveva salutato gli ufficiali, chiacchierato con loro, si era assicurato che stessero al caldo, all'asciutto e venissero ben nutriti. Si sentì all'improvviso riempire dal disprezzo per il carceriere in uniforme bruna che lo stava accompagnando lungo il corridoio fischiettando *La Canzone di Horst Wessel* e di tanto in tanto colpendo le sbarre con il manganello per il puro gusto di spaventare i prigionieri.

Quando arrivarono a una cella quasi in fondo al corridoio, Ernst si fermò e guardò dentro, la pelle che gli prudeva per il caldo insopportabile.

I due fratelli Fischer erano madidi di sudore. Erano terrorizzati, naturalmente - *tutti* lo erano in quel terribile posto - tuttavia il colonnello notò qualcos'altro nei loro sguardi: la spavalderia della gioventù.

Ne fu deluso. Quello sguardo gli disse che avrebbero rifiutato la sua offerta. Avevano già scelto di finire a Oranienburg? Era stato quasi certo che Kurt e Hans avrebbero accettato di partecipare allo studio Waltham. Sarebbero stati perfetti.

«Buon pomeriggio.»

Il fratello maggiore gli rivolse un cenno con il capo. Ernst si sentì attraversare da uno strano brivido. Il ragazzo assomigliava a suo figlio. Come

aveva fatto a non accorgersene prima? Forse era per via di quella sicurezza e quella determinazione che non aveva notato quella mattina, forse per via dello sguardo spaventato di Rudy che continuava a ripresentarsi nella sua mente. In ogni caso quella somiglianza lo turbò.

«Ho bisogno di una vostra risposta a proposito del nostro studio.»

I due fratelli si scambiarono un'occhiata. Kurt fece per parlare ma fu il fratello minore a rispondere. «Accettiamo.»

E così si era sbagliato. Ernst sorrise e annuì, sinceramente contento per quella decisione.

Il fratello maggiore aggiunse: «A patto che ci permetta di mandare una lettera in Inghilterra».

«Una lettera?»

«Vogliamo comunicare con i nostri genitori.»

«Temo che questo non sia permesso.»

«Ma lei è un colonnello, giusto? Non è nella posizione di decidere che cosa è permesso e che cosa non lo è?» domandò Hans.

Ernst inclinò la testa di lato e per un attimo scrutò il ragazzo. Ma la sua attenzione continuava a tornare al fratello maggiore. La somiglianza con Mark era incredibile. Ebbe un istante di esitazione poi disse: «Una sola lettera. Ma dovrete inviarla entro i prossimi due giorni mentre siete ancora sotto la mia supervisione. I sergenti che si occuperanno del vostro addestramento non vi permetteranno mai di spedire una lettera a Londra. E loro *non sono* nella posizione di decidere che cosa è permesso e che cosa non lo è».

I ragazzi si scambiarono un'altra occhiata. Kurt annuì. Anche il colonnello annuì. Poi li salutò, proprio come aveva fatto con suo figlio. Non un saluto nazista con il braccio teso ma portandosi alla fronte il palmo della mano rigido. La guardia delle SA finse di non averlo notato.

«Benvenuti nella nuova Germania», disse Ernst con una voce così simile a un sussurro che smentiva il saluto militare.

Svoltarono l'angolo e si diressero verso Lützow Platz, per allontanarsi il più possibile dalla pensione prima di prendere un taxi. Per tutto il tragitto Paul si guardò spesso alle spalle per essere certo che nessuno li stesse seguendo.

«Non staremo al Metropol», disse controllando la strada. «Troverò un posto sicuro. Il mio amico Otto ci potrà aiutare. Mi dispiace tanto, ma dovrai lasciare tutto quello che hai alla pensione. Non puoi più tornarci.»

Si fermarono sull'angolo di una strada affollata. Con aria assente, Paul fece scivolare un braccio attorno alla vita di Käthe guardando il traffico. La sentì irrigidirsi. Poi lei si ritrasse.

Lui la guardò accigliato.

«Invece ho intenzione di tornarci, Paul.» Lo disse con voce priva di emozioni.

«Käthe, cosa c'è che non va?»

«Ho detto la verità all'ispettore della Kripo.»

«Tu...»

«Ero *davvero* sulla porta e ho visto tutto. *Tu* hai mentito. Hai assassinato quell'uomo. Non c'è stata nessuna lotta. Lui non aveva una pistola. Era lì, inerme, e tu lo hai colpito e lo hai ucciso. È stato orribile. È la cosa più orribile che abbia visto da quando... da quando...»

Il quarto rettangolo dal prato...

Paul rimase in silenzio.

Un camion aperto sfrecciò lungo la strada. Sul retro c'erano una decina di soldati delle Squadre d'Assalto. Gridarono qualcosa a un gruppo di persone sul marciapiede, ridendo. Alcuni passanti li salutarono con la mano. Il camion scomparve dietro l'angolo.

Paul condusse Käthe fino a una panchina di un piccolo parco ma lei non volle sedersi. «No», sussurrò. Con le braccia incrociate al petto lo fissò freddamente.

«Non è semplice come pensi», mormorò lui.

«Semplice?»

«Non sai tutto di me, non sai tutto della ragione per cui sono qui. Non te ne ho parlato perché non volevo coinvolgerti.»

Alla fine la rabbia di lei esplose. «Oh, questa sì che è una scusa per le tue menzogne! Non volevi coinvolgermi. Mi hai chiesto di venire con te in America, Paul. Avrei potuto essere più coinvolta di così?»

«Intendevo dire coinvolta nella mia vecchia vita... che finirà con questo viaggio.»

«La tua vecchia vita? Sei un soldato?»

«In un certo senso, sì.» Esitò. «No, non è vero. Ero un criminale in America. Ma sono venuto qui per fermarli.»

«Per fermare chi?»

«I tuoi nemici.» Indicò una delle centinaia di bandiere rosse, bianche e nere che sventolavano sulle facciate dei palazzi, sospinte dalla brezza. «La mia missione è uccidere un uomo del governo per impedirgli di cominciare

un'altra guerra. E quando l'avrò fatto quella parte della mia vita sarà conclusa. Avrò la fedina penale pulita. Avrò...»

«E quando avevi intenzione di parlarmi di questo tuo piccolo segreto, Paul? Una volta che fossimo arrivati a Londra? A New York?» ^

«Credimi. È finita.»

«Tu mi hai usata.»

«Io non ho mai...»

«Ieri sera mi hai chiesto di accompagnarti a Wilhelm Strasse. Mi stavi usando come copertura, vero? Volevi trovare un posto per assassinare l'uomo di cui parli.»

Lui sollevò lo sguardo su una delle severe bandiere nazionalsocialiste e non disse nulla.

«E se in America avessi fatto qualcosa che ti avesse fatto arrabbiare? Mi avresti picchiata? Mi avresti uccisa?»

«Käthe! Naturalmente no.»

«Adesso dici così. Ma mi hai già mentito.» Käthe prese un fazzoletto dalla borsa, il sentore di lillà accarezzò per un istante Paul e il suo cuore gridò come se avesse appena sentito il profumo dell'incenso alla veglia funebre di una persona amata. Si asciugò gli occhi e mise via il fazzoletto. «Dimmi solo una cosa, Paul. In cosa sei diverso da loro? Dimmelo. In cosa?... No, no, è vero, tu *sei* diverso da loro. Sei più crudele. E sai perché?» La sua voce venne rotta dai singhiozzi. «Perché mi hai dato la speranza e poi me l'hai tolta. Con loro, con le belve, non c'è *mai* alcuna speranza. Almeno loro non ingannano come fai tu. No, Paul. Sali su un aereo e torna nel tuo Paese perfetto. Io resterò qui. Io resterò qui finché qualcuno non busserà alla mia porta. E poi sparirò. Come il mio Michael.»

«Käthe, non sono stato sincero con te. Ma tu devi venire con me... ti prego.»

«Sai che cos'ha scritto una volta il nostro filosofo Nietzsche? Ha detto: 'Chi combatte i mostri deve stare attento a non diventare anch'egli un mostro'. Oh, quanto è vero. Quanto è vero.»

«Ti prego, vieni via con me.» Le posò le mani sulle spalle e gliele strinse forte.

Ma anche Käthe Richter era forte. Respinse le mani di Paul e fece un passo indietro. Con gli occhi fissi nei suoi, sussurrò con rabbia: «Preferisco condividere il mio Paese con diecimila assassini, che il mio letto con *uno solo*».

Girò sui tacchi, esitò per un istante e si allontanò rapidamente, attirando

su di sé gli sguardi di alcuni passanti che si chiesero che cosa avesse causato quell'accesa lite tra innamorati.

31

L'ispettore capo Friedrich Horcher ripeté il suo nome molto lentamente.

Kohl aveva fatto ritorno all'Alex ed era quasi arrivato nel suo ufficio quando il capo lo aveva raggiunto. «Sì, signore.»

«La stavo cercando.»

«Sì? Davvero?»

«Si tratta di quel caso di Gatow. Quegli omicidi. Si ricorda?»

Come avrebbe potuto dimenticarsene? Le fotografie delle vittime sarebbero per sempre rimaste nella sua mente marchiate a fuoco. Le donne... i bambini... Ma ora aveva di nuovo quella sensazione di gelo e di paura. Possibile che quel caso fosse stato veramente un test, come si era già chiesto prima? I ragazzi di Heydrich erano rimasti ad aspettare che lasciasse perdere quella faccenda e ora avevano scoperto che aveva fatto anche di peggio, ossia telefonare in segreto al giovane gendarme per discutere del caso?

Horcher si sistemò la fascia rosso sangue attorno al braccio. «Ho delle buone notizie per lei. Il caso è stato risolto. Anche per quanto riguarda i lavoratori polacchi di Charlottenburg. Sono stati uccisi tutti dallo stesso assassino.»

Il sollievo iniziale di Kohl per non essere sul punto di essere arrestato lasciò quasi subito il posto allo stupore. «Chi ha chiuso il caso? Qualcuno della Kripo?»

«No, no, è stato il capo della gendarmeria in persona. Meyerhoff. Pensi, proprio lui.»

La faccenda cominciava a chiarirsi, con grande disgusto di Willi Kohl. Non rimase per nulla sorpreso quando il capo gli raccontò il resto della storia. «L'assassino è un ebreo cecoslovacco. Un pazzo. Una specie di Vlad l'Impalatore. Era cecoslovacco, vero? No, forse rumeno o ungherese, non mi ricordo. Ah, non sono mai stato bravo in storia. Comunque sia il sospetto è stato arrestato e ha già confessato. Adesso le SS si stanno occupando di lui.» Horcher rise. «Hanno rubato un po' di tempo al loro *importante* e misterioso allarme sulla sicurezza per fare un po' di autentico lavoro di polizia.»

«L'uomo aveva uno o più complici?» chiese Kohl.

«Dei complici? No, no, il cecoslovacco ha agito da solo.»

«Da solo? Ma il gendarme di Gatow ha concluso che devono esserci stati almeno due assassini, forse anche di più. Le fotografie supportano questa teoria, e anche la logica, dato il numero delle vittime.»

«*Ach,* come noi sappiamo bene grazie al nostro lavoro, Willi, l'occhio può essere ingannevole. E poi un giovane gendarme della provincia? Non sono abituati a indagare sulle scene dei crimini. In ogni caso l'ebreo ha confessato. Ha agito da solo. Il caso è chiuso. E adesso l'assassino sta per essere portato al campo.»

«Mi piacerebbe interrogarlo.»

Un'esitazione. Poi ancora sorridendo Horcher tornò a sistemarsi la fascia rossa. «Vedrò cosa posso fare. Anche se è probabile che a quest'ora sia già a Dachau.»

«A Dachau? Perché vogliono portarlo fino a Monaco? Perché non a Oranienburg?»

«Forse è un problema di sovraffollamento. Comunque sia, il caso è chiuso quindi non c'è più alcun motivo per parlare con l'assassino.»

L'uomo, naturalmente, doveva essere già morto.

«Inoltre, è meglio che si concentri sulla faccenda del Vicolo Dresden. C'è qualche nuovo sviluppo?»

«Abbiamo raggiunto qualche obiettivo», rispose Kohl tentando di mascherare la rabbia e la frustrazione che provava. «Penso che nel giro di un paio di giorni avremo tutte le risposte che stiamo cercando.»

«Eccellente.» All'improvviso Horcher si accigliò. «A Prinz Albrecht Strasse c'è più agitazione del solito. Ha sentito? Altri allarmi, altre misure di sicurezza. Grosse mobilitazioni all'interno delle SS. Eppure non ho ancora scoperto che cosa sta succedendo. Per caso *lei ne* sa qualcosa?»

«No, signore.» Povero Horcher! Sempre spaventato al pensiero che qualcuno potesse essere meglio informato di lui. «Le farò avere al più presto il rapporto sull'omicidio», disse Kohl.

«Bene. Il vostro sospetto è sempre quello straniero, *vero?* Mi sembrava che mi avesse detto così.»

Kohl pensò: No, è stato *lei* a dirlo. «Stiamo facendo progressi con il caso.»

«Eccellente! Ma ci guardi, Willi: eccoci qui, a lavorare anche di domenica. L'avrebbe mai immaginato? Ricorda quando avevamo il sabato pomeriggio e la domenica liberi?» L'uomo si allontanò lungo il corridoio silenzioso.

Kohl entrò nel proprio ufficio e vide sulla scrivania gli spazi vuoti che corrispondevano ai punti in cui aveva impilato le fotografie e gli appunti sugli omicidi di Gatow. Horcher doveva averli già fatti «archiviare», il che significava che avevano subito la stessa sorte del povero ebreo cecoslovacco. Probabilmente erano stati bruciati come il registro della *Manhattan* e ora stavano fluttuando sopra la città ridotti in cenere che veniva sospinta dal vento alcalino di Berlino.

Si appoggiò stancamente alla maniglia della porta continuando a fissare gli spazi vuoti e pensò: Questo è il vero problema dell'omicidio... non vi si può mai porre rimedio. Si possono restituire i soldi rubati, i lividi possono guarire, una casa bruciata può essere ricostruita e si può trovare la vittima di un rapimento sconvolta ma comunque viva. Ma quei bambini morti, i loro genitori, i lavoratori polacchi... quelle morti erano per sempre.

Eppure qualcuno stava cercando di convincere Willi Kohl che le cose non stavano così. Che le leggi dell'universo in qualche modo erano diverse nel suo Paese: le stragi di famiglie intere erano state cancellate. Perché se fossero state reali le persone oneste non avrebbero potuto dormire sonni tranquilli finché quelle perdite non fossero state comprese e piante e - nel caso di Kohl perché quello era il suo ruolo - vendicate.

L'ispettore appese il cappello all'appendiabiti e si lasciò cadere pesantemente sulla sua sedia scricchiolante. Diede un'occhiata alla posta che aveva ricevuto, ai telegrammi. Niente a proposito di Schumann. Con la lente a monocolo, confrontò le impronte che Janssen aveva preso a Taggert con le foto di quelle trovate sul selciato del Vicolo Dresden. Erano le stesse. Quella scoperta in parte lo sollevò; significava che Taggert era davvero l'assassino di Reginald Morgan e che l'ispettore non aveva permesso a un omicida di farla franca.

Era un bene che Kohl fosse in grado di analizzare le impronte perché un messaggio del dipartimento per l'identificazione lo informava che gli esaminatori avevano ricevuto ordine di sospendere tutte le indagini della Kripo e rendersi disponibili per la Gestapo e le SS a causa di un «nuovo allarme per la sicurezza».

Kohl raggiunse la scrivania di Janssen e scoprì che gli uomini del medico legale non erano ancora passati a prendere il cadavere di Taggert alla pensione. Sospirò. «Faremo quello che potremo, qui. Chiedi ai tecnici della balistica di analizzare la pistola spagnola per scoprire se è davvero l'arma del delitto.»

«Sì, signore.»

«E, Janssen? Se anche gli esperti di balistica dovessero essere impegnati nella ricerca di quest'uomo slavo o russo che sia, svolgi le analisi personalmente. Sei in grado di farlo, vero?»

«Sì, signore, certo.»

Quando il giovane se ne fu andato, Kohl tornò a sedersi e cominciò a compilare un elenco di domande su Morgan e sul misterioso Taggert che aveva intenzione di tradurre in inglese e inviare alle autorità americane.

Un'ombra apparve sulla soglia. «Signore, un telegramma», annunciò il fattorino del piano, un ragazzo con indosso una giacca grigia. Porse il documento a Kohl.

«Sì, sì, grazie.» Pensando che si trattasse di un telegramma delle United States Lines o del negozio Manny's Men's Wear che spiegavano chiaramente che non potevano essere di alcun aiuto, l'ispettore aprì la busta.

Si sbagliava. Era del Dipartimento di Polizia di New York City. Il telegramma era in inglese ma riuscì a capirlo senza grandi difficoltà.

AL DETECTIVE W KOHL
KRIMINALPOLIZEI ALEXANDERPLATZ BERLINO

IN RISPOSTA ALLA SUA RECENTE RICHIESTA LA INFORMIAMO CHE IL FASCICOLO SU P SCHUMANN È STATO ESPUNTO E CHE LA NOSTRA INDAGINE IN PROPOSITO È STATA SOSPESA A TEMPO INDETERMINATO STOP NESSUN'ALTRA INFORMAZIONE DISPONIBILE STOP
CORDIALI SALUTI CAPT G O'MALLEY DPNY

Kohl si accigliò. Trovò il dizionario inglese-tedesco e scoprì che espunto significava «cancellato». Rilesse il telegramma diverse volte sentendosi sempre più accaldato.

Così la polizia americana aveva fatto indagini su Paul Schumann. Ma a proposito di cosa? E perché il fascicolo era stato distrutto e le indagini erano state interrotte?

Quali erano le implicazioni di tutto questo? Be', la più immediata era che anche se Schumann probabilmente non era responsabile dell'omicidio di Reginald Morgan, forse si trovava in città per qualche tipo di attività criminosa.

L'altra era che Kohl aveva lasciato libero un uomo potenzialmente pericoloso.

Doveva trovare Schumann o almeno scovare altre informazioni sul suo conto e in fretta. Senza aspettare il ritorno di Janssen, prese il cappello e si incamminò lungo il corridoio poco illuminato dirigendosi verso le scale. Era talmente assorto nei suoi pensieri che scese fino al seminterrato, il piano proibito. Aprì comunque la porta e subito si trovò di fronte un soldato delle SS. Al disopra del rumore dei DeHoMag, l'uomo disse: «Signore, questa è una zona riser...»

«Mi lasci passare», ringhiò Kohl con una rabbia tale da spaventare la guardia.

Un altro soldato munito di un mitragliatore Erma si voltò a guardarli.

«Uscirò da questo palazzo passando per la porta in fondo a questo corridoio. Non ho tempo per passare dall'altra parte.»

Il giovane soldato delle SS si guardò attorno a disagio. Nessun altro nel corridoio disse una parola. Alla fine annuì.

A grandi passi, ignorando il dolore ai piedi, Kohl percorse il corridoio e alla fine uscì nel sole caldo e brillante del pomeriggio. Si guardò attorno, appoggiò il piede destro su una panchina per risistemare la lana d'agnello. Infine si diresse a nord, verso l'Hotel Metropol.

«*Ach,* signor John Dillinger!» Otto Webber si accigliò facendogli cenno di sedersi al suo tavolo in un angolo buio dell'Aryan Café. Gli appoggiò una mano sul braccio e sussurrò: «Ero preoccupato per te. Non ho più avuto tue notizie! La mia telefonata allo stadio ha avuto successo? Alla radio non ho sentito niente. Non che il nostro Goebbels permetterebbe mai che una simile notizia venisse data dalla radio di Stato».

Poi il sorriso del truffatore svanì. «Cosa c'è, amico mio? Sembri turbato.»

Prima che Paul potesse rispondere, Liesl lo notò e si affrettò ad avvicinarsi. «Ciao, amore mio», lo salutò la cameriera. Mise il broncio. «Dovresti vergognarti. L'ultima volta te ne sei andato senza nemmeno darmi un bacio. Cosa ti posso portare?»

«Una Pschorr.»

«Sì, sì, sarà un piacere. Mi sei mancato.»

Del tutto ignorato dalla cameriera, Webber intervenne in tono petulante: «Scusami, scusami... Una anche per me».

Liesl si chinò e baciò Paul sulla guancia. Lui sentì il suo profumo, era forte e persistente, e gli rimase attorno anche dopo che la ragazza se ne fu andata. Pensò al profumo di lillà, pensò a Käthe. Allontanò bruscamente

quei pensieri. Raccontò a Otto ciò che era accaduto allo stadio e alla pensione.

«No! Il nostro amico Morgan?» Webber era sconvolto.

«Un uomo che *fingeva* di essere Morgan. La Kripo ha il mio nome e il mio passaporto ma sono convinti che non l'abbia ucciso io, e non mi hanno nemmeno collegato a Ernst e allo stadio.»

Liesl arrivò con le birre. Appoggiò una mano sulla spalla di Paul e gli si strusciò contro con fare provocante lasciandosi dietro un'altra nuvola di profumo. Paul si sporse in avanti per non respirarlo. Lei gli sorrise lasciva mentre si allontanava ancheggiando.

«Non riesce proprio a capire che non sono interessato a lei?» borbottò Paul, ancora più arrabbiato perché non riusciva a togliersi Käthe dalla testa.

«Di chi parli?» domandò Webber dopo aver bevuto qualche lunga sorsata.

«Di lei. Di Liesl.» La indicò con un cenno del capo.

Webber si accigliò. «No, no, no, signor John Dillinger. Non lei. *Lui*.»

«Cosa?»

Webber fece una smorfia. «Pensavi davvero che Liesl fosse una donna?»

Paul batté le palpebre. «Allora è un...»

«Naturalmente.» Otto bevve un altro sorso di birra e si asciugò i baffi con il dorso della mano. «Pensavo che lo sapessi. È evidente.»

«Gesù Cristo!» Paul si massaggiò la guancia dove Liesl lo aveva baciato. Tornò a guardarla. «È evidente per te, magari.»

«Per un uomo che fa il tuo lavoro sei ingenuo come un bambino.»

«Ti ho detto che mi piacevano le donne quando mi hai chiesto in quale sala avrei preferito andare, qui.»

«*Ach*, quelle che fanno *spettacolo* qui sono donne. Ma metà delle cameriere sono uomini. Non prendertela con me se entrambi i sessi ti trovano attraente. E poi è colpa tua: gli hai dato una mancia degna di un principe di Addis Abeba.»

Paul si accese una sigaretta per coprire il profumo di Liesl che ora trovava rivoltante.

«Allora, signor John Dillinger, sembra proprio che tu sia nei guai. Le persone che ti hanno tradito sono le stesse che dovevano aiutarti a lasciare Berlino?»

«Non lo so ancora.» Si guardò attorno nel locale quasi vuoto, tuttavia prima di parlare si sporse in avanti. «Ho di nuovo bisogno del tuo aiuto,

Otto.»

«Sono qui, sempre pronto a dare una mano. Otto, che salva dalle Camicie Letame, che fa il burro, che vende champagne, che si finge Krupp.»

«Il problema è che ho finito i soldi.»

Otto fece una risatina. «I soldi... la fonte di ogni male, dopotutto. Che cosa ti serve, amico mio?»

«Una macchina. Un'altra uniforme. E un'altra arma. Un fucile.»

Webber rimase in silenzio. Poi: «La tua caccia continua».

«Esatto.»

«Che cosa avrei potuto fare se avessi avuto una decina di uomini come te nella mia banda... ma le misure di sicurezza attorno a Ernst saranno più alte che mai, adesso. Potrebbe anche aver lasciato la città.»

«Hai ragione. Ma forse non oggi. Quando sono stato nel suo ufficio e ho guardato il calendario dei suoi impegni, ho visto che per oggi aveva due appuntamenti. Il primo era allo stadio. L'altro in un posto chiamato Collegio Waltham. Dove si trova?»

«Il Waltham?» disse Webber. «È...»

«Allora, tesoro, vuoi un'altra birra? O magari preferisci me.»

Paul trasalì sentendo un respiro caldo accarezzargli l'orecchio e le braccia di Liesl che lo circondavano da dietro.

«La prima volta», sussurrò la cameriera, «è gratis. Magari anche la seconda.»

«Smettila», latrò lui. Il volto della cameriera si irrigidì.

Ora che conosceva la verità sul suo conto, Paul poteva vedere che anche se aveva lineamenti graziosi, il suo volto aveva tratti chiaramente mascolini.

«Non serve essere così scortesi, tesoro mio.»

«Mi dispiace», disse Paul, ritraendosi. «Non mi interessano gli uomini.»

Liesl ribadì gelida: «Io non sono un uomo».

«Sai cosa intendo.»

«Be', allora non avresti dovuto flirtare con me», ribatté Liesl brusca. «Mi devi quattro marchi per le birre. Anzi, no, cinque, mi sono sbagliata.»

Paul pagò e la cameriera si voltò con freddezza, e prese a borbottare tra sé mentre puliva rumorosamente i tavoli vicini.

«A volte», disse Webber con noncuranza, «le mie ragazze si comportano esattamente nello stesso modo. Può essere seccante.»

Ripresero la loro conversazione e Paul ripeté: «Cosa sai del Collegio Waltham?»

«È un'accademia militare non lontana da qui. È sulla strada per Oranienburg che, tra l'altro, ospita uno dei nostri bellissimi campi di concentramento. Dato che sarai da quelle parti perché non vai a bussare e ti consegni spontaneamente? Risparmia alle SS la fatica di doverti cercare.»

«Una macchina e un'uniforme», disse di nuovo Paul. «Dovrò essere un funzionario, non un soldato. Quello è un travestimento che abbiamo già usato per lo stadio e loro potrebbero aspettarselo. Magari...»

«Ci sono! Potresti essere un capo del RAD.»

«Del cosa?»

«Del Servizio del lavoro del Reich, un soldato della vanga. Ogni giovane uomo del Paese deve sottoporsi a un periodo di lavoro obbligatorio. Probabilmente è proprio un'idea di Ernst, un altro stratagemma astuto per addestrare soldati. Portano le vanghe come fucili e si allenano a marciare così come a scavare. Tu sei troppo vecchio per essere uno di loro, ma potresti essere un funzionario. Hanno dei camion che li portano nei vari posti in cui serve il loro aiuto e non sono una vista insolita in campagna. Nessuno ti noterà. So dove trovarti un buon mezzo. E un'uniforme. Entrambi di un blu molto elegante. Il colore perfetto per te.»

Paul sussurrò: «E il fucile?»

«Sarà più difficile, ma ho già qualche idea.» Finì la birra. «Per quando ti servono?»

«Dovrò essere al Collegio Waltham non più tardi delle 17.30.»

Webber annuì. «Allora dobbiamo sbrigarci, se vogliamo trasformarti in un ufficiale nazionalsocialista.» Scoppiò a ridere. «Anche se, per la verità, non ti serve il minimo addestramento. I veri nazionalsocialisti, l'addestramento, non sanno nemmeno cosa sia.»

32

All'inizio non sentì altro che il fruscio della statica. Poi da quel suono emerse: «Gordon?»

«Non usiamo nomi», ricordò il comandante all'interlocutore premendosi con forza il ricevitore di bachelite per riuscire a udire più chiaramente le parole che giungevano da Berlino. Era Paul Schumann che chiamava via radio tramite Londra.

Non erano ancora le dieci del mattino di domenica ma Gordon era già seduto dietro la sua scrivania nell'ufficio dell'Intelligence della marina, a Washington, D.C., dov'era rimasto tutta la notte in attesa di scoprire se il

loro uomo era riuscito a uccidere Ernst. «Stai bene? Cosa sta succedendo? Abbiamo tenuto d'occhio la stampa e le trasmissioni radio ma non abbiamo...»

«Stia zitto», gli intimò Schumann bruscamente. «Non ho tempo per 'gli amici del nord' né per 'gli amici del sud'. Stia a sentire e basta.»

Gordon si sporse in avanti sulla sedia. «Continua.»

«Morgan è morto.»

«Oh, no.» Gordon chiuse gli occhi per un istante, colpito da quella perdita. Non aveva conosciuto personalmente Morgan ma le sue informazioni erano sempre state valide, e qualunque uomo disposto a rischiare la vita per il suo Paese, secondo Gordon, era degno del massimo rispetto.

Schumann aggiunse qualcosa di ancora più esplosivo: «È stato assassinato da un uomo di nome Robert Taggert, un americano. Lo conosce?»

«Cosa? Un americano?»

«Lo *conosce*?»

«No, non l'ho mai sentito nominare.»

«Ha cercato di uccidere anche me. Prima che riuscissi a portare a termine l'incarico. Il tizio con cui avete parlato negli ultimi due giorni era Taggert, non Morgan.»

«Ripetimi il nome.»

Schumann gli fece lo spelling e aggiunse che era possibile che Taggert avesse qualche legame con il servizio diplomatico degli Stati Uniti, anche se non ne era del tutto sicuro. Il comandante appuntò il nome su un foglio e gridò: «Sottufficiale Willets!»

La donna apparve sulla soglia un attimo dopo. Gordon le diede bruscamente il foglio. «Mi trovi tutto quello che può sul conto di questo tizio.» Il sottufficiale svanì in un istante. Il comandante tornò a rivolgersi a Schumann: «Tu stai bene?»

«C'entra anche lei?» Nonostante la pessima connessione, Gordon riuscì a cogliere la rabbia dell'uomo.

«Che cosa?»

«È stata tutta una messinscena. Fin dall'inizio. C'entra anche lei?»

Gordon sentì l'aria umida di quel mattino di luglio che filtrava attraverso la finestra. «Non so di cosa stai parlando.»

Dopo una pausa, Schumann gli raccontò tutto, dell'omicidio di Morgan, di Taggert che si era spacciato per lui e aveva cercato di consegnarlo ai nazisti.

Gordon era sinceramente sconvolto. «Mio Dio, no. Te lo giuro. Non fa-

rei una cosa simile a uno dei miei. E per quanto mi riguarda, tu sei uno dei miei uomini. Sul serio.»

Un'altra pausa. «Taggert ha detto che lei non era coinvolto. Ma volevo sentirlo dalla sua voce.»

«Te lo giuro...»

«Be', in ogni caso, tra di voi c'è un traditore, comandante. E lei deve scoprire chi è.»

Gordon si appoggiò allo schienale, distrutto da quella notizia. Fissò stordito la parete davanti a sé a cui erano appese numerose citazioni, la laurea di Yale e due fotografie: una del presidente Roosevelt e l'altra di Theodorus B.M. Mason, il tenente che era stato il primo capo dell'Intelligence della marina.

Un traditore...

«Che cos'ha detto questo Taggert?»

«Soltanto che si trattava di 'interessi'. Niente di più specifico. A quanto pare, vogliono tenere buono il capo, qui. Il grande capo, intendo dire.»

«Puoi parlare di nuovo con lui, scoprire qualcosa di più?»

Un'esitazione. «No.»

Gordon capì al volo il sottinteso: Taggert era morto.

Schumann continuò: «Mi sono state date le parole d'ordine con i numeri dei tram quando ero a bordo della nave. Taggert aveva le mie stesse parole d'ordine mentre Morgan non le conosceva. Com'è potuto succedere?»

«Ho inviato il codice ai miei uomini sulla nave. È stato mandato anche al luogo in cui adesso ti trovi tu. Morgan avrebbe dovuto andare lì a ritirarlo.»

«Quindi Taggert ha ricevuto il messaggio giusto e ha fatto in modo che ne venisse mandato uno diverso a Morgan. Quella spia della German-American Bund a bordo della nave non ha trasmesso nulla. Lui non c'entra. Allora chi può essere stato? Chi conosceva la frase esatta?»

Due nomi apparvero all'istante nella mente di Gordon. Il comandante era un soldato prima di ogni altra cosa e sapeva che un uomo nella sua posizione doveva prendere in considerazione ogni possibilità. Eppure considerava il giovane Andrew Avery come un figlio.

Conosceva meno Vincent Manielli, tuttavia non c'era nulla nel fascicolo del giovane tenente che potesse far dubitare della sua lealtà.

Come se gli avesse letto nel pensiero, Schumann chiese: «Da quanto tempo lavora con quei due ragazzi?»

«E praticamente impossibile che siano coinvolti.»

«'Impossibile' è una parola che ultimamente ha assunto un significato del tutto diverso per me. Chi altri conosceva quel dannato codice? Papà Warbucks?»

Gordon rimase a riflettere per un istante. Il finanziatore, Cyrus Clayborn, conosceva il piano solo a grandi linee. «Non sapeva nemmeno che *ci fosse* un codice.»

«Allora chi ha scelto la frase?»

«Siamo stati noi, il senatore e io.»

Altra statica.

Schumann non replicò.

Gordon aggiunse: «No, non può essere lui».

«Era con lei quando ha mandato le parole d'ordine?»

«No. Era a Washington.»

Gordon stava pensando: Appena finito di parlare con me il senatore potrebbe aver mandato un messaggio a Taggert a Berlino con i codici esatti e aver fatto in modo che Morgan ricevesse quelli sbagliati.

«Impossibile.»

«Continuo a sentire questa parola, Gordon, ma per me non vale niente.»

«Ascolta, tutta questa operazione è stata un'idea del senatore. Ne ha parlato con gente dell'amministrazione e poi è venuto da me.»

«Tutto questo significa che aveva in mente di incastrarmi fin dall'inizio.» Dopo di che Schumann aggiunse minaccioso: «Lui e quella 'gente'».

I fatti continuavano a rincorrersi nella mente di Gordon. Possibile? Fino a dove poteva portare il tradimento?

Alla fine, Schumann disse: «Stia a sentire, lei affronti la situazione come crede. Potete ancora darmi quel passaggio in aereo?»

«Sì, certo. Hai la mia parola. Contatterò personalmente i miei uomini ad Amsterdam. L'aeroplano sarà pronto fra tre ore e mezzo.»

«No, avrò bisogno di più tempo. Diciamo alle dieci di stasera.»

«Non possiamo atterrare al buio. La pista di atterraggio che usiamo è abbandonata, non ci sono luci. Ma potrebbe essere ancora abbastanza chiaro per atterrare attorno alle 8,30. Cosa ne pensi?»

«No. Facciamo domani all'alba, allora.»

«Perché?»

Vi fu una pausa. «Questa volta non me lo farò scappare.»

«Hai intenzione di...»

«Di fare quello per cui sono stato mandato qui», ringhiò Paul.

«No, no... non puoi. È troppo pericoloso adesso. Devi tornare a casa. Po-

trai cominciare quel lavoro di cui parlavi. Te lo sei guadagnato. Potrai...»

«Comandante... mi ascolta?»

«Continua.»

«Io sono qui e lei è là e non c'è niente che può fare per fermarmi, quindi questa discussione è solo una perdita di tempo. Faccia in modo che quell'aereo sia pronto domani all'alba.»

Il sottufficiale Ruth Willets comparve sulla porta. «Aspetta un attimo», disse Gordon nel ricevitore.

«Non abbiamo trovato ancora niente su Taggert, signore. Ci chiameranno dall'archivio non appena avranno qualcosa.»

«Dov'è il senatore?»

«A New York.»

«Mi trovi un posto sul primo aereo. Un volo militare, privato. Lo trovi a qualsiasi costo.»

«Signorsì.»

Gordon tornò alla telefonata. «Paul, ti faremo avere quell'aereo. Ma ti prego, cerca di ragionare. Le cose sono molto cambiate adesso... hai idea del rischio che stai correndo?»

Il fruscio della statica inghiottì quasi tutte le parole di Schumann ma Bull Gordon ebbe l'impressione di sentire una risata e di nuovo la voce del sicario. Aveva detto qualcosa come «cinque contro sei».

E poi il comandante si ritrovò ad ascoltare un silenzio molto più assordante del rumore della statica.

In un magazzino (che Otto Webber definiva «suo» benché avesse dovuto rompere una finestra per entrare), nella parte est della città, trovarono un gran numero di uniformi del Servizio del lavoro del Reich. Webber ne tolse una dall'appendiabiti. «Sì, come ti ho detto, il blu-grigio ti starà benissimo.»

Forse aveva ragione ma quel colore era anche molto vistoso soprattutto perché al Collegio Waltham avrebbe sparato da un campo aperto o da una foresta, stando alla descrizione che Webber gli aveva fatto della zona. Per di più l'uniforme era attillata, pesante e calda.

Gli sarebbe servita per arrivare vicino all'accademia ma Paul decise di prendere anche un cambio di vestiti più comodi, pantaloni da lavoro, una camicia scura e un paio di stivali che avrebbe indossato prima di portare a termine l'eliminazione.

Uno dei soci di Webber aveva accesso a un parcheggio pieno di camion

del governo e, dopo che Otto gli aveva assicurato che il veicolo sarebbe stato restituito nel giro di un giorno (e che non avrebbe cercato di rivenderlo al governo), gli era stata data la chiave in cambio di alcuni sigari cubani fabbricati in Romania.

Ora mancava solo il fucile.

Paul aveva preso in considerazione il proprietario del banco dei pegni vicino a November 1923 Platz che aveva procurato il Mauser. Ma ormai non poteva essere certo che l'uomo non facesse parte del complotto di Taggert e comunque era possibile che gli uomini della Kripo o della Gestapo fossero riusciti a risalire al negozio partendo dall'arma e lo avessero arrestato.

Webber gli disse che spesso si potevano trovare dei fucili in un piccolo magazzino sul fiume Spree, dove a volte consegnava forniture militari.

Si diressero col camion a nord e, dopo aver attraversato il fiume all'altezza di Wullenweber Strasse, svoltarono a ovest e si inoltrarono in un quartiere pieno di basse fabbriche e di edifici commerciali. Otto gli indicò una costruzione bassa e scura alla loro sinistra.

«Eccolo lì, amico mio.»

Il posto sembrava deserto, come c'era da aspettarsi visto che era domenica. («Persino quei senzadio delle Camicie Letame insistono per avere un giorno di riposo», spiegò Webber.)

Purtroppo il magazzino era circondato da un alto cancello sormontato da filo spinato e aveva di fronte un ampio parcheggio del tutto deserto perfettamente visibile dalla strada molto trafficata.

«E adesso?...»

«Rilassati, signor John Dillinger», disse Webber. «So quello che faccio. C'è un'entrata che dà sul fiume, viene usata dalle barche e dalle chiatte. È impossibile da vedere dalla strada e da quel punto non si riesce a capire che è un magazzino dei nazionalsocialisti - sul molo non ci sono né aquile né croci uncinate - quindi nessuno farà troppo caso alla nostra visita.»

Parcheggiarono a mezzo isolato dal magazzino e Webber condusse Paul in un vicolo, a sud, verso il fiume. Si fermarono sull'argine di pietra che sovrastava il fiume marrone. L'aria puzzava di pesce marcio. Scesero per una vecchia scalinata intagliata nella pietra e raggiunsero un pontile di cemento. Lì erano ormeggiate diverse barche a remi. Otto ne scelse una e salì, seguito da Paul.

Si allontanarono dal pontile e nel giro di pochi minuti arrivarono a un molo non molto diverso sotto il retro del magazzino militare.

Webber ormeggiò la barca e mise piede con cautela sulla pietra resa scivolosa dagli escrementi di uccelli. Paul era dietro di lui. Guardandosi attorno, vide qualche natante solcare le acque del fiume, più che altro imbarcazioni turistiche, ma Otto non si era sbagliato: nessuno prestò loro attenzione. Salirono i pochi gradini che conducevano alla porta sul retro e Paul lanciò una rapida occhiata attraverso la finestra.

Tutte le luci erano spente, solo il pallido chiarore del sole filtrava dai lucernari opachi. Il posto sembrava deserto. Webber si tolse di tasca un anello con delle chiavi e dovette provarne diverse prima di trovare quella giusta. L'americano udì lo scatto morbido della serratura. Otto gli lanciò un'occhiata e annuì. Paul aprì la porta.

Entrarono nel magazzino caldo che odorava di muffa. Era pieno di fumi di creosoto che facevano lacrimare gli occhi. Paul si guardò attorno e vide centinaia di casse. Contro una parete c'erano diverse rastrelliere di fucili. L'esercito o le SS usavano quel posto come centro di assemblaggio dove estraevano le pistole dalle casse, le toglievano dalla carta oleata e le ripulivano dal creosoto con cui erano state cosparse per impedire che si arrugginissero. I fucili erano dei Mauser, simili a quello che gli aveva procurato Taggert ma con le canne più lunghe. E questo era un bene. Significava che erano armi più precise e al Waltham forse sarebbe stato molto lontano da Ernst. Nessun mirino telescopico. Paul Schumann non ne aveva avuto uno nemmeno a St. Mihíel e nella Foresta delle Argonne ma questo non gli aveva impedito di essere un cecchino dalla precisione fatale.

Si avvicinò alla rastrelliera, prese un fucile, lo studiò e provò l'otturatore. Funzionò alla perfezione ed emise il piacevole clic del metallo ben lavorato. Mirò e sparò a vuoto qualche colpo per prendere confidenza con il grilletto. Poi insieme a Otto trovò le casse con la dicitura *7.92 mm,* il calibro delle munizioni del Mauser. All'interno c'erano scatole di cartone grigio decorate con svastiche e aquile. Paul ne aprì una, prese cinque pallottole, caricò il fucile, mise un colpo in canna e lo espulse per essere assolutamente certo che le pallottole fossero quelle giuste.

«Bene, andiamocene di qui», stabilì, mettendosi in tasca due scatole di munizioni. «Possiamo...»

Le sue parole furono interrotte dal rumore della porta principale che veniva spalancata. Un raggio di luce abbagliante li investì. Paul e Otto si voltarono battendo le palpebre.

Prima che Schumann avesse il tempo di sollevare il fucile, il giovane soldato sulla soglia che indossava un'uniforme nera delle SS puntò una pi-

stola su di loro. «Tu! Metti subito giù quel fucile. Mani in alto!»

Paul si accovacciò, appoggiò sul pavimento il Mauser e si alzò lentamente.

33

Otto Webber brontolò: «Ma cosa sta facendo? Siamo della Munizioni Krupp. Siamo stati mandati qui per controllare che le munizioni adatte...»

«Silenzio.»

La giovane guardia si guardò attorno nervosamente per scoprire se nel magazzino ci fosse qualcun altro.

«C'è stato un problema con una consegna. Abbiamo ricevuto una telefonata da...»

«È domenica. Perché state lavorando di domenica?»

Webber scoppiò a ridere. «Mio giovane amico, quando consegniamo il carico sbagliato alle SS, rimediamo al nostro errore senza pensare al giorno o all'ora. Il mio supervisore...

«Silenzio!» Il soldato individuò un telefono sopra un bancone da lavoro polveroso e vi si avvicinò tenendo la pistola puntata contro di loro. Era quasi arrivato al tavolo quando Webber abbassò le mani e si incamminò verso di lui.

«*Ach,* tutto questo è assurdo.» Sembrava esasperato. «Ho i documenti.»

«Fermati dove sei!» Il giovane spinse in avanti la pistola.

«Le mostrerò la documentazione del mio supervisore.» Webber continuò a camminare.

Il soldato delle SS premette il grilletto. Un breve scoppio metallico riecheggiò tra le pareti.

Paul non riuscì a vedere se Otto fosse stato colpito o no. Raccolse il Mauser da terra e si nascose dietro un'alta pila di casse mettendo un altro colpo in canna.

Il soldato si gettò sul telefono, afferrò il ricevitore e si nascose dietro il tavolo. «Ascoltate, vi prego», gridò. Paul si alzò velocemente. Non poteva vedere il soldato ma sparò un colpo mirando al telefono che esplose in una decina di schegge di bachelite. Il soldato lanciò un grido.

L'americano tornò al riparo, ma non prima di aver scorto Otto che giaceva sul pavimento contorcendosi lentamente mentre si teneva le mani sporche di sangue sull'addome.

No...

«Ebreo!» ringhiò il soldato. «Getta subito il fucile. Tra poco arriveranno altri cento uomini, qui.»

Paul si spostò verso la parte anteriore del magazzino da dove poteva coprire sia l'entrata posteriore sia quella principale. Lanciò una rapida occhiata oltre la finestra e vide un'unica motocicletta parcheggiata davanti all'edificio. Sapeva che il giovane stava facendo soltanto un controllo di routine e che non sarebbero arrivati altri soldati. Ma qualcuno avrebbe potuto udire lo sparo. E l'uomo delle SS avrebbe potuto semplicemente restare dov'era tenendo Paul sotto tiro finché un suo superiore non si fosse accorto che non era rientrato e non avesse inviato rinforzi al magazzino.

Paul si sporse a lanciare un'occhiata in fondo alla pila di casse. Non aveva idea di dove fosse il soldato. Forse...

Riecheggiò un altro sparo. I vetri di una finestra lontana da Paul andarono in frantumi.

Il soldato delle SS aveva mirato alla finestra per attirare l'attenzione; aveva sparato direttamente in strada senza chiedersi se avrebbe potuto colpire qualcuno.

«Sporco ebreo!» ruggì. «Vieni fuori con le mani alzate o morirai urlando al Columbia Haus!» La voce proveniva da un punto diverso, questa volta, più vicino all'ingresso del magazzino. Doveva essere strisciato in avanti per mettere altre casse tra sé e il suo nemico.

Un altro sparo attraverso la finestra. Dalla strada giunse il rumore del clacson di un'auto.

Paul si spostò nella fila accanto, tenendo il fucile puntato davanti a sé, il dito pronto sul grilletto. Il Mauser era poco pratico: ottimo per sparare un colpo da lontano, pessimo per la situazione in cui si trovava adesso. Diede una rapida occhiata. Il corridoio tra le due file di casse era deserto.

Trasalì quando un altro sparo mandò in mille pezzi un'altra finestra. Qualcuno *doveva* averlo sentito, questa volta. O doveva aver visto la pallottola colpire un muro o una casa dall'altra parte della strada. Forse era persino stato colpito un passante.

Si spostò nella fila successiva. Veloce, sempre con il fucile puntato davanti a sé.

Scorse per un istante l'uniforme nera dell'uomo che scompariva. Il soldato delle SS aveva sentito Paul o forse aveva previsto la sua mossa e si era nascosto dietro un'altra pila di casse.

Paul capì che non poteva più attendere. Avrebbe dovuto fermare la guardia. Non aveva altre opzioni se non attaccare passando per la fila cen-

trale tra le casse, come aveva fatto quando aveva dato l'assalto alle trincee nemiche durante la guerra, e sperare di riuscire a esplodere un colpo fatale prima che l'uomo gli svuotasse addosso il caricatore della sua semiautomatica.

Okay, si disse. Trasse un profondo respiro.

Un altro...

Ora!

Balzò in piedi e scavalcò la cassa che aveva davanti a sé, sollevando il fucile. Con un piede toccò appena la seconda cassa quando sentì un suono alle spalle e alla propria destra. Il soldato lo aveva raggiunto! Ma mentre si voltava le finestre sudicie tremarono per un altro colpo di arma da fuoco.

Il soldato delle SS era proprio di fronte a lui, a meno di dieci metri di distanza. Paul si affrettò a puntare il Mauser, ma prima che potesse fare fuoco il soldato emise un violento colpo di tosse. Dalla bocca gli uscì un fiotto di sangue e la Luger cadde sul pavimento. Scosse la testa. Cadde pesantemente a terra e rimase immobile, il sangue scuro che gli inzuppava la divisa scura.

Alle spalle del soldato Paul scorse Otto sul pavimento. Con una mano si teneva ancora il ventre sanguinante. Nell'altra stringeva un Mauser. Era riuscito a strisciare fino a una rastrelliera di fucili, ne aveva preso uno, lo aveva caricato e aveva sparato. Ora il fucile gli stava scivolando dalla mano.

«Ma sei impazzito?» sussurrò con rabbia Paul. «Perché sei andato verso di lui in quel modo? Non pensavi che avrebbe sparato?»

«No», borbottò Otto scoppiando a ridere malgrado il volto bianco, madido di sudore. «*Non pensavo* che lo avrebbe fatto.» Emise un gemito. «Vai a controllare se qualcuno ha risposto alla sua sottile richiesta d'aiuto.»

Schumann corse all'ingresso principale e notò che la zona era ancora deserta. Dall'altra parte della strada c'era un alto edificio senza finestre, una fabbrica o un magazzino che quel giorno era chiuso. Era probabile che le pallottole si fossero conficcate nel muro senza che nessuno si accorgesse di niente.

«Via libera», disse tornando da Webber che si era tirato su a sedere e si stava esaminando l'addome.

«Dobbiamo trovare un dottore.» Paul si mise il fucile a tracolla. Aiutò Otto ad alzarsi in piedi; insieme raggiunsero l'ingresso posteriore e salirono sulla barca. Pallido e sudato, il tedesco giaceva con la testa appoggiata sulla prua mentre Paul remava con tutte le sue forze per arrivare al molo

vicino al camion.

«Dove andiamo? Dove possiamo trovare un dottore?»

«Un dottore?» Webber rise. «È troppo tardi, signor John Dillinger. Lasciami qui. Vattene. È troppo tardi, lo so.»

«No. Ti porto dove ti potranno aiutare», ripeté Paul con fermezza. «Dimmi dove possiamo trovare un dottore che non correrà a spifferare tutto alle SS o alla Gestapo.» Raggiunse il molo, ormeggiò la barca e scese. Appoggiò il Mauser tra l'erba che cresceva lì vicino e si voltò per aiutare Webber a scendere dalla barca.

«No», sussurrò.

Webber aveva slegato l'imbarcazione e con le poche forze rimastegli l'aveva spinta via dal molo. La barca era già a tre metri dalla riva e la corrente la stava trascinando via.

«Otto! No!»

«Come ti ho detto è troppo tardi», rispose Webber, ansimando. Fece una risata amara. «Guardami... un autentico funerale vichingo! Quando tornerai a casa ascolta un po' di John Philip Sousa e pensa a me... e comunque sono sicuro che sia inglese. Voi americani vi prendete meriti che non sono vostri. Adesso va', signor John Dillinger. Fa' quello che sei venuto a fare.»

L'ultima cosa che Paul Schumann vide del suo amico furono gli occhi che si chiudevano mentre si lasciava cadere sul fondo della barca che ormai aveva preso velocità e si allontanava sempre più in fretta tra le torbide acque dello Spree.

Erano una decina, tutti giovani che avevano scelto la vita e la libertà invece dell'onore. Erano stati mossi dalla vigliaccheria o dall'intelligenza, in quella decisione?

Kurt Fischer si chiese se fosse l'unico a essere tormentato da quella domanda.

Li stavano trasportando attraverso la campagna a nordovest di Berlino su un bus molto simile a quelli che venivano usati per le gite degli studenti più giovani. Il conducente grasso guidava con abilità lungo la strada piena di curve e cercava senza alcun successo di convincerli a cantare canzoni di caccia.

Kurt sedeva accanto al fratello che si chinava in avanti o di lato per parlare con gli altri e scoprire le loro storie. Per lo più erano ariani, provenivano da famiglie della classe media, avevano finito le superiori e frequentavano l'università o avevano in programma di farlo una volta concluso il

servizio di lavoro. Metà di loro, come Kurt e Hans, erano contrari al Partito per ragioni politiche e intellettuali: erano socialisti, pacifisti e contestatori.

L'altra metà era composta da *swing kids* più ricchi, ribelli ma non per convinzioni politiche; la loro avversione per il nazionalsocialismo era dovuta al fatto che il Partito censurava i film e la musica.

Non c'erano ebrei, slavi o rom, naturalmente. E non c'era nemmeno nessun kosi. Nonostante le parole del colonnello Ernst, Kurt sapeva che ci sarebbero voluti ancora molti anni prima che persone appartenenti ad alcuni gruppi etnici e sociali potessero essere accettate e accolte nell'esercito tedesco. Kurt era convinto che non sarebbe mai accaduto finché il triumvirato composto da Hitler, Göring e Goebbels fosse stato al potere.

E così erano lì, giovani riuniti dalla scelta forzata tra un campo di concentramento dove avrebbero potuto trovare la morte e un'organizzazione che consideravano profondamente sbagliata.

La mia scelta fa di me un codardo? si chiese di nuovo Kurt. Ricordava quando Goebbels nell'aprile del '33 aveva esortato la nazione a boicottare i negozi gestiti da ebrei. I nazionalsocialisti pensavano che l'adesione dei cittadini sarebbe stata unanime. In realtà così non era stato, dato che molti tedeschi - tra cui anche i suoi genitori - avevano rifiutato coraggiosamente il boicottaggio. A migliaia avevano cominciato a frequentare negozi dove non erano mai stati prima semplicemente per dare il loro sostegno ai cittadini ebrei.

Quello era coraggio. Non c'era qualcosa di simile anche dentro di lui?

«Kurt!»

Sollevò lo sguardo. Era stato suo fratello a parlare. «Non mi stai ascoltando.»

«Che cosa hai detto?»

«Quando ci daranno da mangiare? Ho fame.»

«Non ne ho idea. Come faccio a saperlo?»

«Com'è il cibo dell'esercito? Ho sentito che si mangia bene. Credo che dipenda, però... se sei sul campo di battaglia dev'essere diverso da quando sei alla base. Mi chiedo come sia.»

«Che cosa, il cibo?»

«No. Trovarsi in trincea. Essere...»

«Non andremo mai nelle trincee. Non ci sarà un'altra guerra. E se ci sarà, hai sentito cos'ha detto il colonnello Ernst, noi non dovremo combattere. Ci saranno affidati incarichi diversi.»

Hans non sembrava convinto. E, cosa ancora più inquietante, non sembrava troppo scosso al pensiero di dover combattere. Anzi, sembrava quasi che l'idea lo affascinasse. Quello era un lato nuovo e preoccupante di suo fratello.

Mi chiedo come sia...

La conversazione sull'autobus continuava spostandosi dallo sport al panorama alle Olimpiadi ai film americani. E, naturalmente, alle ragazze.

Alla fine abbandonarono l'autostrada e percorsero il lungo viale alberato che conduceva al Collegio Militare Waltham.

Che cosa avrebbero pensato i loro genitori pacifisti nel vederli in un luogo come quello?

Con uno stridore di pneumatici, il bus si fermò davanti a uno degli edifici di mattoni rossi del collegio. Kurt venne subito colpito da quell'incongruenza: quella era un'istituzione dedicata alla filosofia e alla pratica della guerra eppure si trovava in un paesaggio idilliaco tra prati verdi e folti, foreste e colline, che formavano una cornice serena per gli antichi edifici di pietra coperti d'edera.

I ragazzi raccolsero gli zaini e scesero. Un soldato non molto più anziano di loro si presentò come l'ufficiale di arruolamento e strinse la mano a tutti per dare loro il benvenuto. Spiegò che il professor Keitel sarebbe arrivato di lì a poco. Sotto un braccio aveva un pallone da calcio con cui lui e un altro soldato avevano giocato fino a quel momento. Lo lanciò a Hans che abilmente lo passò a un'altra recluta.

E, come accadeva sempre quando dei ragazzi e un pallone si trovavano su un prato, nel giro di pochi minuti furono formate due squadre e iniziò una partita.

34

Alle 17.30, il camion del Servizio del lavoro percorse una liscia e immacolata autostrada che si snodava tra alti pini e abeti. L'aria era piena di polvere, e il parabrezza era disseminato di insetti morti.

Paul Schumann stava facendo del proprio meglio per pensare a Reinhard Ernst, il bersaglio. Stava cercando di sentire il tocco del ghiaccio.

E di non pensare a Otto Wilhelm Friedrich Georg Webber.

Ma questo, naturalmente, era impossibile. Paul era consumato dai ricordi di quell'uomo che conosceva solo da un giorno. In quel momento stava pensando che Otto si sarebbe trovato perfettamente a suo agio nel West

Side di New York. A bere con Runyon e Jacobs e gli altri pugili. Magari avrebbe imparato a fare un po' di sparring. Ma ciò che Webber avrebbe veramente adorato erano le opportunità offerte dall'America: la libertà di organizzare truffe e traffici.

Un giorno o l'altro ti racconterò delle mie truffe più riuscite...

I pensieri svanirono quando imboccò un'ampia curva e svoltò in una strada laterale. Un chilometro più avanti notò un cartello scritto con cura che diceva *Collegio Militare Waltham.*

Tre o quattro ragazzi in tenuta da escursionisti erano sdraiati su un prato circondati da zaini, cestini e dai resti del loro picnic domenicale. Accanto a loro un cartello indicava l'ampio viale che conduceva al collegio. Una seconda strada portava allo stadio, alla palestra e agli edifici accademici dall'1 al 4. Più avanti c'era un viale che portava agli edifici dal 5 all'8. Era nell'edificio 5 che Ernst avrebbe partecipato a una riunione di lì a mezz'ora. Paul l'aveva letto sul suo calendario. Passò oltre e continuò per un altro centinaio di metri quindi imboccò una strada sterrata e deserta invasa dall'erba. Si diresse verso i boschi in modo che il camion non fosse visibile dalla strada principale.

Trasse un profondo respiro. Si sfregò gli occhi e si asciugò il sudore dalla fronte.

Ernst si sarebbe veramente fatto vivo? si chiese. O avrebbe fatto come Dutch Schultz quella volta a Jersey City quando aveva saltato una riunione intuendo - forse addirittura presentendo - che ci sarebbe stata un'imboscata?

Ma cos'altro poteva fare Paul? Solo sperare che il colonnello rispettasse i programmi. Per cui doveva partire dal presupposto che si sarebbe trovato lì. Tutto ciò che aveva scoperto sul suo conto faceva pensare che Ernst fosse un uomo ligio al dovere. L'americano scese dal camion. Si tolse il cappello e l'ingombrante divisa blu-grigia, piegò gli abiti con cura e li appoggiò sul sedile del guidatore, sotto il quale aveva nascosto un completo nel caso avesse avuto bisogno di un ennesimo travestimento per riuscire a fuggire. Paul si infilò rapidamente gli abiti da lavoro che aveva rubato nel magazzino. Poi, dopo aver preso il fucile e le munizioni, si inoltrò nella parte più fitta della foresta muovendosi il più silenziosamente possibile.

Pian piano si addentrò nella vegetazione profumata e immobile. All'inizio avanzò con cautela, certo di trovare un gran numero di guardie e di soldati soprattutto dopo ciò che era accaduto allo stadio qualche ora prima, ma con sua grande sorpresa si accorse che non c'era nessuno. Mentre si

avvicinava agli edifici procedendo tra alberi e cespugli, scorse alcune persone e qualche veicolo davanti a una delle strutture che un cartello identificava come edificio n° 5. A una trentina di metri dalla costruzione era ferma una Mercedes nera. Un uomo con indosso un'uniforme delle SS era in piedi accanto all'auto e si guardava attorno con aria circospetta. Era la macchina di Ernst? Il riflesso del sole sui finestrini gli impediva di vedere. Paul notò un piccolo furgone e un bus vicino ai quali una decina di ragazzi in abiti civili e un soldato in uniforme grigia stavano giocando a calcio. Un secondo soldato era in piedi appoggiato al bus e stava seguendo con entusiasmo la partita.

Perché un uomo nella posizione di Ernst doveva incontrarsi con un gruppetto di studenti? Forse erano stati scelti con cura per fare di loro futuri ufficiali; i giovani avevano l'aspetto dei perfetti nazionalsocialisti: carnagione chiara, capelli biondi, ottima forma fisica. Chiunque fossero, Paul pensò che Ernst si sarebbe incontrato con loro in un'aula e questo significava che avrebbe dovuto percorrere a piedi la strada tra la Mercedes e l'edificio 5. Avrebbe avuto tutto il tempo per eliminarlo. Dal punto in cui era accovacciato ora, però, non aveva una buona visuale per sparare. Gli alberi e i cespugli che ondeggiavano nel vento caldo non solo gli impedivano di vedere con chiarezza la sua preda ma avrebbero anche potuto deviare la pallottola.

La portiera della Mercedes si aprì e un uomo dai capelli radi che indossava una giacca marrone scese dal veicolo. Paul guardò alle sue spalle il sedile posteriore. Sì! C'era anche *Ernst* a bordo. La portiera venne chiusa e lui non riuscì più a vedere il colonnello che rimase nell'auto. L'individuo con la giacca marrone portò uno spesso fascicolo a una seconda auto, una Opel, parcheggiata non lontano, ai piedi della piccola collina coperta dalla vegetazione. Mise il fascicolo sul sedile posteriore e tornò dall'altra parte del campo.

L'Opel attirò l'attenzione di Paul; non c'era nessuno a bordo. La macchina gli avrebbe fornito un'ottima posizione per sparare e anche un riparo da cui avrebbe potuto raggiungere il bosco e il camion per la fuga.

Sì, decise, quella macchina sarebbe stata il suo capanno da caccia. Stringendo il Mauser tra le mani, avanzò lentamente, ascoltando il leggero ronzio degli insetti, i ramoscelli che si spezzavano al suo passaggio e le grida e le risate dei ragazzi che stavano giocando a calcio.

Le fedeli ruote della Auto Union percorrevano l'autostrada a sessanta

chilometri all'ora scarsi, rumorose nonostante la superficie della strada liscia come uno specchio. Il motore emise uno scoppio. Willi Kohl aggiustò la valvola dell'aria e premette di nuovo sull'acceleratore. La macchina traballò ma alla fine riprese un po' di velocità.

Dopo che aveva lasciato il quartier generale della Kripo usando la porta proibita - coraggiosamente e, sì, anche stupidamente - l'ispettore era andato a piedi fino all'Hotel Metropol. Mentre si avvicinava, a poco a poco si era accorto della musica; note scritte da Mozart tanto tempo prima suonate da un quartetto d'archi colmavano l'atrio sfarzoso dell'albergo.

Kohl aveva guardato dalle finestre i candelabri scintillanti, gli affreschi ispirati all'Anello dei Nibelunghi di Wagner, i camerieri dai pantaloni neri e dalle perfette giacche bianche che portavano vassoi d'argento. E aveva continuato, senza nemmeno fermarsi all'albergo.

Aveva capito fin dall'inizio che Paul Schumann aveva mentito quando aveva detto che avrebbe preso una camera lì. L'americano non era il tipo che si trovava a suo agio tra champagne, limousine e Mozart, piuttosto un tipo da birra Pschorr e salsicce. Era un uomo con le scarpe consumate che amava la boxe. Uno che aveva qualcosa a che fare con il quartiere in cui si trovava November 1923 Platz. Uno che non esitava a prendere a pugni quattro uomini delle SA difficilmente avrebbe affittato una stanza in un posto come il Metropol, e forse non avrebbe neanche potuto permettersela.

Eppure quell'albergo era stato il primo posto a cui Schumann aveva pensato quando Kohl gli aveva domandato dove avrebbe potuto trovarlo, questo faceva pensare che l'americano dovesse averlo visto di recente. E dal momento che la pensione della signorina Richter era quasi dall'altra parte della città, era logico supporre che avesse notato l'albergo mentre si dirigeva nella zona nord di Berlino, il quartiere malfamato che cominciava a un isolato dal Metropol. Quella zona sembrava davvero più adatta al temperamento e ai gusti di Paul Schumann.

Era un distretto molto grande; in circostanze normali sarebbero serviti quasi dieci investigatori per controllare i locali e raccogliere informazioni su un sospetto. Ma uno degli indizi che Kohl aveva trovato avrebbe potuto aiutarlo a restringere considerevolmente il campo delle ricerche; alla pensione aveva rinvenuto nelle tasche di Schumann una scatola di fiammiferi da quattro soldi infilata nel pacchetto di sigarette tedesche. Li aveva riconosciuti: spesso aveva trovato gli stessi fiammiferi addosso ad altri sospetti che li avevano presi in locali di zone malfamate come Berlino Nord.

Forse l'americano non aveva nessun contatto in quel quartiere, ma era un

buon punto di partenza per le sue ricerche. Armato del passaporto di Paul Schumann, Kohl aveva cominciato a setacciare la parte sud del quartiere controllando subito i fiammiferi dei vari locali e mostrando poi la fotografia dell'americano ai camerieri e ai baristi.

«*No, ispettore... Mi dispiace tanto. Mio Dio, ispettore... Non ho mai visto quest'uomo. Heil Hitler. Terrò gli occhi aperti nel caso dovessi vederlo... Heil Hitler Heil Hitler Heil Hitler...*»

Aveva provato in un ristorante di Dragoner Strasse. Niente. Poco lontano aveva tentato in un altro locale. Dopo aver mostrato il tesserino al buttafuori era entrato nel bar. Sì, i fiammiferi erano gli stessi che aveva trovato addosso a Schumann. Si era aggirato per le varie sale mostrando alle cameriere e agli avventori il passaporto dell'americano, chiedendo loro se lo avessero visto. I civili erano stati come sempre ciechi mentre le SS, come sempre, riluttanti a collaborare. (Uno di loro aveva abbaiato: «Spostati, non vedo niente, kripo. Muovi il culo».)

Poi aveva mostrato la fotografia a una cameriera. Gli occhi della ragazza erano stati attraversati da un lampo di rabbia.

«Lo conosce?» aveva domandato Kohl.

«Se lo conosco? Sì, sì.»

«Lei come si chiama?»

«Liesl. Lui ha detto di chiamarsi Hermann ma a quanto pare ha mentito.» Con un cenno del capo aveva indicato il passaporto. «Non sono sorpresa. È stato qui meno di un'ora fa. Con quel rospo del suo amico, Otto Webber.»

«Chi è questo Webber?»

«Un rospo, come le ho detto.»

«Che cosa ci facevano qui?»

«Secondo lei che cosa? Bevevano e parlavano. *Ach,* e flirtavano... Un uomo che flirta con una ragazza e poi la rifiuta freddamente... che cosa crudele.» Il pomo d'Adamo di Liesl aveva tremolato e Kohl aveva capito come doveva essersi consumata quella triste storia. «Lo vuole arrestare?»

«Per favore, sa dirmi qualcos'altro su di lui? Dove alloggia, che lavoro fa?»

Liesl non gli aveva saputo dire molto. Tuttavia un'informazione si era dimostrata preziosissima. Schumann e Webber, a quanto pareva, avevano in programma di incontrarsi più tardi quel pomeriggio. Probabilmente per qualcosa di illegale, aveva aggiunto in tono cupo la cameriera. «Per i traffici di quel rospo. In un qualche posto chiamato Collegio Waltham.»

Kohl si era affrettato a uscire dal locale. Aveva raggiunto la DWK e si era diretto al Waltham. Adesso era quasi arrivato al Collegio Militare. Fermò l'auto sulla ghiaia che separava due basse colonne di mattoni sormontate da statue di aquile imperiali. Diversi studenti sdraiati sul prato tra zaini e cestini da picnic guardarono incuriositi la macchina nera e impolverata.

Kohl fece cenno ai ragazzi di avvicinarsi e i giovani biondi, intuendo la sua autorità, si affrettarono a raggiungerlo.

«Heil Hitler.»

«Heil», rispose Kohl. «La scuola è ancora aperta? Anche d'estate?»

«Stiamo seguendo dei corsi, signore. Ma oggi non abbiamo lezioni quindi siamo andati a fare un'escursione.»

Come accadeva ai suoi figli, quegli studenti erano caduti preda della grande febbre dell'educazione del Terzo Reich, solo molto di più, naturalmente, visto che lo scopo di quell'accademia era produrre soldati.

Che criminali brillanti sono il Führer e i suoi uomini. Si impadroniscono della nazione impadronendosi dei nostri figli...

Aprì il passaporto di Schumann e mostrò loro la fotografia. «Avete mai visto quest'uomo?»

«No, ispettore», rispose uno dei giovani, e guardò i suoi amici che scossero la testa.

«Da quanto tempo siete qui?»

«Da circa un'ora.»

«Ed è arrivato qualcuno?»

«Sì, signore. Poco fa sono arrivati un autobus, una Opel e una Mercedes. Nera. Una cinque litri. Nuova.»

«No, era una sette punto sette», lo corresse un amico.

«Ma sei cieco? Era molto più piccola.»

Intervenne un terzo. «E poi è arrivato anche un camion del Servizio del lavoro. Solo che non è andato all'accademia.»

«No, è passato oltre e ha svoltato in quella strada.» Il ragazzo la indicò. «Vicino all'entrata di quegli altri edifici.»

«Il Servizio del lavoro?»

«Sì, signore.»

«E il camion era pieno di lavoratori?»

«Non siamo riusciti a vedere.»

«E non avete visto il conducente?»

«No, signore.»

«Nemmeno io, signore.»

Il Servizio del lavoro... Kohl rifletté per qualche istante. I lavoratori del RAD erano assegnati principalmente a mansioni nei campi e alla manutenzione delle strade. Era piuttosto insolito che venissero spediti in un'accademia, soprattutto di domenica. «Il Servizio ha già fatto dei lavori, qui?»

Il ragazzo si strinse nelle spalle. «Non mi sembra, signore.»

«Credo proprio di no, signore.»

«Non dite niente delle domande che vi ho fatto», si raccomandò l'ispettore. «A nessuno.»

«È una questione di sicurezza del Partito?» chiese uno dei ragazzi con un sorriso affascinato.

Kohl si portò l'indice alle labbra.

E li lasciò a discutere eccitati delle misteriose domande del poliziotto.

35

Si avvicinò strisciando alla Opel grigia.

Si fermò, una breve pausa.

Riprese ad avanzare. Proprio come a St. Mihiel e nelle fitte, antiche foreste delle Argonne.

Paul Schumann sentì l'odore dell'erba calda e del vecchio letame usato per fertilizzare il campo. Sentì l'odore dell'olio e del creosoto che avvolgeva il fucile. Sentì l'odore del sudore che lo inzuppava.

Ancora qualche metro. Poi si fermò.

Doveva muoversi lentamente; era molto esposto, lì. Chiunque si trovasse attorno all'edificio n° 5 avrebbe potuto lanciare un'occhiata nella sua direzione e notare l'erba che ondeggiava in modo strano o cogliere un riflesso del sole sulla canna del fucile.

Una pausa.

Tornò a osservare il campo. L'uomo con la giacca marrone stava prendendo una pila di documenti dal furgone. Il bagliore del sole sui finestrini continuava a impedire a Paul di scorgere Ernst a bordo della Mercedes. Il soldato delle SS sorvegliava sempre la zona.

Paul spostò di nuovo lo sguardo sull'edificio e vide l'uomo dai capelli radi che chiamava a raccolta i ragazzi. Con una certa riluttanza i giovani interruppero la partita di calcio e si incamminarono verso l'aula.

Sfruttando il fatto che stavano tutti guardando in un'altra direzione, Paul riprese ad avanzare più velocemente verso la Opel, aprì la portiera poste-

riore e salì nel veicolo caldissimo sentendo la pelle che gli pizzicava per il sudore. Guardando fuori dal finestrino sinistro si accorse che quello che aveva scelto era il punto perfetto per sparare. Aveva un'eccellente visuale del terreno attorno alla macchina di Ernst, una zona sgombra di dodici o quindici metri in cui avrebbe colpito il bersaglio. La guardia del corpo e i soldati non sarebbero riusciti a capire immediatamente da dove fosse partito il colpo.

Ora Paul Schumann sentiva con chiarezza il tocco del ghiaccio. Fece scattare la sicura del Mauser e guardò verso la macchina di Ernst.

«Buon giorno, futuri soldati. Benvenuti al Collegio Militare Waltham.»

Kurt Fischer e gli altri risposero al saluto del professor Keitel. La maggior parte di loro disse: «Heil Hitler».

Era interessante il fatto che Keitel non avesse usato il saluto hitleriano.

Il soldato del reclutamento che aveva giocato a calcio con loro adesso era in piedi accanto al professore, in fondo all'aula, e teneva tra le mani una pila di grandi buste. Il giovane ufficiale strizzò l'occhio a Kurt che per un pelo non era riuscito a intercettare un suo tiro in porta.

I volontari sedevano dietro banchi di quercia. Alle pareti erano appese cartine e bandiere che Kurt non riconobbe. Anche suo fratello si stava guardando attorno e si sporse verso di lui per sussurrargli: «Bandiere di battaglia delle armate del Secondo Reich».

Kurt lo zittì accigliandosi infastidito sia per l'interruzione sia per il fatto che il fratello minore sapeva qualcosa che lui ignorava. Come faceva Hans, figlio di pacifisti, a sapere che cosa fosse una bandiera di battaglia? si chiese turbato.

Il professore trasandato continuò: «Ora vi spiegherò che cosa abbiamo in programma per i prossimi giorni e voglio che ascoltiate con grande attenzione».

Numerosi «Sì, signore» e tutte le variazioni sul tema riempirono la stanza.

«Per prima cosa compilerete un modulo con i vostri dati personali e una richiesta di reclutamento nelle forze armate. Poi risponderete a un questionario riguardante la vostra personalità e le vostre attitudini. Le risposte verranno analizzate e ci aiuteranno a determinare i vostri talenti e le vostre preferenze mentali per certi tipi di incarichi. Alcuni, per esempio, saranno più portati per il combattimento, altri per lavorare alle comunicazioni, altri ancora per lavorare in ufficio. Per questo è vitale che rispondiate onesta-

mente.»

Kurt lanciò un'occhiata a Hans che tuttavia non si accorse che lo stava guardando. Avevano deciso insieme che avrebbero risposto a ogni domanda in modo da essere certi di venire assegnati a incarichi d'ufficio o anche a lavori manuali, qualunque cosa pur di non dover uccidere altri esseri umani. Ma Kurt temeva che Hans potesse aver cambiato idea. Si stava lasciando sedurre dall'idea di diventare un combattente?

«Quando avrete finito di compilare i moduli, il colonnello Ernst parlerà con voi. Quindi vi verrà mostrato il dormitorio e potrete cenare. Domani comincerete l'addestramento e passerete il prossimo mese a marciare e a migliorare la forma fisica prima dell'inizio dei corsi veri e propri.»

Keitel rivolse un cenno col capo al soldato che si mise a distribuire le buste. L'ufficiale di reclutamento si fermò alla scrivania di Kurt. I due ragazzi si misero d'accordo per fare un'altra partita prima di cena se ci fosse stata ancora abbastanza luce. Il soldato annuì poi seguì Keitel fuori dall'aula per prendere le matite.

Mentre accarezzava con aria distratta i documenti, Kurt si accorse di essere stranamente soddisfatto nonostante i difficili momenti che aveva passato in quella dura, durissima giornata. Sì, certamente era in parte grato - al colonnello Ernst e al professor Keitel - di aver offerto loro quell'inaspettata salvezza. Ma più che altro cominciava ad avere la sensazione che gli fosse stata data l'opportunità di fare qualcosa di importante, qualcosa che trascendesse la sua situazione. Se Kurt fosse finito a Oranienburg, la sua morte o la sua prigionia sarebbero forse state un atto di coraggio, ma del tutto prive di significato. Ora invece la sua scelta contraddittoria di entrare nell'esercito sarebbe potuta diventare il gesto importante che aveva cercato fino a quel momento, qualcosa di piccolo ma concreto per aiutare a salvare il suo Paese dall'epidemia bruna.

Rivolgendo al fratello un sorriso, accarezzò la busta e si accorse che per la prima volta da molti mesi si sentiva davvero contento.

36

Willi Kohl parcheggiò la DKW non lontano dal camion del Servizio del lavoro che si trovava a una cinquantina di metri dalla strada.

La scelta di quel punto rivelava chiaramente l'intenzione del conducente di nascondere il veicolo.

Mentre con calma raggiungeva il camion, il panama calcato in testa per

proteggersi gli occhi dalla luce del sole, l'ispettore impugnò la pistola e rimase in ascolto. Ma non udì nulla di insolito: solo uccelli, grilli e cicale. Raggiunse il camion. Controllò il retro e trovò sacchi di tela, vanghe e zappe, le normali «armi» del Servizio del lavoro.

Nell'abitacolo, però, scoprì qualcosa di molto più illuminante. Sul sedile c'era un'uniforme del RAD riposta con cura come se dovesse essere usata di nuovo di lì a poco e l'uomo che l'aveva piegata avesse pensato che una divisa sgualcita gli avrebbe dato un'aria sospetta.

Ancora più importante fu ciò che trovò avvolto nella carta sotto il sedile: un completo blu a doppio petto e una camicia bianca, entrambi di taglia grande. La camicia era una Arrow, fabbricata negli Stati Uniti. E il completo? Kohl sentì il cuore che cominciava a battergli più forte nel petto quando vide l'etichetta all'interno della giacca. *Manny's Men's Wear, New York City.*

Il negozio preferito di Paul Schumann.

Kohl ripose i vestiti e si guardò attorno in cerca dell'americano, del «rospo» di nome Webber o di qualcun altro.

Non vide nessuno.

Le impronte nella polvere davanti alla portiera del camion facevano pensare che Schumann si fosse addentrato nei boschi verso il collegio. C'era una vecchia strada di servizio che portava agli edifici dell'accademia. Era stata invasa dall'erba ma era più o meno percorribile. Allo stesso tempo però era molto esposta; le siepi e i cespugli che fiancheggiavano il sentiero avrebbero fornito a Schumann il luogo ideale per nascondersi e restare ad aspettare.

L'unica altra via percorribile era tra la vegetazione piena di rocce e rami. *Ach...* I suoi poveri piedi inorridirono solo al pensiero. Purtroppo non aveva altra scelta. Willi Kohl si incamminò per quel doloroso percorso a ostacoli.

Per favore, stava pregando Paul Schumann. Per favore, scendi dalla macchina, colonnello Ernst, fatti vedere.

In un Paese che aveva messo fuorilegge Dio, dove c'erano ben poche preghiere da ascoltare, forse l'Onnipotente avrebbe esaudito la sua richiesta.

Ma a quanto pareva non aveva scelto il momento giusto per chiedere un intervento divino. Ernst era ancora sulla Mercedes. Il riflesso del sole sui finestrini e sul parabrezza impediva a Paul di vedere esattamente in che

punto dei sedñi posteriori si trovasse il suo bersaglio. Se avesse tentato di sparare attraverso il vetro e lo avesse mancato, forse non avrebbe avuto un'altra possibilità.

Osservò di nuovo il campo: non un alito di vento. La luce era buona - giungeva da un lato quindi non l'aveva negli occhi - e illuminava il terreno. Un'opportunità perfetta per sparare.

Paul si asciugò il sudore dalla fronte e si appoggiò al sedile, frustrato.

Sentì qualcosa che gli premeva fastidiosamente contro la gamba e abbassò lo sguardo.

Era il fascicolo che l'uomo dai capelli radi aveva portato nell'auto dieci minuti prima. Lo spinse sul pavimento e in quel momento notò il documento in cima alla pila.

Lo prese e, continuando a lanciare rapide occhiate alla Mercedes di Ernst, lesse la lettera:

Ludwig,

troverà acclusa la mia bozza della lettera al Führer a proposito del nostro studio. Le faccio notare che ho accennato al test che verrà condotto oggi al Waltham. Potremo aggiungere i dettagli questa sera.

In questa fase dello studio credo sia meglio indicare come criminali di Stato coloro che i nostri Soggetti hanno ucciso. Quindi noterà che nella lettera le due famiglie ebree che abbiamo eliminato a Gatow vengono descritte come ebrei sovversivi, i braccianti polacchi uccisi a Charlottenburg come infiltrati stranieri, i rom come deviati sessuali e i giovani ariani che oggi sono al Waltham come dissidenti politici.

In seguito credo che potremo essere più onesti a proposito dell'innocenza di coloro che sono stati sterminati dai nostri Soggetti, ma al momento non credo che i tempi siano ancora maturi.

Quanto ai questionari che lei ha preparato per i soldati, mi sono astenuto dal chiamarli «test psicologici». Credo che anche questo sia un termine che non verrebbe accolto favorevolmente.

La prego di leggere con attenzione e di contattarmi nel caso volesse apportare qualche cambiamento. Ho intenzione di consegnare la lettera come richiesto lunedì 27 luglio.

Reinhard

Paul si accigliò. Di cosa si trattava? Passò al foglio successivo e continuò a leggere.

MASSIMA RISERVATEZZA
A Adolf Hitler,
Führer, Cancelliere di Stato e Presidente
della Nazione Tedesca e Comandante delle Forze Armate
Al Maresciallo di campo Werner von Blomberg,
Ministro della Difesa

Mio Führer, signor Ministro:

Mi avete chiesto qualche dettaglio sullo studio Waltham a cui stiamo lavorando io e il professor Ludwig Keitel del Collegio Militare Waltham.

Sono felice di potervi descrivere la natura dello studio e i risultati finora ottenuti.

Questo studio nasce dall'ordine che ho ricevuto da voi di preparare le forze armate tedesche e di aiutarle a raggiungere al più presto gli obiettivi della nostra grande nazione, come avete spiegato.

Negli anni che ho trascorso al comando delle nostre coraggiose truppe durante la guerra, ho imparato molto sul comportamento degli uomini in combattimento. Anche se ogni buon soldato è disposto a seguire gli ordini, sono arrivato alla conclusione che ognuno reagisce in modo diverso quando si tratta di uccidere e che questa differenza origini dalla sua natura.

In breve il nostro studio consiste nel porre una serie di domande ad alcuni soldati prima e dopo l'esecuzione di nemici dello Stato già condannati e poi analizzare le loro reazioni. Queste esecuzioni implicano un gran numero di situazioni diverse: diversi metodi di eliminazione, varie categorie di prigionieri, vari rapporti tra il soldato e il prigioniero, storie familiari e personali del soldato, ecc. Gli esempi finora sono quelli che seguono:

Il 18 luglio di quest'anno, nella città di Gatow, un soldato (il Soggetto A) ha interrogato a lungo due gruppi di ebrei sovversivi in carcere. In seguito gli è stato ordinato di portare a termine l'esecuzione con un'arma da fuoco automatica.

Il 19 luglio, a Charlottenburg, un soldato (il Soggetto B) con modalità simile ha eliminato alcuni infiltrati polacchi. Benché il Soggetto B sia stato la causa della loro morte, non aveva avuto alcun tipo di comunicazione con loro prima di eliminarli, a differenza di quanto è ac-

caduto con le esecuzioni di Gatow.

Il 21 luglio, un soldato (il Soggetto C) ha eliminato un gruppo di zingari rom che stavano compiendo attività sessuali deviate in una speciale struttura che abbiamo fatto costruire al Collegio Waltham. La causa della morte è stata intossicazione da monossido di carbonio emesso dallo scarico di un veicolo. Come il Soggetto B, questo soldato non ha mai parlato con le vittime ma a differenza di lui non ha assistito alla loro morte.

Paul Schumann rimase senza fiato per l'orrore. Tornò a guardare la prima lettera. Quelle erano persone innocenti, lo aveva ammesso lo stesso Ernst. Famiglie di ebrei, lavoratori polacchi, zingari...

Rilesse i passaggi per essere sicuro di aver capito bene. Pensò di aver sbagliato la traduzione. Ma no, non c'era alcun dubbio. Guardò attraverso il campo polveroso la Mercedes nera a bordo della quale si trovava ancora Ernst. Tornò a leggere la lettera indirizzata a Hitler.

Il 26 luglio, un soldato (il Soggetto D) ha eliminato una decina di dissidenti politici al Collegio Waltham. La differenza in questo caso è stata che questi particolari prigionieri erano di estrazione ariana e che il Soggetto D ha passato un'ora o più a conversare e a fare attività sportiva con loro immediatamente prima dell'esecuzione, arrivando anche a imparare i nomi di alcuni di essi. In seguito gli è stato ordinato di restare a guardarli morire.

Oh, Cristo...

Oggi!

Paul si sporse in avanti osservando il campo. Il soldato tedesco in uniforme grigia che aveva giocato a calcio con i ragazzi rivolse un rigido saluto nazista all'uomo dai capelli radi con la giacca marrone quindi collegò un'estremità di uno spesso tubo al tubo di scappamento del bus e l'altra a un'apposita apertura nel muro esterno dell'aula.

In questo momento stiamo analizzando le reazioni dei quattro Soggetti. Sono in programma alcune decine di altre esecuzioni e ciascuna di esse avrà una variazione pensata per fornirci il maggior numero possibile di dati utili. I risultati dei nostri primi quattro test sono allegati alla presente lettera.

Tengo ad assicurarvi che rifiutiamo di servirci degli studi di traditori ebrei come il dottor Freud e che pensiamo che la filosofia e la scienza nazionalsocialiste ci permetteranno di collegare il tipo di personalità di un soldato alle circostanze della morte, alla natura delle vittime e al rapporto tra di loro. In questo modo potremo con maggior efficienza raggiungere gli obiettivi che avete fissato per la nostra grande nazione.

Entro due mesi vi sottoporremo il rapporto completo.

Con rispetto e umiltà.

Col. Reinhard Ernst.
Plenipotenziario Aggiunto
per la Stabilità Interna

Paul alzò lo sguardo e vide il soldato lanciare un'occhiata ai giovani che si trovavano nell'aula, chiudere la porta, dirigersi con calma fino al bus e accendere il motore.

37

Quando la porta dell'aula si chiuse gli studenti si guardarono attorno. Fu Kurt Fischer ad alzarsi e ad avvicinarsi alla finestra. Prese a battere sul vetro.

«Vi siete dimenticati le matite», chiamò.

«Ce n'è qualcuna in fondo all'aula», disse qualcun altro.

Sulla mensola della lavagna Kurt trovò tre mozziconi di matita. «Ma non sono abbastanza per tutti.»

«Come facciamo a fare un test senza le matite?»

«Aprite una finestra!» gridò uno dei ragazzi. «Mio Dio, fa un caldo terribile qui.»

Un ragazzo alto e biondo, che era stato arrestato per aver scritto una poesia che metteva in ridicolo la Gioventù Hitleriana, si avvicinò alle finestre. Cercò di girare la maniglia.

Kurt tornò a sedersi e aprì la busta. Estrasse i fogli per scoprire quali informazioni personali volessero conoscere gli esaminatori e se per caso vi fosse qualche domanda sul pacifismo dei loro genitori. Tuttavia quando vide i fogli scoppiò a ridere sorpreso.

«Guardate qui. Il mio non è stato stampato.»

«Nemmeno il mio.»

«Sono tutti così! Sono tutti bianchi.»

«Ma è assurdo.»

Il ragazzo biondo alla finestra urlò: «Non si aprono». Si guardò attorno nella stanza afosa. «Nessuna finestra si apre.»

«Ci provo io», si offrì un ragazzo robusto. Ma anche lui fu sconfitto dalle serrature. «Sono sigillate. Ma perché?...» Poi guardò meglio la finestra. «E questo non è vetro normale. È molto più spesso.»

Fu allora che Kurt sentì l'aroma dolciastro e penetrante dello scarico di un'auto che aveva cominciato a riempire la stanza filtrando da una presa d'aria sopra la porta.

«Cosa succede? C'è qualcosa che non va!»

«Vogliono ucciderci!» strillò un ragazzo. «Guardate là fuori!»

«Un tubo! Guardate.»

«Usciamo di qui! Rompiamo il vetro!»

Il ragazzo robusto che aveva tentato di aprire le finestre si guardò attorno. «Datemi una sedia, un banco, qualsiasi cosa!»

Ma i banchi e le panche erano fissati al pavimento con dei bulloni. E anche se la stanza in un primo momento era sembrata a tutti una normale aula, non c'erano bacchette né mappamondi, non c'erano nemmeno boccette di inchiostro con cui provare a colpire il vetro per mandarlo in pezzi.

Diversi studenti tentarono di abbattere la porta a spallate: era di solida quercia ed era sbarrata all'esterno. Il pallido fumo azzurro continuava a riempire la stanza.

Kurt e altri due ragazzi tentarono di sfondare a calci le finestre: il vetro era troppo spesso e resistente per poterlo mandare in pezzi senza qualche attrezzo pesante. C'era una seconda porta, anche quella chiusa a chiave e sbarrata.

«Mettiamo qualcosa nella presa d'aria.»

Due giovani si tolsero la camicia. Kurt e un altro studente li aiutarono ad arrampicarsi. Ma gli assassini, Keitel ed Ernst, avevano previsto tutto. La presa d'aria aveva una spessa griglia di protezione e aveva un diametro di mezzo metro. Non c'era modo di otturare quella superficie liscia.

I ragazzi cominciavano a respirare con difficoltà. Tutti si allontanarono dalla presa d'aria e si rifugiarono negli angoli della stanza, alcuni piangendo altri pregando.

Kurt Fischer guardò fuori. L'ufficiale di «reclutamento», che gli aveva fatto gol solo pochi minuti prima, adesso era in piedi con le braccia incrociate al petto e li osservava con calma, come se stesse guardando gli orsi

che giocavano nel loro recinto al giardino zoologico di Budapest Strasse.

Paul Schumann vide davanti a sé la Mercedes nera che continuava a proteggere la sua preda.

Vide la guardia delle SS scrutare con attenzione i paraggi.

Vide l'uomo con la giacca marrone avvicinarsi al giovane soldato che aveva collegato il tubo al muro dell'aula, parlargli e poi appuntare qualcosa su un foglio.

Vide il campo deserto in cui una decina di ragazzi avevano giocato a calcio negli ultimi minuti della loro vita.

E sopra tutte quelle immagini banali vide aleggiare ciò che le collegava: lo sconvolgente spettro di un male indifferente. Reinhard Ernst non era soltanto l'architetto della guerra di Hitler, era un assassino di innocenti.

E il suo movente era la raccolta di una manciata di informazioni.

Era tutto maledettamente sbagliato.

Paul spostò a destra il Mauser puntandolo sull'uomo dai capelli radi e sul soldato.

Il secondo soldato in uniforme grigia appoggiato al furgone stava fumando una sigaretta.

I due erano abbastanza lontani l'uno dall'altro ma Paul con ogni probabilità sarebbe riuscito a eliminarli entrambi.

L'uomo dai capelli radi - forse il professore menzionato nella lettera a Hitler - probabilmente era disarmato e senza dubbio sarebbe scappato al primo colpo.

A quel punto, Paul avrebbe potuto correre fino all'edificio, aprire la porta e fornire un fuoco di copertura per permettere ai ragazzi di scappare.

Ernst e la sua guardia del corpo sarebbero fuggiti o si sarebbero nascosti dietro la macchina fino all'arrivo dei rinforzi. Tuttavia come avrebbe mai potuto Paul permettere che quei ragazzi morissero?

Il mirino del Mauser si fermò sul petto del soldato. Paul cominciò a premere sul grilletto.

Poi sospirò, rabbioso, e tornò a puntare il fucile sulla Mercedes.

No, c'era un motivo per cui era lì. Era lì per uccidere Reinhard Ernst. I ragazzi nell'aula non erano un suo problema. Avrebbe dovuto sacrificarli. Una volta che avesse sparato a Ernst, gli altri soldati sarebbero corsi ai ripari e avrebbero risposto al fuoco costringendo Paul a fuggire tra gli alberi mentre i ragazzi soffocavano.

Cercando di non pensare all'orrore che doveva regnare nell'aula, cercan-

do di non immaginare che cosa stessero passando quei ragazzi, Paul Schumann sentì ancora una volta il tocco del ghiaccio.

Il suo respiro si fece più regolare.

E, proprio in quel momento, la sua preghiera venne finalmente esaudita.

La porta posteriore dell'auto di Ernst si aprì.

38

E pensare che una volta nuotavo per ore, facevo escursioni, rifletté Willi Kohl con rabbia mentre si appoggiava a un albero per riprendere fiato. Era un'ingiustizia che a qualcuno venissero dati allo stesso tempo un sano appetito e la passione per il lavoro sedentario.

Senza contare il problema dell'età, naturalmente.

Per non parlare dei piedi, poi.

L'addestramento della polizia prussiana era il migliore del mondo, ma rintracciare un sospetto tra gli alberi come Göring andava a caccia di orsi non faceva parte delle sue competenze. Kohl non riusciva a trovare alcuna traccia del passaggio di Paul Schumann o di chiunque altro. I suoi progressi erano stati lenti. Di tanto in tanto si fermava prima di addentrarsi in un punto della foresta particolarmente fitto e si assicurava che nessuno lo stesse tenendo sotto tiro con un'arma. Quindi riprendeva il cauto inseguimento.

Alla fine, attraverso la vegetazione, notò un campo dall'erba tagliata che circondava un basso edificio. Parcheggiati poco lontano c'erano una Mercedes, un autobus e un furgone.

C'era anche una Opel, sull'altro lato del campo. C'erano diversi uomini, tra cui due soldati e una guardia delle SS accanto alla Mercedes.

Possibile che Schumann e Webber fossero coinvolti nel mercato nero? E se era così, dov'erano adesso?

Domande, nient'altro che domande.

Poi Kohl notò qualcosa di strano. Si avvicinò, scostando la vegetazione. Si asciugò il sudore dagli occhi e osservò con attenzione.

Un tubo di gomma collegava lo scappamento del bus alla scuola. Per quale ragione? Forse stavano uccidendo dei parassiti.

Ma quasi subito si dimenticò di quel curioso dettaglio. La sua attenzione fu attratta dalla Mercedes che ora aveva la portiera posteriore aperta. Qualcuno stava scendendo dalla macchina. Kohl si rese conto, sconvolto, che si trattava di un pezzo grosso del governo: Reinhard Ernst, il responsabile di

quella che era stata ribattezzata stabilità interna anche se tutti sapevano che quell'uomo era il genio militare che si stava occupando del riarmo del Paese.

Che cosa ci faceva *lui* lì? Possibile che...

«Oh, no», sussurrò Willi Kohl. «Buon Dio...»

D'un tratto capì esattamente quale fosse la natura degli allarmi per la sicurezza, del rapporto tra Morgan, Taggert e Schumann e della missione dell'americano in Germania.

Stringendo la pistola, l'ispettore si mise a correre attraverso il bosco verso il campo maledicendo la Gestapo, le SS e Krauss per non avergli detto ciò che sapevano.

Maledì anche i vent'anni e i venticinque chili di troppo che la vita gli aveva regalato da quando era diventato un poliziotto. Quanto ai suoi piedi, era tale il desiderio di impedire la morte di Ernst che l'ispettore si dimenticò completamente del dolore.

Tutte menzogne!

Non avevano detto altro che menzogne. Per convincerli a entrare volontariamente in quella camera della morte!

Kurt aveva pensato di essere stato codardo di accettare di far parte dell'esercito, e adesso stava per morire a causa di quella decisione, mentre se lui e Hans avessero scelto il campo, probabilmente sarebbero riusciti a sopravvivere.

Apatico e stordito, Kurt Fischer sedeva in un angolo dell'edificio accademico n° 5 accanto a suo fratello Hans. Non meno terrorizzato di tutti gli altri, non meno disperato, tuttavia non stava cercando di strappare dal pavimento i banchi di metallo o di sfondare la porta insieme agli altri ragazzi. Aveva capito che Ernst e Keitel avevano organizzato ogni cosa e avevano costruito quell'edificio inespugnabile e perfettamente sigillato perché diventasse la loro tomba. I nazionalsocialisti erano tanto efficienti quanto demoniaci.

Kurt impugnava un altro tipo di strumento. Con uno dei mozziconi di matita preso in fondo alla stanza stava scrivendo parole tremolanti su una pagina bianca strappata da un libro. Per ironia della sorte, visto che era stato il pacifismo a farli finire in quel terribile luogo, il titolo del volume era *Tattiche di cavalleria nella guerra tra Francia e Prussia, 1870-1871.*

Gemiti di paura, grida di rabbia tutt'attorno a lui, singhiozzi.

Kurt li sentiva a malapena. «Non aver paura», disse a suo fratello.

«No», disse il ragazzo più giovane, terrorizzato, la voce incrinata. «Non ho paura.»

Invece della lettera di rassicurazione che aveva pensato di scrivere ai genitori quella sera e che Ernst aveva promesso di permettergli di inviare, ora ne stava scrivendo una diversa.

Per Albrecht e Lotte Fischer
Prince George Street, N° 14
Swiss Cottage
Londra, Inghilterra

Se per qualche miracolo doveste ricevere questa lettera, sappiate che vi stiamo pensando ora, in questi ultimi minuti della nostra vita. Le circostanze della nostra morte sono inutili quanto quelle della morte delle diecimila persone che ci hanno preceduti.

Speriamo di tutto cuore che possiate continuare il vostro lavoro, pensando a noi, così che questa follia possa finire. Dite a tutti coloro che saranno disposti ad ascoltare che il male qui è peggiore di quello che possono immaginare e non finirà se nessuno avrà il coraggio di fermarlo.

Ricordatevi che vi amiamo.
I vostri figli

Attorno a loro le urla cominciarono a scemare e molti ragazzi caddero in ginocchio o a faccia in giù e cominciarono a premere le labbra sul pavimento di quercia per risucchiare tutta l'aria che potevano da sotto le assi. Alcuni si limitavano a pregare in silenzio.

Kurt Fischer rilesse di nuovo ciò che aveva scritto. Addirittura emise una debole risata. Perché d'improvviso si era reso conto che *quella* era l'essenza dello scopo che aveva cercato così a lungo: fare avere il messaggio ai genitori e, forse, al mondo. Era così che avrebbe combattuto il Partito. La sua arma sarebbe stata la sua stessa morte.

E ora, prossimo alla fine, si sentiva stranamente ottimista, convinto che quel messaggio sarebbe stato trovato e consegnato e che forse, grazie ai suoi genitori o ad altri, avrebbe finalmente spezzato le sbarre che imprigionavano il suo Paese.

La matita gli cadde dalla mano.

Con l'ultimo barlume di lucidità che gli restava, Kurt piegò la lettera e se la mise nel portafogli che quasi sicuramente gli sarebbe stato tolto da un becchino o da un dottore che, se Dio avesse voluto, avrebbe trovato le parole che aveva scritto e il coraggio per spedirle ai suoi genitori.

Poi prese la mano di suo fratello e chiuse gli occhi.

Paul Schumann non aveva ancora il suo bersaglio.

Reinhard Ernst stava camminando nervosamente avanti e indietro accanto alla Mercedes mentre parlava in un microfono collegato con un filo al cruscotto dell'auto.

L'alta guardia del corpo del colonnello bloccava la visuale di Paul.

Tenne il fucile saldamente stretto tra le mani, il dito sul grilletto e rimase ad aspettare che l'uomo si fermasse.

Il tocco del ghiaccio...

Controllò la respirazione, ignorò le mosche che gli ronzavano attorno al viso, ignorò il caldo. Urlò silenziosamente a Reinhard Ernst: Smettila di muoverti, Cristo santo! Lasciami fare questa cosa così potrò andarmene, tornare nel mio Paese, tornare alla mia tipografia, tornare da mio fratello... da quella che è stata la mia famiglia, dalla famiglia che potrei ancora avere.

L'immagine di Käthe Richter gli attraversò la mente e Paul rivide i suoi occhi, le sue lacrime, sentì l'eco della sua voce.

Preferisco condividere il mio Paese con diecimila assassini, che il mio letto con uno solo...

Accarezzò il grilletto del Mauser con il dito e il volto e le parole di Käthe scomparvero in uno spruzzo di ghiaccio.

E, proprio in quel momento, Ernst smise di camminare, riappese il microfono al cruscotto della Mercedes e si allontanò dalla macchina.

Si fermò con le braccia incrociate al petto e prese a chiacchierare tranquillamente con la sua guardia del corpo che annuì mentre insieme guardavano l'aula.

Paul spostò il mirino sul petto del colonnello.

39

Mentre si avvicinava al campo, Willi Kohl udì il fragore di uno sparo che riecheggiò tra gli edifici e venne inghiottito dall'erba alta e dai ginepri attorno a lui. L'ispettore si chinò istintivamente. Vide dall'altra parte del

campo l'alta sagoma di Reinhard Ernst crollare a terra accanto alla Mercedes.

No... lo hanno ucciso! È colpa mia! Per colpa della mia incapacità, per colpa della mia stupidità è stato ucciso un uomo, un uomo vitale per la patria.

La guardia del corpo si accovacciò, guardandosi intorno in cerca del cecchino.

Che cos'ho fatto? pensò l'ispettore, ma in quel momento risuonò un altro sparo.

Cercando riparo dietro lo spesso tronco di una quercia ai margini del campo, Kohl vide uno dei due soldati dell'esercito regolare accasciarsi a terra. Poi spostò lo sguardo e vide l'altro soldato che giaceva nell'erba con il petto insanguinato. Poco lontano un uomo dai capelli radi che indossava una giacca marrone corse a rifugiarsi dietro il bus.

Poi l'ispettore tornò a guardare la Mercedes. Cos'era successo? Si era sbagliato. Il Ministro non era ferito. Ernst si era buttato a terra quando aveva sentito il primo sparo ma ora si stava alzando cautamente con una pistola in pugno. La sua guardia del corpo aveva sfoderato un'automatica e stava cercando un bersaglio.

Schumann non aveva ucciso Ernst.

Un terzo sparo riecheggiò nell'aria. Colpì la Mercedes di Ernst mandando in pezzi un finestrino. Un quarto colpo raggiunse una gomma della macchina. Poi Kohl notò un movimento tra l'erba alta. Era Schumann, sì! Stava correndo dalla Opel verso la scuola sparando alcuni colpi in direzione della Mercedes con un lungo fucile e costringendo Ernst e la sua guardia a restare al riparo.

L'americano raggiunse la porta dell'aula proprio mentre il soldato delle SS si alzava e cominciava a sparare. Tuttavia Schumann fu protetto dal bus.

Ma non era al riparo da Willi Kohl.

L'ispettore si asciugò sui pantaloni il palmo della mano e puntò la pistola su Schumann. Era molto lontano ma colpirlo non era impossibile, e comunque poteva almeno tentare di tenerlo occupato mentre arrivavano altri soldati.

Nel momento in cui Kohl fece per premere il grilletto, Schumann spalancò la porta dell'edificio. Entrò e uscì un attimo dopo trascinandosi dietro un ragazzo. Diversi altri li seguirono barcollando, tenendosi il petto, tossendo, alcuni vomitando. Poi un altro, altri tre.

Dio del cielo! Kohl era sconvolto. Erano *loro* che quegli uomini avevano tentato di uccidere con il gas, non topi o parassiti.

Schumann fece cenno ai ragazzi di correre verso il bosco e, prima che Kohl riuscisse a riprendersi dallo choc e mirare di nuovo, ricominciò a sparare verso la Mercedes per coprire la fuga dei giovani verso il fitto della foresta.

Il calcio del Mauser colpì con forza la spalla di Paul quando fece fuoco di nuovo. Mirò in basso sperando di colpire le gambe di Ernst o della sua guardia del corpo. Ma l'auto era ferma in una piccola depressione nel terreno e questo gli impediva di trovare un bersaglio. Lanciò una rapida occhiata nell'aula; anche gli ultimi ragazzi se ne stavano andando. Uscirono barcollando e si diressero verso la foresta.

«Correte!» gridò Paul. «Correte!»

Sparò altri due colpi per impedire che Ernst e il soldato si alzassero.

Asciugandosi il sudore dalla fronte con le dita, Schumann cercò di avvicinarsi alla Mercedes, ma sia il colonnello sia il soldato erano armati ed erano dei bravi tiratori, senza contare il fatto che l'uomo delle SS aveva un'arma semiautomatica. Continuavano a sparare e Paul non riusciva a trovare un varco per raggiungerli. Mentre ricaricava il fucile, la guardia tempestò di colpi l'autobus e il terreno circostante. Ernst con un balzo salì sui sedili anteriori della Mercedes e afferrò il microfono, quindi tornò a ripararsi dietro l'auto.

Quanto ci sarebbe voluto perché arrivassero dei rinforzi? Waltham era a soli tre chilometri di distanza da lì e Paul era certo che la cittadina fosse grande abbastanza da avere una nutrita squadra di polizia. Forse la scuola stessa aveva una sua forza di sicurezza.

Se voleva sopravvivere doveva fuggire ora.

Sparò altri due colpi finendo le munizioni del Mauser. Gettò a terra il fucile e prese la pistola di uno dei soldati morti. Era una Luger, come quella di Reginald Morgan. Fece scattare l'otturatore e mise un colpo in canna.

Abbassò lo sguardo e vide, accovacciato, quasi sotto l'autobus, l'uomo dai capelli radi e con i baffi che aveva portato gli studenti nell'edificio.

«Come ti chiami?» chiese Paul in tedesco.

«La prego, signore», mormorò con voce tremante. «Non...»

«Come ti *chiami*?»

«Sono il professor Keitel, signore.» Cominciò a singhiozzare. «La prego...»

Paul riconobbe il nome che aveva letto sui documenti dello studio Waltham. Sollevò la pistola e gli sparò in mezzo alla fronte.

Quindi lanciò un'ultima occhiata verso la macchina di Ernst e non riuscì a individuare un bersaglio. Attraversò di corsa il campo sparando diversi colpi contro la Mercedes per impedire a Ernst e alla guardia di muoversi e ben presto scomparve tra gli alberi mentre le pallottole del soldato delle SS sibilavano nella fitta vegetazione attorno a lui, senza nemmeno avvicinarsi al loro bersaglio.

40

Willi Kohl si era allontanato dal campo e ora, madido di sudore e sfinito dal caldo e dalla fatica, stava tornando sui propri passi, in direzione del camion di Servizio del lavoro che, ne era sicuro, Schumann voleva usare per fuggire. Aveva deciso di tagliare le gomme al veicolo per impedirgli di andarsene.

Cento metri, duecento, senza fiato, chiedendosi: Chi erano quei ragazzi? Erano criminali? Erano persone innocenti?

Si fermò cercando di riprendere fiato. Se non lo avesse fatto, era certo che Schumann avrebbe sentito i suoi respiri ansimanti mentre si avvicinava.

Scrutò la foresta. Non vide nulla.

Dov'era il camion? Kohl era disorientato. Da che parte doveva andare? No, non di lì.

Ma forse Schumann non stava tornando al camion. Forse aveva un'altra via di fuga. Era un uomo molto intelligente. Avrebbe potuto nascondersi...

Senza un suono, senza il minimo preavviso, un pezzo di metallo freddo venne premuto contro la nuca dell'ispettore.

No! Il suo primo pensiero fu: Heidi, amore mio... come farai ad andare avanti da sola con i nostri figli nel pazzo mondo in cui viviamo? Oh, no, no!

«Non muoverti», udì Kohl in un tedesco quasi del tutto privo di accento.

«No, non mi muovo... sei tu, Schumann?» domandò in inglese.

«Dammi la pistola.»

Kohl gli lasciò prendere l'arma.

Una grande mano gli afferrò la spalla e lo fece voltare.

Quegli occhi, pensò Kohl rabbrividendo. Tornò a parlare nella sua lingua madre. «Hai intenzione di uccidermi, vero?»

Schumann non parlò e lo perquisì in cerca di altre armi. Poi fece un passo indietro ed esaminò il campo e la foresta attorno a loro. Apparentemente soddisfatto e convinto che fossero soli, l'americano si infilò una mano nel taschino della camicia ed estrasse diversi fogli di carta umidi di sudore. Li porse a Kohl che domandò: «Di cosa si tratta?»

«Leggili», ordinò Schumann.

Kohl replicò: «Ho bisogno dei miei occhiali». Si guardò il taschino della giacca.

Schumann estrasse gli occhiali e glieli porse.

Dopo averli infilati, l'ispettore spiegò i fogli e lesse rapidamente i documenti, sempre più scioccato da quelle parole. Alzò lo sguardo, incapace di parlare, e fissò gli occhi azzurri di Schumann. Poi tornò a rileggere la prima pagina.

Ludwig,

troverà acclusa la mia bozza della lettera al Führer a proposito del nostro studio. Le faccio notare che ho accennato al test che verrà condotto oggi al Waltham. Potremo aggiungere i dettagli questa sera.

In questa fase dello studio credo sia meglio indicare come criminali di Stato coloro che i nostri Soggetti hanno ucciso. Quindi noterà che nella lettera le due famiglie ebree che abbiamo eliminato a Gatow vengono descritte come ebrei sovversivi, i braccianti polacchi uccisi a Charlottenburg come infiltrati stranieri, i rom come deviati sessuali e i giovani ariani che oggi sono al Waltham come dissidenti politici...

Oh, Dio del cielo, pensò l'ispettore. Il caso di Gatow, il caso di Charlottenburg! E l'assassinio di quegli zingari. Quei ragazzi! Ed erano stati progettati altri delitti... Tutte quelle persone erano state uccise semplicemente per quel barbaro studio autorizzato dai più alti livelli del governo.

«Io...»

Schumann si riprese i fogli. «In ginocchio. Chiudi gli occhi.»

Kohl guardò ancora una volta l'americano. Sì, quelli *erano* gli occhi di un killer. Come aveva fatto a non accorgersene alla pensione? Forse perché ci sono così tanti assassini tra di noi stiamo diventando immuni. Willi Kohl aveva agito in modo umano quando aveva lasciato andare Schumann mentre continuava le sue indagini, invece di condannarlo a una morte certa in una cella delle SS o della Gestapo. Aveva salvato la vita di un lupo, che ora gli si era rivoltato contro. Avrebbe potuto dire a Schumann che non sa-

peva nulla di quell'orrore. Eppure perché quell'uomo avrebbe dovuto credergli? Inoltre, pensò, anche se non sapeva niente di quella mostruosità era comunque legato alle persone che l'avevano creata.

«In ginocchio!» sibilò Schumann con rabbia.

Kohl si inginocchiò tra le foglie pensando a sua moglie. Ricordando quando da giovani, appena sposati, erano andati a fare un picnic nella foresta di Grunewald. Ah, il cestino enorme che Heidi aveva preparato, il sapore salato della carne, l'aroma resinoso del vino, i cetrioli all'agro! La sensazione della mano di lei nella sua.

L'ispettore chiuse gli occhi e disse una preghiera, pensando che almeno i nazionalsocialisti non avevano trovato un modo per fare delle comunicazioni spirituali un crimine. In un attimo si smarrì in un fervente discorso che Dio avrebbe dovuto condividere con Heidi e i loro figli.

E poi si rese conto che erano trascorsi alcuni secondi.

Con gli occhi ancora chiusi, rimase in ascolto. Sentì soltanto il rumore del vento tra gli alberi, il ronzio degli insetti, il rombo lontano di un aereo nel cielo sopra di lui.

Un altro interminabile minuto, forse due. Alla fine aprì gli occhi. Attese qualche istante. Willi Kohl si voltò lentamente, aspettandosi di sentire uno sparo da un momento all'altro.

Schumann era svanito. Era scivolato via dalla radura nel più assoluto silenzio. Poco lontano Kohl sentì un motore accendersi e rombare. Poi le marce che venivano inserite.

Si alzò in piedi velocemente quanto il peso e i piedi doloranti gli permettevano e si mise a correre in direzione del rumore. Raggiunse la strada di servizio e la seguì fino a quella principale. Non c'era traccia del camion del Servizio del lavoro. Kohl tornò alla sua DKW. Ma quasi subito si fermò. La capotte era tirata indietro e dei fili dondolavano dal cruscotto. Schumann aveva messo fuori uso la macchina. L'ispettore si voltò e tornò sulla strada che portava all'edificio accademico.

Arrivò contemporaneamente a due auto delle SS che si fermarono con uno stridore di freni. Soldati in uniforme scesero immediatamente e circondarono la Mercedes a bordo della quale sedeva Ernst. Sfoderarono le pistole e guardarono verso il bosco in cerca di possibili minacce.

Kohl si affrettò ad attraversare il campo per raggiungerli. I soldati si accigliarono nel vederlo e gli puntarono contro le armi.

«Sono della Kripo!» esclamò lui senza fiato, e mostrò agli uomini il suo tesserino.

Il comandante delle SS gli fece cenno di avvicinarsi. «Heil Hitler.»

«Heil», ansimò Kohl.

«Un ispettore della Kripo di Berlino? Che cosa ci fa qui? Ha sentito la comunicazione radio sull'aggressione al colonnello Ernst?»

«No, ho seguito un sospetto fino a qui. Non sapevo che avesse intenzione di uccidere il colonnello. Lo stavo cercando in relazione a una questione diversa.»

«Il colonnello e la sua guardia non sono riusciti a vedere bene l'assalitore», spiegò l'ufficiale delle SS. «Lei sa che aspetto ha?»

Kohl esitò.

Un'unica parola bruciava nella mente dell'ispettore e non voleva dargli tregua.

Quella parola era *dovere.*

Alla fine Kohl rispose: «Sì, sì, lo so, signore».

Il comandante delle SS disse: «Molto bene. Ho fatto organizzare posti di blocco in tutta la zona. Manderò ai miei uomini una descrizione del sospetto. È un russo, vero? Ci è stato detto così».

«No, è americano», lo corresse Kohl. «E posso fare molto di più che descriverlo. So che veicolo guida e ho una sua fotografia.»

«Davvero?» chiese il comandante accigliandosi. «E come fa ad averla?»

«Mi ha consegnato questo qualche ora fa.» Willi Kohl sapeva di non avere scelta. Il suo cuore gridava in agonia mentre si infilava una mano in tasca, prendeva il passaporto e lo consegnava al comandante.

41

Sono stato un pazzo, pensò Paul Schumann.

La sua disperazione era senza fondo.

Stava guidando il camion del Servizio del lavoro lungo malconce strade secondarie che portavano a Berlino e guardava nello specchietto retroviso-re cercando di capire se qualcuno lo stesse seguendo.

Un pazzo...

Aveva avuto Ernst sotto tiro! Avrebbe potuto ucciderlo! Eppure...

Eppure quei ragazzi sarebbero morti in modo orribile in quella maledetta aula. Paul aveva cercato di convincersi a non pensare a loro. Di sentire il tocco del ghiaccio. Di fare ciò che era venuto a fare in quel terribile Paese.

Ma non c'era riuscito.

Colpì il volante con il palmo della mano, tremante di rabbia. Quanti altri

sarebbero morti per la sua decisione, adesso? Ogni volta che avesse letto che i nazionalsocialisti stavano espandendo il loro esercito, che avevano sviluppato nuove armi, che i loro soldati si stavano addestrando, che altre persone sparivano dalle loro case, che morivano sanguinanti sul quarto rettangolo di cemento dal prato di un bellissimo parco, si sarebbe sentito responsabile.

E il fatto che avesse ucciso quel mostro di Keitel non rendeva meno tragica la sua scelta. Reinhard Ernst, una persona di gran lunga peggiore di quanto avesse potuto immaginare, era ancora vivo.

Sentì le lacrime che gli riempivano gli occhi. Un pazzo...

Bull Gordon lo aveva scelto perché era maledettamente bravo. Oh, certo, aveva il tocco del ghiaccio. Ma un uomo migliore, più forte di lui, non si sarebbe limitato a toccare quel gelo; lo avrebbe tenuto nell'anima e avrebbe preso la decisione giusta, a qualunque costo. Il volto gli bruciava di vergogna, e Paul Schumann continuò a guidare diretto a Berlino dove sarebbe rimasto nascosto fino all'arrivo dell'aereo il mattino dopo.

Percorse una curva poi frenò bruscamente. Un camion dell'esercito bloccava la strada. Accanto al veicolo c'erano sei soldati delle SS armati di mitragliatori. Paul non aveva immaginato che riuscissero a organizzare posti di blocco così velocemente e su strade secondarie come quella. Prese entrambe le pistole, la sua e quella dell'ispettore, e le mise sul sedile accanto a lui.

Paul fece un breve saluto nazista. «Heil Hitler.»

«Heil Hitler, signore», replicò seccamente il comandante delle SS, anche se osservò con una punta di disprezzo l'uniforme del Servizio del lavoro che Paul aveva nuovamente indossato.

«Mi dica, qual è il problema?» chiese Paul.

Il comandante si avvicinò al camion. «Stiamo cercando una persona coinvolta nell'incidente avvenuto al Collegio Militare Waltham.»

«È per questo che ho visto tutte quelle auto lungo la strada?» domandò Paul con il cuore che gli martellava nel petto.

L'ufficiale delle SS emise un grugnito poi studiò il volto di Paul. Stava per fargli una domanda quando una motocicletta si fermò non lontano da loro e il conducente spense il motore, scese velocemente e si affrettò a raggiungere il comandante. «Signore», disse. «Un detective della Kripo ha scoperto l'identità dell'assassino. Ecco la sua descrizione.»

Le dita di Paul si richiusero lentamente attorno alla Luger. Avrebbe ucciso quei due. Ma c'erano comunque altri uomini poco lontano.

Porgendo un foglio di carta al comandante, il motociclista continuò: «È un americano ma parla perfettamente il tedesco».

Il comandante lesse il documento. Lanciò un'occhiata a Paul poi spostò nuovamente gli occhi sul foglio. Annunciò: «Il sospetto è alto un metro e sessantacinque ed è piuttosto magro. Capelli e baffi neri. Secondo il passaporto si chiama Robert E. Gardner».

Paul fissò il comandante annuendo in silenzio. Gardner? si chiese.

«*Ach*», domandò l'ufficiale delle SS, «perché mi sta guardando? Ha visto o non ha visto quest'uomo?»

«No, non l'ho visto. Mi dispiace, signore.»

Gardner?... Ma chi era... Un attimo, certo: era il nome su uno dei passaporti falsi di Taggert.

Kohl aveva dato alle SS *quel* documento, non il suo passaporto.

Il comandante guardò di nuovo il foglio. «Il detective ha detto che l'uomo guida una berlina Audi verde. Ha per caso visto questa macchina?»

«No, signore.»

Nel retrovisore Paul notò che due soldati stavano esaminando il retro del camion. Dissero: «È tutto a posto, qui».

Il comandante continuò: «Se dovesse vedere l'uomo o l'Audi, si metta immediatamente in contatto con le autorità». Quindi gridò al soldato al volante del camion che sbarrava la strada: «Lascialo passare».

«Heil Hitler», disse Paul con un entusiasmo che forse non aveva sentito nella voce di nessuno da quando era arrivato in Germania.

«Sì, sì, heil Hitler. Vada, adesso!»

Una Mercedes delle SS si fermò bruscamente davanti all'edificio n° 5 del Collegio Militare Waltham dove Willi Kohl stava osservando decine di soldati impegnati a setacciare la foresta in cerca dei ragazzi che erano scappati dall'aula.

La portiera della macchina si aprì e scese nientemeno che Heinrich Himmler, che si pulì con un fazzoletto gli occhiali da maestro di scuola e poi a grandi passi raggiunse il comandante delle SS, Kohl e Reinhard Ernst. Il colonnello non era più a bordo della macchina ed era circondato da una decina di soldati.

Kohl sollevò il braccio e Himmler rispose con un breve saluto poi lo osservò con occhi attenti. «Lei è della Kripo?»

«Sì, signor capo della polizia Himmler. Sono l'ispettore Kohl.»

«Ah, sì. Quindi lei è Willi Hermann Kohl.»

Il detective fu preso alla sprovvista nello scoprire che il capo supremo della polizia tedesca conosceva il suo nome. Ripensò al fascicolo dell'SD e si sentì ancora più a disagio. L'uomo con la faccia da topo si voltò e chiese a Ernst: «È ferito?»

«No. Ma quell'uomo ha ucciso diversi soldati e il mio collega, il professor Keitel.»

«Dov'è l'assassino?»

Il comandante delle SS rispose amaramente: «È fuggito. Potrebbe essere ancora lì o da qualche parte lungo la strada. Non ne siamo sicuri».

«E chi è?»

«L'ispettore Kohl ha scoperto la sua identità.» Con un tono che Ernst poteva permettersi grazie al suo rango - ma che Kohl non avrebbe mai osato usare - il colonnello disse bruscamente: «Guardi la foto sul passaporto, Heinrich. È lo stesso uomo che era allo stadio olimpico. Si è trovato a *un metro* dal Führer e da tutti i ministri. È arrivato così vicino a tutti noi».

«Gardner?» domandò Himmler a disagio osservando il documento che il comandante delle SS gli stava mostrando. «Allo stadio ha usato un nome falso. Oppure questo è falso.» L'uomo basso alzò lo sguardo e si accigliò. «Ma perché le ha salvato la vita allo stadio?»

«È ovvio, non mi ha salvato la vita», ribatté Ernst seccamente. «Non sono mai stato in pericolo allo stadio. Deve aver messo lui stesso il fucile nel capanno per convincerci che era nostro alleato. Per sfruttare un nostro momento di debolezza. Chi può dire chi avesse in mente di uccidere dopo avermi eliminato? Forse persino il Führer.»

«Il rapporto che ci ha mandato diceva che l'uomo era un russo», disse Himmler in tono tagliente. «Questo però è un passaporto americano.»

Himmler rimase in silenzio per un istante, scrutando le foglie secche che ricoprivano il terreno. «Gli americani non avrebbero motivo di fare una cosa del genere, naturalmente. Sono convinto che siano stati i russi ad assoldarlo.» Guardò Kohl. «Come mai conosce l'identità di questo assassino?»

«È stata una semplice coincidenza, signore. È sospettato anche in un altro caso e lo stavo seguendo. Solo quando sono arrivato qui mi sono reso conto che il colonnello Ernst si trovava all'accademia e che il sospetto aveva intenzione di ucciderlo.»

«Ma sicuramente sapeva del precedente attentato alla vita del colonnello», si affrettò a dire Himmler.

«L'incidente allo stadio olimpico a cui accennava il colonnello? No, si-

gnore. Non ne ero al corrente.»

«Davvero?»

«Glielo assicuro, signore. La Kripo non è stata informata. E ho parlato con l'ispettore capo Horcher non più di due ore fa. Nemmeno lui ne sapeva niente.» Kohl scosse la testa. «È un peccato che non siamo stati informati. Avrei potuto coordinare le mie indagini con quelle delle SS e della Gestapo e forse questo incidente non si sarebbe mai verificato e quei soldati sarebbero ancora vivi.»

«Mi sta dicendo che non sapeva che le nostre forze di sicurezza da ieri erano in cerca di un possibile infiltrato?» chiese Himmler con il greve eloquio di un pessimo attore di cabaret.

«Proprio così, signore.» Kohl guardò l'uomo dritto nei piccoli occhi incorniciati dagli occhiali dalla montatura nera e capì che era stato lo stesso Himmler a dare l'ordine di tenere la Kripo all'oscuro dell'allarme. Dopotutto era il Michelangelo del Terzo Reich nell'arte di vantarsi di meriti non suoi e di incolpare gli altri per errori commessi da lui. Era più bravo persino di Göring in questo. Kohl si chiese se non fosse per caso in pericolo.

C'era stata una falla potenzialmente disastrosa nel sistema di sicurezza; Himmler avrebbe potuto trarre vantaggio dal sacrificare qualcuno per quello sbaglio? La posizione di Kohl sembrava solida ma a volte era necessario trovare un capro espiatorio soprattutto quando per un errore l'esperto in riarmo di Hitler era stato quasi ucciso. Kohl prese velocemente una decisione e disse: «E stranamente non ho sentito niente nemmeno dal nostro ufficiale di collegamento della Gestapo. Ci siamo incontrati proprio ieri. Vorrei che mi avesse informato».

«E chi è il suo ufficiale di collegamento della Gestapo?»

«Peter Krauss, signore.»

«Ah!» Il capo della polizia annuì mettendo da parte quella informazione e di colpo perse interesse per Willi Kohl.

«C'erano anche alcuni prigionieri politici qui», disse Reinhard Ernst evasivo. «Circa una dozzina di giovani. Sono fuggiti nel bosco. Ho mandato dei soldati a cercarli.» I suoi occhi si spostarono di nuovo verso l'aula mortale. Anche Kohl guardò l'edificio che risaliva ai tempi del Secondo Reich e che sembrava innocuo, un'anonima costruzione dedicata allo studio, ma che in realtà era una rappresentazione del male più puro. Notò che il colonnello aveva fatto togliere il tubo e aveva fatto spostare l'autobus. Anche alcuni documenti che si erano sparpagliati a terra, probabilmente parte dell'aberrante studio Waltham, erano stati fatti sparire.

Kohl si rivolse a Himmler: «Con il suo permesso, signore, vorrei preparare un rapporto il più presto possibile per aiutare a catturare l'assassino».

«Sì, lo faccia immediatamente, ispettore.»

«Heil.»

«Heil», disse Himmler.

Kohl si voltò e si incamminò verso alcuni soldati delle SS che si trovavano vicino a un furgone per chiedere di essere riaccompagnato a Berlino. Mentre camminava dolorosamente, decise che avrebbe potuto usare l'incidente in modo da ridurre al massimo i rischi per se stesso. Certo, la fotografia sul passaporto dell'assassino era quella dell'uomo che era stato ucciso in una pensione della parte sudovest di Berlino prima dell'attentato alla vita di Ernst. Ma soltanto Janssen, Paul Schumann e Käthe Richter lo sapevano. Gli ultimi due sicuramente non sarebbero andati a parlarne con la Gestapo.

Quanto al candidato ispettore, Kohl avrebbe immediatamente mandato Janssen a Potsdam per qualche giorno per cominciare a interessarsi di uno degli omicidi su cui dovevano indagare e avrebbe preso tutti i fascicoli di Taggert e sull'omicidio del Vicolo Dresden. Quella sera poi avrebbe prodotto il cadavere dell'assassino morto durante la fuga. Il medico legale, naturalmente, non aveva ancora eseguito l'autopsia - sempre che il cadavere fosse stato portato via dalla pensione - e lui poteva fare in modo, grazie a qualche favore o forse corrompendo qualcuno, che l'ora della morte risultasse *successiva* al tentativo di omicidio alla scuola.

Era quasi certo che non ci sarebbero state ulteriori indagini; tutta quella faccenda adesso era una pericolosa fonte di imbarazzo - per Himmler che era stato negligente in materia di sicurezza, e per Ernst a causa del suo scottante studio Waltham. Avrebbe potuto...

«Ah ispettore Kohl?» lo chiamò Heinrich Himmler.

Lui si voltò: «Sì, signore?»

«Quando pensa che sarà pronto il suo protegé?»

L'ispettore rimase a riflettere per un attimo ma non riuscì a capire. «Ah, sì, il mio protegé?»

«Konrad Janssen. Quando verrà trasferito alla Gestapo?»

Cosa voleva dire? Kohl per un attimo non riuscì a pensare.

Himmler continuò: «Saprà sicuramente che lo abbiamo accettato nella Gestapo prima che si diplomasse all'accademia di polizia. Tuttavia volevamo che imparasse da uno dei migliori investigatori dell'Alex, prima che cominciasse a lavorare a Prinz Albrecht Strasse».

L'ispettore sentì un tuffo al cuore nell'udire quelle parole. Ma si riprese velocemente. «Mi perdoni, signore», rispose scuotendo la testa e sorridendo. «Certo, lo sapevo. La mia mente era ancora concentrata su ciò che è accaduto qui... per quanto riguarda Janssen sarà pronto molto presto. Ha dimostrato di possedere un grande talento.»

«Lo abbiamo tenuto d'occhio per diverso tempo, Heydrich e io. Può essere fiero di quel ragazzo. Ho la sensazione che farà carriera molto in fretta. Heil Hitler.»

«Heil Hitler.»

Sconvolto, Kohl si allontanò. Janssen? Fin dall'inizio aveva avuto in programma di lavorare per la polizia politica? La mani dell'ispettore tremavano per il dolore di quel tradimento. Quindi il ragazzo aveva mentito su tutto: sul suo desiderio di diventare un detective, sul suo rifiuto di iscriversi al Partito (per fare carriera nella Gestapo o nella Sipo bisognava esserne membri). E, mentre un brivido lo attraversava da capo a piedi, ripensò alle tante indiscrezioni che aveva condiviso con il candidato ispettore.

Janssen, potresti farmi arrestare e spedire a Oranienburgper un anno per quello che ho appena detto...

Tuttavia, rifletté, il candidato ispettore aveva bisogno di lui per andare avanti e raggiungere i suoi obiettivi e non poteva permettersi di denunciarlo. Forse il pericolo non era grave quanto avrebbe potuto essere.

Kohl alzò lo sguardo sul gruppo di SS fermi attorno al furgone. Uno dei soldati, un uomo massiccio con un elmetto nero, chiese: «Sì? Possiamo aiutarla?»

Kohl spiegò quello che era successo alla sua DKW.

«L'assassino l'ha messa fuori uso? E perché? Avrebbe potuto lasciarla indietro anche a piedi!» I soldati scoppiarono a ridere. «Sì, sì, le daremo un passaggio, ispettore. Partiremo tra qualche minuto.»

Kohl annuì e, ancora frastornato da ciò che aveva scoperto su Janssen, salì sul furgone e rimase in attesa. Fissò il disco arancione del sole che scivolava dietro una collina coperta di fiori e di erba alta. Si appoggiò allo schienale. I soldati delle SS salirono sul veicolo e partirono diretti a sudest, a Berlino.

I soldati parlarono del tentato omicidio, dei Giochi Olimpici e della grande parata nazionalsocialista che si sarebbe tenuta fuori Spandau quel fine settimana.

Fu in quel momento che l'ispettore prese una decisione. Quella scelta sembrava assurdamente impulsiva, rapida come il sole che svaniva oltre

l'orizzonte, un attimo prima sfolgorante nel cielo e un attimo dopo una semplice penombra blu-grigia. Ma forse, rifletté, anche se non era una scelta conscia era inevitabile ed era stata presa molto, molto tempo prima da leggi immutabili, allo stesso modo in cui il giorno diventava sera.

Willi Kohl e la sua famiglia avrebbero lasciato per sempre la Germania.

Il tradimento di Konrad Janssen e lo studio Waltham - due terribili simboli di ciò che era il governo e di ciò che stava diventando - erano una ragione sufficiente per andarsene. Tuttavia, l'elemento più determinante nella sua decisione era stato l'americano, Paul Schumann.

Mentre si trovava con gli ufficiali delle SS davanti all'edificio n° 5, sapendo di avere sia il vero passaporto di Schumann sia quello finto in tasca, Kohl si era angosciosamente chiesto quale fosse il suo dovere. E alla fine aveva agito così. Ma con dolore aveva capito che era suo dovere agire *contro* il proprio Paese.

Sapeva anche come avrebbe fatto a lasciare la Germania. Avrebbe finto di non sapere niente della scelta di Janssen (anche se, naturalmente, avrebbe smesso di dire certe cose in presenza del giovane agente), avrebbe eseguito alla lettera gli ordini dell'ispettore capo Horcher, si sarebbe tenuto lontano dal seminterrato del quartier generale della Kripo e dalle sue apparecchiature DeHoMag, avrebbe affrontato omicidi come quello di Gatow esattamente come i suoi superiori volevano che facesse, il che significava che non se ne sarebbe occupato affatto. Sarebbe stato un poliziotto nazionalsocialista modello.

E poi in febbraio avrebbe portato tutta la famiglia con sé alla Commissione Internazionale della Polizia Criminale, a Londra. Da lì avrebbero potuto andare a New York dove alcuni anni prima si erano trasferiti alcuni suoi cugini e avevano iniziato una nuova vita.

Dal momento che era un ufficiale anziano in viaggio per conto della Kripo, avrebbe potuto senza grandi difficoltà procurarsi i documenti per l'espatrio e portare con sé parecchio denaro. Non sarebbe stato tutto perfettamente legale, certo, ma ormai c'era ancora qualcuno in Germania che non avesse imparato l'arte dell'intrigo?

Heidi avrebbe accolto con entusiasmo quel cambiamento, per il bene dei loro figli. Günther sarebbe stato salvato dai suoi compagni di classe della Gioventù Hitleriana. Hilde avrebbe potuto continuare a studiare e forse sarebbe diventata insegnante come desiderava.

Quanto alla figlia maggiore c'era un problema: il fidanzato, Heinrich Sachs. Ma Kohl decise che lo avrebbe convinto a partire insieme a loro.

Sachs era un deciso oppositore dei nazionalsocialisti, non aveva parenti stretti ed era a tal punto innamorato di Charlotte che l'avrebbe seguita anche in capo al mondo. Il giovane Sachs era un funzionario pubblico molto in gamba, parlava bene l'inglese e, nonostante soffrisse di tanto in tanto di artrite, era un lavoratore instancabile; Kohl aveva il sospetto che Heinrich avrebbe avuto meno difficoltà di lui a trovare un lavoro in America.

Quanto a lui avrebbe dovuto ricominciare da capo, a quell'età! Che sfida difficile! Pensò ironicamente all'insensato libro del Führer, il *Mein Kampf,* La mia lotta. Be', anche lui avrebbe dovuto lottare, un uomo stanco con una famiglia da mantenere che ricominciava tutto da zero proprio quando avrebbe potuto iniziare ad affidare i casi agli ispettori più giovani e prendersi mezze giornate libere per portare i figli al luna park. Tuttavia non era il pensiero delle fatiche e dell'incertezza che lo attendevano a togliergli il respiro e a fargli venire le lacrime agli occhi, che nascose ai giovani soldati delle SS voltando la testa.

No, le lacrime erano per ciò che stava guardando mentre rientravano a Berlino: le pianure della Prussia. E anche se erano polverose e aride in quella secca sera d'estate, trasmettevano ancora un palpabile senso di grandezza e storia e magnificenza, perché quelle erano le pianure della *sua* Germania, una nazione dal grande cuore la cui verità e i cui ideali in qualche modo erano stati tragicamente malriposti.

Kohl mise una mano in tasca a prese la pipa di schiuma.

Riempì il fornelletto poi si cercò dei fiammiferi nelle tasche della giacca ma non ne trovò. Il soldato delle SS che sedeva accanto a lui accese un fiammifero e glielo porse. «Grazie», disse Kohl, e aspirò qualche boccata per accendere il tabacco. Si appoggiò allo schienale riempiendo l'aria attorno a sé di un profumo pungente di ciliegie e guardò fuori dal finestrino le luci di Berlino che si avvicinavano.

42

L'auto ondeggiava come una danzatrice lungo la strada che portava alla sua casa di Charlottenburg. Reinhard Ernst era sul sedile posteriore con le braccia conserte e il capo appoggiato al morbido poggiatesta di pelle. Aveva un nuovo autista che gli faceva anche da guardia del corpo; Claus, il tenente delle SS che si era recato con lui al Collegio Waltham, era rimasto ferito da una scheggia di vetro del parabrezza della Mercedes ed era stato portato da un dottore. Un'altra macchina delle SS piena di soldati dall'el-

metto nero li stava seguendo.

Si tolse gli occhiali e si massaggiò le palpebre. *Ach,* Keitel era morto e così il soldato che aveva preso parte allo studio. Ormai Ernst pensava a lui come al «Soggetto D»; non aveva mai saputo il suo vero nome... Che giornata disastrosa era stata!

Eppure la cosa che più aveva colpito Ernst era stata la scelta fatta dall'assassino davanti all'edificio n° 5. Se avesse voluto uccidermi, rifletté il colonnello, dato che quella era chiaramente la sua missione, avrebbe potuto farlo con facilità. Tuttavia aveva deciso di salvare i ragazzi. Rimuginando su ciò che era successo, l'orrore di ciò che aveva fatto gli fu assolutamente chiaro. Sì, si rese conto, lo studio Waltham *era* abominevole. Aveva guardato in faccia quei ragazzi e aveva detto loro: Presterete servizio nell'esercito per un anno e i vostri peccati saranno dimenticati, ben sapendo che era solo una menzogna. Si era servito di quella finzione solo per mantenere le vittime rilassate e non destare sospetti in modo che il soldato potesse cominciare a conoscerli prima di ucciderli.

Sì, aveva mentito ai fratelli Fischer e agli altri proprio come aveva mentito ai braccianti polacchi quando aveva detto loro che avrebbero ricevuto una paga doppia per piantare alcuni alberi vicino a Charlottenburg in occasione delle Olimpiadi. E aveva mentito alle famiglie ebree di Gatow quando aveva detto loro di riunirsi vicino alla riva del fiume perché nelle vicinanze c'erano dei membri disertori delle Squadre d'Assalto e che lui e i suoi uomini volevano proteggerle.

Ernst non aveva niente contro gli ebrei. Aveva combattuto insieme ad alcuni di loro durante la guerra e li riteneva intelligenti e coraggiosi come chiunque altro. Anzi, basandosi sugli ebrei che aveva conosciuto, non riusciva a trovare alcuna differenza tra loro e gli ariani. Quanto ai polacchi, be', la storia gli aveva insegnato che non erano così diversi dai vicini prussiani e possedevano una nobiltà d'animo rara tra i nazionalsocialisti.

Ciò che aveva fatto era ripugnante. Orribile. Si sentì trafiggere dalla vergogna, un dolore simile a quello che aveva provato quando lo shrapnel gli si era conficcato nella carne durante la guerra.

Raggiunsero un rettilineo che li portò nel quartiere in cui viveva. Ernst si sporse in avanti per dare all'autista le indicazioni per arrivarci.

Abominevole, sì...

E tuttavia... mentre si guardava attorno tra gli edifici e i caffè e i parchi di quella zona di Charlottenburg che conosceva così bene, l'orrore cominciò ad attutirsi, come accadeva sul campo di battaglia quando era stato spa-

rato l'ultimo colpo, quando le salve di cannone si erano interrotte, quando le grida dei feriti si erano smorzate. Ripensò a quando l'«ufficiale di reclutamento», il Soggetto D, aveva collegato volontariamente, con grande disinvoltura, il tubo mortale al muro della scuola per uccidere i ragazzi anche se aveva giocato a calcio con le vittime pochi minuti prima. Un altro soldato al posto suo probabilmente si sarebbe tirato indietro. Se non fosse morto, le sue risposte al questionario sarebbero state di grande aiuto per stabilire i criteri che avrebbero usato per assegnare ai soldati i loro compiti.

La debolezza che aveva sentito un attimo prima, il rimorso acceso dalla scelta dell'assassino di rinunciare al suo dovere, svanirono all'improvviso. Ernst era di nuovo convinto di aver fatto la cosa giusta. Che Hitler danzasse pure con la follia. Molti innocenti sarebbero morti, certo, prima che passasse la tempesta, ma prima o poi il Führer sarebbe caduto e l'esercito che il colonnello stava creando invece avrebbe costituito la spina dorsale di una nuova, gloriosa Germania, e di una nuova pace in Europa. I sacrifici erano inevitabili.

Il giorno dopo Ernst avrebbe cominciato a cercare un altro psicologo o un altro professore che lo avrebbe aiutato a continuare il suo lavoro. E questa volta ne avrebbe trovato uno più sintonizzato con il nazionalsocialismo di quanto fosse stato Keitel, e possibilmente senza antenati ebrei. Avrebbe dovuto essere molto astuto. Quello era un periodo storico in cui tutti *dovevano* esserlo.

La macchina si fermò davanti all'edificio. Ernst ringraziò l'autista e scese. I soldati delle SS a bordo dell'altro veicolo scesero a loro volta e raggiunsero quelli che erano già di guardia davanti all'abitazione del colonnello. Il comandante gli disse che gli uomini sarebbero rimasti finché l'assassino non fosse stato catturato o non si fosse appurato che aveva lasciato il Paese. Ernst lo ringraziò gentilmente ed entrò in casa. Salutò Gertrud con un bacio. Lei vide le macchie di erba e di fango sui suoi pantaloni.

«Sei incorreggibile, Reinie!»

Senza darle spiegazioni, lui le rivolse un lieve sorriso. Lei tornò in cucina dove stava preparando qualcosa che profumava di aceto e aglio. Ernst salì al piano di sopra per lavarsi e cambiarsi. Vide il nipote nella sua stanza. Il bambino stava facendo un disegno.

«Opa!» gridò il piccolo, e corse da lui.

«Ciao, Mark. Che ne dici di lavorare alla nostra barca questa sera?»

Il bambino non rispose ed Ernst notò che si era accigliato.

«Cosa c'è che non va?»

«Opa, mi hai chiamato Mark. Quello è il nome del mio papà.»

Davvero lo aveva fatto? «Mi dispiace, Rudy. Non stavo pensando chiaramente. Oggi sono molto stanco. Credo di aver bisogno di un sonnellino.»

«Sì, anch'io lo faccio sempre», si affrettò a dire il bambino ansioso di compiacere il nonno. «A volte al pomeriggio sono stanco. Mutti mi dà il latte caldo, a volte la cioccolata, e poi faccio il sonnellino.»

«Esattamente. È proprio quello di cui ha voglia quello sciocco di tuo nonno. È stata una lunga giornata e ha bisogno di un sonnellino. Adesso vai a preparare il legno e i coltellini. Dopo cena lavoreremo alla nostra barca. ««Sì, Opa. Vado subito.»

Erano quasi le 15 quando Bull Gordon salì i gradini del palazzo di Manhattan in cui si trovava la Stanza. La città era indaffarata e vibrante in altri quartieri, anche se era domenica, ma quella via laterale era immobile e silenziosa.

Gli scuri erano chiusi e l'edificio sembrava deserto, ma mentre Gordon, in abiti civili, si avvicinava la porta d'ingresso si aprì prima ancora che potesse prendersi la chiave dalla tasca. «Buon pomeriggio, signore», disse a bassa voce un ufficiale della marina in uniforme.

Gordon annuì.

«Il senatore è nel salotto, signore.»

«Da solo?»

«Sì, signore.»

Gordon entrò, appese il soprabito all'appendiabiti dell'ingresso. Controllò l'arma che aveva in tasca. Probabilmente non ne avrebbe avuto bisogno, ma era felice di averla con sé. Trasse un profondo respiro ed entrò nella piccola stanza.

Il senatore era seduto su una poltrona accanto a una lampada a stelo di Tiffany. La radio Philco era accesa. Quando vide Gordon la spense e domandò: «Stanco per il volo?»

«Come sempre. Almeno per me.»

Gordon andò al mobile bar e si versò uno scotch. Forse non era una buona idea, non con una pistola in tasca. Ma che diavolo. Se ne versò un altro po'. Poi rivolse un'occhiata interrogativa al senatore.

«Sicuro. Ma raddoppia la dose.» Con un cenno del capo indicò il bicchiere di Gordon.

Il comandante riempì di liquido ambrato un altro bicchiere che porse all'uomo più anziano. Quindi si lasciò cadere su un'altra poltrona. Gli faceva

ancora male la testa per il volo a bordo dell'R2D-l, la versione della marina del DC-2. Era altrettanto veloce ma mancavano le poltrone comode e l'isolamento acustico delle linee Douglas Commerciai.

Il senatore indossava un completo, un gilet, una camicia dal colletto rigido e una cravatta di seta. Gordon si chiese se fosse stato vestito nello stesso modo quella mattina quando era andato a messa. Una volta aveva detto al comandante che indipendentemente dalle proprie convinzioni, un politico, anche se era ateo, doveva comunque andare in chiesa. L'immagine aveva importanza.

Il senatore borbottò: «Allora, spero vorrai dirmi che cosa vuoi sapere. Cerchiamo di sbrigarci».

Il comandante bevve un lungo sorso di whisky e fece ciò che il senatore gli aveva chiesto.

Berlino era avvolta dal velo della notte.

La città era sterminata e bassa a parte pochi grattacieli che si levavano verso il cielo e la torre di controllo dell'aeroporto di Templehof, a sud. Quello spettacolo svanì quando il conducente portò il veicolo oltre la sommità di una collina e poi scese verso gli ordinati quartieri a nordovest della città, guidando tra automobilisti che a quanto pareva stavano tornando dalle gite ai laghi e in montagna.

E questo rendeva quel tragitto particolarmente difficile. Paul Schumann voleva essere certo di non essere fermato dalla polizia. Non aveva i documenti, stava guidando un camion rubato... No, era vitale non farsi notare.

Imboccò una strada che portava a un ponte sopra lo Spree e si diresse a sud. Alla fine trovò quello che stava cercando, un parcheggio aperto occupato da decine di furgoni e camion. Lo aveva notato quando si era recato da Lützow Platz alla pensione di Käthe Richter costeggiando il canale, il giorno del suo arrivo in città.

Possibile che fosse stato soltanto ieri?

Pensò di nuovo a lei. E pensò anche a Otto.

Certo, quelle immagini erano dolorose ma mai quanto la tragica decisione che aveva dovuto prendere al Waltham.

Il sole tramonta comunque, sia sul giorno migliore sia sul giorno peggiore...

Ma sarebbe passato molto, molto tempo prima che il sole potesse tramontare sul suo fallimento di quel giorno. Forse non sarebbe mai accaduto.

Parcheggiò tra due grossi furgoni e spense il motore. Si appoggiò allo schienale chiedendosi se non fosse stata una follia tornare lì. Ma alla fine concluse che era stata una mossa saggia. Non sarebbe dovuto rimanere a lungo. Avery e Manielli avrebbero fatto in modo che il pilota partisse in tempo per il loro rendez-vous all'aeroporto. Inoltre, si sentiva istintivamente più al sicuro lì che in qualsiasi altra parte della città. Belve arroganti come i nazionalsocialisti non avrebbero mai sospettato che la loro preda si stesse nascondendo proprio nel cuore del loro giardino.

La porta si aprì e l'attendente fece entrare un altro uomo nella stanza, dove sedevano Bull Gordon e il senatore.

Col suo completo bianco firmato, in tutto e per tutto simile al proprietario di una piantagione di un secolo prima, Cyrus Clayborn entrò e salutò i due uomini con un cenno del capo e un breve sorriso. Poi socchiuse gli occhi e annuì ancora una volta. Lanciò un'occhiata al mobiletto dei liquori ma non chiese niente; era astemio, Bull Gordon lo sapeva.

«Hanno il caffè qui?» chiese Clayborn.

«No.»

«Ah.» Clayborn appoggiò il suo bastone da passeggio accanto alla porta e disse: «Mi chiamate qui solo quando avete bisogno di soldi ma ho il sospetto che oggi non vi interessi la carità». Si sedette pesantemente. «È quell'altra cosa, vero?»

«È quell'altra cosa», fece eco Gordon. «Dov'è il suo uomo?»

«La mia guardia del corpo?» Clayborn piegò la testa di lato.

«Esatto.»

«Fuori, in auto.»

Sollevato al pensiero di non dover usare la pistola - la guardia del corpo di Clayborn era notoriamente un tipo pericoloso - Gordon chiamò con il telefono interno uno dei tre ufficiali che si trovavano nell'ufficio vicino alla porta d'ingresso e gli disse di assicurarsi che l'uomo restasse nella limousine e di non lasciarlo entrare per nessun motivo. «Usate la forza, se necessario.»

«Sì, signore. Sarà un piacere, signore.»

Gordon riappese e notò che il magnate stava ridacchiando. «Non mi dica che pensava che saremmo arrivati a uno scontro a fuoco, comandante.» Quando l'altro non replicò, Clayborn domandò: «Allora, come ci siete arrivati?»

«A causa di un tizio chiamato Albert Heinsler», rispose Gordon.

«Chi?»

«Dovrebbe saperlo», sbottò il senatore. «È stato lei a farlo salire sulla *Manhattan*.»

Gordon continuò: «I nazisti sono svegli, certo, ma ci abbiamo pensato bene: a che scopo mettere una spia sulla nave? Questo ci ha insospettiti. Sapevamo che Heinsler faceva parte della divisione del Jersey della German-American Bund, così abbiamo chiesto a Hoover di metterli un po' sotto pressione».

«Quel finocchio non ha qualcosa di meglio da fare?» borbottò Clayborn.

«Abbiamo scoperto che lei è uno dei maggiori finanziatori della Bund.»

«Bisogna pur investire in qualcosa i propri soldi», replicò lui allegramente, e Gordon lo detestò ancora di più. Poi il magnate annuì. «Allora si chiamava Heinsler, giusto? Non ho mai saputo il suo nome. Era a bordo per tenere d'occhio Schumann e per fare avere a Berlino un messaggio su un russo che sarebbe arrivato in città. C'era bisogno di mettere in allerta gli unni. Per rendere la nostra piccola messinscena ancora più credibile. Faceva tutto parte del piano.»

«Come ha conosciuto Taggert?»

«Eravamo in guerra insieme. Gli ho promesso un incarico diplomatico se mi avesse aiutato.»

Il senatore scosse la testa. «Non riuscivamo a capire come avesse fatto con le parole d'ordine.» Scoppiò a ridere e indicò Gordon con un cenno del capo. «All'inizio il comandante ha pensato che fossi stato io a vendere Schumann. Ma la cosa non mi turba. Solo che poi Bull Gordon si è ricordato delle sue compagnie: lei controlla ogni linea telefonica e ogni telegrafo della costa est. Un suo uomo era in ascolto quando ho chiamato il comandante e ho deciso i codici.»

«Tutte idiozie. Io...»

Gordon lo interruppe. «Uno dei miei uomini ha controllato i fascicoli della sua compagnia. Aveva persino delle trascrizioni di conversazioni tra me e il senatore. È così che ha scoperto tutto.»

Clayborn alzò le spalle, più divertito che turbato. E questo fece veramente infuriare Gordon. Il comandante ringhiò: «Sappiamo tutto, Clayborn». Spiegò come l'idea di uccidere Reinhard Ernst fosse stata proposta dal magnate che l'aveva suggerita al senatore. Aveva detto che era un loro dovere di patrioti e che voleva aiutare a finanziare quell'impresa. Dannazione, l'avrebbe finanziata *completamente*. Il senatore si era rivolto ad alcune persone nelle alte sfere dell'amministrazione che avevano rapidamente appro-

vato l'operazione. Ma Clayborn in segreto aveva contattato Robert Taggert, gli aveva ordinato di uccidere Morgan, di incontrarsi con Schumann e di aiutarlo a progettare l'omicidio di Ernst per poi salvare il colonnello tedesco all'ultimo minuto. Quando Gordon gli aveva chiesto altri mille dollari, Clayborn aveva continuato a fingere che stessero trattando con Morgan e non con Taggert.

«Perché è così importante per lei tenere buono Hitler?» domandò Gordon.

Clayborn sbuffò. «Lei è un pazzo se crede di poter ignorare la minaccia ebraica. Stanno tramando in tutto il mondo. Per non parlare dei comunisti. E, mio Dio, cosa dire dei negri? Non possiamo abbassare la guardia nemmeno per un istante.»

Disgustato, Gordon sbottò: «Allora è di questo che si tratta? Di ebrei e di neri?»

Ma prima che il vecchio potesse rispondere, il senatore disse: «Oh, ma scommetto che c'è qualcos'altro sotto, Bull... Si tratta di denaro, giusto, Cyrus?»

«Bingo!» mormorò l'uomo dai capelli bianchi. «I tedeschi ci devono miliardi, tutti i soldi che abbiamo prestato loro per tenerli a galla negli ultimi quindici anni. Dobbiamo tenerci buoni Hitler, Schacht e tutti gli altri pezzi grossi perché continuino a pagarci quello che ci devono.»

«Si stanno riarmando per cominciare un'altra guerra», ringhiò Gordon.

Senza scomporsi Clayborn disse: «Meglio stare dalla loro parte, allora, non credete? Si apre un altro mercato per le nostre armi.» Puntò un dito contro il senatore. «Sempre che voi, maledetti idioti del Congresso, vi sbarazziate dell'Atto di Neutralità...» Si accigliò. «Che cosa pensano gli unni della faccenda di Ernst?»

«Oh, be', è un maledetto casino», rispose il senatore infuriato. «Taggert li ha informati dell'omicidio ma il sicario è scappato e ha tentato di nuovo. Taggert è scomparso. Ufficialmente sostengono che i russi avrebbero assoldato un assassino americano. Ma in realtà si stanno chiedendo se dietro tutto questo non ci siamo noi.»

Clayborn fece una smorfia, disgustato. «E Taggert?» Annuì. «Dev'essere morto. Certo. Dev'essere stato Schumann. Be', sono cose che capitano... Allora, signori, suppongo che questa sia la fine della nostra collaborazione.»

«Reggie Morgan è morto a causa sua... Si è macchiato di crimini gravissimi, Cyrus.»

L'uomo si lisciò un sopracciglio bianco. «E cosa mi dite del fatto che voi avete finanziato questa piccola impresa con i soldi di un privato cittadino? Oh, sono sicuro che sarebbe un ottimo argomento di cui discutere al Congresso, non credete? Sembra che siamo in una posizione di stallo. Quindi penso sia meglio che ce ne andiamo ciascuno per la propria strada e teniamo la bocca chiusa. E ora vi auguro una buona serata. Ah, continuate a comprare le azioni della mia compagnia, sempre che voi funzionari dello Stato ve lo possiate permettere. Il loro valore salirà alle stelle.» Si alzò lentamente. Prese il bastone e si incamminò verso la porta.

Gordon non avrebbe permesso che Clayborn la passasse liscia, qualunque fossero le conseguenze, non dopo che aveva ordinato l'omicidio di Reginald Morgan ed era quasi riuscito a far uccidere Schumann. Tuttavia la giustizia avrebbe dovuto aspettare. C'era solo una questione di cui doveva occuparsi in quel momento. «Voglio i soldi di Schumann», disse il comandante.

«Quali soldi?»

«I diecimila che gli ha promesso.»

«Oh! Ma non ha fatto quello che doveva. Gli unni adesso sospettano di noi e il mio uomo è morto. Mi dispiace per Schumann, ma non vedrà un centesimo.»

«Non le consiglio di provare a fregarlo.»

«Mi dispiace», ripeté l'uomo d'affari, che non sembrava minimamente sincero.

«Be', in questo caso, Cyrus», intervenne il senatore, «le auguro buona fortuna.»

«Terremo le dita incrociate per lei», aggiunse Gordon.

Il magnate si fermò e si voltò a guardarli.

«Mi stavo solo chiedendo che cosa potrebbe accadere se Schumann scoprisse che lei non solo ha cercato di ucciderlo ma che lo ha anche imbrogliato.»

«Sapendo che lavoro fa e tutto il resto», fece di nuovo eco Gordon.

«Non avreste mai il coraggio di farlo.»

«Tornerà in America tra una settimana, dieci giorni al massimo.

L'industriale sospirò. «D'accordo, d'accordo.» Si infilò una mano in tasca ed estrasse il libretto degli assegni. Staccò un assegno e cominciò a compilarlo.

Gordon scosse la testa. «No. Non se ne parla nemmeno. Deve darci dei cari vecchi contanti, di quelli di una volta. Adesso. Non la prossima setti-

mana.»

«Diecimila dollari? Domenica pomeriggio?»

«Adesso», fece eco il senatore. «Se Paul Schumann vuole dei contanti, gli daremo dei contanti.»

43

Erano stanchi di aspettare.

Durante il loro fine settimana ad Amsterdam, il tenente Andrew Avery e il tenente Vincent Manielli avevano visto tulipani di ogni colore immaginabile, moltissimi dipinti antichi e avevano flirtato con ragazze dai capelli biondi a caschetto e dai volti tondi e rosei (o almeno, Manielli aveva flirtato; Avery era felicemente sposato). Avevano passato un po' di tempo in compagnia di un simpatico pilota della Royal Air Force di nome Len Aarons, che era in Olanda per una missione (riguardo alla quale fu evasivo quanto gli americani). Avevano bevuto pinte di birra Amstel e si erano ubriacati di gin Genever.

Ma la vita in una base dell'esercito in un Paese straniero stanca alla svelta. E, per la verità, i due erano anche stanchi di stare sulle spine e di preoccuparsi di Paul Schumann.

Adesso, però, l'attesa era finita. Alle 10 di lunedì mattina il bimotore, affusolato come un gabbiano, scintillò nel cielo per un attimo e poi atterrò sul campo d'erba all'aerodromo Machteldt, nei pressi di Amsterdam. Si appoggiò sulla coda e rallentò, poi si diresse verso l'hangar, zigzagando dal momento che il pilota non riusciva a vedere bene oltre il muso sollevato dell'aereo.

Avery fece un cenno con la mano mentre l'aereo argenteo e sottile si avvicinava a loro.

«Penso che farò qualche round con lui», gridò Manielli per farsi sentire al disopra del rombo dei motori e delle eliche.

«Con chi?» chiese Avery.

«Con Schumann. Voglio fare un po' di sparring. L'ho guardato bene; non è così bravo come crede di essere.»

Il tenente guardò il suo collega e scoppiò a ridere.

«Che ho detto?»

«Ti mangerà come una scatola di cracker e sputerà fuori la sorpresa.»

«Sono più giovane, sono più veloce.»

«Sei più stupido.»

L'aereo si fermò e il pilota spense i motori. Le grandi eliche si arrestarono tossicchiando e il personale di terra corse a bloccare le ruote del grande Pratt & Whitneys.

I tenenti si avvicinarono all'aereo. Avevano cercato di pensare a un regalo per Schumann ma non erano riusciti a decidere che cosa comprargli. Manielli aveva detto: «Gli diremo che gli abbiamo fatto fare il suo primo viaggio in aereo. Sarà quello il nostro regalo».

Ma Avery aveva obiettato: «No. Non puoi regalare a qualcuno qualcosa che hai già fatto».

Manielli aveva deciso di fidarsi del tenente; gli uomini sposati conoscevano alla perfezione tutte le regole dei regali. Così gli avevano comprato una stecca di Chesterfield, costose e difficili da trovare in Olanda. Manielli ora teneva la stecca sotto il braccio.

Un membro del personale di terra andò ad aprire il portello che si trasformò in una scaletta. I tenenti si avvicinarono sorridendo ma si fermarono di colpo quando un ragazzo di circa vent'anni che indossava abiti sudici apparve in cima alla scaletta, chinandosi per non sbattere la testa contro l'apertura troppo bassa.

Il giovane batté le palpebre, sollevò una mano per proteggersi gli occhi dal sole poi scese. «*Guten Morgen... Bitte, Ich bin Georg Mattenberg.*» Circondò Avery con le braccia e lo strinse con trasporto. Poi si allontanò stropicciandosi gli occhi come se si fosse appena svegliato.

«E chi diavolo è questo?» sussurrò Manielli.

Avery alzò le spalle e rimase a guardare altri quattro ragazzi scendere dall'aereo. Avevano tutti circa vent'anni, erano in buona forma ma esausti e con la barba di qualche giorno, i vestiti strappati e macchiati di sudore.

«È l'aereo sbagliato», sussurrò Manielli. «Gesù, dove...»

«È l'aereo giusto», disse il suo collega che tuttavia non era meno confuso di lui.

«Tenente Avery?» chiese una voce dal pesante accento tedesco. Sulla scaletta dell'aereo c'era un ragazzo di qualche anno più grande degli altri. Scese subito seguito da un ragazzo più giovane.

«Sono io. Lei chi è?»

«Parlo inglese meglio di altri. Io rispondo a voi. Sono Kurt Fischer e questo è mio fratello, Hans.» Rise nel vedere l'espressione dei due tenenti, poi aggiunse: «Non aspettavate noi, sì, sì. Ma Paul Schumann ci ha salvati».

Raccontò loro di come Schumann aveva salvato una decina di ragazzi

che i nazisti avevano cercato di uccidere con il gas. L'americano era riuscito a trovare alcuni di loro mentre fuggivano in una foresta e aveva offerto l'opportunità di uscire dal Paese. Alcuni avevano deciso di correre il rischio di restare ma sette, tra cui anche i fratelli Fischer, avevano accettato di partire. Schumann li aveva fatti salire sul retro di un camion del Servizio del lavoro dove avevano preso vanghe e sacchi di tela e si erano travestiti da lavoratori. Avevano oltrepassato un posto di blocco e avevano raggiunto Berlino dove si erano nascosti durante la notte.

«All'alba lui ci ha portato noi a un vecchio aeroporto fuori della città, dove siamo saliti su questo aereo. Ed eccoci qua.»

Avery stava per cominciare a tempestare il ragazzo di domande ma in quel momento una donna apparve sulla scaletta dell'aereo. Era sulla quarantina, molto snella ed esausta come gli altri. I suoi occhi nocciola studiavano con attenzione tutto ciò che la circondava. Scese dalla scaletta. In una mano teneva una piccola valigia, nell'altra un libro da cui era stata strappata la copertina.

«Signora», disse Avery lanciando un'occhiata perplessa al suo collega.

«Lei è il tenente Avery? O forse il tenente Manielli?» Il suo inglese era perfetto, aveva solo un lievissimo accento.

«Io... be', sì, sono Avery.»

La donna replicò: «Mi chiamo Käthe Richter. E questa è per voi due».

Gli porse una lettera. Avery l'aprì e fece cenno a Manielli di avvicinarsi. La lessero insieme:

Gordon, Avery e Manelli (o come diavolo si scrive),

fate arrivare queste persone in Inghilterra, in America o dovunque vogliano andare. Trovate loro una casa, aiutateli a sistemarsi. Non mi interessa come, ma fatelo.

Se state pensando di rimandarli in Germania, ricordatevi che Damon Runyon o qualcuno dei miei amici del Sun *o del* Post *sarebbero molto interessati al motivo per cui mi avete mandato a Berlino. Sarebbe veramente uno scoop da prima pagina. Soprattutto in vista delle elezioni.*

E stato bello, ragazzi,

Paul

PS: C'è un uomo di colore che vive nel retro della mia palestra, Sorry Williams. Intestatela a lui, anche se non ho idea di come funzio-

nino queste cose. E dategli un po' di grana. Siate generosi.

«Ci sono anche queste», aggiunse la donna, e porse ad Avery diverse pagine dattiloscritte. Erano scritte in tedesco e molto spiegazzate. «È una cosa che si chiama studio Waltham. Paul ha detto che il comandante dovrebbe darci un'occhiata.»

Avery prese il documento e se lo mise in tasca. «Farò in modo che lo riceva.»

Manielli si avvicinò all'aereo. Avery lo raggiunse e insieme guardarono la cabina ormai vuota.

«Non si è fidato di noi. Avrà pensato che volessimo consegnarlo a Dewey nonostante tutto e si è fatto lasciare dal pilota da qualche altra parte prima di venire qui.»

«Pensi che sia in Francia?» disse Manielli. «Forse perché c'è stato durante la guerra... No, lo so. Scommetto che è in Svizzera.»

E, dispiaciuto del fatto che Schumann avesse pensato che non avrebbero rispettato il loro accordo, Avery si rivolse al pilota che era ancora seduto in cabina: «Ehi, dove lo hai lasciato?»

«Cosa?»

«Dove sei atterrato? per far scendere Schumann?»

Il pilota si accigliò a lanciò un'occhiata al copilota. Poi tornò a guardare Avery. La sua voce riecheggiò nella fusoliera metallica. «Vuol dire che non gliel'ha detto?»

EPILOGO
Sabato, 21 novembre 1936

Una notte fredda nella Foresta Nera.

Due uomini stavano avanzando nella neve alta. Erano intirizziti ma davano l'impressione di avere una destinazione in mente e un incarico importante da portare a termine.

Uno scopo, come il desiderio, immancabilmente attutisce i disagi del corpo.

Così come il potente liquore austriaco, l'obstler, che i due stavano bevendo passandosi una fiaschetta.

«Come va la pancia?» domandò Paul Schumann al suo compagno, in tedesco, notando che il volto dell'uomo con i baffi era contratto in una smorfia.

L'uomo emise un grugnito. «Fa male, naturalmente. Farà *sempre* male, signor John Dillinger.»

Dopo essere tornato a Berlino, Paul aveva fatto qualche domanda all'Aryan Café per scoprire dove avesse vissuto Otto Webber; aveva deciso di fare tutto ciò che poteva per aiutare qualcuna delle sue «ragazze». Era andato a trovarne una - Berthe - e con suo immenso stupore e con grande gioia aveva scoperto che Webber era ancora vivo.

La pallottola, che gli aveva trapassato l'addome nel magazzino vicino allo Spree, aveva causato danni seri ma non letali attraversandogli la carne abbondante. Aveva navigato lungo il fiume a bordo della sua barca del funerale vichingo finché alcuni pescatori non avevano portato a riva l'imbarcazione e avevano deciso che in fondo non era morto come sembrava. Gli avevano trovato un letto e avevano arrestato l'emorragia. Ben presto Otto era stato affidato alle cure di un vecchio dottore di una banda che, naturalmente dietro un cospicuo pagamento, gli aveva messo dei punti e non aveva fatto domande. L'infezione che era seguita era stata peggiore della ferita stessa. («Quelle Luger», si era lagnato Webber, «sparano le pallottole più sudice di tutte. Fanno entrare germi di ogni genere.») Ma Berthe aveva compensato la sua incapacità ai fornelli trasformandosi in un'infermiera infinitamente premurosa e aveva passato alcuni mesi, con l'aiuto di Paul, a rimettere in sesto il truffatore.

Paul si era trasferito in un'altra pensione, in una zona dimenticata della città, molto lontana dal Vicolo Magdeburger e da Alexanderplatz, e per un po' era rimasto tranquillo per non attirare l'attenzione. Aveva fatto un po' di sparring in alcune palestre, aveva guadagnato qualche marco lavorando in alcune tipografie e di tanto in tanto era uscito con qualche donna del posto: quasi tutte ex socialdemocratiche o artiste o scrittrici che avevano cercato riparo in posti come Berlino nord e November 1923 Platz. Durante le prime settimane di agosto, Paul era andato regolarmente in un ufficio postale o in una sala pubblica a guardare le Olimpiadi sui Telefunken o sui Fernseh AG installati lì per coloro che non erano riusciti a trovare i biglietti per assistervi. Interpretando la parte del bravo nazionalsocialista (si era addirittura ossigenato i capelli per sembrare più ariano), aveva dovuto costringersi a non esultare quando per quattro volte Jesse Owens aveva vinto la medaglia d'oro, ma per la verità la maggior parte dei tedeschi che sedevano accanto a lui avevano accolto con entusiasmo le vittorie dell'atleta di colore. I tedeschi avevano vinto la maggior parte delle medaglie d'oro, cosa che non aveva stupito nessuno, ma anche gli Stati Uniti ne avevano vin-

te molte ed erano arrivati secondi. L'unica ombra, come Paul aveva potuto constatare amaramente, era stato il ritiro di Stoller e Glickman, i corridori ebrei della squadra americana.

Quando i Giochi Olimpici si erano conclusi, verso la fine di agosto, le vacanze di Paul erano finite. Deciso a rimediare alla drammatica scelta fatta al Collegio Militare Waltham, aveva ripreso la sua missione con lo scopo di uccidere il plenipotenziario aggiunto per la stabilità interna della Germania.

Ma la rete di spie di Webber aveva fornito un'informazione molto interessante: Reinhard Ernst era scomparso. Erano riusciti a scoprire che il suo ufficio nella Cancelleria era vuoto. Era stato trasferito da Berlino con la sua famiglia e trascorreva in viaggio la maggior parte del tempo. Gli era stato dato un nuovo titolo (titoli, decorazioni e medaglie, aveva scoperto Paul, venivano distribuiti dai nazionalsocialisti come il mais veniva gettato alle galline). Ernst adesso era il «responsabile unico del Reich per i rapporti industriali».

Non era stato possibile scoprire nient'altro su di lui. Questo significava che era stato estromesso? O erano soltanto misure di sicurezza prese per proteggere l'architetto del riarmo?

Paul Schumann non ne aveva idea.

Ma una cosa era chiara. La potenza militare tedesca cresceva di giorno in giorno, a ritmi vertiginosi. In autunno, un nuovo aereo da guerra, l'Me 109, pilotato da uomini del Reich, aveva fatto il suo debutto in battaglia in Spagna per aiutare Franco e le sue truppe nazionaliste. L'aereo aveva riscosso un successo sbalorditivo decimando le postazioni repubblicane. L'esercito tedesco stava arruolando sempre più giovani e i cantieri navali stavano lavorando a pieno ritmo per produrre navi da guerra e sommergibili.

In ottobre, anche i quartieri più periferici di Berlino avevano cominciato a diventare sempre più pericolosi, e non appena Otto era stato in grado di muoversi, lui e Paul si erano messi in viaggio.

«Quanto manca a Neustadt?» chiese l'americano.

«Non molto. Saranno dieci chilometri.»

«Dieci?» borbottò Paul. «Dio del cielo.»

Tuttavia era contento che la loro destinazione non fosse ancora così vicina. Meglio lasciarsi alle spalle St. Margen, la loro fermata più recente, dove forse in quel momento gli agenti della Schupo stavano rinvenendo il cadavere di un capo del Partito locale. Era stato un uomo brutale che aveva

fatto pestare e arrestare la maggior parte dei commercianti per arianizzare le loro attività. Aveva avuto molti nemici che avrebbero voluto colpirlo ma le indagini della Kripo o della Gestapo avrebbero rivelato che le circostanze della sua morte erano state tutt'altro che insolite; si sarebbe scoperto che l'uomo aveva fermato la macchina lungo la strada per liberarsi l'intestino nel fiume ed era scivolato sulla riva ghiacciata. Era rotolato per sei metri e si era fratturato il cranio sulle rocce, quindi era annegato nelle acque veloci del fiume. Vicino al luogo dell'incidente sarebbe stata ritrovata una bottiglia mezza vuota di schnapps. Un tragico incidente. Non ci sarebbe stato bisogno di indagare oltre.

Ora Paul pensò alla loro prossima tappa. A Neustadt, avevano scoperto, ci sarebbe stato il discorso di uno dei più stretti collaboratori di Hermann Göring, che in quel momento stava guidando una marcia in miniatura su Norimberga. Paul lo aveva sentito parlare, incitare i cittadini a distruggere le case degli ebrei. Si faceva chiamare «dottore» ma non era altro che un criminale bigotto, un uomo stupido, un uomo pericoloso... un uomo che si sarebbe dimostrato portato agli incidenti come il capo del Partito di St. Margen, se Paul e Otto avessero avuto successo.

Forse si sarebbe trattato di un'altra caduta. O magari, per sbaglio, avrebbe fatto cadere una lampada accesa nella vasca in cui stava facendo il bagno. C'era anche la possibilità che, dato che molti capi nazionalsocialisti erano uomini dalla personalità instabile, il dottore decidesse di spararsi o di impiccarsi. Dopo Neustadt, si sarebbero diretti a Monaco dove, grazie al cielo, Webber aveva un'altra delle sue «ragazze» che li avrebbe ospitati.

La luce dei fari di un'auto apparve alle loro spalle e i due uomini si nascosero velocemente tra gli alberi dove rimasero finché il camion non si fu allontanato. Quando le luci posteriori sparirono oltre una curva, Paul e Webber ripresero ad avanzare.

«*Ach,* signor John Dillinger, sai per cosa veniva usata questa strada?»

«Per cosa, Otto?»

«Questo era il centro del commercio degli orologi a cucù. Ne hai mai visti?»

«Certo. Mia nonna ne aveva uno. Mio nonno continuava a togliere i pesi dalle catenelle perché non si mettesse a suonare. Odiava quel maledetto orologio. A ogni ora *cucù, cucù...*»

«E questa è proprio la strada che usavano i commercianti per portarli al mercato. Non ci sono più così tanti orologiai, adesso, ma una volta si potevano vedere i loro carri che scendevano per questa strada a tutte le ore del

giorno e della notte... E guarda là... Vedi quel fiume? È un affluente del Danubio. E quei fiumi sull'altro lato della strada sono affluenti del Reno. Questo è il cuore del mio Paese. Non è bellissimo, sotto la luce della luna?»

Poco lontano risuonò il richiamo di un gufo, il vento sospirò e la patina di ghiaccio che ricopriva i rami degli alberi scricchiolò come gusci di noccioline sul pavimento di un bar.

Otto aveva ragione, pensò Paul; era *davvero* un posto bellissimo. Provava una soddisfazione fresca come la neve caduta da solo un giorno attraverso cui stavano avanzando. Una serie di eventi assolutamente improbabili lo avevano trasformato in un cittadino di quella terra straniera, una terra tuttavia molto meno straniera del Paese in cui lo attendeva la tipografia di suo fratello, del mondo a cui, lo sapeva, non avrebbe mai più fatto ritorno.

No, si era lasciato quella vita alle spalle anni prima - insieme alla possibilità di un lavoro onesto, di una casa graziosa, di una moglie intelligente e amorevole e di bambini sorridenti. Ma era contento così. Paul Schumann non voleva niente di più di ciò che aveva in quel momento: camminare sotto l'occhio timido di una mezzaluna in compagnia di un amico che condivideva le sue stesse idee, in un viaggio per realizzare lo scopo che Dio gli aveva dato... anche se si trattava del difficile e presuntuoso compito di correggere i Suoi errori.

NOTA DELL'AUTORE

Anche se la storia della missione di Paul Schumann a Berlino è frutto della finzione letteraria - e le figure storiche realmente esistite naturalmente non hanno ricoperto i ruoli che io ho affidato loro - la ricostruzione della storia, della geografia, della tecnologia e delle istituzioni politiche e culturali americane e tedesche dell'estate del 1936 è accurata. L'ingenuità degli Alleati e la loro ambivalenza nei confronti di Hitler e dei nazionalsocialisti furono proprio come le ho descritte. Il riarmo della Germania avvenne quasi esattamente come l'ho raccontato anche se non per mano di un unico individuo, come il Reinhard Ernst del romanzo, bensì di molti uomini a cui fu affidato il compito di preparare il Paese per la guerra che Hitler aveva da lungo tempo progettato. È davvero esistito un luogo noto come «La Stanza» a Manhattan e l'Intelligence della marina all'epoca era la CIA del nostro Paese.

Mi sono ispirato ad alcuni brani del *Mein Kampf,* di Hitler per le tra-

smissioni radiofoniche descritte nella storia e anche se non è mai esistito un vero e proprio studio Waltham, in anni successivi a quelli in cui si svolge *Il Giardino delle Belve* furono condotte alcune ricerche simili da soldati delle SS responsabili di stermini di massa (noti come *Einstatzgruppen*) sotto la direzione di Artur Nebe che all'epoca era capo della Kripo. Nel 1936 il governo nazista cominciò a utilizzare i macchinari della DeHoMag per schedare i suoi cittadini anche se, che io sappia, non furono mai tenuti nel quartier generale della Kripo. La Commissione Internazionale della Polizia Criminale, che alla fine per Willi Kohl ha rappresentato la salvezza, si riunì davvero a Londra nei primi mesi del 1937; in seguito questa organizzazione sarebbe diventata l'Interpol. Il campo di concentramento di Sachsenhausen sostituì ufficialmente il vecchio campo di Oranienburg alla fine dell'estate del 1936. Nei successivi nove anni vi furono rinchiusi più di 200.000 prigionieri per motivi politici e razziali; decine di migliaia di persone vennero giustiziate o morirono in seguito a pestaggi, abusi, fame e malattie. Durante l'occupazione russa il campo venne trasformato in una prigione in cui furono rinchiusi 60.000 nazisti e altri prigionieri politici, 12.000 dei quali, si stima, morirono prima della chiusura del campo nel 1950.

Quanto al locale preferito di Otto Webber, l'Aryan Café, chiuse per sempre i battenti poco dopo la fine dei Giochi Olimpici.

Voglio aggiungere un'ultima nota a proposito di alcuni personaggi che sono apparsi nella storia: nella primavera del 1945, mentre la Germania era un cumulo di macerie, Hermann Göring raggiunse l'erronea convinzione che Adolf Hitler avesse abbandonato la guida del Paese e gli avesse chiesto di succedergli. Con enorme disappunto di Göring, Hitler andò su tutte le furie, lo bollò come traditore, lo cacciò dal partito nazista e lo fece arrestare. Al processo di Norimberga, giudicato colpevole di crimini di guerra, Göring fu condannato a morte. Si suicidò due ore prima della sua esecuzione, nel 1946.

Benché fosse il più fervente degli adulatori, Heinrich Himmler cercò di sua iniziativa di trattare la pace con gli Alleati. Il capo delle SS, nonché architetto dei programmi di sterminio di massa dei nazisti, arrivò a suggerire che gli ebrei e i nazisti avrebbero dovuto dimenticare il passato e «seppellire l'ascia di guerra». Come Göring, fu accusato di tradimento da Hitler. Durante la caduta del Paese cercò di fuggire travestendosi - ma per qualche ragione scelse di interpretare il ruolo di un poliziotto della Gestapo il che portò al suo arresto immediato. La sua vera identità fu subito scoperta. Si

suicidò prima dell'inizio del processo di Norimberga.

Verso la fine della guerra, Adolf Hitler divenne sempre più instabile, debilitato fisicamente (si crede che soffrisse del morbo di Parkinson), e cadde preda dello sconforto. Cominciò a progettare offensive militari con divisioni che non esistevano più, esortò tutti i cittadini a combattere fino alla morte e ordinò ad Albert Speer di mettere in atto un piano per fare terra bruciata (cosa che l'architetto si rifiutò di fare). Hitler trascorse i suoi ultimi giorni in un bunker sotto il giardino della Cancelleria. Il 29 aprile del 1945 sposò la sua amante, Eva Braun, e poco dopo entrambi si suicidarono.

Paul Joseph Goebbels rimase fedele a Hitler sino alla fine e venne indicato come suo successore. In seguito al suicidio del Führer, Goebbels tentò di negoziare la pace con i russi. I suoi sforzi si rivelarono vani e l'ex Ministro della Propaganda e sua moglie Magda si suicidarono a loro volta (dopo che la donna ebbe tolto la vita ai loro sei bambini).

In passato Hitler aveva detto, riferendosi ai suoi piani di espansione militare che portarono alla seconda guerra mondiale: «È mio dovere portare avanti questa guerra senza pensare alle perdite... forse dovremo abbandonare molto di ciò che ci è caro e che oggi ci sembra insostituibile. Le città diverranno cumuli di macerie; nobili monumenti scompariranno per sempre. Questa volta la nostra terra sacra non verrà risparmiata. Ma io non ho paura di tutto questo».

Il Reich, che secondo Hitler sarebbe durato mille anni, ne durò solo dodici.

RINGRAZIAMENTI

Un grazie di cuore ai soliti sospetti e a qualche nuovo nome: Louise Burke, Britt Carlson, Jane Davis, Julie Deaver, Sue Fletcher, Cathy Gleason, Jamie Hodder-Williams, Emma Longhurst, Carolyn Mays, Diana Mackay, Marc Olshaker, Tara Parsons, Carolyn Reidy, David Rosenthal, Omelia Robbiati, Marysue Rucci, Deborah Schneider, Vivienne Schuster e Brigitte Smith.

E a Madelyn, naturalmente.

Chi volesse approfondire l'argomento della Germania nazista, troverà interessanti le seguenti fonti che per me sono state impagabili per le mie ricerche: Louis Snyder, *Encyclopedia of the Third Reich;* Ron Rosenbaum, *Il Mistero di Hitler;* John Toland, *Adolf Hitler;* Piers Brendon, *The Dark*

Valley; Michael Burleigh, *Il Terzo Reich;* Edwin Black, *L'IBM e l'Olocausto;* William L. Shirer, *Storia del Terzo Reich* e *Gli anni dell'incubo, 1930-1940;* Giles MacDonogh, *Berlin;* Christopher Hisherwood, *The Berlin Stories;* Peter Gay, *La cultura di Weimer l'outsider come insider* e *My German Question;* Frederick Lewis Allen, *Since Yesterday;* Edward Crankshaw, *Gestapo: Instrument of Tyranny;* David Clay Large, *Berlin;* Richard Bessel, *Life in the Third Reich;* Nora Waln, *The Approaching Storm;* George C. Browder, *Hitler's Enforcers;* Roger Manvell, *Gestapo;* Richard Grunberger, *The 12-Year Reich;* Ian Kershaw, *Hitler 1889-1936;* Joseph E. Persico, *Roosevelt's Secret War;* Adam LeBor e Roger Boyes, *Seduced by Hitler;* Mel Gordon, *Voluptuous Panic: the Erotic World of Weimer Berlin;* Richard Mandell, *The Nazy Olympics;* Susan D. Bachrach, *The Nazy Olympics;* Mark R. McGee, *Berlin: A Visual and Historical Documentation from 1925 to the Present;* Richard Overy, *Historical Atlas of the Third Reich;* Neal Ascherson, *Berlin: a Century of Change;* Rupert Butler, *Un Illustrated History of the Gestapo;* Alan Bullock, *Hitler: a Study in Tyranny;* Pierre Aycoberry, *The Social History of the Third Reich, 1833-1945;* Otto Friedrich, *Before the Deluge.*

FINE